SOLUS SAPIENS REX

SAPIENZA DEGLI STOICI

LA SAPIENZA DEGLI STOICI.

Ouero dell'Honeſto.

Opera Morale

DI SANTI CONTI

dalla Rocca Contrada

DIVISA IN TRE PARENESI.

Con vna breue introduttione all'isteſſa.

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.

DON FRANCESCO

MARINO CARACCIOLI

Principe d'Auellino, &c.

Gran Cancelliere del Regno di Napoli.

IN ROMA,

Nella Stamparia della Reu. Camera Apoſt. 1653.

Con licenza de' Superiori.

A ſpeſe d'Aleſsandro Cungi Libraro in Parione.

Ssendomi questi anni addietro vscito dalla penna alle stampe vn semplice abbozzo della SAPIENZA degli Stoici, perche seruisse come di saggio a' professori di belle lettere, ha questo riceuuto tanto applauso appresso il mondo, ch'io stesso ho hauuta occasione d'arrossirmene. Il che è stato cagione, ch'io mi sia dato con ogni studio à ridurre la prima abbozzatura, ch'era appresso di me come vn parto d'orso, in forma migliore; E perche mi trouo d'hauer recato hormai il disegno à tale stato, che rappresenti assai bene al viuo la forma del suo originale, mi son lasciato persuadere di farlo di nuouo comparire alle stampe; però di maniera diuerso, che dell'altro appena v'appariscono i primi contorni. Ma, perche questo Ritratto riesca tanto più grato agli occhi del mondo, ha bisogno d'vn lume à proposito, col cui beneficio possa ben distinguersi la dispositione, e vaghezza de' colori, & i tratti del pennello, io ho creduto di

poter ciò pienamente conseguire col dedicar quest'opera à V. E. e consecrarla all'immortalità del suo nome, il quale s'è reso così celebre, e chiaro in quest'alma Città con la solenne funtione di presentar'alla Santità di N. S. Innocentio X. à nome di S. M. Cattolica la Chinea, & annuo tributo, che le deue come Feudatario di Santa Chiesa, per cotesto poderoso Regno; mentre V. E. si troua d'hauer adempite le parti della sua Ambascieria con tanta splendidezza, e magnificenza, che sarà per restarne sempre viua la memoria, e dourà seruir d'esẽplare à tutti i suoi successori, ch'aspireranno ad emular la sua gloria.

Nella persona di V. E. ha veduto Roma rinouarsi i suoi antichi fasti. La sua Caualcata ha hauuto forma di trionfo. Lasciamo da parte la nobiltà Romana, che numerosissima oltre il solito d'ogni qualità di persone piu riguardeuoli, concorse ad honorar la sua comitiua, la propria Corte di V. E. fornita di nobilissimi Caualieri, e Titolati, che spiegauano le proprie liuree, e d'vna moltitudine di paggi, e seruitori pareua vn'esercito schierato. La pompa de' vestiti, la superbissima liurea, la

gene-

generosità de' caualli co' loro pretiosi arnesi, la bellezza e ricchezza oltre ogni stima delle carrozze, rappresentauano vna magnificenza Reale. Ma quello, ch'accrebbe maggior decoro, e splendore à quella solennità, fù la comparsa del primo Personaggio, la cui presenza tirò à sè gli occhi di tutti. Egli compariua così ben'à cauallo, che pareua vn'Aleßandro sopra il suo Bucefalo. La maestà del volto, e la portatura della persona figuraua vn'Augusto triõfante; Onde l'altre cose, che fin'al l'hora erano state in ammiratione diuennero vili, & abiette. Non v'era chi non haueße voluto esser tutt'occhi per rimirar così degno oggetto, la cui sol vista appagaua i sensi, ma nõ satiaua. Di qui venne, che il popolo non cõtento d'hauerlo veduto vna volta di paßaggio, tornaua à farsi strada tra la moltitudine, non senza pericolo d'oppressione, per vederlo di nuouo in altra parte. Roma fuor dell'apparato era diuenuta vna mera solitudine. Le Signore Dame haueuan dato del tutto bando alle gelosie.

La bellezza esterna è attrattiua dell'amore, ma però del passaggiero, e nõ sem-

sempre honesto, se non venga accompagnata dall'interna dell'animo, della quale quì fan piena fede le magnanime attioni di V. E. Da esse ha preso il motiuo la mia risolutione di presentarle questo mio libro, il quale hauendo per fine la fuga de' vitij, e la sequela della virtù, e pigliandola specialmente contra l'Auaritia, vera peste del mondo, e radice di tutti i mali, veniamo à caminar in ciò di concerto, mentre l'vno, e l'altro di noi habbiamo indrizzato la mira ad vn medesimo scopo, ch'è di réder detestabile questa cruda, e spietata Tisifone. Ma quello, ch'io sò con le parole, V. E. eseguisce co' fatti, e con l'vso d'vna profusa liberalità. Io me le rendo vinto. Plus enim oculis, quàm auribus creditur.

Con questa inclita virtù, che si può dir la Regina di tutte l'altre, le quali sono inseparabili da lei, V. E. s'è resa conspicua nõ pure in questa Metropoli di Christianità, ma come dal cẽtro del mõdo ha distesi da essa i raggi della sua gloriosa fama in guisa di tante linee alla circonferenza per tutte le parti anche più remote della terra; E, come l'Auaritia ha per proprio d'esser accõpa-

pa-

pagnata da vn'odio publico, che, secondo Seneca, è il più seuero castigo, che possa prouarsi in questa vita così la liberalità sua contraria è la calamita dell'amore. Non v'è animo così barbaro, ò fiero, ch'al solo nome di lei non si renda schiauo in catena. Questa è propria di Dio, la cui bontà si diffonde sopra tutte le sue creature. Dei est immortalis iuuare mortales, *& è di tãta efficacia, che ne rende simili à lui, e meriteuoli del nome stesso di Dio.* Homo est homini Deus. *Qual più bella, e degna lode, che mostrarsi benefico verso vn suo simile?*

E vero nondimeno, che questa virtù è altretanto rara, quanto bella. Ella si ritroua negli animi nostri, come le vene dell'oro nella terra. E vna Fenice, che noi non conosciamo se nõ di nome. Par cosa fatale, che quanto più vn huomo abbõda de beni di Fortuna, tãto più s'allontani dalla magnificenza, e diuenga schiauo dell'oro. Onde l'Ecclesiastico chiama beato il ricco da bene, e liberale, ma soggiunge poi subito. Quis est hic, & laudabimus eum?

Meritamente dunque V. E. *è stata ammirata in questa* Corte, *doue ha*

aperta vna scuola, ch'è stata lungamē-tè serrata, e fatto conoscer, che l'esser ricco non consiste nelle ricchezze, ma nell'vso. Coloro, che non le sanno spendere, e farsene honore, non son padroni, ma sēplici guardiani di quelle, e simili alle formiche d'India, che sono auidissime dell'oro, e non sene vagliono ad altro, che per affissarui il guardo, ò a' corui, che nascondono i cibi, che loro auanzano, e poi se gli scordano, senza più pensarui.

Io sò molto bene, che la copiosa turba degli Hidropici attribuiranno à vitio di prodigalità le sue generose attioni, ma io dimanderò loro, se han sentito niuno, che si sia doluto del Principe d'Auellino d'essere stato defraudato del suo deuere? Questo mi basterà per cōuincerli, e chiuder loro la bocca. Chi v'è stato in questa Città, che per qualsiuoglia picciol'ossequio, ò ombra di merito seco, nō habbia prouata la sua gratitudine? Il popolo stesso di Roma, per hauer applaudito al suo merito, s'ha vedute volar da' balconi le doppie in mano. Egli è stato il refugio delle Muse destitute, il Mecenate degli ingegni, & insomma ha mostrato verso tutti

tal

ral generosità, e grandezza d'animo, ch'vn Rè di corona non poteua farne di vantaggio.

Hor se vna pouera vedoua, per hauer dati solo due miserabili quattrini, vien dall'Oracolo della verita anteposta à tutto vn popolo, perche non sarà lecito à me senza nota d'adulatione preferir la liberalità di questo Principe à quella di Cesare, e d'Augusto in riguardo del proprio stato?

Con ottima ragion dunque io mi sono mosso ad esporrer questa mia opera à così bel lume. Ma quanti altri splẽdori vengono à S. E. dalla gloria de' suoi maggiori? Vi sono mancati forse de' famosi Personaggi, che per vna continua, e lunghissima serie d'anni hãno fiorito, come fan tuttauia, nella nobilissima casa Caraccioli, e col merito, e valor loro si sono auãzati all'honor delle porpore, delle mitre, e de' primi gradi militari? Io non entro però in questo pelago, nè meno in quello delle parentele, e discendenze, che per via di Donne tira questa si può dir da tutte le famiglie più illustri di Napoli, e del suo Regno, e d'altre Città primarie d'Italia, perche temerei di non poterne

ne

ne vscire. Oltre che ciò sarebbe vn voler accrescer la luce al Sole.

Mi resta di supplicar V. E. di gradir, & accoglier con lieta fronte, e con l'innata sua benignità questo picciol tributo della mia deuota seruitù, ch'io le dedico unitamente con me stesso, & insieme il sincero testimonio, ch'io porto al mondo del suo gran merito nel frontespitio di questo libro, benche ella si rẽda degna d'altra tromba, che della mia, douendosi l'attioni illustri nõ pur notare, e lodare con encomij illustri, ma cõ le statue à vso degli antichi Romani, perche se ne conserui la memoria. Io mi terrò particolarmente honorato che V. E. si degni di passarsela qualche hora del giorno in cõuersatione di questo mio parto, e diletto Beniamin, assicurandomi, ch'ella sarà per trouarla così grata, & amabile, che gli concilierà la sua gratia, alla quale io in tanto humilmente raccomandandomi, resto pregando à V. E. dal Cielo vere, e perpetue prosperità, e contentezze.

Di Roma questo dì 15. d'Ottobre 1653.

Di V. E.

Humil'ss. e partialiss. Seruitore

Santi Conti.

PRE-

PREFATIONE
AL LETTORE,

E breue Introduttione alla Sapienza degli Stoici.

1
V la Setta Stoica, secondo Giuseppe, assai conforme alla Farisaica, ch'era vna delle tre Sette, nelle quali si diuideua il popolo Hebreo, e per ciò in moltissime cose, come attesta S. Girolamo, si conforma anche con la nostra santa Religione; Onde possiamo credere, che habbiano hauuto origine da vn medesimo fõte, per la communicatione, che per diuina dispositione, à fin ch'ogn'vno potesse venir'in cognitione del vero Dio, la natione Hebrea haueua con tutte l'altre del mondo, e particolarmente co'Greci, co'quali era anche cõfederata. Fù la medesima Setta del tutto contraria all'Epicurea, ancorche nascessero amendue nella medesima età, hauendo hauuto vna Zenone.

Nella sua vita.

In cap. 10. Isaiæ.

Machab. cap. 14.

none, e l'altra Epicuro per autori.

Vita di Zenone.

2 Fù ZENONE natiuo di Cittio picciola terra marittima nell'Isola di Cipri. Hebbe per maestro Cratete Filosofo Cinico, ma nõ volse rimanere in quella Setta, per l'abborrimento, c'haueua di mostrar le parti della vergogna, come proprio di essa. Però dal vestire impoi ritenne quasi i medesimi riti. Soleua Zenone insegnare a' suoi discepoli in certo portico d'Athene, detto Pecile dalla varietà delle pitture fatteui da Polignoto, e però furono essi detti Stoici da stoa, che in Greco vuol dir portico, ò luogo da passeggiare, come i Cinici eran detti da cinos, che vuol dir cane, per la libertà, cõ la quale haueuano per costume di riprendere i vitij, che à guisa di ladri ci rubano i beni dell'animo, ne' quali stà riposta la nostra Felicità. Fù huomo segnalato in voce, & in iscritto, ma più in fatti, essendo stato di costumi honestissimi, sobrio, cõtinente, & amico della pouertà, contentandosi d'vn semplice seruo, ò secondo Seneca, di niuno. Asseriua, che nessun vitio era più odioso, che la superbia, e maggiormente ne' giouani. La sua vita in somma fù talmente regolata, che seruì d'esemplare d'ogn'vno; onde meritamente fù

Consolat. ad Helu. c. 12.

dal

dal Senato d'Athene honorato d'vna corona d'oro. Da Cicerone vien chiamato Padre degli Stoici. Fù assai amato da Antigono, Rè di Macedonia, il quale passò più volte in Athene, per vdirlo, e goder della sua cōuersatione, ma nō potè mai per qualsiuoglia offerta fattagli condurlo seco, ò staccarlo d'Athene. Si mostrò non men seuero nel parlare, e vestire, che austero nella vita, e ne' costumi, eccetto nelle ricreationi, nelle quali era solito di rimettere assai della sua solita grauità. Prima d'attēdere alla Filosofia fù ricco di mille talenti, li quali teneua impiegati in mercantie, ma, mentre portaua porpora di Tiro, fece naufragio; e così, hauēdo perduti tutti i suoi beni, si diede alla Filosofia in età di circa trenta anni. Vedendosi spogliato dalla Fortuna, dicono, che ringratiandola, parlasse à lei in questa forma. *Ottimamente mi tratti, ò Fortuna, che da vn'esercitio sordido, e vile, mi conduci à quello della Filosofia.* Visse fin'all'età di nouantotto anni, e morendo, fù sepellito à spese del publico, e con molt'honore in vn luogo detto Ceramico, doue si sepelliuano solo persone segnalate in guerra, ò per altro benemerite della Republica. Lasciò Zenone dopò lui

Cleante. molti discepoli, fra'quali il più segnalato fù CLEANTE.

3 Costui, essendo pouerissimo de' beni di Fortuna, si diede all'essercitio d'inaffiar'horti, offerendosi agli hortolani, dalli quali ceuaua il suo sostentamento con le fatiche notturne, & il giorno attendeua alla Filosofia; onde per ischerzo ne fù detto Friante, cioè votator di pozzi;e, non potendo per la sua pouertà cõprar la carta, scriueua, e notaua le cose, che vdiua dal suo maestro, nell'ossa delle vaccine, e nè fragmenti di creta cotta. Fù natiuo d'Asso città d'Eolide, che confina con l'Hellesponto, e dotato di scelti, e rari costumi, per li quali fù stimato degno di succedere nella Catreda al suo maestro, che pareggiò anche negli anni. Fù nelle sue cose huomo accuratissimo, e, venendo vna volta ripreso di troppo timido, rispose, *Questo fà, ch'io meno erri*. E passò in prouerbio, che, volendosi esprimer, ch' alcuna cosa fosse fatta con somma diligenza, si diceua fatta alla lucerna di Cleante. Del medesimo si scriue, che, osseruando vna volta certe formiche, le quali portauano vna formica morta, giunte, che quelle furono alla caua d'altre formiche, la consegnarono ad esse, perche la sepel-

sepellissero, come vna delle loro, e poi al partire ne riportarono fuori vn lombrico, ò picciolo vermicciolo in ricompensa della fatica, e carità vsata.

4 A Cleãte successe CRISIPPO Tarsense, che da Cicerone viene chiamato il sostegno di questo Portico, volendo inferire, che senza di lui l'edificio della dottrina Stoica sarebbe andato per terra. Questo Filosofo vien lodato d'accutezza d'ingegno, e d'hauer letto, e scritto assai, ma imputato d'hauer'in molte cose contradetto à Zenone, & à Cleante, e d'hauer male interpretati i decreti Stoici. Auuenne ad esso quello, che si scriue di Carneade fra gli Accademici, che per voler difendere i propri dogmi contra gli Stoici, s'allontanò in molte cose dalla propria Setta, onde nacque quel detto: *Nimium altercando, veritas amittitur*. Rare volte succede, ch'vn'ingegno grande, tirato dal vento dell'ambitione, non pretenda di passar'i termini da altri prescritti, come fece Vlisse. Nè par, che si possa veramente negare, che questo Filosofo non fosse più, che mediocremente agitato da questo spirito, mentre si lasciò trasportar tanto auanti nella confidenza di sè

Crisippo.

Prouerb.

stesso, che la sua Dialettica giudicò degna d'essere adoperata dagli stessi Dei, se pur di Dialettica haueſſero essi hauuto bisogno, e che non vi fosse alcuno al mondo più atto di lui, per instruir la giouentù. E pur vien imputato d'esser morto per souerchio vin dolce, ouero di riso, per hauer veduto vn'asino mangiar fichi. Anche à Zeusi pittore si dà questa seconda taccia d'esser morto di riso, per hauer contemplata vna vecchia dipinta da lui medesimo in atto di ridere, molto al naturale, ma ciò par molto più tollerabile in vn pittore, ch'in vn Filosofo.

Zenone Sidonio.

Diogene Stoico.

5 Hebbe Crisippo anch' esso i suoi allieui, fra' quali fù Zenone Sidonio, il quinto di questo nome, e Diogene cognominato Stoico à differenza d'altri di questo nome, ma di diuerse sette. Fù costui natiuo di Seleucia, e detto Babilonico per la vicinanza de' luogi, & à lui occorse quel caso d'vn giouane, che disputando seco *de Ira*, arriuò à tal eccesso d'insolenza, che l'ingiuriò co'sputi, e Diogene rispose costantemente. *Io non vado in collera, ma non lasciò di dubitare, se in questo caso io douerei andarui.*

Antipatro Sidonio.

6 Antipatro Sidonio suo discepolo vien parimente da Sene-

ca posto nel numero de' principali autori di questa Setta.

7 Vi fù vn'altro Antipatro di Tiro pure Stoico, che fù maestro di Catone Vticense, mentre era giouanetto.

Antipatro di Tiro.

8 Di questa medesima Accademia fù Panetio Maestro di Scipione, e di Lelio, Filosofo insigne, secondo il testimonio di Cicerone, dal quale fù seguitato ne' suoi libri *de Officijs*, e questo discepolo del sudetto Antipatro.

Panetio.

9 Possidonio discepolo di Zenone, nacque in Apamea di Soria, ma di questo nome vene fù vn'altro da Laertio cognominato Alessandrino, il quale si rese molto più illustre per le lodi di Seneca. Costui visse gran tempo in Rhodi, doue insegnò lungamente la Filosofia, e vi fù ammesso al gouerno della Republica. Fù coetaneo di Pompeo, il Grande, il quale, tornando di Soria, per vederlo, prese il camino di Rhodi, e non volse, che il littore battesse alla sua porta. Colui, il quale poco prima s'haueua sottomesso l'Oriente, e l'Occidente, sottopone à Possidonio i Fasci, &, hauendolo trouato in letto infermo di podagra, si dolse di non poterlo sentir discorrere. Mentre questo Filosofo staua com-

Possidonio.

Possidonio Alessandrino.

battendo co'suoi dolori, esclamò ad essi, dicendo. *Fate quanto sapete, che non sarà mai, che io dica, che voi siete cattivi, se ben siete così fastidiosi.*

10 S'annouerano anche della medesima Scuola molti personaggi Romani, come Bruto vccisore di Cesare, oltre Lelio, Scipione, e Catone Vticense, il quale, secondo il testimonio di Seneca, superò lo stesso esemplare. Tuberone, Varrone, Tarsea, Heluidio, Plauto, Plinio, Tacito, M. Antonio, e molti altri, delli quali si fà mētione ne'libri di Seneca, che si posson vedere in fonte; nè vi era in Roma Setta più accreditata, & abbracciata della Stoica.

Personaggi Romani Stoici.

Ad Serenum c.7.

11 Ma non lasciamo di dire alcuna cosa del medesimo Seneca, il quale hauendo hauuto per maestro Attalo Filosofo Stoico, adherì anch'esso alla medesima Scuola, come apparisce da'suoi Scritti. Egli fiorì al tempo di Nerone, che fù di lui discepolo, e carnefice. Fù Seneca natiuo di Cordoua città di Spagna, e fù nō solo gran Filosofo, ma poeta, & oratore insieme, e nō si sà bene se in lui preualesse l'eruditione, e dottrina, ò l'eccelenza dell'ingegno. Scrisse sopra tutto delle cose diuine, e morali così alta, e piamente, che appena par credibile, ch'vn Gentile

Seneca.

Gentile possa hauer'hauuto tanto spirito, onde si rende ben verisimile ch'egli apprendesse molte cose da' SS. Apostoli, e particolarmente da S. Paolo, del qual vogliono, che fosse amicissimo, se ben con molta segretezza per tema di Nerone. Si trouano alcune lettere scritte da lui a S. Paolo, e da S. Paolo a lui, le quali seben da molti son tenute per finte, non apparendo in esse lo stile di Seneca, può esser, secondo Sisto Senese, ch'egli lo facesse ad arte, per timor del Principe. L'opere sue son lette non mē volontieri per il frutto, che se ne caua intorno alla corretione della vita humana, che per la vaghezza, e viuacità de' concetti, che quest'autore ha sparsi in guisa di sale per tutti li suoi scritti, per renderli più grati, e saporiti al gusto de' letterati; per le sottigliezze e cōparationi, per le metafore, e per la lingua stessa. Da Plinio nipote vien chiamato Principe dell'eruditione. Fù questo Filosofo imputato d'alcuni vitij da Dione, ò più tosto da Xifilino, non potendo esser, che Dione, il quale, facendo altroue mētione di Seneca, lo pone tra i più Sauij del suo tempo, fosse contrario à sè medesimo, ma per esser testimonio singolare, non parlandosene da

altr'autore, non proua, e con ragione si han da tener per calunnie; ma quādo anche fossero in qualche parte veri, chi v'è che sia senza difetti? Egli era huomo, e Gentile, e, parlando di sè stesso, diceua con Terentio

Heaut. *Homo sum, humani nihil à me alienum puto.*

oltreche noi non habbiamo à cercar tāto quello, ch'ei fece, quanto quello, che scrisse.

Epitteto Stoico. 12 Fiorì anche nel medesimo tēpo Epittetto suo consettaneo, il quale nacque in Gieropoli di Frigia, e di là trasportato à Roma, seruì ad Epafrodito liberto di Nerone, che fù de' più intimi, e cari seruidori di quel Principe. Venendo poi cacciato di Roma per vn'Editto del Senato, fatto per ordine di Domitiano, pe'l quale veniuano banditi di Roma tutti i Filosofi, & Astrologi, si ritirò in Nicopoli d'Epiro. Vogliono alcuni, ch'egli viuesse fin'al tempo di Marco Antonino, ma questa opinione si rigetta, perche da Nerone à questo Principe si contano più di 94. anni, se non vogliamo dire, ch'egli seruisse ad Epafrodito dopo la morte di Nerone. V'è vn distico Greco fatto in persona di lui, che ridotto in latino così suona.

Seruus

Seruus Epictetus sum natus, corpore claudus:

Irus pauperie, delicia superum.

Dal qual si raccoglie, ch'egli fù di conditione seruile, zoppo, e pouero non meno de'beni di Fortuna, che ricco di quelli dell'animo, essendo stato dotato d'vn'ingegno sottile, & eleuato, ed'vn'animo altretãto acceso dell'honestà, alla quale egli corrispondeua cõ vna vita innocẽtissima, & in tutto conforme alla sentenza, che del continuo haueua in bocca *Sustine, & abstine* Era per tanto nemico acerrimo di coloro, che esteriormente faceuano professione di Filosofi, imitandoli nel vestire, e nel parlare, e discordauano poi nella vita, e ne'costumi, chiamandoli Filosofi senza fatti *dictorum tenus.* Onde io m'induco à credere, che la Grecia appena habbia hauuto vn'altro suo pari. In che vengo anche confermato da Luciano, il quale hauendo trouato che dire in tutti gli altri Filosofi, come colui, che non la perdonaua alli Dei medesimi, non seppe di questo parlar se nõ in lode. L'istesso Luciano fà mentione d'vna lucerna di creta cotta di questo Filosofo, che dopò la sua morte fù comprata tre mila danari per memoria di così grand'huomo;

ouero, come dice il medesimo autore, per l'opinione che il compratore hauesse di potere, studiando al lume di quella lucerna, diuenir simile à lui.

13 Poche cose habbiamo di questo Filosofo, tra le quali è il suo Manuale, che fù già dal Greco portato in Latino da Angelo Politiano, e da Simplicio arricchito d'vn copioso, e dotto commento. Et è vn'opera veramente egregia, e come vn'anima della Filosofia Stoica, & alcune sue risposte fatte ad Adriano Imperatore aggiunte ad esso Manuale.

14 Si trouano ancora del medesimo le disputationi, e' discorsi famigliari, ch'ei fece così per via, & in scuola, raccolti da Arriano parimẽte Filosofo Stoico suo discepolo, & in oltre alcune sentenze appresso Aulo Gellio, e Stobeo. E incredibile quanto i suoi precetti siano vtili, & efficaci per la correttione della vita humana, tanto più à chi li legge attentamente, & à chi hà cominciato à gustare i frutti della Filosofia. San Carlo Borromeo, honor della sacra porpora, haueua spesso in bocca quest'autore, dal quale confessaua d'hauer appreso il motiuo di non far conto delle grandezze humane, e delle ricchezze, ch'è come

Lipsius in manuductione.

come vna base d'ogni perfettione.

15 Diremo hora alcuna cosa d'altri personaggi, che, seben non furono nominati Stoici, inclinarono nondimeno, & adherirono alle cose di questa Setta, e furono tali di professione, se non di nome. Fra questi ne s'offerisce in primo luogo Homero, per i cui scritti nõ si può dubitare, ch'egli non fusse tale. Consideresi quello, che scriue del Fato, che tutto è peculiare di questa Seta. Veniamo al particolare di reprimere, e leuar gli affetti, e prendiamo l'esempio d'Vlisse. Ecco che sene torna alla moglie, non veduta per lo spatio di venti anni, e sempre desiderata. Non piange: non l'abbraccia, anzi reprime quell'allegrezza, & amore indomito, la riguarda tacitamente. Hor non vi par questo vn Ritratto della Filosofia Stoica? Ma che diremo di tutte l'altre cose del medesimo Vlisse? che altro ci si rappresenta in esse, che vna scuola della Virtù, della Costanza, e della Fede? Doue egli si compiacque mai, ò dilettò delle cose esterne? Qual fatica fù, ch'egli ricusasse, ò non tollerasse magnanimamente per l'honestà? Assai più à lungo potrei distendermi per cõfermatione di ciò, se l'amore della breuità non me ne riuocasse.

Altri Personaggi inclinati alla Scuola Stoica.

Homero.

16 Pas-

Socrate.

16 Passiamocene à Socrate. Chi dirà ch'egli non sia stato il fonte, e'l capo della Sapienza Stoica? Egli è tutto di questa Setta. Sentasi il suo parlare appresso Platone: O *amico Pan, e voi altri Dei, che gouernate, concedetemi, ch'io sia bello, e buono di dentro, e tutte le cose esterne conspireranno, e saranno d'accordo con l'interne.* Questo mi pare vn cōpēdio della Filosofia Stoica, che non ammette, che alcun sia ricco, senō il Sauio: che solo gl'interni siano i veri beni, e che gli altri siano seguaci, e serui di quelli.

In Phedō.

17 Aggiungo à questi due altri Filosofi insigni, cioè Sofocle, e Demostene, li quali al parlar loro si scuoprono indubitatamente di questa Scuola. Strabone Geografo, huomo di gran giudicio, e prudenza, il quale da sè stesso si professa, e confessa tale.

Sofocle, e Demostene.

Strabone.

18 A questi si può aggiūger'anche Filone Hebreo, il quale dal titolo del libro comincia à stoicizare, come apparisce da quell'assunto Stoicō: *Omnem sapientem liberum esse.*

Filone Hebreo.

19 Di Platone si trouano parimēte assaissime cose, che lo dichiarono inclinante alle massime, & opinioni di questa Setta.

Platone.

20 Potrei ancor'affirmar di molti Dottori segnalati nella nostra Religione,

ligione, che adherirono in molte cose alla dottrina degli Stoici; come Arnobio, e più di lui Tertulliano, Pãteno, Vescouo d'Alessandria, che fù mandato in India à predicar la Santa Fede a' Brachmani, ò Ginnosofisti, che Calani ancora erano detti, li quali erano i Filosofi di quelle genti, come certi, che la cõuersione de' capi tirarebbe seco quella di tutto il resto del popolo. E veramente che per questa impresa non v'era miglior mezzo, che quello d'vn Filosofo bene informato de' loro dogmi, come si verificò dal frutto grande ch'ei vi fece.

Arnobio. Tertulliano, Panteno, Vescouo d'Alessandria.

21 Clemente Alessandrino anch'esso si fece conoscere in molte cose Stoico, e seppe molto ben seruirsi di quella dottrina, & accomodarla alla nostra, com'è douere.

Clemente Alessandrino.

22 Ma, per meglio introdurci alla notitia di questa Filosofia, è necessario dire alcuna cosa del suo fine, ch'altro non è, che la Felicità humana, perche, se ben sene parla nell'opera stessa, se n'habbia qualche saggio in questa prefatione, acciò l'animo del Lettore si troui più preparato à riceuerla. Tornando dunque à Zenone, capo di questa Setta, dico, ch'egli ripose la medesima Felicità nella conuenienza

del

Socrate.

16 Passiamocene à Socrate. Chi dirà ch'egli non sia stato il fonte, e'l capo della Sapienza Stoica? Egli è tutto di questa Setta. Sentasi il suo parlare appresso Platone: O *amico Pan, e voi altri Dei, che gouernate, concedetemi, ch'io sia bello, e buono di dentro, e tutte le cose esterne conspireranno, e saranno d'accordo con l'interne.* Questo mi pare vn cõpẽdio della Filosofia Stoica, che non ammette, che alcun sia ricco, senõ il Sauio: che solo gl'interni siano i veri beni, e che gli altri siano seguaci, e serui di quelli.

In Phedõ.

17 Aggiungo à questi due altri Filosofi insigni, cioè Sofocle, e Demostene, li quali al parlar loro si scuoprono indubitatamente di questa Scuola. Strabone Geografo, huomo di gran giudicio, e prudenza, il quale da sè stesso si professa, e confessa tale.

Sofocle, e Demostene.

Strabone.

18 A questi si può aggiũger'anche Filone Hebreo, il quale dal titolo del libro comincia à stoicizare, come apparisce da quell'assunto Stoicó: *Omnem sapientem liberum esse.*

Filone Hebreo.

19 Di Platone si trouano parimẽte assaissime cose, che lo dichiarono inclinante alle massime, & opinioni di questa Setta.

Platone.

20 Potrei ancor'affirmar di molti Dottori segnalati nella nostra Religione,

ligione, che adherirono in molte cose alla dottrina degli Stoici; come Arnobio, e più di lui Tertulliano, Pãteno, Vescouo d'Alessandria, che fù mandato in India à predicar la Santa Fede a' Brachmani, ò Ginnosofisti, che Calani ancora eran detti, li quali erano i Filosofi di quelle genti, come certi, che la cõuersione de' capi tirarebbe seco quella di tutto il resto del popolo. E veramente che per questa impresa non v'era miglior mezzo, che quello d'vn Filosofo bene informato de' loro dogmi, come si verificò dal frutto grande ch'ei vi fece.

Arnobio. Tertulliano, Panteno, Vescouo d'Alessandria.

21 Clemente Alessandrino anch'esso si fece conoscere in molte cose Stoico, e seppe molto ben seruirsi di quella dottrina, & accomodarla alla nostra, com'è douere.

Clemente Alessandrino.

22 Ma, per meglio introdurci alla notitia di questa Filosofia, è necessario dire alcuna cosa del suo fine, ch'altro non è, che la Felicità humana, perche, se ben sene parla nell'opera stessa, se n'habbia qualche saggio in questa prefatione, acciò l'animo del Lettore si troui più preparato à riceuerla. Tornando dunque à Zenone, capo di questa Setta, dico, ch'egli ripose la medesima Felicità nella conuenienza

del

del viuere: *Conuenienter viuere*. Alla cui opinione conformandosi Cicerone disse: *Summum hominis bonum positum est in eo, quod homologiā Stoici, nos appellamus conuenientiam*.

III. De fin.

23 Questa conuenienza di viuere, non è altro, che viuer da huomo da bene; ma perche per esser tale, è necessario d'hauer vn modello, o esemplare, e con quello conformarci nelle nostre attioni, e niun modello può trouarsi più perfetto di quello di Dio, ch'è la stessa perfettione, e la communica a tutte le creatte, Cleante discepolo di esso Zenone, parendogli, che la diffinitione del suo maestro fosse imperfetta, vi aggiunse *natura* che veniua à dire: *Conuenienter natura viuere* pigliando natura per Dio, conforme à quel detto di Seneca: *Quid aliud est natura, quàm Deus, & diuina Ratio toti mundo, & partibus eius inserta?* Onde per conseguire la Felicità humana, e necessario conformarci con Dio, che consiste in viuere *secundum ipsum*, *eique parere*. Questo medesimo dichiarando Clemente Alessandrino, disse: *Stoici secundum naturam viuere, finem esse decreuerunt, Dei nomen in natura decorè commutantes*. Epitteto adherendo anch'esso al medesimo, disse:

lib. 4. de benef. c. 7.

3. Strom.

Finis

Finis est sequi Deum. Questo s'haurà à fare in due modi, con l'imitatione, e con la tolleranza. Con questa ci accommoderemo l'animo à tutti gli accidenti humani, e sofferenze delle cose auuerse.

Arr. I. diss. 20.

24 Di questa parla Seneca, mentre dice: *Sapiens quicquid euenerit, sciet legem esse naturæ, habebitque in animo illud vetus præceptum. Deum sequi.* Sentiamo Epitteto: *Oportet se ipsum, ita conformare, vt Dijs pareamus & acquiescamus, omnibus, quæ eueniunt, & volentes sequi, vt quæ ab optima mente fiunt, & proficiscuntur.* L'imitatione poi si farà con l'osseruanza delle Virtù morali, che non è altro, ch'vn'Idea del viuer perfetto cauata dallo stesso esemplare, ch'è Dio per tutto quello, che può conuenire alla natura humana. E questa s'apprende dalla Filosofia, che nõ è altro, ch'vna regola, e norma del viuer'humano, per conseguire la Felicità: *Sapientem pedissequum, & imitatorem Dei dicimus, & sequi arbitramur Deum. Et Beatus est, qui Deo pro virili sua est similis, perfectus, simplex, purus, à vita hac humana abiunctus.*

cap. 15. de vita beata.

Epit. ench. cap. 30.

Cic. 4. de Fin.

Clem. Aless. strom. II.

25 Crisippo nondimeno, che fù la terza colonna di questo Portico, trouò che dire anche in questo; per-

che considerando, che tanto per conformarci alla diuina volõtà nella tolleranza, come ne'costumi, habbiamo bisogno del discorso, e del giuditio, se ben non mutò la diffinitione del suo maestro, diede ad essa diuerso senso, pigliando natura non in significato della natura comune, & vniuersale, ma della propria, e specifica dell'huomo: Onde *conuenienter natura viuere*, non era altro, secondo lui, che viuer conforme alla natura stessa dell'huomo, cioè alla Ragione, ch'e quanto à dire *secundum virtutem*; e perche l'vno di questi sensi include virtualmente l'altro, non potendoci accomodare al viuer perfetto senza l'vso della retta Ragione, e non potendoci seruir di quest'vso senza vna perfetta norma di viuere, tutti gli Stoici successori di Crisippo hanno intesa la medesima diffinitione nell'vno, e nell'altro senso vnitamente. *In homine quid est optimum? Ratio. Hac antecellit animalia: Deos sequitur. Ratio ergo perfecta propriũ hominis bonum est.* E poco dopo: *Ratio recta, & cõsummata. Felicitatẽ hominis impleuit.* E più abbasso: *Cum sola Ratio perficiat hominem, sola Ratio perfecta beatum facit.* Domandato Socrate quali huomini al mondo fossero Felici, rispose:

Sen. epist. 76.

rispose: *Quibus animus praestans, & Ratio adest.* Essendo dunque riposta la Felicità humana nell'vso della Ragione, per conseguirla non haremo à far'altro, che seruici di lei. I pazzi per tanto, & i putti, che nõ han tal'vso, sono esclusi dalla Felicità. La Regola, e norma, che in ciò hauremo a tenere, sarà spiegata nelle seguenti Parenesi Stoiche. Ma come alla conquista delle cose grandi non si può peruenire senõ col mezzo di molti trauagli, così nõ hauremo da ricusar'alcuna fatica, per cõseguir così gran bene. Hauremo necessità di combattere, ma però questo non haueremo à far noi nelle campagne di Tessaglia, ò di Tapso, ma in vn picciolo ristretto del cuor nostro. Non con genti straniere, ò Cittadini, ma con noi stessi. La pugna sarà co'nostri propri appetiti. Se sapremo vincere, hauremo la corona della vittoria: trionfaremo dè nostri nemici, e stabiliremo la pace, e trãquillità dell'animo nostro. Altrimẽti saremo in perpetue discordie, e viueremo infelicissimi. Prepariamoci dunque al combattere, ma consideriamo prima le forze de' nemici; conferandole con le nostre, e, riconoscendoci ad essi impari, ricorriamo à gli aiuti salutari. Così n'assicu-

s'assicureremo della vittoria. Ma qual maggior proua possiamo hauer noi della nostra impotenza, che in veder tante migliaia d'huomini abbattuti, e persi? Dimandiamo dunque il soccorso, ma non già dalle Corone di Frãcia, òdi Spagna, ma da vn Monarca più poderoso, dal quale non ci sarà punto differito, ma subito si trouerà presente alla nostra difesa: *Petite, & accipietis*. Non v'è altro, che dimandare. Così ci assicureremo della vittoria: *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*. Senza quest' aiuto, la perdita è certa, & euidente: *Hæc est victoria, quæ vincis mundum Fides nostra*. Noi Christiani habbiamo questa verità per infallibile da quel diuino Oraculo: *Sine me nihil potestis facere*. Ma non è per questo, che nõ sia peruenuta anche à notitia de' Gentili: *Vir bonus*, disse Seneca, *sine Deo nemo est: ille dat consilia recta, & magnifica*. & altroue: *Animus rectus, bonus, magnus, quid aliud voces hunc, quàm Deum in humano corpore hospitantem?* Vedete come si conforma col detto di S. Paolo, che da noi stessi non siamo sufficienti nè pure ad hauere vn buon pensiero? Ma non siamo per questo scusati dal ben'oprare, perche, facendo dalla

Io. cap. 16.

Psalm. 59.

1. Io. c. 19.

Io. 15.

Ep. 42.

Ep. 31.

nostra parte quel, che possiamo, Dio non manca dalla sua di supplire alle nostre impotenze, e quanto più ci riconosciamo deboli, e fiacchi, più largamente siamo inaffiati, e fortificati dalla sua diuina gratia.

26 Si chiama nondimeno bene naturale, non perche si possa conquistare con le sole forze della natura, ma perche per conseguirlo, nõ habbiamo bisogno d'aiuto estrinseco, bastandoci il lume naturale della Ragione, solleuato nondimeno dalla diuina gratia. In questa medesima conformità intendono i nostri Dottori quel detto di S. Paolo alli Romani: *Cum enim gentes, quæ legem non habent, naturaliter, quæ legis sunt, faciunt, eiusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex.* Intendendo *naturaliter* col lume della natura senza altra legge esterna, ò maestro. Questo lume non è altro, che la retta Ragione, che da Malachia, è chiamata la sposa della nostra fàciullezza; perche fin dall'hora incominciamo a distinguere il bene dal male, e dell'istesso parla il Salmista molto più chiaro in quel verso: *Multi dicunt, quis ostendet nobis bona? Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Che è quanto à dire, che niuno si può scusare dal far bene

2. cap. 8.

Cap. 2.

Psalm. 4.

ne.

ne, con dire di non hauer la guida, perche in suo luogo habbiamo tutti il lume della Ragione naturale, il quale è indelebile da noi, e proprio dell'huomo, col quale siamo distinti dagli altri animali. Questo lume deriua dal volto di Dio, perche ci fà ad imagine, e similitudine sua, apprendēdo da esso il giusto, e l'ingiusto, l'honesto, e'l dishonesto. Questa è la legge di natura scritta ne' cuori nostri, e non può essere scancellata nè meno dallo stesso peccato. Essa n'insegna, che non facciamo ad altri quello, che non vogliamo sia fatto à noi: ne prohibisce l'vccidere, il furare, e di non far alcun male al nostro prossimo.

27 Con la scorta di questo lume hà potuto ogn'vno dal principio del mondo insino alla promulgatione della legge Euangelica col concorso però della diuina gratia, che sempre s'intende, caminando rettamente nell'osseruanza delle Virtù morali, conseguire nō pure questa Felicità humana, della qual parliamo, ma anche la sopranaturale, & eterna, com'è manifesto di Giob, e si può creder di Socrate, di Platone, e di mille altri se siano vissuti, come hanno scritto, e non siano stati Idolatri, come crede il Vigliega delle

Sibille,

Sibille, perche non era obligato all' osseruãza della legge Mosaica senon il popolo Hebreo, al quale particolarmente era stata data. Ne deue riputarsi leggier' argumento à prouar quest'assertione, che per lo spatio di tanti anni quelli primi huomini viuessero senza altra legge, e che quella fosse poi data solo ad vn Popolo, non perche Dio nõ hauesse cura di tutti vgualmẽte, ma perche sapeua d'hauerli prouisti di natura tale, che poteua seruir ad essi di legge, e bastare à viuer bene, e rettamẽte, e, solleuati dall'aiuto di Dio interno, creder di lui quello, ch'è necessario di credere, e saluarsi.

28 Ma se ben'i Gentili poteuano saluarsi auanti la promulgatione dell'Euãgelio, senza osseruar la legge Mosaica, non ne segue per questo, che possa hora saluarsi niuno fuori della nostra Santa Fede, conforme all'Oracolo del Saluatore: *Nisi quis renatus fuerit &c.* Perche la legge Mosaica era stata data solo ad vn popolo, ma la nostra è stata data à tutto il genere humano, e predicata da'Sãti Apostoli, e suoi successori in tutte le parti del mondo. *In omnem terram exiuit sonus eorum.* E ben vero, secondo Toleto, e la comune de'Teologi, che se l'huomo si

Psalm. 18.

serue.

ferue bene di queſto primo lume, della legge naturale, Dio ſuggeriſce altro lume, e la legge neceſſaria per ſaluarſi, come fece à Cornelio Centurione, e ſappiamo ſuccedere à tanti, che ſi conuertono giornalmente alla noſtra Santa Fede, ch'è l'vnica porta per entrare in *Sancta Sanctorum*.

29 Queſti ſono i due fini dell'huomo, vno naturale, e l'altro ſopra naturale, l'vno ſubalterno all'altro; Onde mi marauiglio come vi ſia chi neghi l'eſiſtenza di queſta Felicità humana, ſenza la quale l'altra non può ſuſſiſtere, parlandoſi degli adulti. E vero, che la meſſe più copioſa ſi riſerba per l'altra vita, ma non per queſto reſtiamo eſcluſi da quella portione, della quale noi ſiamo capaci nella preſente, che hà cō l'altra la proportione, che hanno le coſe humane con le diuine: le mōdane con le celeſti. Nondimeno non ſi può negare che queſto non ſia il ſupremo, e più perfetto ſtato dell'huomo, & il ſuo ſommo Bene, mentre di eſſo non ſi troua il migliore, nè che lo pareggi. Della medeſima Felicità ſi parla frequentemente nè ſacri libri, & in particolare nel Salmo primo, nell'altro, che comincia. *Beati immaculati in*

via,

via. Nell'vndecimo sopra il centesimo, & in mille altri luoghi della Scrittura Sacra si parla *ad litteram* di questa Felicità humana locata nell'osseruanza de'diuini precetti, e nel conformarsi alla diuina volõtà, ch'è quanto à dire, nelle rette operationi. Anch'Aristotele s'accorda in ciò con gli Stoici, ma vi richiede poi altri aggiunti, che non sono in poter nostro.

30 Passiamo hora al negotio della Religione, che riguarda la cognitione, e'l culto di Dio. Primieramẽte gli Stoici attribuiscono à lui l'vnità da pochi conosciuta, e forse, per nõ parer d'appartarsi in ciò dal volgo, che teneua la pluralità, nõ s'opponeuano manifestamente. Vedasi Seneca con che bello artificio riduce la pluralità all'vnità.

Par. 3. cap. 15.

31 Secondariamente la bontà, anzi confessano con noi esser lo stesso bene: La giustitia, la santità; la pietà, la potenza, la bellezza, la decenza, la rettitudine, la costanza, la beneficenza sua continua verso le creature. Lo fanno senza timore, senza dolore, degno d'honore, di laude, di gloria, non superbo, senza colpa, immẽso, imperturbabile: tutto mente, tutto luce, tutto occhi, che vede il tutto, ode il tutto, e sà

il tutto. In somma quanti nomi si trouano, che denotino alcuna perfettione, hanno attribuito à Dio.

32 Allo stesso hanno assegnata la fabrica dell'Vniuerso con tutto quello, che vi sta dentro, & il gouerno vniuersale, e cura di tutte le cose particolari, ancorche minime, e la punitione degli empij.

33 Hanno conosciuta la sua estẽsione, e presenza in ogni luogo, e fatto spettatore d'ogni nostra attione. La necessità, c'habbiamo di cõformarci alla sua volontà, e di riconoscer da lui ogni nostro bene, & ogni nostro male, senza turbar cene. Hor non vi par, che tutto questo sia conforme alla nostra Santa Fede? Onde essendo questi arriuati col lume naturale à conoscere Dio, e le sue somme perfettioni, appena par credibile, che si siano potuti indurre ad adorare vn numero prodigioso di Dei nemici d'ogni honestà, e ripieni di tutti i vitij, à segno ch' vn'huomo di simil qualità sarebbe stato dagli stessi Gẽtili riputato infame, & indegno dell'istessa conditione humana, &, hauendolo fatto, sono tanto meno scusati.

34 In confermatione delle cose suddette registrerò quì alcune cose d'Epitteto portate in nostra lingua, perche

perche facciano maggiore impressione, ma molto più degne sariano d'essere scritte à letter d'oro, che d'inchiostro.

35 *Se noi siamo sani*, dice egli, *che douremo noi far'altro in publico, & in priuato, c'honorare, e lodare Dio, e rendergli gratie? Perche nell'atto stesso di zappare, & arar la terra, e di mangiare non canteremo à Dio quest'Hinno Grande è quel Dio, che ci hà date le mani, la virtù d'inghiottire, lo stomaco da diggerire, che ci fece crescere insensibilmente, fà, che dormendo, respiriamo? In questo medesimo modo s'haurà à lodare Dio in ogn'attione, e douremo sopra tutto honorarlo con diuinissime lodi, che ci habbia data l'intelligenza delle cose; concesso di poterci seruir della Ragione*. E poco più à basso: *Se io fossi vn rosignuolo, farei l'offitio di rosignuolo: Se cigno, di cigno. Hor'essendo animale dotato di Ragione, deuo lodare Dio. Questo è l'offitio mio, & à questo attenderò, senza mai cessare, sin che haurò spirito, esortando ancor voi à fare il medesimo*.

Arr. lib. 1, diss. 16.

36 Se si tratta poi dell'esterminio de'vitij, qual Setta fù mai, che vi ponesse maggiore studio? Sentasi quello che scrisse Seneca al suo caro amico Lucilio: *Vitia tua; o o te, mi Lucili, persequere sine fine, nam illis*

quoque neque modus est, neque finis. Quæ si abstrahi nequirent, cor ipsum cum illis reuellendum esset.

37 Notinsi di più le seguẽti parole d'Epitteto: *Chiudete le porte, ritirandoui al buio in casa, per far'opere di tenebre. Guardateui di non dir mai d'esser soli, perche vi gabbareste: Con voi si troua presente Dio, e'l vostro Genio. Che bisogno hanno eglino di lume materiale per veder l'opere vostre?*

Arr. lib. 1. diss. 14.

38 Hor che potrebbe dir di vantaggio vn perfetto Christiano, & inuecchiato nelle solitudini della Tebaide? Se questi poueri Gentili si mostrarono così ossequiosi verso Dio, e sì nemici de'vitij, per la loro deformità, e per la sola honestà, che cosa haurebbero fatto, se hauessero hauuto notitia de'supplicij eterni degli empi, e de'beni, che si riserbano per i buoni nella vita futura?

Sen. epist. 116.

39 Ha per proprio questa Setta di rigettar gli affetti, & i Platonici, e'Peripatetici di temperarli. Come questo si faccia, s'esplicherà più abbasso. Dell'origine, e della nascita di essi si parla nell'opera. Se ne toccherà tuttauia anche quì alcuna cosa per facilitarne l'intelligenza.

Cap. 60. 1. Par.

40 Per affetto dũque, ò affettione s'haurà da intender tutto quello, che ne perturba l'animo, che

per

per ciò porta anche il nome di perturbatione, ò passione. Non è altro secondo gli Stoici, ch'vn moto violento eccitato nella parte irragioneuole dell'anima nostra per l'apparenza d'vn bene, ò d'vn male, che di necessità repugna alla Ragione. Alcuni riducono gli affetti à due capi, cioè dell'amore, e dell'odio, dalli quali deriuano poi altre propagini, come si può vedere al luogo accenato, l'vno ha per oggetto il bene, e l'altro il male. Quando il bene è veramente tale, si tira dietro necessariamente l'amore, come la calamita il ferro. E vn tributo, che gli và di ragione, e non gli si può negare, essendo atto di giustitia. Nè allora è passione per non esser contraria alla Ragione, ma quando s'eccita per vn ben falso, & apparēte. E così grande la simpathia della natura nostra col bene, che anche il non vero hà forza d'esiger da noi questo tributo, cō la semplice maschera del bene. L'istesso succede, *versa vice*, dell'odio del male.

41 Bisogna hora sapere se questi affetti si risuegliuo in noi da sè stessi, come la fame, la sete, e simili appetiti senza nostro consenso; ouero di nostra propria volontà. Nel primo modo saranno naturali, e nel

secondo volontarij. Se noi diciamo, che siano volontarij, veniamo à contradire alla loro diffinitione, che li chiama moti della parte irragioneuole dell'anima nostra, e repugnanti alla Ragione. Dall'altra parte in che modo si potranno rigettare, ò temperare, se sono naturali, & independenti da noi? Per leuar questa contradittione, è necessario di concedere, che siano l'vno, e l'altro, cioè naturali, e volontarij. Il modo di far compatibili questi due estremi, sarà di considerargli in diuersi stati. Li chiameremo dunque naturali in riguardo de'loro principij, li quali sono ineuitabili, cadendo indifferentemente negli animi di tutti, come conclude Seneca, parlando *in indiuiduo* della colera, le cui ragioni militano anche nell'altre passioni. Non è però marauiglia se anche i Sauij paiono tal volta sorpresi dalla collera, da vna vana allegrezza, dal timore, e da altre passioni. Potrà vedersi in questo proposito vna facetia, che si legge in A. Gellio di certo Filosofo Stoico impaurito per vn pericolo di naufragio. Di che tanto meno habbiamo da marauigliarci, quanto che'l timore è vna di quelle passioni, c'hanno l'eccesso nel principio,

Sen. de Ira lib. 2. c. 1.

lib. 19. c. 1.

che poi si và rimettendo parte da sè stesso, e parte col beneficio della Ragione: però nō è passione fin'à tāto che la volontà non l'accetta, & approua, ma preparatione alla passione. Vogliono dunque li nostri Stoici, che questi affetti, & appetiti sensitiui, come perturbatori della nostra quiete, e contrarij alla Ragione, si rigettino, e tengano remoti dall'animo del Sauio, il quale per esser'in questa parte simile à Dio nō è capace di passioni.

Sen. de Ira lib. 2. c. 2. & 4.

42 Non s'haurà per questo à dire, che sia *apathe*, e simile à vn tronco, che non le senta. Egli le sente molto bene, ma le rigetta, e tien' indietro. *Noster sapiens vincit quidē incommodum omne, sed sentit.* La volontà fedelissima portinara della Ragione tien'à queste serrata la porta, benche alle volte le senta batter ad essa con tant'impeto, che par che minaccino di voler gettar' à terra la casa.

Sen. ep. 19.

43 Assegnano gli Stoici alla Virtù le sue giurisdittioni, e pertinenze distinte da quelle de' vitij, con li quali non vogliono, ch'ella habbia cosa alcuna commune. *Cum virtute vitia non coeunt.*

De Ira l. 2. cap. 12.

44 Al contrario gli Auuersarij vogliono, che questi affetti si temperino

perino l'vno con l'altro, e che così temperati diuengano virtù nella maniera, ch'à mescolare l'acqua fredda con la calda, ne risulta la tepida. Onde formano la Fortezza del timore, e dell'audacia, che sono due affetti contrarij, temperando l'eccesso dell'vno col difetto dell'altra. Non vogliono, che'l forte sia pauroso, nè audace, e che sia l'vno, e l'altro, ma in grado rimesso, come chi beue inacquato, non beue nè acqua, nè vino, e beue l'vna, e l'altro. Pongono la liberalità tra l'auaritia, e la prodigalità participante de'due estremi. Meglio saria di metterla tra la pouertà, e la ricchezza, perche ne succedesse l'vguaglianza de'beni; così fanno dell'altre virtù, alle quali danno i vitij opposti per materia.

45 Questo è quanto passa circa il fatto di questa controuersia, però per quel, che concerne i meriti della causa, s'haurà à cercar'Auuocato più esperto, ma chi sarà che si voglia mettere à litigare con Auuersarij così potenti? Non v'è alcuno senza vitij, e che non ami di poterli giustificare, e fargli apparir virtù. V'esorterei à legger quel, che ne dice Seneca, ma voi l'allegherete sospetto. Vado credendo, che etiandio

Epist. 116.

dio che le ragioni fossero tutte dalla nostra parte, non si trouerà giudice, che voglia sententiarui, e s'allegherà, che la causa sia deserta. Così la lite sarà immortale, e si potrà dir con Horatio

Grammatici certant, & adhuc sub iudice lis est. In poet.

46 Intãto tutto il mondo và dietro all'opinione più geniale, atterrito dall'austerità dell'altra, benche questa sia più apparente, che reale, e da pochi bene intesa. Io non lascio di compatire alla pouera Virtù ridotta in istato, che *Nihil habet in bonis.* Mentre tutto quello, che se le assegna, è de' vitij, li quali, volendola querelare *de turbata possessione*, e ripigliarsi quel, ch'è loro, si trouerà in peggiore stato della cornacchia. Che marauiglia poi se vediamo tãti virtuosi ignudi, e miserabili? Sen. ep. 71.

47 Se si tratta di non tener conto dell'Ingiurie, questa Setta si può dir che non le senta, ò sentendole nella parte irragioneuole, le rende insensibili con la ragioneuole. Se d'aiutare, ò beneficare il prossimo: *Nulla Secta benignior, leniorque est: Nulla amantior hominum & communibus bonis attentior, vt propositum sit ei vsui esse, & auxilio.* Senec. de Clem. l. 2. cap. 5.

48 Hor quali Virtù sono più pro-

prie del Christiano di queste?Quali altre ci sono state più commendate, e raccomandate dal nostro benigno Saluatore?

49 Se dũque questa Filosofia è così conforme alla nostra santa Religione, perche saremo noi ritrosi d'accettarla? Perche non cene valeremo per istitutione della gioventù? Io non parlo della Fisiologia, ma di questa parte che riguarda i costumi; la quale dourebbe esser la prima à impararsi dal Christiano, com'è la principale della Filosofia.

50 Gli Autori della Filosofia morale sono di due sorti, methodici, e parenetici. I primi insegnano la natura, e l'origine de'costumi, come Aristotele, gli altri di corregere, & emendare i vitij, incaminandoci alle Virtù, come i Socratici, e gli Stoici. Ma io preferisco tanto maggiormẽte questi a'Paripatetici, quãto da essi s'impara d'operare, e dagli altri di disputare, e di cauillare. Tra loro è la differenza, ch'è tra i semi, e i frutti, Non si nega, che nõ sia bene di saper questa scienza anche speculatiuamente insegnando la ragion dell'operare, ma, quando noi habbiamo conseguito questa cognitione, non habbiamo à fer-

marci

marci in essa, ma passar'alla pratica, perche à che ci serue di saper che cosa è bugia, che non si debba dire, & i suoi mali effetti, se con tutto ciò non cene asteniamo? Certo nón più di quello, che sarebbe d'hauer preparate l'armi per combattere, e poi non ci valessimo delle mani per adoperarle. Poca fatica vi và d'apprender quello, che la natura stessa ha inserto negli animi nostri; onde senza curarci molto della prima, doueressimo attenerci à questa seconda. *Omnium honestarũ rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur, non aliter, quàm scintilla flatu leui adiuta ignem suum explicat.* Ma noi facciamo tutto l'opposito, perche apprendiamo di discorrere, e di disputare, e non di viuere. Non attendiamo alla cultura dell'animo, mai dell'ingegno, e così della Filosofia noi formiamo la Fisiologia: Cantiamo bene, e ruspiamo male.

Epit. man. cap. 76.

Seneca.

51 E perche molti si potriano opporre con dire, che, hauẽdo questa Setta dell'opinioni pazze, e strauaganti, non è bene d'intricarsi seco, diremo alcuna cosa sopra di ciò. Sono molte le querele, che si fanno contra gli Stoici, come d'hauer inuentati nuoui nomi alle cose: che

Paradossi Stoici.

non ammettono la misrricordia: ch'asseriscono che'l dolor non sia male, che la sanità non sia bene: che solo il sauio sia ricco, anzi padrone di tutte le cose, esso solo sia Re, e simile à Dio: che sia senza affetti, & alcuna passione, che possa perturbarlo, ò alterar l'animo suo: che non possa essere ingiuriato: che sà tutte le cose diuine, & humane: che non si gabba nella sua opinione. Paradossi tutti a prima faccia assai arroganti, & impertinenti da far nausea à chi gli ascolta. Ma pian di gratia. Vi prego di non voler giudicar così al primo aspetto. Io confesso, che l'inscrittione è vn poco strauagante, ma non vi fermate in essa. Entrate di gratia in bottega, doue hauerete più sodisfattione. Non stà il fatto nelle parole, ma nelle cose. Quello, che vi par superbia, trouerete, ch'è grãdezza d'animo. La terra è ben grande in sè stessa, ma comparandosi col Cielo non è più, ch'vn punto: così sono i beni esterni à comparatione degl'interni dell'animo: *Cogitandũ est, nihil in nobis esse admirabile prater animum, cui magno nihil esse magnum.* Credete pure, che chi biasima la Setta Stoica, non hà veduto il testo, ma solo il titolo, e le nude postille,

Sen. ep. 8.

stille. Bisogna sentir le ragioni, e capir'i sensi loro, prima di dare il giudicio, e non fermarsi sù la scorza. Quelle breui Sentenze, che paiono assurdi al primo aspetto, rinchiudono in sè i più alti misterij della loro Filosofia, e sono come tante freccie, che penetrano dentro al viuo dell'animo, per imprimerui l'odio del vitio, e l'amor della Virtù. Carneade nominato di sopra, volēdo scriuere contro i Decreti di Zenone, si purgò prima cō l'elleboro, per non esser tenuto matto. Vedasi Gasparo Scioppio, e Giusto Lipsio, che s'haurà miglior notitia delle imputationi date sinistramēte à questa Setta, alle quali rispondono essi ottimamente, come fa Simplicio à quelle, che le dà Plutarco. Non dico per questo, che non vi sia che risecare, ma non voglio, che noi imitiamo gli scarabei, che s'attaccano al peggio, ma l'industria delle pecchie, che sanno scegliere, e cauare il dolce dall'amarezza del serpollo, e del timo. Non voglio, che, come si dice, *Iuremus in verba magistri*, ma cō Virgilio *Colligamus aurum è stercore Hennij*. Pigliamo quello, che fà per noi, & il resto lasciamo. Per questo n'è data la ragione, e'l giudicio, e la Santa Chiesa ne prescri-

Gell. l. 17. cap. 15.

uē

ue quello, che dobbiamo tenere, e credere per verità infallibile. Aristotele non hebbe forse anch'esso delle bizzare chimere in capo? Che il mondo fosse eterno, e che Dio fosse Agente necessario, constituendolo alla reuolutione de' cieli *Tamquàm Dauum ad molam?* Qual cõditione si può trouar peggiore di quella degli schiaui? Assai minore ingiuria fù quella d'Epicuro, che lo fece senz'arme, che d'hauerlo priuo di libertà; ma non finisce quì la cosa. Vedasi Bernardino Telesio. E pur non lasciamo di leggere, e studiar l'opere sue à segno, che ne ci perdiamo il ceruello, e la vista. Ma perche ci marauiglieremo noi degli errori d'Aristotele, se fra gli Hebrei stessi, che haueuano la legge, e' Profeti, v'eran le Sette, e li Sadducei non credeuano la Resurrettione, nè gli Angeli, nè gli spiriti. Marauigliamoci più tosto della pazzia degli Heretici de'tempi nostri, cresciuta à segno, che, non bastando loro di risuegliare le più assorde opinioni degli Antichi, se ne sono inuentate delle nuoue in tanto numero, che si può dir di loro, *quante teste, tante heresie*, hauendo ciascun la sua. Questo è proprio di chi perde vna volta la via, d'allontanarsi

Telesio cõtra Arist.

sempre

sempre più dalla meta, perche vna sola è la buona, e le cattiue sono infinite. Per tornar dunque al nostro proposito degli Stoici, se faremo bene il parallelo, diremo con Cicerone. *Licet insectemur Stoicos, metuo ne soli Philosophi sint.* Quanti tempij d'Idoli sono stati conuertiti quì in Roma, & altroue al culto del vero Dio, & vna dottrina così santa, come questa morale degli Stoici, nella quale appariscono euidentemente i vestigij de'raggi diuini: che fa così bel concerto cõ la nostra in proporsi per fine l'innocenza, e la purità de'costumi, resterà otiosa, & inutile? Gli stessi Gentili la riconosceuano per dono di Dio. & in vero chi altri hauerebbe potuto dar'al mondo leggi d'Honestà, mentre si trouaua sotto la tirannide del Principe delle tenebre, autore, e promotore di tutte le malitie, & impudicitie più nefande? Perche non s'haurà à rendere à Dio quel, ch'è suo, leuandolo dalle mani di coloro, che se l'hanno ingiustamente vsurpato? Che cosa si può trouar di buono, che non sia di Dio? Io non pretendo già, che questa Filosofia sia introdotta nelle nostre scuole per comandarui. Fù già tempo, che come vn'altra Agar vis-

3. Tusc.

se

ſe con faſto, e ſuperbia, e preteſe d'alzar la creſta, e competer con Sara ſua padrona, ma hora riconoſcendo il ſuo errore, torna à lei, e proſtrata à ſuoi piedi, ſe le offeriſce per humil ſerua, pregandola di valerſi di lei à ſuo piacere.

DELLA

DELLA SAPIENZA DEGLI STOICI,

PARENESI PRIMA

CAP. I.

OVENDO io formare in questo mio discorso vn Ritratto della SAPIENZA degli Stoici, procurerò d'imitar coloro, che in picciole tele rappresentano i vasti siti della terra, e del mare, abbracciando in breui linee i larghi campi della Filosofia morale. *Magni artificis est, clausisse totum in exiguo.* Spero, che la fatica non sia per riuscir men grata per la sua breuità, non v'essendo niuno, che non desideri di far molte miglia in poche hore. Non si niega, che la Sapienza non sia in sè stessa vna cosa ampla, e spatiosa, ma non v'è palazzo così grãde, e magnifico, che non habbia l'entrata anche per picciole porte.

Sen.ep.53.

Epist.88.

La

La Virtù è simile al Sole, che se ben si fa veder per angusti spiragli, non lascia d'hauer la medesima chiarezza. Confesso ben, che l'impresa è impari alla debolezza delle mie spalle, ma mi resta questa consolatione, che, cadendo sotto il peso, nõ mi potrò far male; perche mi terrò da quel lato della via, ch'è più remoto da' precipitij, e doue, cadendo, haurò per sostegno vn'alta, e sicura sponda, che non mi lascierà dar la faccia per li selci, e per le spine. Nel resto se l'opera non potrà riceuer la perfettione dalle mie mani, i contorni del disegno, benche imperfetto, seruiranno d'incitamento ad altri di supplire a' miei difetti. E vero, che'l discorrer della Sapienza, sarebbe proprio officio del Sauio, perche:

Ouid. *Nauita de vẽtis, de tauris narrat arator.*

Ma chi hà patito naufragio, sà sì bẽ discorrer della nauigatione, come chi hà viaggiato nella bonaccia. I galli hanno per istinto d'annunciar la luce nelle tenebre.

Horat. de arte. *Fungar vice cotis, acutum Reddere qua ferrum valet exors ipsa secandi.*

Mi basterà per tanto di rispondere à chi mi dirà: *Ne sutor vltra crepidas*, ch' io hauerei ben voluto esser'ascritto

ſcritto al numero de'Sauij, & à queſto medeſimo fine ſono andato oſſeruando, e mettendo inſieme varie regole, e precetti, ma non per queſto, ch'io non n'habbia potuto raccorre il frutto, deuo diffidar, ch'altri poſſan farlo. L'auaro hà per proprio più d'ammaſſare, che di godere le ſue ricchezze. Egli le procura ben per vſo proprio, ma alla fine elle vanno à beneficio d'altri. Tale à punto è la differenza tra la Filoſofia, e la Sapienza, importando queſta la perfettioue della Virtù, e l'altra l'amore, & affetto, che ſi hà di peruenire all'acquiſto di eſſa; onde la Sapienza non vien'ad eſſer' altro, che'l frutto, e'l ſalario della Filoſofia.

Sen. ep. 89.

Cap. II. Ma perche la Sapiẽza ha diuerſe eſtenſioni, sarà neceſſario d'eſplicarle, perche dalla natura generica meglio ſi comprenda la ſpecifica, della quale s'intende parlare. Aſſegneremo dunque di eſſa tre ſpecie. Diuina, humana, e mondana. La prima riſponde à Dio, il cui ſpirito è ſpirito di Sapienza. La ſeconda alla natura pura, & intera, e la terza alla natura corrotta. La Diuina, ch'è la più alta, nòn è ſoggetto del noſtro diſcorſo, ma appartiene a'Theologi, ſeben ſene toccherà

Tre ſpecie di Sapienza.

Diuina.

cherà qualche cosa di passaggio nel fine dell'opera. La mondana è vna prudente, e sagace maniera di ben gouernarsi in tutte l'occorrenze humane, senza curarsi nel resto della bontà, e della pietà. Questa si chiama hoggidì volgarmente Ragion di Stato, & è quella Sapienza, ch'è pazzia appresso Dio. Noi parleremo dunque della Sapienza humana, la quale alcuni credono, che consista in vna singolarità, & austerità di vita fuori dell'vso comune con opinioni bizzarre, e strauaganti, & in questo medesimo senso intédono essi il viuere alla Filosofica; Ma costoro si gabano all'ingrosso; perche la Sapienza, secõdo gli Stoici, non è altro, ch'vn'anima perfetta, e ch'è giunta al suo più alto, e miglior grado: l'arte, e la scienza di viuere, per conseguire il Bene, e la Felicità humana.

Mondana.

Humana.

Sen. epist. 117.

Cap. III. Questo Bene dell'huomo non è altro, che'l suo Fine, onde per Fine, e Bene si deue intendere vna medesima cosa. Hora questo Bene non è già vna cosa imaginaria, e fantastica, ò vna semplice Idea, e formalità, ma vna cosa effettiua, e reale, essendo desiderato comunemente da tutti gli huomini; perche se non vi fosse, ò non si potesse conseguir

Bene dell'huomo.

seguir dall'huomo, questo desiderio sarebbe vano, & inutile. Il che non si può concedere; perche, se la natura, dando alle cose più materiali l'inclinatione di scendere al basso, & alle più sottili di salire, hà loro dato insieme la grauezza, e la leggierezza, perche seruan loro di veicolo alla consecutione de' loro appetiti, perche s'haurà à credere, che noi siamo stati trattati peggio delle cose insensate? Parimente se tutte l'altre cose, non pur sensate, ma etiandio priue de' sensi sono state ordinate à qualche fine, perche non s'haurà à concludere il medesimo dell'huomo, ch'è tanto più nobile, e che domina tutte l'altre cose, come fatte per suo beneficio? Chi sarà, che possa indursi à credere, che Creatura così nobile non sia stata prodotta à qualche fine, che sia la sua perfettione, è proueduta insieme di tutte le potenze necessarie, per conseguirlo, possederlo, é fruirlo in questo mondo? Ciò sarebbe vn tacciar la natura d'vna grand'imperfettione, di matrigna, e di partiale.

Cap. IV. Essendoui dunque questo Bene, resta, che noi vediamo, & inuestighiamo, doue sia riposto, & in che veramente consista, perche, vedendosi

dendosi sparso fra di noi, e diffuso in diuerse parti, non sappiamo distinguere qual sia il vero, e più desiderabile, sebene stiamo del continuo, ansiosi, & anhelàti alla traccia di lui; perche, come il marinaro non può indrizzar la sua nauigatione ad vn porto, che non sappia prima doue sia, e di che vento egli hà bisogno, così noi non possiamo aspirar'alla conquista del Bene, senza saper doue si ritroui. La priuatione ci dà ad intendere vna cosa, e la possessione ci la dissuade; onde c'inquietiamo, e tormentiamo per arriuar'all'intento d'vn nostro desiderio, sperãdo poi d'hauerci à quietare, e viuere cõtenti, e dopo l'acquisto ci troviamo più inquieti, che mai. Questo fà, che noi siamo simili a'cacciatori, che vanno sempre dietro alle cose, che fuggono.

Cap. V. E perche sopra di ciò sono state varie opinioni tra gli antichi Filosofi, le quali M Varrone asseri ce potersi variare fino al numero di dugento ottantotto, noi anderemo esaminando alcune di esse più comuni, e famose, per veder qual di loro habbia dato più vicino, ò colpito il bersaglio. Nel primo luogo ne s'offerisce quella di Crantore, il quale, considerando le miserie,

App. S. Augustin. 19. c. 1. ciuit.

Crantore, e sua opinione.

rie, e calamità dell'huomo, diſse, che'l meglio di lui era di non naſcere, per non eſser'eſposto à tanti mali, onde Seneca alludendo alla medeſima opinione, pronunciò, che ſe la vita ſi deſse con elettione, e consenſo di chi la riceue, niun l'accetterebbe. Di quì preſe Plutarco occaſione di formare il ſuo Grillo; nel quale s'antepone allo ſtato dell'huomo quello delle beſtie; e di quì nacque parimente l'vſanza de' popoli di Tracia di pianger gli huomini nella lor naſcita, e di rallegrarſi nella morte.

Conſ. ad Marr.

Cap. VI. Sileno adherì anch'egli alla medeſima opinione, ma dopo quella pronunciò, che'l meglio dell'huomo foſse, che dalla culla ſi faceſse paſsaggio alla tomba. Al che ſi ſottoſcriſse anche Auſonio in quel verſo.

Opinione di Sileno.

Non naſci melius, natum aut citò morte potiri.

Alla cui imitatione diſse vn Poeta Italiano.

Perciò vi furon molti, che ſtimaro
il non naſcer quà giù ſomma ventura,
O poſto à pena il piè nel mondo amaro,
Eſſer morto, e rinchiuſo in ſepoltura.

Che più? Salomone ſteſso non fù forſe anch'egli del medeſimo ſenſo? Ma così fatte opinioni, ſe ben furono

Eccl. c. 4.

no già riceuute cō molto applauso, e sono non poco vtili, per rintuzzare il fasto, e la superbia humana, hanno in sè stesse tãto dell'assordo, parlandosi della Felicità naturale dell'huomo, che sarebbe vana l'opera d'affaticarsi con ragioni à rigettarle, poiche *Non entium nulla sunt qualitates*.

Assordità di tali opinioni.

l.eius, qui in Prou.ff. si certum petat.

Cap. VII. Aristippo, e poi Epicuro riposero lo Stato perfetto dell'huomo ne'piaceri del corpo comuni à noi co'bruti, & hebbero anch'essi infiniti settatori, & in particolare Sardanapalo, Rè degli Assiri, e Serse Rè di Persia, il quale arriuò à tal segno di demenza, che costituì premij, e rimunerationi non ordinarie agl'Inuentori di nuoue maniere di prenderli: Eudosso, discepolo di Platone, il quale asseriua di non poter nè pur capire, che si trouasse altro bene, che quello che l'huomo riceue dalla dilettatione del cibarsi, e dell'atto Venereo, ouero per gli altri sentimenti del corpo. Lucretio poeta s'affetionò talmente à questa Scuola, ch'ei si pose à descriuer'in versi tutta la sua Filosofia. Alcuni si sono ingegnati di scolpare Epicuro da questa imputatione, e particolarmente Seneca, asserendo, ch'egli ne'piaceri honesti ripon esse il

Opinione d'Aristippo, e suoi seguaci.

Val. lib. 9. cap. 1.

De vita, be.c.13.

il ſommo Bene, e che da'ſeguaci di queſta Setta per accreditarla con l'autorità d'vn Filoſofo, le foſſe dato il nome da lui, ma Cicerone ne parla diuerſamente, e ſuppone, ch' egli ſi dichiaraſſe beniſſimo di quai piaceri intendeſſe. In ſomma non ſi può dubitare, che queſti tre Filoſofi non foſſero tutti d'vna medeſima lega. Il maggior argomento, ſopra il quale è appoggiato l'edificio di queſta Setta, è che, venendo il piacere ſommamente amato, deſiderato, e cercato da tutti, e quel, ch'è più, tutte l'altre coſe deſiderate per lui, & eſſo ſolo per sè medeſimo, & all'oppoſito il dolore ſuo contrario odiato, e rigettato come ſommo male, ne ſegue che il piacere ſia il ſommo Bene dell'huomo.

II. De fin.

Cap. VIII. Ma ſe in così fatti piaceri foſſe riposto il noſtro Bene, ne ſeguirebbe, che le beſtie foſſero più felici di noi, perche, oltre l'hauer gli organi più capaci de'medeſimi guſti, non ſono tormentate dall'apprenſione delle coſe da venire; onde attendono à godere del ben preſente, ſenza temere, che poſſa loro venir meno. Sono ſenza vergogna, e pentimento, ſenza inganni, e ſenza malitia. E, parlandoſi in ſpecie del piacer laſciuo, come può eſſer il no-

stro Bene, mentre da esso vengono tante sorti d'infermità, e di miserie? Il morbo Gallico solo è vn Proteo, che si tramuta in mille forme, & appigliandosi vna volta al corpo humano, diffonde sì altamente le sue radici, che non v'è sarchio sì penetrante, che habbia virtù di sbarbarlo. La paralisia, l'apoplesia, la febre maligna, la podagra, la peste stessa, e mill'altri mali hanno l'origine da questo fonte, come s'anderà dicendo. Di più perche introdurvisi la vergogna, se in esso è locato il nostro Bene? Le cose brutte, & indecenti s'hanno da nascondere, e non le buone, ma come può esser buono quello, che non è honesto? *Vnum bonum est, quod honestum est.* Appena io crederei, che si potesse concepire cosa più esorbitante, & indegna della natura humana, che'l suo maggior Bene fosse riposto in così fatte sozzure, che vn dono Diuino riconoscesse per madre l'impurità. Onde Euripide fu tanto più sauio, quanto più honesto d'Aristippo, e d'Epicuro, che pronunciò *Colui esser felice in questa vita, che fosse libero dalla libidine.*

Sen. epist. 71.

Cap. IX. Se si tratta del piacer della gola, noi lo troueremo altretanto pernicioso al corpo nostro; perche

che, caricandoci ſouerchiamente lo ſtomaco, noi ſaremo inquieti, non potremo dormire. Ci s'ecciteranno dolori di ventre, indigeſtioni, diſenterie, vomiti, catarri, e mill'altre indiſpoſitioni, delle quali ſono ripieni i libri di medicina. È prouerbio trito, che *Chi più mangia, manco mãgia*, & *plures occidit gula quàm gladius*. Valentiniano, e Giouiniano Imperatori morirono di crapola. Tanto ne fecero Andebuntio Rè d'Inghilterra, e Childerico di Saſſonia. Ma perche cercar gli eſempi remoti, mentre ne ſuccedono del continuo alla memoria noſtra? Quãti ne muoiono tutto dì di goccia? quanti ſoffocati dal catarro? Non ſono forſe queſti tutti frutti di queſta pianta? Andate ricercando, diceua Seneca perche la vita noſtra ſia così breue, ſe viuiamo di morti? ſe non facciamo altro tutto dì, ch' inſidiare alle vite degli altri animali, per ſepelirli ne' noſtri ventri? Ma chi non vede, che con eſſi ſepelliamo anco noi ſteſſi, e le noſtre ſoſtanze? Tutto quello, che s'è ammaſſato in vna caſa con l'induſtria de' noſtri maggiori, e con la parſimonia d'vna lunga ſerie d'anni; in pochi meſi reſta diſſipato, e diſtrutto da queſta infame crapula. Così ſucceſ-

Mali della Crapola.

se à Fabio Gurgite, riportandone in vece di trofeo quel suo bel cognome. Apicio consumò in breue tempo per questa via il valsente d'vn milione, & hauendo tirato i conti, e veduto, ch'à pagare i debiti non gli restaua più di cento mila scudi, reputandosi mendico, e, temendo d'hauer con questi à morir di fame, s'vccise col veleno.

Seneca ad Helu. c. 10.

Cap. X. Ma chi può dir l'altre pessime sequele di questo vitio, officina di tutti i mali? Che oscurò le glorie del Magno Alessãdro? Quelle glorie, alle quali l'Vniuerso tutto era stato angusto Teatro, restano eclissate, anzi subissate in questo baratro. Quell'Alessandro, che col suo valore superò tutti i mortali: che non trouò chi l'emulasse, *& siluit terra in conspectu eius.* Il triõfator di tutto il mondo troua chi trionfi di lui. Chi haueuà caualcato com'vn' altro Bucefalo intrepidamente l'Oceano, e'l Nilo, e l'Indo riputati piccioli ruscelli, riman sommerso vergognosamente nelle tazze sopra le mense. Come potrà meritar titolo di Grande, chi non sà vincer sè stesso? si può trouar maggior codardia, che restar abbattuto dalle sue proprie armi? Gli Athenïesi puniuano di pena capitale i Princi-

1. Mach. 1.

Athenïesi, & Indiani

pi,

pi, che foſsero ſtati trouati ebrij, & in India v'era vna legge, che, ſe vna donna haueſse vcciſo il Rè ebrio, doueſse maritarſi col ſucceſſore. Appreſso i Romani erano queſti paraſiti tanto odioſi, che i Cenſori non haueuano maggior negotio, nè ad eſſi più incaricato dal Senato, che d'inuigilare à loro diſordini; onde vi furono fatte moltiſſime leggi, e chi era trouato colpeuole, non ſolo era rimoſso dagli honori, e magiſtrati publici, e dichiarato inhabile per ſempre, ma ſegnato in frõte con vna nota, perche ſi riconoſceſse da gli altri. Catone chiamaua l'ebrietà pazzia volontaria; onde hauea ragion Pirtaco di punir' i delitti di quella con doppia pena, ancorche appreſso di noi ſi pratichi l'oppoſito: S'haurà dunque à concluder francamente, che non v'è coſa più nemica al corpo humano, che queſti due piaceri, li quali ſi come ſon fra di loro confini, così fomentandoſi ſcambieuolmente par, che à gara l'vno dell'altro habbian congiurato alla noſtra totale ruina.

Caſtighi dell'ebrietà.

l. omne de liſt. ff. de re mil. & l. Reſp. §. furta. de pœn.

Cap. XI. Ma non è forſe minore il pregiudicio, che nè riceuiamo nell'animo, conſtituendoci l'vno cõ vna perpetua diſsenſione fra'l ſenſo, e la Ragione in vna Geenna di per-

Mali nell'animo dell'iſteſſa.

turbationi, e d'amaritudini, che ne consumano, e riducono ad vna estrema miseria in vece di partorirci la Felicità, che noi cerchiamo: e l'altro offuscandoci l'intelletto col vapor de'souerchi cibi, e del vino, ne costringe à darci in preda del sonno, ch'e vna viua imagine della morte, come faceua Antioco Rè di Siria, che dormiua ventiquattro hore, sẽza mai risentirsi; ouero priuandone in tutto del lume della ragione, ne sospinge à temerarie risolutioni, accompagnate per lo più da vna molesta, & inutile penitenza. Di che può esser buon testimonio il medesimo Alessandro, il quale riscaldato dal vino vccise il suo caro amico Clito; onde tornato poi in sè, voleua darsi da sè stesso la morte, per l'estremo disgusto, ch'ei ne sentiua: E però con buona ragione la Scuola Stoica rigetta tutti quei piaceri, che recano seco pentimento. *Damnauit mistas pœnitentia voluptates, & bona semper placitura laudauit.*

Sen. epist. 90.

Cap. XII. E dunque manifesto, che in così fatti piaceri non può esser locato il nostro Bene. Ma chi sà ch'egli nõ si troui in altri diletti sẽsuali, che non son communi senon agli huomini? Chi negherà la consolatione, che si proua sotto vn puro, e tem-

Se si troua in altri gusti sẽsuali.

e temperato Cielo, respirando all'aria tremolãte, e da tepidi Zefiri soauemente scossa? Chi non si sentirà rapire da straordinaria dolcezza in veder la terra dipinta di mille colori, sia che s'erga in amene, & ombrose colline, ouero si dilati in fioriti prati, e larghe campagne: quelle fauorite da Bacco, e da Pallade, e queste da Cerere, che garreggino fra di loro nella fertilità dell'vue, dell'oliue, e delle biade? Chi sarà, che non si compiaccia di veder correre vna fugace seluaticina incalzata da rapido veltro, che di punto in punto se le auuenti per farne preda, & vn rapace astore dietro ad vna timida pernice? Che cosa può trouarsi, che più diletti, che l'aspetto d'vn'ameno Giardino, doue l'arte habbia, come in vn compendio, raccolto quãto sà produrre di buono, e di bello la benigna madre natura, & à gara l'vna dell'altra procuri d'inebriare i sensi con le loro estreme delicie?

Descrittione d'vn bel Giardino.

Cap. XIII. Quì alla prima vista nè s'offerisce vn lungo, e spatioso viale, ombreggiato per ogni lato da verdi lauri, che conduce rettamentè all'estrema parte del Giardino. Vn'altro se ne discuopre in vn medesimo tempo alla destra, & vn'altro alla

sinistra, che, partendosi dal primo ad angolo retto, si stende lungo alla parete, tappezzata d'odorosi cedri, e dorati aranci, che per la continua residenza di Pomona, danno inditio d'vna perpetua; & eterna primauera. Noi, dopo esser stati alquanto sospesi à quali di queste vie dobbiamo appigliarci, ne risoluiamo alla fine d'attenerci alla prima, per poter' in vn medesimo tempo fruir la vista del destro, e sinistro fiāco. Da vna parte scorgiamo copia d'arbuscelli da frutti di tutte le stagioni, dall'altra vn'ameno, e gratioso boschetto, atto nō meno all'insidie de' semplici vccelletti, ch'à ripararci da' caldi estiui: Quà vn'intrigato laberinto, e là vn quadro di mille figure, e compartimenti, e d'altretante vie distinte da folta, e gratiosa mortella, che conducono alla Regia dell'odorata Flora, la quale, secondo la propria stagione, và spiegando le ricchezze della sua guardarobba.

Cap. XIV. Eccoci poi giunti ad vn bello, e sontuoso Edificio ornato dentro, e fuori di colonne, di statue, di pitture, di tappezzerie, e d'altri pretiosi arnesi. Da vna parte apparisce vn serraglio d'animali seluaggi, dall'altra vn'ampia prigione

d'vccelli.

d'vccelli, che non dilettano meno agli occhi con la varietà delle piume, che all'orecchie con la melodia delle voci. Quiui non mancano di limpide, e cristalline acque, le quali passando per segreti canali, si trasferiscono à varij ministerij: altre di formare vna grata armonia d'organi, di flauti, e di Filomene: altre all'insidie de'curiosi passaggieri; altre con mille giochi, e scherzi vengono distribuite à varie, & artificiose fontane; e finalmente, dopo hauer'irrigato diffusamente il giardino, ridotte tutte in vn letto, formano vn limpidetto lago, recettacolo di viui argenti. Hor chi dirà, che nel mezzo di tante delicie l'anima nostra non si riempia d'vn'estrema gioia, e non sia interamente felice?

Cap. XV. Ma chi non vede, che questi piaceri sensuali sono così instabili, e fuggitiui, che à guisa di lampi spariscono nell tempo stesso, che si cominciano à godere, e se pur durano, generano nausea, e fastidio in vece di partorirci vna vera contentezza.

Quod nuper ascivit cupitum   **Vrb. VIII.**
Mox animus fugiet perosus.

E questo perche siamo simili agl'infermi, che, hauendo il gusto de-

prauato, non san trouar cosa, che loro aggradi. Sia pur morbido vn letto, che sempre ci andiamo in esso riuoltolando, & inquietando. Quãti Signori abbondano di così fatte delicie, che non si degnano di visitarle pure vna volta l'anno? Seruono più tosto per trattenimento de' forestieri, che per gusto de' propri padroni. Sono ben'hauute in ammiratione dalla sciocca moltitudine, ma da chi le possiede, non vien fatto di loro alcun conto. Crederemo noi, ch'Eliogabalo fosse priuo di così fatti trattenimenti? Più tosto, che fossero tra i più insipidi. Quell'Eliogabalo, dico io, sopra il quale la Fortuna riuersò tutti i suoi beni, e le sue richezze, anzi sè stessa: che nõ conobbe altro Dio, che'l ventre, altro Cielo, che'l palato: alla cui voracità si resero esauste le profonde voragini del mare, le vaste regioni dell'aria, e tutta l'ampiezza della terra. Qual sorte di condimento, di salsa, ò saporetto fù mai inuẽtata dall'arte parasitica, ch'egli non volesse far passar per la sua gorgia? Quale spettacolo, & oggetto vi fù, che potesse aggradire agli occhi, ch'egli non volesse prouare? Qual musica, buffoneria, ò adulatione, ch'egli nõ volesse sentire? Quali odori,

Eliogabalo.

odori, ò profumi, che ne voleſſe far penetrar per le ſue narici? La molle piuma di Germania riuſciua ruuida, e ſpinoſa alla delicatezza delle ſue membra. Sardanapolo, e Nerone furono i ſuoi modelli, e pur nõ laſciarono d'eſſer tutti infeliciſſimi, e miſerabili, perche non v'è piacere, che non punga ſenza la tempera della Virtù, la quale deue andare auanti, e portar l'inſegna.

Sen. de vita beata cap. 14.

Cap. XVI. Vi ſono ſtati di quelli, che hanno riposta la Felicità negli altri beni del corpo, come nella robuſtezza, nella bellezza, nobiltà &c. e più particolarmente nella ſanità, frà quali i Settatori di Carneade, dicendo, che ſi come l'infirmità è coſa peſſima, perche ne priua di tutti i piaceri, e guſti di queſta vita, e della vita medeſima, così la ſanità è ottima, che n'habilita alla fruitione di eſſi. In oltre ſe ſi deue ſtimar la vita ſopra tutte le coſe humane, atteſo che *Nihil in vita iucũdius vita*, la ſanità, che la conſerua deue eſſer tenuta nel medeſimo grado. In confirmatione di che era già in vſo appreſſo tutte le nationi non affatto Barbare, di ponere nel principio delle lettere miſſiue l'augurio della ſanità, come certi di non poter deſiderar coſa più grata à chi

Se si troui ne' beni del corpo.

Adagij.

esse scriueuano. Ma che non si troui in così fatti beni è parimente noto, per esser questi subordinati à quelli dell'animo, e come questo è più nobile del corpo, così i beni dell'vno soggiacciono à quelli dell' altro. Oltre che sono fuori del nostro potere, e non communi à tutti: onde si gabbò Martiale, che ripose la Felicità tra'beni corporali, e d'vna mediocre fortuna.

lib.10.c.7.

Cap.XVII. Gl'Imperatori Romani, Greci, e Barbari, stimauano, che'l sommo Bene fosse riposto nella Gloria; onde senza far caso de'piaceri stauano trauagliando giorno, e notte nelle fatiche militari per rẽdersi famosi, e celebri, e lasciar che dir di loro alla posterità, parendo, che questa fosse veramente propria dell' huomo: *Mortales ad laudem, & gloriam geniti sunt.* Per questa combattiamo, ci adiriamo, & in somma facciamo il tutto. Le bestie fanno ogni cosa per il mangiare, e per diletto della generatione, ma gli huomini per l'honore. Nondimeno nõ s'hà da dire, che in ciò sia riposta la Felicità nostra, non essendo altro, secondo il Tragico, che *aurium inflatio.*

Se il nostro bene sia riposto nella gloria.

Si rigetta tale opinione.

E vn'Echo, vn sogno, anzi del sogno vn' ombra

Tasso sta. 63.l.14.

Ch'

Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.
L'honore non è di chi lo riceue, ma di chi lo fa: *Honor est honorantis.* Anzi che questo in vece di fare vn'huomo migliore, lo rende deteriore; onde molti scordatisi della propria cōditione hanno preteso di cozzar cō Dio medesimo, attribuendosi il culto diuino. Ecco Alessandro, che nel colmo delle sue glorie, sdegnando d'hauer per padre Filippo, si fa chiamar figlio di Gioue, ergere altari, & imolar sacrifici. Hannone non intermette alcuna diligenza, per ammaestrar gli vccelli della Libia ad esprimere, ch'egli era Dio, perche lasciati poi in libertà, & intesi da quei semplici popoli reiterare Hannone è Dio, Hannone è Dio, fosse tenuto per prodigio, e riputato tale.

Cap. XVIII. Alcuni altri Grandi huomini hanno collocato l'vltimo stato dell'huomo nella Potenza: altri nelle Ricchezze, come Creso, Mida, & altri innumerabili della loro schiera. Coloro, che l'hanno riposto nella Potenza, si sono mossi da quel, che disse Liuio, che il Regno sia vna cosa bellissima posta frà Dio, e gli huomini; onde i Principi son chiamati li Dei terreni, e quel, che ci pone vicino à Dio, essēdo l'vltimo grado, non par, che possa

Varie opinioni del bene dell' huomo.

Se sia riposto nella potenza.

possa esser'altro, che la Felicità, la quale, se è vero il detto d'Anassagora, ch è quella, che basta à sè, & ad altri, si può molto bene accomodare allo stato de' Principi. Questi sono honorati, riueriti, e come idolatrati dagli huomini, per l'opinione, che si hà, che da essi dipenda il loro bene.

Se sia riposto nelle ricchezze

Cap.XIX. Quei, che pésano, che'l nostro Bene sia nelle Ricchezze, dicono, che, essendo la Felicità vn cumulo di tutti i beni posti insieme, ne segue, che chi hà danari, hà vn malleuadore, per ottener tutte le cose desiderabili.

Horatius.

Virtus, fama, decus, diuina, humanaque pulchris
Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam & Rex,
Et quicquid volet.

Et in vn'altro luogo.

Et genus, & formam Regina pecunia donat,
Et genus, & virtus est re sine vilior alga

E come non v'è cosa, intorno à che si raggiri più il desiderio dell'huomo, così par che si debba credere, ch'elle siano il suo Bene, e la sua perfettione, onde dimandato Biãte in qual cosa l'huomo maggiormente

te si compiacesse, rispose *Nel guadagno*.

Chenon consiste nella potenza.

Cap.XX. Ma che la Felicità non consista nella Potenza, è cosa facile à prouare; perche oltre l'esser anch' essa fuor del nostro potere, e participata da pochi, hà seco annesse delle miserie pure assai, le quali sono incompatibili cō la Felicità. Chi è che non sappia, che'l comandare ad altri è difficilissimo, e ripieno di negotij ardui, e fastidiosi, e di cure graui, e mordaci, che del continuo trauagliono i Principi, massime se vogliono sodisfare al debito loro, e non iscaricare il peso addosso à ministri, e fauoriti, chiudendo le porte all'vdienze, & a'ricorsi immediati de'Sudditi, sentire, e veder per l'orecchie, & occhi d'altri, come faceua Tiberio per opera di Seiano: caminare al buio nelle cose essentiali del proprio officio, & in somma esser Principi solo di nome. Atlante si dipinge gibbo; Niuno pensi di sopporsi à pesi tali, e non sentirli. I vetturali prima che posino le loro balle sopra le bestie, le tolgono in collo, e dopo, che l'hanno caricate le vanno del continuo seguitãdo con l'occhio, perche non pendano da vna banda, & alla fine le riceuono di nuouo sopra le proprie spalle.

spalle. Tanto n'haurà a far il Principe, al quale appresso Homero è vietato di dormir tutta la notte, & in Persia era già costume, che di bonissima hora il Rè era risuegliato da vn suo Cameriero con queste parole: *Leuateui sù, ò Rè, e spedite i vostri negotij*. Egli porta il nome di Pastore, il cui officio è d'inuigilare sopra la greggia, per diffenderla dalle lupine inuasioni. E questo ei non fà solamente per sè stesso, ma nutrisce buon numero di cani per il medesimo effetto. Così dourà fare il buon Principe per sè medesimo, e col mezzo de' ministri fedeli, & esperimentati, essendo per questo, che lo scettro si dipinge con vn'occhio in cima, che stà sempre aperto. Se il nauigare doue l'acqua è bassa, non è senza pericolo di naufragio, che sarà poi nauigandosi in vn mar grande, e spatioso, doue s'eccitano maggiori le tempeste?

Cato.

Tuta mage est puppis, modico qua flumine fertur.

Cap. XXI. E tanto vero, che la Felicità non si troua nelle Grandezze humane, che molti hanno sostenuto con potenti ragioni, che ad esse si debba preporre la vita priuata.

Lodi della vita priuata.

Nè manca chi l'habbia fatto effettiuamente, come Diocletiano, Massimiano,

miano, Carlo V. Imperatori, Celeſtino Papa, e prima di queſti Catone Cenſorino, Lucullo, Scipione Africano, Conſoli Romani, e mill'altri Perſonaggi laſciarono di gouernar'altri, per attendere al reggimento di sè medeſimi. Notiſi à queſto propoſito il ſeguente epitafio d'Adrian Seſto. *Hadrianus PP. Sextus hic ſitus eſt, qui nihil ſibi infelicius in vita duxit, quàm quod imperaret.*

Panuino nella ſua vita.

Et in vero chi non temerà d'hauer del continuo centinaia di perſone attorno, che l'inquietino, & importunino, chi per vn'occorréza, e chi per l'altra, & vna caterua di ſeruitori, dalli quali nõ ſi poſſa mai ſtaccare, & eſſer ſottopoſto in tutte l'attioni alle loro cenſure? Se ſtà in camera, ſe và fuori, ſe dorme, ſe veglia, è del continuo oſſeruato, come vn nemico aſſediato. In ſomma

Quarit onus magnum, magnum qui quarit honorem,

e chi diſſe corona, douea dir *cor onerat.*

Cap. XXII. Lo ſtile, che ſi pratica hoggidì fra di noi d'honorar', & applauder col fuoco alla naſcita delle dignità, e grandezze humane, può ſeruir di ſcuola, non che di gieroglifico, à chi le riceue, di non iſtimarle più di quello, che meritano, e di

e di portarsi in esse con la debita rettitudine: Osseruiamo vn poco vn razzo, e con quanta gratia, e decoro sormonti verso il Cielo, che par, che voglia oscurar la gloria de' suoi splendori; ma ecco poi, che in vn subito suanisce, e giunto al suo tropico, sene ricade precipitoso à terra, senza lasciar di sè stesso altro vestigio, che di fumo, e di mal odore: così succede delle girandole, e d'altri fuochi, che seruono à quest' vso. E in oltre quest'elemento proprio simbolo della castità, la quale deue esere peculiare prerogatiua de' Principi, e sopra tutto degli Ecclesiastici, non generandosi di lui alcun corpo, e però fu consecrato alla Dea Vesta, che visse celibe.

Ouid. *Restitit impatiens de tribus vna viri.*

Per lo medesimo s'esplica la vigilanza; Onde da Numa fù commessa la cura di esso alle vergini Vestali.

Flor. lib. 1. cap 2. *Vt ad simulacrum calestium syderū custos Imperij flamma vigilaret.*

E con buona ragione, perche col beneficio di lui facciamo di notte giorno. Ma perche con la vigilanza và congiunta la sobrietà, questa ne s'insinua con l'incendio delle botti, e viti dentro.

Exuuias Bacchi letos adolemus in ignes.

In somma questa cerimonia è così

fecon-

seconda di misterij, che buon per li Grandi se v'affisasʃero da douero gli occhi della mente, per cauarne frutto, & in tutte le loro attioni mirasʃero verso il Cielo ad emulatione di questo elemento, il quale, come sdegnoso di trattenersi in terra, si solleua del continuo verso la sua sfera.

Cap. XXIII. Torniamo hora al nostro discorso. E in oltre la vita de'Grandi soggetta del continuo à mille insidie, e pericoli, come ben s'intēde per l'esempio di Damocle, assentator di Dionigi Tiranno, che, ammirādo le sue ricchezze, lo chiamaua felice, e beato. *Vi contentate*, disse Dionigi, *ò Damocle, d'esser'à parte di questa nostra Felicità? Di gratia* rispose costui. All'hora Dionigi, comādò, che gli fosse apparecchiato vn lautissimo conuito, e seruito come la propria persona. Ma, assentato, ch'egli fù à tauola, ordinò Dionigi, che si facesse calar à basso dalla soffitta alla drittura della sua testa vna spada nuda attaccata ad vna setola di cauallo. All'hora Damocle pieno di spauento, dimandò d'esser lasciato andare, che non voleua esser più beato. Onde possiamo con gran ragion concludere, che si come la prima institutione del Principe è

Cic. V. Tusc.

stata

stata per beneficio de' sudditi, e non di sè stesso, così la sua conditione è vn'honore pieno d'inquietudine, vn'honesta, ma publica seruitù. Vna nobil miseria.

Aurea, & fulgida compedes, clara miseria.

Cap. XXIV. Hebbe però molto bē ragione Crisippo à non volersi intromettere nel gouerno della Republica: *Quia si quis male rexerit, displicet Dijs: si bene, ciuibus.* Oh, direte, è vna bella cosa esser Padrone, e comandare agli altri. Facciamo il conto del dare, e dell'hauere. Se si parla della distributione, de' carichi, si può considerar la difficultà, che vi è à far ciò con la debita rettitudine, e'l discapito, che si fà nella riputatione, non facendosi. Chi sarà così costante, che sappia chiuder l'orecchie alle preghiere degli amici, e parenti, e temperar i propri affetti? Tutto l'vtile và à prò del beneficato, e'l biasimo della mala elettione à danno di chi la fà, e per vn'amico, che si faccia, si disgustano tutti gli altri concorrenti.

Cap. XXV. Che la Felicità non si troui nelle Ricchezze è parimente manifesto, non solo perche queste s'acquistano per l'ordinario cō fraude, e violenza, ma perche si desiderano

Che non sia nelle ricchezze

rano ad altri fini, e queſti per il più ſono indecenti; onde in vece di partorir alcun bene à coloro che le poſſiedono, li fanno viuer la più parte del tempo inquieti, e miſerabili. Nè ſi verifica che col danaro s'acquiſti ogni coſa, perche egli non ci può dare i beni del corpo, come la ſanità, la bellezza, e ſimili, e molto meno quelli dell'animo. Nè molte volte le coſe neceſſarie al ſoſtentaméto della vita, come ſi proua negli aſſedij, e che Horatio parlaſſe hiperbolicamente, alludendo all'opinione del volgo, vedaſi da quello, che dice altroue della Felicità, riponendola nell'Innocenza del ſecol d'oro.

Felix ille, qui procul negotijs,
Vt priſca gens mortalium, &c. 2. Epod.

Anzi che con molta più ragione ſi potria dire, che foſſe riposta nella pouertà ſua contraria conforme à quel detto volgare *Paupertas ſapientiam ſortita eſt.* Aug.

Cap. XXVI. I Traci notauano con calcoli bianchi, e neri i giorni fauſti, & infauſti, e queſti ſeruauano in vn vaſo, & al fine della vita numerauano gli vni, e gli altri, e dal maggior numero giudicauano della Felicità, & infelicità humana. L'opinione hà dell'aſſordo la ſua parte, Plin. lib. 7. cap. 40.

ma

ma vene sono delle più sciocche assai. V'è chi hà locata la Felicità nell'istessa pazzia. E nota l'historia di quel Tresilao, il qual riputādo proprie tutte le naui, ch'approdauano al porto d'Athene, l'incōtraua, & accoglieua con la medesima allegrezza, che se fossero state tali in effetto. Venendo poi costui curato di quella pazzia, si doleua d'hauer perduto quel gusto, affermando di non esser mai visuto più lietamente, quanto allora, che si trouaua in quell'inganno.

Heraclide appresso Atheneo.

Cap. XXVII. Non trouandosi pertanto la Felicità nostra ne' piaceri, e gusti sensuali, ò in altri beni del corpo: nè meno nelle ricchezze, ò grandezze humane depēdenti dalla Fortuna, è necessario di concedere, ch'ella sia riposta tra i beni dell'animo, non conoscendo noi alcun bene in questa vita, che non sia cōpreso sotto vno da questi tre capi. *Sunt animi bona, sunt corporis, sunt Fortunæ.* I primi sono in noi, i secōdi intorno à noi, e gli altri fuori di noi. Ma perche i beni dell'animo sono anch'essi di due specie, cioè Intellettiui, e Morali, discorreremo da quali di essi dipenda il nostro Bene. Gl'Intellettiui sono quelli, che ne vengono dallo studio, e dalla vera

Sen. de benef. lib. 5. cap. 13.

notitia

notitia delle cose, tanto naturali, ò liberali, quanto matematiche, e diuine. Li morali poi sono quelli, che consistono nelle rette operationi, e nell'innocenza de'costumi. Da questi due fonti deriuano tutte le virtù humane, le quali ò sono intellettiue, ò morali. Ciascuna di esse habilita l'huomo al ben'oprare, ma quanto all'vso di questa facultà è proprio, e speciale delle morali, intanto che da esso pigliano il nome. Sono le medesime destinate al gouerno della parte appetitiua dell'anima nostra per ben regolar tutti i suoi moti dependenti dalla volontà.

Cap. XXVIII. E perche noi vediamo, che tutti gli huomini senza eccettione alcuna hanno innato in sè il desiderio di sapere, noi siamo persuasi à credere, che in questo consista la perfettione dell'Anima nostra, cioè il sommo Bene. Di questo medesimo parere fù Herillo discepolo di Zenone. La conseguenza si proua dal suo contrario, perche, considerata l'Anima auanti, che vi sia introdotta la notitia delle cose, è imperfettissima, e simile ad vna tela bianca, doue non sia niente dipinto. In oltre noi vediamo, che il Sapere è proprio cibo dell'Anima, del quale ella viue, e si nutrisce.

Se consista nel sapere

Cic. lib. 4. Acad.

Opinione d'Herillo.

trisce. Gli altri piaceri vanno mancando con gli anni, mà questo diuien sempre più intenso. Così asseriua Platone di sè medesimo in persona di Cefalo. Al che coformandosi il poeta Italiano, disse

Petr. *Altro diletto ch'imparar non prouo.*

Questo ha per fine, & oggetto la Verità, che, secódo Pittagora, si deue riuerir dopo Dio, essendo la primogenita della Luce. La medesima proportione, che hà il Sole con gli occhi nostri, hà la Verità con quelli dell'Anima; onde à chi non piace la Verità, dispiacerà la stessa Luce. Tutta la Filosofia del mondo si raggira intorno à questo Polo, il quale col perpetuo suo splendore ne dà adito à gl'intimi segreti della Diuinità, *& Dijs nos proximos facit*. Hora qual maggior dono possiamo noi pretender di questo da Dio benedetto? Di più Socrate soleua dire, che non v'era altro bene, che la scienza, ne altro male, che l'ignoranza. Che la vera Sapienza fosse di saper conoscer il bene, e'l male, e secondo gli Stoici medesimi, questa non è altro, ch'vna scienza delle cose diuine, & humane, e quel ch'è più attribuiscono al loro Sauio la scienza di tutte le cose, e che non si possa gabare. In oltre Salomone haueado

Verità primogenita della luce.

Sep. epist. 71.

epist. 89.

uendo hauuta da Dio l'elettione di chiedergli qualunque coſa, che più gli aggradiſſe, non dimandò altro, ch'vn cuor docile da poter ſaper ben reggere, e gouernare i ſuoi popoli.

Reg.3.c.3. 6.

Cap.XXIX. Non ſi può veramente negare, che il Sapere non ſia vn grand'ornaméto dell'animo noſtro, ma, abbracciando queſto deſiderio tutte le coſe create, & increate, &, hauendo per oggetto l'infinito, ne ſegue, che anch'eſſo come infinito non poſſa riceuere la ſua perfettione, eſſendo le coſe, che noi ſappiamo appena vna minima particella di quelle, che non ſappiamo, e queſto perche non v'è coſa più difficile à trouare, che la Verità, la quale riſiede in vna parte inacceſſibile all' Intelletto humano. Per queſto nō intendiamo niente à verſo: *Scimus nihil, opinamur veriſimilia.* Siamo nati per mendicare, & andar ſempre in traccia di lei, ma il poſſederla appartiene ad vna Potenza ſuperiore. Non v'è coſa così certa, ſecōdo Protagora, che non ſi poſſà diſputar per l'vna, e per l'altra parte, ò non ſi controuerta Sia pur quanto ſi voglia chiara vna concluſione, c'haurà la ſua riſpoſta, e così

Che non ſi troui nel ſapere.

Imperfettione del ſaper noſtro.

Di vero il falſo, e'l ver di falſo ha faccia Taſſo.

D Lo

Lo ſpecchio ſteſſo, ch'è ſimbolo della Verità, ne moſtra il deſtro per il ſiniſtro.

Cap.XXX. Nelle Scuole de' Filoſofi s'impara ben di diſputare, e di cauillare, ma ciò ſerue più toſto per naſcondere, e confonder la Verità, che per ritrouarla, non ſeruendo loro ad altro i ſillegiſmi dialettici, & i colori Rhetorici, che di maſchere per naſconder quello, ch'è, e far' apparire quello, che non è. Hebbe per ciò molto ben ragione Caton Cenſorino di perſuader a' Romani, che quanto prima licētiaſſero Carneade Ambaſciatore degli Athenieſi, nella cui bocca non ſi poteua diſtinguere il vero dal falſo. Pericle, e Demoſtene erano così eſperti in queſt'arte, che, perſuadendo al popolo tutto quello, che deſiderauano, erano arbitri delle paci, e delle guerre, e dell'altre reſolutioni appreſſo gli ſteſſi Athenieſi. Gorgia Leontino fù anch'eſſo dotato di tal facondia, che non v'era coſa, ch'egli non ſapeſſe impugnare, e difendere; onde gli riuſcì d'ammaſſar cō quell'arte tanta pecunia, che poſe vna ſtatua d'oro nel tempio d'Apollo Delfico, che niun'altro prima di lui haueua fatto.

Conſiglio di Caton Cēſorino.

Pericle, e Demoſtene.

Cap. XXXI. Ma più prodigioſo è quello,

quello, che si troua scritto d'Hegesia Filosofo, il quale, discorrendo delle miserie humane, induceua molti à darsi volontariamente la morte; onde fu necessario, che'l Rè Tolomeo gl'interdicesse il parlar più di simili materie. Più oltre, Parmenide non disse, che delle cose, che par, che siano, nõ v'era niente affatto, e che nõ si trouaua senõ vna cosa? Ma Zenone d'Elea disse, che non v'era nè meno quella. Hor che bene possiamo noi riceuere dal nostro Sapere, se è pieno d'incertitudine? se hà tante contrarietà? se non ha alcun fondamento stabile? se ha fine così dannoso, che ne serue d'instromento, per ingannare il nostro prossimo, in vece di giouargli? Ma quel, che più importa, noi medesimi siamo i primi ad esser gabbati. Egli ne raggira di maniera il ceruello, che non possiamo mutare vn passo sicuro. L'abbondanza delle ragioni *hinc inde* ne costituisce in vn laberinto, che non ne sappiamo vscire. L'Intelletto nostro è così debole, che quanto più si raggira intorno al lume della Verità, ne diuien più losco, & è verissimo quel detto di Publiano, che

Col troppo disputar' il ver si perde,

e che la troppo sottigiezza è ne-

Hegesia Filosofo.

Parmenide.

Zenone d'Elea.
Sen.ep.88.

Publiano.

mica della Verità. Onde fù dato luogo al prouerbio. *Nihil inanius, quàm multa scire*. Questa è semplice di sua natura, & allora è più conosciuta, quãdo è men'ornata di colori Rhetorici.

Cap. XXXII. Noi sappiamo, che noi siamo, che vediamo, che parliamo, che mangiamo, e cose simili, mà non v'è già chi possa dire come queste cose si fanno. Chi è, che sappia, come l'occhio vede, come le mani tocchino, l'orecchie sentano, la lingua gusti, e'l naso odori? Chi dirà come l'occhio può esser capace del lume? come la sua virtù si possa diffondere nell'Intelletto con tanta velocità, che appena par, che l'attione si faccia in tempo, e come la stessa lingua formi le voci articolate & in ossequio della volontà esplichi così bene, e prontamente i concetti della mente? Desiderate forse maggior proua della debolezza del Saper nostro, mentre nõ sappiamo ciò, che noi medesimi ci facciamo. Hebbe dunque ragione Socrate à dire di non sapere cosa alcuna, e gli Accademici d'introdurre vna nuoua Scienza, che concludeua l'istesso. Ma Anassarco non contento di questo, asserì di non saper nè meno di non saper niente. Sentasi

Accademici, & Anassarco.

nel

nel medeſimo propoſito il Taſſo.

O ſciocca, e ſtolta
Sapienza mondana, ond'huom ſi gonfia
Di vano faſto, e di ſuperbo orgoglio,
Simile à tela d'infelice Aragne,
Che ne la ſua teſtura à pena inuolue,
E'ntrica l'ale d'importuna moſca!

Gior. 2.

Cap. XXXIII. E pur ſi trouano ne' tempi noſtri degli huomini sì temerarij, che, ſenza temer il calor del Sole, hanno ardire di ſolleuarſi al Cielo, come tanti Icari, e dal corſo delle Stelle preſumono cauar la cognitione delle coſe da venire, come ſe Dio foſſe tenuto di comunicare i ſuoi ſegreti alle coſe inſenſate. Seneca fà due dubitationi intorno à queſta materia. Vna ſe ſia vero, che le Stelle habbiano ſopra di noi l'autorità, che queſti pretendono. L'altra ſe ciò conceſſo, ſia poſſibile di cauarne alcuna certezza, ò verità determinata, per la moltiplicità di eſſe, e per la diuerſità della grandezza, e diſtanza loro; perche, ſi come non v'è alcuna ragione, che ne perſuada, che altre influiſcano, & altre nò, così è conueniente à credere, che le maggiori habbiano maggior forza ſopra di noi, e ſimilméte le più vicine, oltre che, eſſendo altre fauoreuoli, & altre nò, & inclinandoci altre ad vna,

Digreſſione contro gli Aſtrologi.

Dubij di Seneca.

Queſ. nat. l. 2. c. 32.

& altre ad vn'altra cosa diuersa, e tal volta contraria, qual sarà quel cōputista così brauo, che sappia aggiustar questo calcolo? Non poteua Seneca in quel tempo, che questa scienza era applaudita dal Principe, opporuisi con manifesta contradittione, basta bene, ch'egli toccasse, senza risoluerli, tali punti, che la rigettano manifestamente, parlādo di quella parte, che riguarda l'attioni libere, e gli euenti delle cose humane, della quale discorrendo altroue, disse più chiaramente. *Omnia, quæ ventura sunt, in incerto iacent.* Vedasi la disputa di Fauorino contra i Caldei, inuentori di quest'arte. Ma quanti altri grādi huomini antichi, e moderni si sono affaticati per eliminar dal mondo questa vana opinione? e pur vi resta altamente fissa contra i deuieti della Chiesa medesima. Leggasi il Garzoni nel suo Serraglio. Concedo bene che trattandosi delle mutationi de' tempi, si possa sapere qualche cosa per via di Stelle, come si vede nel far della Luna, e de' quarti succedere qualche alteratione, ma però molto imperfettamente, per non sapersi ben tutte le cause, che vi cōcorrono pro, e contra.

De vitæ breuitate. cap. 9.

Gell. l. 14. cap. 5.

Appart. Astron.

Cap. XXXIV. Passiamo auāti. Mol-

to

to peggio fanno coloro, che, per arriuare alla verità delle coſe future, ricorrono al Principe delle tenebre, autor della menzogna, per via di negromantie, piromantie, hidromantie, e ſimili vanità ſuperſtitioſe. Altri vi ſono, che pretendono toccare il punto, e dare nel ſegno, per arte di Fiſonomia, ò di Chiromãtia, & in ſomma chi per vna ſtrada, e chi per l'altra ſi lambicca, e perde il ceruello dietro alle chimere sẽz' alcun fondamento. La pena adequata di queſti nouelli Empedocli, che vogliono eſſer reputati diuini, ſaria d'eſſer precipitati nel fuoco di Mõgibello, come ſono ſommerſi in quello dell'ambitione. Ma ſono ancora più pazzi coloro, che preſtano ad eſſi fede, e ſi vagliono dell'opera loro, alli quali ſi potrebbe riſponder con Sileno. *O ſeme di trauagliato Genio e d'agitata fortuna, che non ſei già più d'vn giorno, perche voler ſaper quello, ch'è meglio, che tu non ſappi, poiche la vita, non ſapendoſi i futuri mali, più lieta ſi mena.* Mentre tu cerchi d'intender le buone nuoue intenderai i tuoi infortunij. Ma à che ti riſulterà il preuederli, ſe non li potrai ſcanſare? che altro ſarà queſto, ch'vn chiamar, e preuenir' i propri malanni? E vero che gli

Si rigettano altre vanità.

Sileno appreſſo Plutarco.

Stoici anch'essi restarono defraudadati dall'opinione, che le cose future si potessero intendere per via d'intestini, d'vccelli, di folgori, di mostri, e prodigij, di comete, di sogni, e d'altre così fatte vanità, ma nõ era però permesso al Sauio d'inuestigarle, benche gli errori de' moderni si rendano tanto meno scusabili, quanto che quelli caminauano al buio nelle cose della Religione, e uoi con la scorta della luce più chiara del mezzo dì. Di più, se la Sauiezza consistesse nel Sapere, come sarebbe stata conseguita dall'istesso Socrate, mentre confessaua di non saper niente? Ne seguiria in oltre ch'ella non fosse comune à tutti, essendo necessario, per approfittarsi nelle Scienze, non pur di viuer lungamente, per vedere, vdire, leggere, e praticar assai, e d'esser proueduto di buoni libri, e migliori maestri, ma d'esser dotato d'alcuni talenti naturali, ch'à pochi son cõcessi, come della docilità, viuacità, e prontezza dell ingegno, e della tenacità della memoria; perche, cõcesso che gl'ingeni buoni col beneficio delle Scienze si rendano migliori, non si verifica il medesimo de' fiacchi, e deboli, onde molti in vece di venir più dotti cõ lo studio,

Epit. man. cap. 39. 1

Si torna al medesimo suggetto.

danno la volta al ceruello; facendo in eſſi la Scienza l'effetto, che ſuol fare in vno ſtomaco debole il ſouerchio cibo, che in vece di conuertirſi in nutrimento, per la cattiua digeſtione è cauſa d'vna febre maligna.

Cap. XXXV. E dunque manifeſto, che la noſtra Felicità non conſiſte, nè ſtà riposta nel ſemplice ſapere, e nelle ſcienze Liberali, benche diſpongano, e preparino gli animi noſtri all'acquiſto della Sapienza, e per ciò noi l'apprendiamo, e vi facciamo attendere i noſtri figli. S'haurà per tanto à concludere, ch'ella ſia riposta in quella facultà dell'animo noſtro, che riguarda le noſtre rette operationi, conforme alla ſentenza di Periandro

Sen. ep. 88.

Doue ſia riposto il noſtro Bene.

Quanam ſumma boni? mens, quæ ſibi conſcia recti.

A queſta medeſima opinione adheriſcono gli Stoici; onde Epitteto, facendo vna generaliſſima diuiſione dell'Ente, cioè in quelle coſe, che ſono in poter noſtro, & in quelle, che non ſono, ripoſe la Felicità nelle prime, che ci obediſcono, e dipendono da noi, che ſono le noſtre attioni, ſe ſiano rette Colui per tanto ſarà Felice, & inſieme Sauio, che ſaprà moderare non pur le pa-

Man. c. 1.

role, & i fatti, ma l'opinioni, i pensieri, gli appetiti, & i propri affetti, &inclinationi. In somma tutti i moti della sua volontà, non essendo altro la Sapienza, ch'vn dolce, e regolato reginiento dell'anima, & vna norma per incaminar rettamente tutte le nostre attioni.

Quelloche sia Sapienza.

Cap. XXXVI. Questa Sapienza è di tanta importanza, che la Scienza à comparatione di lei è vn campo sterile, e pouero. La proua è per sè stessa chiara, vedendosi, che delle quattro parti del mondo le tre fanno senza Scienza, e non lasciano per questo di passarsela in ogni grado, e stato allegramente: segno euidente del poco bisogno, che sene hà. Ma la Sauiezza all'incontro è così necessaria ad ogni qualità di persone, che senza di lei ogni cosa sene và in ruina, e confusione. Questa, purche sia accompagnata dalla Prudenza, non hà bisogno di troppo sapere. *Paucis opus est litteris ad bonam mentem*. Anzi sene riceue più tosto impedimento, perche, ricercando questo per la sua immensità tutto l'huomo, non vi rimane tempo, nè luogo d'applicarsi alla Sapienza. doue consiste il vero sapere, &, hauendo anch'ella i suoi confini assai larghi, ha bisogno di

Sen. ep. 88.

piazza

piazza libera. *Magna, & ſpatioſa res eſt Sapientia*. Queſta è la Scienza di tutte l'altre Scienze, la Scienza della Verità, la quale và congiunta ſeco come la luce col Sole. L'altre non meritano queſto nome, ſono ſtudij, e paſſatempi più toſto che Scienze, & occupandouiſi l'huomo troppo, è anzi vitio, che virtù. *Plus velle ſcire, quàm ſatis, intemperantia genus eſt*.

Ibidem.

Ibidem.

Cap. XXXVII. Vien chiamata Scienza delle coſe diuine, & humane, perche n'apprende la cognitione di Dio, e'l noſtro debito verſo di lui, e degli huomini: quello che dobbiamo fuggire, e ſeguire, e perciò è chiamata da Socrate la Scienza del bene, e del male, perche da lei dipende la noſtra Felicità. In ſomma è vn dono diuino, e celeſte, che auanza di valore tutte le ricchezze del mondo, *Cuius hoc precium eſt, non poſſe precio capi*. Ella s'apprende per via di precetti, ma dopò d'hauerla appreſa non ſiamo per queſto Sauij, hauendo per fine l'operare. La teorica senza la pratica non ci ſerue à niente per l'acquiſto del Bene. E come il cibo, ch'è neceſſario per la conſeruatione della vita, mà hà biſogno d'eſſer concotto, e digerito. *Res tradit ſapientia, & non verba*. Senza

Sen. ep. 90.

Sen. ep. 88.

questo sarebbe assai grande il numero de' Sauij. Quanto à Salomone, egli non dimandò altro à Dio, che l'istessa Sapienza, e l'ottenne. Che poi il Sauio sappia tutte le cose, e non si gabbi, si verifica, mentre sà di sapere solo quello, che sà, e di non sapere quello, che non sà; poiche senza questo auuedimẽto nõ può esser Sauio. Chi osseruerà bene il mõdo, trouerà maggior copia d'huomini da bene senza lettere, che de' letterati, essendo l'altre scienze piene d'inuentioni sofistiche, d'artificij, sottigliezze, stratagemme, e gambette da nuocere, & ingannare il compagno, e tutte cose contrarie all'innocenza, la quale sene viue più sicura, e stabile con la simplicità, e con l'ignoranza; e perciò non mancarono di quelli, che riposero in questa la sostanza del nostro Bene, intanto che ne corse il prouerbio. *In nihil sapiẽdo iucundissima vita*. Ella nõ hà che far di tãte leggi, e di tanti tribunali, perche non sà far male ad alcuno, e fa professione, che la sua parola habbia forza di contratto giurato, e di mille testimoni; onde se il mõdo fosse composto di così fatta gente, esclusene l'infettioni de' maluagi, si cõseruarebbe tuttauia in piede il secol d'oro, nel quale ogn'vno

II. Paralip. cap. 1.

Adagium.

Secol d'oro.

Sponte

Sponte ſua ſine lege fidem, rectumque colebat.

Ouid. metamor. 1.

Cap. XXXVIII. E vero, che, ſecondo Seneca, quei primi Padri, ſeben furono di coſtumi egregij, e ſenza inganno, non furono propriamente Sauij, ma egli parlaua di queſta Sauiezza artificiale, che s'apprende dalla Filoſofia, la quale non è altro, ch'vna medicina della natura corrotta, e come queſta non è neceſſaria, in vn corpo ſano, così ſe noi dalla noſtra naſcita ci preſeruaſſimo da vitij che poteſſimo dir cõ Giob. *Ab infantia creuit mecum miſeratio, & de vtero egreſſa eſt mecũ*, non hauremmo biſogno dell'arte, datane in ſuſſidio della natura, la quale ne fa naſcer tutti buoni. *Nulli nos vitio natura conciliat: illa nos integros, & liberos genuit.* La Sapienza è per sè ſteſſa humile, modeſta, affabile, dolce, piaceuole, pacifica, amabile, e ripiena d'ogni gratia. Non eſclude da sè alcuna ſorte di perſone. *Nulli præcluſa eſt Virtus, omnibus patet, omnes admittit.* Si comunica à tutti: accetta tutti: inuita tutti, ſenza alcuna differenza fra'l pouero, e'l ricco, fra'l ſeruo, e'l padrone, fra'l bello, e'l brutto, fra'l ſano, e l'infermo, doue la Scienza è di ſua natura fiera, preſuntuoſa, arrogante, oſtinata, indiſcretta,

Epiſt. 90.

cap. 31.

Sen. ep. 95.

Prerogatiue dell'Ignorãza.

Sen. de benef. 3. cap. 8.

Segue il paragone.

ſcreta, inquieta, incontentabile; odioſa, partiale. La Sapienza è vn ben proprio, il quale è in poter noſtro, e non dipende da altri, ma la Scienza è veſtita, e ricoperta dell'altrui piume, come la Cornacchia.

Horat. in epiſt.

Cap. XXXIX. Sono dunque queſte due qualità di maniera diuerſe, e differenti l'vna dall'altra, che paion fra di loro quaſi incompatibili, e però molto rare volte ſi vedono habitare ſotto vn medeſimo tetto. Cebete ripone queſti ſatrapi, e Letterati nel ſecondo Cerchio vicino alla Sapienza, ma quiui ſene rimangono ſenza paſſar più oltre, per la preteſſione, che hanno d'eſſer di già arriuati. O quanto è più auguſto il titolo di Sauio, che di Letterato? A che ſerue di conſumar la vita ſopra vn tauolino per vn poco di vẽto, e laſciar gl'animi ſepolti eternamente ne' viti? In ſin'à tanto che queſti non ſi diſingannino, è impoſſibile, che poſſano conſeguir la vera Sapienza. Vien queſta figurata in più modi dagli antichi Filoſofi. Pitagora, ò chi altri, che ne foſſe, l'autore, la rappreſentò con quel detto volgare. *NOSCE TEIPSVM*, del quale ſi parlerà appreſſo. Cebete co' gieroglifici della ſua tauola. Prodico cõ quelle due Donne, che appar-

Nella ſua tauola.

Come vien figurata da gli antichi.

apparuero ad Hercole in biuio. Epitteto col motto. *SVSTINE, ET ABSTINE*, del quale ſi diſcorrerà nel principio della terza Pareneſi. Virgilio con la lettera del medeſimo Pitagora, & in altri modi, che ſi poſſono vedere appreſſo il Ripa, & altri, che trattano à parte di queſte materie. L'oliuo è anch'eſſo ſimbolo della Sapienza, per mille congruenze, ch'io tralaſcio per breuità, è però dedicato à Pallade, ſe ben'è anche ſegno di pace, ma queſta non ſi ſcompagna mai dal Sauio, Chi non hà guerra con sè ſteſſo, hà pace con tutti. Nè tra moderni ſono mancate delle ingegnoſe inuentioni per rappreſentarla. Il Signor Bernardino Bongarucci, perſona celebre in queſta Curia nõ meno per la ſua varia eruditione, che per vna eſatta cognitione dell' hiſtorie ſacre, e profane, l'hà figurata con vna naue tra Scilla, e Cariddi, col motto *AB VTROQVE DECLINA*. Ch'è quanto à dire, che la Virtù hà i vitij per confini. Vn'altro con vno ſcopo, ò berſaglio, doue ſi tira di mira, e molti colpi di freccia attorno, altri più, & altri meno remoti dal ſegno, e rari colpiti in eſſo col motto. *IRRITVM QVICQVID EXTRA*. Queſto penſiero è parimente

Come da' moderni.

vago,

vago, & è del Signor Luca Conti Segretario classico di questo tempo, ch'esercita il suo talento appresso Monsig. GIVLIO Rospigliosi, Arciuescouo di Tarso nella sua Nunciatura di Spagna, Prelato veramẽte degno, e per meriti, e per valore eminente.

Come dal l'Autore.

Cap.XL. Noi l'habbiamo rappresentata con l'imagine di Minerua nella maniera, che si può vedere nel Frontispicio del libro, aggiungẽdoui l'Insegne delle quattro Virtù Cardinali, già che la Sapienza in senso Stoico, e morale non è altro, ch'vn'aggregato delle medesime. La lucerna nella destra, e'l libro nella sinistra denota lo studio dell'istessa Sapiẽza. Lo Scettro col motto SOLVS SAPIENS REX significa il dominio di sè stesso, e de propri appetiti. Il Regno Pontificio, e le corone rappresentano le grandezze, e dignità, che spettano al Sauio per ragion di merito, conforme à quell'assunto Stoico; *Omnia sunt Sapientis*. Sta à sedere sopra varij trofei, per denotar le vittorie ottenute da'nemici vinti, che sono i vitij, e le proprie passioni, con le quali habbiamo perpetua lutta.

Cap.XLI. Ma non ci lasciamo tirar fuor di via. Dalle cose dette di

sopra

sopra si raccoglie, che la Sapienza è vna possessione naturale, ma che nõdimeno hà dibisogno d'vna buona coltura, col cui beneficio ella sarà per riempirci la casa di tutti i beni, e portarci frutti così soaui, che ne raddolciranno tutte l'amarezze di questa vita. Et è forse per questo, che nella Scrittura Sacra vien simbolizata col mele, e col butiro, per la grassezza, e dolcezza, che si trouano in questi licori. Per coltiuarla hauremo da imitare il diligẽte agricoltore. Quello, ch'egli fa, con la terra, purgandola da'cattiui germogli, hauremo à far noi con gli animi nostri, risecando da essi le superfluità, perche, non facendolo, si torrebbe il nutrimento alle buone piante, che deuono portarci la fertilità. Egli appoggia le viti a'pali, perche i venti, e le pioggie non le gettino per terra, e noi dobbiamo appoggiarci sopra quelle Virtù, che possono resistere all'impeto delle nostre passioni.

Isaiæ c.7.

Cap. XLII. La medesima natura ci hà data la dispositione alla Sauiezza, quale non è men naturale dell'animo di quel, che la sanità sia naturale del corpo, perche (*dicit*. *Nunquã aliud natura: aliud* Sapientia In oltre ella n'ha data la sinderesi, ch'e

Lucan.

ch'è vn lume naturale, che ne riprende, e ritira dal peccare, & hà inserta negli animi nostri la semenza, & il desiderio delle cose honeste, alle quali in guisa di fuoco ella si risueglia ad vn minimo spirar di vento. Nel resto non hà voluto imporci alcuna necessità al bẽ oprare, per non priuarci del merito, e della gloria, che ci risulta dalla buona elettione, e per renderci più saporiti i frutti raccolti di nostra mano con la propria industria. Il che ne succederà felicemente, se ascolteremo con attentione le cose, che da lei ne saran suggerite col mezzo della Ragione, ch'è la sua fida interprete, e messaggiera: *Summum hominis bonum est ex natura volantate se gerere*. Chi non fa questo non può con buona ragione chiamarsi huomo, ma solo simulacro d'huomo. Ogn'vno che sia negli anni della discretione col beneficio di lei conosce il male, e'l bene, e sà che l'vno s'hà da fuggire, e l'altro da seguire. Se non si fa, procede dalla natura corrotta, & adulterata dall'esempio de' cattiui, il cui numero preualendo di gran lunga à quello de' buoni, ne serue d'incitamento, e di stimolo al male oprare, e così *Turba nos perdit* à guisa di tãte pecore,

Seneca.

Maluagi corruttela de' buoni.

pecore, *Quia nemo ſibi tantum errat, ſed alijs erroris cauſa, & author eſt*.

Sen.cap.1. de vita beata.

Cap.XLIII. Siamo ſimili à coloro che vanno à nuoto ſopra i fiumi, che non caminano, ma ſon portati. Che marauiglia dunque ſe ne ſchiacciamo il capo per i ſaſſi, e per gli ſcogli, ò ſiamo eſpoſti finalmente in vn mar di trauagli, e di perpetue agitationi? Che gioua, che la madre Natura ne ſia ſtata così profuſa, ſe noi abuſiamo de'ſuoi doni? Se ſempre ci appigliamo al peggio, e viuiamo à caſo? Se ci ſeruiamo della vita tutto al rouescio, come vogliamo goder de'frutti di eſſa? Vna parte ne ſpendiamo à mal fare, vn' altra in otio, ch'è forſe la maggiore. Il reſtante ſene và tutto in vanità, che niente rileuano.

Cap.XLIV. Così auuiene, che ci trouiamo pe'l più giunti all'eſtrema linea ſenz'hauer operato alcuna coſa degna di noi. Quanti vecchi, e decrepiti vi ſono che non hanno altro teſtimonio d'eſſere ſtati in queſto mondo, che la loro canitie? Non baſta, che i Sauij rappreſentino loro la bruttezza de'vitij, e che la propria conſcienza rimproueri a'medeſimi l'enormità della vita paſſata, e moſtri ad eſſi come per euidenza la peſſima ſtrada, per la qual caminano,

Pertinacia ne'vitij.

no, che ad ogni modo non vogliono ritirarsene, tanto sono ostinati, e proterui nel male. Ma v'è peggio, che vi sono di quelli, che si gloriano de' loro vitij, e li riputano à virtù. E ci dorremo poi della Natura sotto pretesto, ch'ella ci habbia fatti troppo fragili, e che ci habbia dati gli appetiti, che ci seruono d'incitamenti al male, ò fatti nascer sotto qualche costellatione, che n'inciti à questo, ò à quell' altro vitio. Lasciamo, lasciamo pur queste querele. I nostri vitij non son nati con noi, ma gettati dentro di noi con nostro consenso: *Errat qui vitia nobiscum nasci existimat: superueniunt, & ingeruntur*. Noi stessi ci cagioniamo il male, come i tordi.

I vitij non nascon cō noi.
Sen. ep. 1.

Cap. LV. E già che questo vien dal cōtagio, appartiamci dal volgo, il cui proprio è di gabbarsi in tutte le cose. Nō deue il Sauio tenersi alle pedate della sciocca moltitudine, ma caminar tutto al contrario, come i pianeti, che si muouono contra il corso del mondo. Odiamo dunque le sue massime, tenendo per indubitato, che *argumentum pessimi turba est*. Il nostro consigliero sia la nostra propria conscienza. Questa sia la nostra delicia, e'l nostro passatēpo. Imitiamo il riccio terrestre, il quale

Appartarsi dal volgo.

Sen. de vita beata. cap. 2.

Imitare il Riccio.

quale per difeſa della ſua vita non fa altro, che riuolgerſi, e ritirarſi in sè steſſo. Queſta è la poſitura noſtra nel ventre materno di ſtar'agomitolati in noi medeſimi col naſo tra le ginocchia. *Ne te quæſiueris extra.* La Chiocciola ſene ſtà la più parte del tempo rinchiuſa nel ſuo guſcio, come ſe à lei preciſamente foſſe ſtato intimato quel precetto. *Tecum habita.* E, douendo pur far qualche picciolo moto, lo fa cō ſomma cautela, affacciandoſi prima trepida, e guardinga alla porta per aſſicurarſi, che non vi ſia alcun'impedimento, e, per ogni poco di ſoſpetto col batter la ritirata, prouede alla ſua ſicurezza. Tale è la proprietà del Sauio, ſtar del continuo ritirato in sè steſſo, e ſtudiar sè medeſimo, & in ſomma non ſtar'applicato ad altro, ch' alla lettura di queſto grā libro, procurando d'intenderlo, e pratticarlo bene, perche ſenza queſta intelligenza tutto il reſto è vanità, come al contrario chi arriua all'acquiſto di eſſa poco ha da curarſi di ſaper' altro, potendo col mezzo di lei cōſeguir quanto ſi troua di buono in queſto mondo.

Plin. l. 10. cap. 74.

Perſius.

Chiocciola, e ſua proprietà.

Qui ſeipſum neſcit, nihil eſt, ſi cætera diſcit. (*neſcit.*
Qui ſe ipſum diſcit, ſatis eſt, ſi cætera

Cap. XLVI.

Cap.XLVI. Questa è la vera Minerua, nata dal ceruello di Gioue. Chi conosce sè stesso, conosce Dio: e chi conosce Dio l'ama. Chi l'ama l'imita. Chi l'imita è simile à lui. Questo è l'esser Sauio. Dunque chi conosce sè stesso è Sauio. Augusto sapendo l'importanza di questa cognitione di sè stesso, per hauer occasione d'approfittarsene maggiormẽte, portaua del continuo scolpite in vn'anello le parole *NOSCE TE IPSVM*. Questa bella Sentenza era scritta fra l'altre nel frõtespicio del Tempio d'Apollo in Delfo, & era fama, che fusse venuta dal Cielo, come si caua da Giuuenale.

Gradatione illatiua.

Anello d'Augusto.

Ex Iuuen. expressũ.

Credite de cælo descendit nosce te ipsum.
Hinc bene qui sese nouerit, ille sapit.

Per qual cagione credete voi, che l'huomo fosse chiamato microcosmo, che vuol dir picciol mondo, se non perche in lui stanno raccolti come in vn compendio tutti i beni, che si truouano sparsi, e diffusi in ogn'altra parte della terra? A che proposito dunque trauagliar ansiosamente nelle Corti de' Principi, nelle nauigationi, e mercantie, & in mille altre agitationi di mente, e di corpo, per conseguire il Bene, se nõ habbiamo il magazzino dentro di noi stessi?

Ricchezze intrinseche dell'huomo.

Sapiens

Sapiens uniuerſa animo poſſidet. Seneca de benef. l. 7.

Portiamoci la mano della noſtra volontà, che ne prenderemo la portione, che n e piacerà, pur che quella ſia retta, e regolata. Ne ſuccederà come à Mida, à cui ſi cõuertiua in oro tutto ciò, che toccaua. Non troueremo accidente nella vita noſtra, dal quale non poſſiamo cauar tranquillità, e contento d'animo.

Virtutis in Regno vel ipſis
Vero referta gaudio
E lacrimis oritur voluptas. Vrb. VIII.

Quì mi ſi potria dire, che ſeben'è vtile, & anche forſe neceſſaria la propria cognitione, non è men profitteuole la notitia dell'altre perſone, tra le quali noi viuiamo, e delle loro nature, per aſſicurarci degl inganni, che ne ſi poſſono tramare da tutte le bande, ſenon ſtiamo ben'oculati, e tal è la malitia humana, che Dio sà, ſe ciò anche baſti. Riſpondo che queſta parte non hà biſogno di maeſtro, ò di nomenclatore. E coſa tanto ordinaria d'oſſeruare i fatti del compagno, che n'è nata la preſuntion della legge, che vn vicino ſappia i fatti dell'altro vicino. Dal che preſe occaſione Eſopo di fingere, che ciaſcun'huomo portaſſe due taſche, nella guiſa, che fanno i Frati mendicanti, e che in quella dinan- cap. quoſdam, & c. quanto de preſumpt.

Cap.XLVI. Questa è la vera Minerua, nata dal ceruello di Gioue. Chi conosce sè stesso, conosce Dio: e chi conosce Dio l'ama. Chi l'ama, l'imita. Chi l'imita è simile à lui. Questo è l'esser Sauio. Dunque chi conosce sè stesso è Sauio. Augusto sapendo l'importanza di questa cognitione di sè stesso, per hauer occasione d'approfittarsene maggiormẽte, portaua del continuo scolpite in vn'anello le parole *NOSCE TE IPSVM*. Questa bella Sentenza era scritta fra l'altre nel frõtespicio del Tempio d'Apollo in Delfo, & era fama, che fusse venuta dal Cielo, come si caua da Giuuenale.

Gradatione illatiua.

Anello d'Augusto.

Credite de cælo descendit nosce te ipsum.
Hinc bene qui sese nouerit, ille sapit.

Ex Iuuen. expressũ.

Per qual cagione credete voi, che l'huomo fosse chiamato microcosmo, che vuol dir picciol mondo, se non perche in lui stanno raccolti come in vn compendio tutti i beni, che si truouano sparsi, e diffusi in ogn'altra parte della terra? A che proposito dunque trauagliar ansiosamente nelle Corti de' Principi, nelle nauigationi, e mercantie, & in mille altre agitationi di mente, e di corpo, per conseguire il Bene, se n' habbiamo il magazzino dentro di noi stessi?

Ricchezze intrinseche dell'huomo.

Sapiens

Sapiens vniuerſa animo poſſidet. Seneca de benef. l. 7.

Portiamoci la mano della noſtra volontà, che ne prenderemo la portione, che ne piacerà, pur che quella ſia retta, e regolata. Ne ſuccederà come à Mida, à cui ſi cōuertiua in oro tutto ciò, che toccaua. Non troueremo accidente nella vita noſtra, dal quale non poſſiamo cauar tranquillità, e contento d'animo.

Virtutis in Regno vel ipſis
Vero referta gaudio
E lacrimis oritur voluptas. Vrb. VIII.

Quì mi ſi potria dire, che ſeben'è vtile, & anche forſe neceſſaria la propria cognitione, non è men profitteuole la notitia dell'altre perſone, tra le quali noi viuiamo, e delle loro nature, per aſſicurarci degl inganni, che ne ſi poſſono tramare da tutte le bande, ſenon ſtiamo ben'oculati, e tal è la malitia humana, che Dio sà, ſe ciò anche baſti. Riſpondo che queſta parte non hà biſogno di maeſtro, ò di nomenclatore. E coſa tanto ordinaria d'oſſeruare i fatti del compagno, che n'è nata la preſuntion della legge, che vn vicino ſappia i fatti dell'altro vicino. Dal che preſe occaſione Eſopo di finger, che ciaſcun'huomo portaſſe due taſche, nella guiſa, che fanno i Frati mendicanti, e che in quella dinan-

cap. quoſdam, & c. quanto de preſumpt.

dinanzi si riponessero i fatti d'altri, e nell'altra i proprij, e così *Aliena* Sen. de Ira. *vitia in oculis habemus, nostra autem à tergo*. Oltre che dalla cognitione di noi stessi verremo à conoscer Virgil. anche gli altri. *Ab vno disce omnes*. Perche secondo, che disse il poeta Italiano.

Petrarca. *Tutti siamo macchiati d'vna pece.*

Ma sicome il notar e'l riprẽder gli altrui mancamenti è la cosa più facile, così la cognitione di sè stesso, Talete. secondo Talete, è la più difficile d'acquistarsi. L'esperienza quotidiana n'insegna, che per mille volte, che noi ne rimiriamo nello specchio, nõ possiamo imprimerci nell'Idea la propria imagine. Hor se la forma estrinseca, e sensibile, è così difficile, quanto più l'intrinseca, ch'è pura intellettuale? Non è però impossibile, ma vi si ricerca vn'esatta cura, e diligenza, perche, come l'occhio vede facilmẽte tutto quello, che gli s'offerisce auanti, e non può veder sè stesso, senon per riflesso, così l'huomo non può conoscer sè medesimo senza vna fissa, e continua riflessione alle proprie attioni & inclinationi.

Cap.XLVI. Hauremo dũque à ficcarci dentro di noi con la lucerna di Diogene, e spiare nelle parti più segrete,

segrete, perche i mali più intimi sono per l'ordinario i più pericolosi, come all'incontro quelli, che appariscono esteriormente i più facili à guarite. *Initium est salutis conscientia peccati*. Chi è, che possa esplicare quanto l'huomo sia finto, & astuto in gabbar sè stesso. Noi non siamo da niun'altro peggio trattati, che da noi medesimi

Seneca.

Inganno dell'huomo contro sè stesso.

Nullus est magis hostis hosti,
Quàm sit quisque sibi, nocentiorque.

Vrb. VIII.

Guardemi Dios de mi. Dice il prouerbio spagnuolo. Tutto questo male viene dall'amor souerchio, che ci portiamo, essendo proprio di chi ama di non conoscer'i difetti della cosa amata

Nescit Amor vitium, calataq; lumina portat,
Et viuit coeco coecus amore sui.

Iac. Cat. emb. am.

Cap.XLVIII. Onde chi aspira al titolo di Sauio, dourà spogliarsi di questa Filautia, e star del continuo alla guardia di sè medesimo, come di nemico, e d'insidiatore. Non ci cureremo d'esser talpe di fuori, per esser Arghi di dentro. Haurèmo à far tutto l'opposito di quella dama, che, girando per tutta la Città con gli occhi posticci, spiaua quanto in essa si faceua, e tornata à casa riponeua gli occhi à parte, e rimanea cieca.

Filautia, quãto dannosa.

Cel. Rod.

Democrito perche s'accecasse.

A. Gellio.

cieca. Ecco Democrito, che per rendersi più atto à questa sentinella, si priua volontariamente della facultà visiua, parendogli, che la vista delle cose esterne gli fosse d'impedimēto à quella dell'interne, e meritamente, perche Socrate per la preminēza sopra gli altri di conoscer sè stesso, meritò d'esser dichiarato dall'Oracolo Delfico per il più Sauio di tutta la Grecia, e, domandato da vn'altro, come potesse diuenir felice? rispose *Se conoscerai te stesso*. Essendo dunque questa cognitione interna di sè medesimo così importante, che senza di lei non si può peruenire à quel segno, ch'è lo scopo totale del nostro ragionamento, anderemo inuestigando le vie più breui, per portarci all'acquisto di quella, dopo esserci spediti dalla difinitione dell'Huomo; non potēdosi discorre bene d'vna cosa, che non si sappia prima ciò, ch'ella sia.

Cap. XLIX. Domandato Epitteto dall'Imperatore Adriano quello, che fosse l'HVOMO, rispose esser simile ad vn pomo.

Quello, che sia l'huomo.

E'l corpo human qual pomo in pianta appeso.
Maturo cade, ò troppo acerbo è preso.

Disse di più, ch'era vna lucerna esposta al vento. Vn trattenimento

della

della vita. Vna preda della morte. Vn trastullo della Fortuna. All'incontro Seneca lo chiamò vn Dio mortale: altri vn miracolo di natura, che eccede di marauiglia tutti gli altri miracoli, parlando questi delle prerogatiue, & eccellenze naturali di lui, e l'altro delle calamità, e miserie della vita humana. Però queste sono similitudini, e non proprietà, che tocchino la forma essentiale dell'Huomo, la quale non è altro, che la sua Anima. *Homo est aliquid aliud à suo corpore, & nihil aliud est, quàm Anima.* Quest'Anima fà, che noi viuiamo, sentiamo, intẽdiamo, e ci mouiamo, ma perche per sè stessa sarebbe inetta al moto, & ad altre operationi estrinseche, senza le quali non potrebbe conseguire il suo Fine, la natura l'hà proueduta del corpo, come d'organo necessario per tali funtioni nella maniera, che la barca è necessaria al marinaro per nauigare. E sebene queste due cose per la diuersità della lor natura paiono fra di esse del tutto incompatibili, essendo la prima tutta diuina, e celeste, e la secõda vn sozzo fango, e fetido sterco; pe'l bisogno, che l'vna si troua dell'altra, si conseruano in amicitia

Plato in Alcib. 1.

Anima.

Qual'amicitia fra l'Anima, e'l corpo.

Alterius sic

Horat. de Art. *Altera poscit opē res, & coniurat amicè.*
Benche questa sia più tosto apparē-
te, che reale. E vn'amicitia finta, &
interessata, passando fra loro in-
trinsecamente vna continua discor-
dia, per la pretensione, che ciascuna
di loro hà di comandare. Questo
contrasto dura, sin che dura l'vnio-
ne medesima, eccetto che vna di
esse non ceda all'altra; e seben il
douer vorrebbe, che preualesse la
parte migliore, succede nondimeno
per l'ordinario, che questa dimen-
ticatasi de'suoi natali à guisa di me-
retrice si sottopone indegnamente
al corpo, e degenerando dalla sua
nobiltà, di Padrona si fa serua, e
schiaua di lui. Allora succede che
l'Anima riceue per proprie tutte
l'offese del corpo, e per esso s'affig-
ge, e crucia tutto il giorno, & in
sōma è tale l'affettione, che gli por-
ta, che non pensa mai ad altro, ch'à
lui, & al suo bene, senza curarsi del
proprio. Questo è vn male tanto
peggiore, quanto che tenendola
del continuo attaccata à questi es-
crementi terreni, nō le permette d'
alzare il capo, e solleuarsi à cose alte,
e degne di lei. Ma se per l'opposito
ella preuaglia, e come libera da que-
sta infermità s'impieghi in seruitij
proprij dell'huomo, comādi, e si fac-
cia

cia riconoſcer per Padrona, ſi traſmuta in ſeſso migliore, e di femina diuien maſchio, e non più Anima, ma Animo ſi chiama, & aſsumendo Inſegne Reali, ſi reca in trono di Maeſtà. *Rex noſter eſt Animus. Hoc incolumi, catera manent in officio, parent, & obtemperant.*

Sen.ep.14.

Cap. L. La ſua principal reſidenza è nel cuore, ma non laſcia per queſto di diffonderſi in tutte l'altre parti del corpo, mouendole, e diſponendole con marauiglioſo magiſtero à tanta varietà d'operationi, che vediamo. In vna ſomminiſtra la virtù generatiua: in vn'altra la ſenſitiua in vna fa creſcere, in vn'altra dà il moto. In vna eſercita l'iraſcibile: in vn'altra la concupiſcibile, in vna la reminiſcenza, in vn'altra il diſcorſo: l'eſpreſſiua in vn'altra. Ad emulatione del Sole che, ſenz à patire in sè alcuna alteratione, in vn medeſimo tempo riſcalda, ſchiariſce, ſquaglia, induriſce, produce, e corrompe. Hebbe però ragione Almeone Filoſofo d'aſsomigliarla à queſto pianeta, facendo ella l'officio del Sole in queſto piccolo mondo. Non ſi fa difficultà, che la ſua origine non venga dal Cielo, ma però non s'accordano interamente gli Stoici circa la

Varie operationi dell'anima.

ſoſtanza, hauendo altri aſſerito, che queſta ſia comune à noi con quella delle Stelle, & altri, che ſia parte dello ſpirito diuino, e come ſcintilla ſpiccata da quello. Triſmegiſto non vuol, che ſia ſtaccata, ma ben diffuſa, e diſteſa à ſimiglianza delli raggi del Sole, che ſi ſpargono, e diffondono da eſſo ſenz'alcuna diminutione del corpo ſolare: *Animus, ſiue mens non eſt quidem abſciſſus ab eſſentia Dei, ſed quaſi diffuſus, & extenſus, ſicut* Solis *ſplendor*. Filone adherendo alla medeſima opinione, ne rende queſta ragione: *Non enim re vera*, dic'egli, *quidquid diuinum eſt, ſcinditur, ſed dumtaxat protenditur, ac dilatatur*. Anche Sant' Ambroſio pronunciò, che la ſoſtãza dell'Anima ragioneuole foſſe Spirito diuino. E verò nondimeno, che tra tutte l'eccellenze, e prerogatiue più degne, che noi habbiamo hereditato dalla liberalità di Dio, ſe noi ſappiamo approfittarcene, niuna ve n'è, della quale habbiamo più occaſione di pregiarci, che di quella di poter diuenir ſimili à lui. Per arriuar à queſto ſegno, hauremo da formare vn Modello della ſua rettitudine, della ſua pietà, e beneficenza continua, & indefeſſa verſo le ſue creature, e dell'altre ſue ineſfabili per-

Cap. 12.

De Noe, & Arca c. 25.

fettioni, che riguardono l'immenſa, & incomparabile Bontà ſua, & à quello conformare tutte le noſtre attioni. Così verremo à figurar dẽtro di noi vn Ritratto tanto al viuo della ſua Diuinità, che ne farà riconoſcer per ſuoi veri figli. *Vir bonus vera Dei propages*. Non ſi può eſplicare quanto quel ſupremo Monarca ſi compiaccia d'eſser da noi in questa parte non pure imitato, ma emulato. Però all'incontro di niuna coſa più s'offende la Maeſtà ſua, che del pazzo ardire di quei ſuperbi Luciferi, che pretendono di gareggiar ſeco negli honori, e nella potenza.

Seneca de vita beata cap. 1.

Cap. LI. Ha queſt'Anima noſtra tre principali occupationi. Vna è di riceuer le ſpecie, & imagini, che ſele rappreſentano per i ſenſi, l'altra di conſeruarle. La terza è non pure di conſeruarle, ma, appreſe, che l'habbia, conſiderarle, eſaminarle, e giudicarle. Se ſi conſidera nel primo officio, la chiamiamo Fantaſia, ò Imaginatione, nel ſecõdo Memoria: nel terzo Mente Spirito, ò Intelletto. Facciamo conto, che ſia ſimile ad vn Tribunale, doue s'agitano, e diffiniſcono le liti ciuili, e che i Senſi ſiano i clienti, che raccontano il fatto a' Procuratori, &

Auuocati, i quali tengono il luogo dell'Imaginatione, e come l'officio di questi è di riferire,& informare il Notaro, & il Giudice delle ragioni delle parti, perche l'vno le noti, e registri, e l'altro le consideri,& giudichi, così la Fantasia deue rappresentare le medesime specie, & imagini all'Intelletto, & alla Memoria per gli stessi fini.

Cap.LII. Se questo Intelletto s'occupi à sminuzzare, maturare, concuocere, e diggerire le specie riceuute dalla Fãtasia, si chiama Ragione. L'atto stesso Discorso. La reiteratione, che si fa della medesima attione per cauarne vna risolution più soda, Giudicio. La facilità, prontezza, e sottigliezza in farlo, Ingegno, onde ingegnoso, pronto, e sottile è vna cosa stessa. L'effetto del medesimo Discorso chiamasi risolutione. L'attione, che ne segue, ch'è di stendersi alla cosa discussa, fa la Volontà, che non è altro, che *Intellectus extensus, & promotus.* Di maniera che Mente, Spirito, Intelletto, Memoria, Imaginatione, Ragione, Discorso. Giudicio, Ingegno, Risolutione, e Volontà sono vna medesima cosa, ma diuerse di forza, di virtù, e d'attione.

Cap.LIII. La Volontà è come

mano

mano dell'Anima nostra, e di così gran conseguenza, che si può dir, che da lei dipenda il nostro Bene, e'l nostro male; onde dobbiamo esser sommamente auuertiti a ben regolarlarla. Ella si può dir veramente nostra, perche l'Intelletto, la Memoria, e l'Imaginatione ci possono esser turbate per mille accidenti, ma questa resta in poter nostro sempre, e val quanto tutto l'huomo; onde chi fa padrone vn'altro della sua Volontà, non è più di sè stesso; Questa finalmente e quella, che ne fa buoni, e cattiui, e ci dà la tempera, e'l colore: *Pars magna bonitatis est, velle fieri bonum*. E perche questa nostra Volontà si troua attaccata à foggia di carro à due feroci destrieri, che sono l'Irascibile, e la Concupiscibile, dalle quali vien agitata, e distratta impetuosamente in diuerse parti, la Natura v'hà costituito la Ragione, perche presieda, e si faccia vbbidire da questi animali, come buono, & esperto cocchiero. Se ella supplisce bene al suo officio, merita questo nome: altrimenti nō se le deue senon quello di semplice assessore.

Volontà, e sue conseguenze.

Sen. ep. 34.

Irascibile, e concupiscibile.

Ragione, e suo officio.

Cap. LIV. La Ragione è come il capo, e l'occhio dell'Anima nostra, e propria dell'huomo, essendo quel-

Propria dell'huomo.

la, che ne distingue dagli altri animali, e rende di quelli migliori, e più eccellenti. L'altre cose non pure sono à noi cō quelli comuni, come la forza col leone, la bellezza col pauone, e la velocità col ceruio, ma in molte siamo anche da essi lasciati in dietro, e ne' sensi medesimi chi non sà, che

Nos aper auditu, linx visu, scimia gustu,
Vrsus odoratu precellit, aranea tactu?

Cap. LV. Non hauendo noi cosa più pretiosa di questa dignissima prerogatiua, ne segue, che dalla medesima dipenda il nostro Bene, e la nostra Felicità. Questa è, secondo me, quel marauiglioso Scudo, che Vulcano fabricò per Achille, nel quale staua scolpito il Cielo, e la terra, il mare, le nuuole, le stelle, i fulmini, le Città, gli eserciti, gli abbattimenti, & in somma quanto si troua in questo mondo. Ma come Achille poco si sarebbe approfittato di sì gran dono, se non hauesse prima appreso da Chiron Centauro il modo d'adoperarlo, così à noi è necessaria la disciplina, per saperci bē seruire della Ragione, e conseguirne il frutto, che noi pretendiamo. E vero che questa è dono di natura comune à tutti, ma la perfetta s'apprende con l'arte, e con lo studio;

Scudo di Achille.

Hom. Ill. lib. 18.

;e però

e però Sofronio diceua, che la Sapienza era figlia dell'vso, e della memoria. Quest'arte non è altro, che la Filosofia, la quale ne dà le regole, e la norma del ben viuere; onde se è grande il beneficio del viuere, che riceuiamo da Dio, maggiore è quello, che ne prouiene dalla Filosofia, e maggiori parimente sarebbono le nostre obligationi verso l'istessa, senon fosse, ch'anch' ella è dono di Dio, come suo autore, e di tutti i beni. Tale è la bellezza di questa diuina facultà, che se si potesse vedere con gli occhi corporali tirarebbe à sè la vista di tutti i mortali, nè vi saria alcuno, che non restasse preso, anzi rapito dall'amor suo. Questa è la fontana di tutti i beni, l'hospitio della Sātita, la scuola dell'Honestà, la maestra, la guida, anzi la vita della vita humana. La bossola, e la calamita, che n'insegna di nauigar sicuri per questo vasto Oceano del mundo, e ne mostra il camino, doue non appare, per condurci al sommo Bene. Questo è quello, che ne promette: *Vt pares nos Deo faciat*. A questo n'inuita, essendo questo indubitatamente il Fine preciso, al quale siamo nati. Ella ne pone negli anni della discretione, doue senza di lei siamo tutti

Gell. 13. cap. 8.

Filosofia.

Sen. ep. 90.

Sue bellezza.

Sue prerogatiue.

Sen. ep. 48.

putti, e balbutienti. Da lei apprendiamo in primo luogo di non allontanarci mai da essa Ragione, ma d'hauerla del continuo per guida, e consigliera in tutte le nostre attioni, perche, sicome chi camina al buio, non può dar'vn passo sicuro, così noi non possiamo assicurarci di stender pure vn dito senza di lei, che non facciamo errore, doue con la sua scorta ogni cosa ne riuscirà bene, conforme à quel decreto Stoico, riferito da Atheneo. *Zenonium est, & lentem coquere*, al quale alludendo il Signor Mauritio Piccardi, ingegno celebre in queste Romane Accademie, dipinse vn paiuolo sopra il fuoco col motto. *HVC QVOQVE SAPERE*. Volendo inferire che'l Sauio etiandio nelle cose minime si fa conoscer per tale, e sempre simile à sè stesso. La natura stessa comanda, che la parte più nobile preuaglia; onde à lei è douuta la preminenza sopra gli appetiti sensuali. Questo è il primo precetto della Giustitia originale interna, e propria dell'huomo. Noi non possiamo peruerter quest'ordine, senza contrauenire alla legge della Natura.

Filosofia necessaria

lib. 4.

Cap.LVI. Questa è la parte diuina dell'anima nostra. Chi obedisce à lei, obedi-

obediſce à Dio medeſimo, non eſſendo altro il dettame della Ragione, che il parlar, che fà Dio dentro vn corpo humano: *Ratio nihil eſt aliud, quàm pars diuini ſpiritus in corpus humanum merſa.* Queſto è l'operar cõforme alla noſtra propria Natura. Ma ſe noi permetteremo, che i ſenſi, che deuon far la parte del Cliente, faccian quella del Giudice, non ſi farà niente à verſo: ogni coſa anderà in confuſione: *Si vis omnia tibi ſubijcere, ſubijce te Rationi. Multos reges, ſi Ratio te rexerit.* Sottoponiamoci dunque totalmente all'Imperio della Ragione, e non replichiamo à coſa alcuna, che da lei ne venga comandata. Ella ne ſarà madre feconda di tutte le Virtù, che l'vna à gara dell'altra ne colmerà di tutti quei beni, che poſſono renderci perfettamente felici.

Ragione parte diuina dell'Anima noſtra. Sen. ep. 67.

Epiſt. 37.

Cap. LVII. La PRVDENZA ſua primogenita, ſarà la guida dell'altre, la quale, facendone conoſcere il bene, e'l male, e tutto ciò, che noi dobbiamo ſeguire, e fuggire, ne ſpianerà, & ageuolerà la ſtrada alla Felicità. Queſta è la Regina dell'altre Virtù, perche comanda à tutte. O quanto ſarebbe fortunata la vita dell'huomo ſe foſſe del continuo ſotto tal cuſtodia!

Prudenza, e ſue lodi.

Nullum

Iuu. sat. 10. *Nullum numen abest si sit Prudentia.*
Alcuni la figurano con vna donna, che tenga vno specchio in mano, osseruando con esso, & emendando tutto quello, che troua disdiceuole nella sua faccia. Così fa il Sauio col beneficio di questa virtù, cerca, & osserua minutamente, per correggger tutti i suoi mancamenti. Altri con vna serpe, e forse meglio, per la proprietà di portarsi tra sassi, e spine, e tra l'immondezze senz'alcuna offesa, ò lordura: di sapersi cō tanta accuratezza guardar dalla vista dell'huomo, suo natural nemico, e di turarsi gli orecchi agl' incanti de' ciurmadori. Nè si lasci di far riflessione all'industria, ch'ella vsa in rinouarsi, e mutarsi d'habito, ch'è di passar per luoghi stretti, & angusti. È vero nondimeno, che quanto questa virtù è più bella, tanto è più rara. Ella si troua negli Animi nostri, come le vene dell'oro nella terra. Questo succede per la sua difficultà, la quale si rappresenta tāto maggiore presa così in generale, per la sua estensione, abbracciando essa tutte l'attioni humane non pure in genere, & in specie, ma in indiuiduo, & in particolare di ciascuna. Chi è, che si possa riprometterè di formar vn'habito in questo breue

Come figurata.

Rara.

Sua difficultà.

corso

corso di vita da sapersi ben diportare in ciascheduna di esse? La multiplicità dell'occorrenze humane se ne passa all'infinito, & ogn'vna porta seco diuersità d'accidēti, e di circostanze, di luoghi, di tempi, e di persone, & vna che vene manchi, benche minima, basta molte volte per alterare, & impedire il buon' esito d'vn negotio nella maniera, ch'vna picciola pietra può ritenere il moto d'vna gran ruota.

Cap. LVIII. Chi sarà d'ingegno così sublime, che sappia ben consegliarsi, ben risoluere, e ben' eseguire in qualunque affare, che si presēti? Nondimeno non voglio, che ci spauenti la grādezza di questa machina, ma che imitiamo coloro, che deuon salire vn'alta montagna. Essi non pretendono di portarsi in vn salto alla sommità di quella, ma passo à passo vi si conducono con molta facilità. Così succederà à noi se anderemo diuidendo in parti, e sminuzzando questa mole immensa: *Per partes enim peruenitur ad totum.* O che questa Virtù risguarda il ben publico, ò il priuato, ò quello che partecipa dell'vno, e dell'altro. Se s'occupi nel primo officio, noi la chiameremo Prudenza Politica. Se nel secondo, Morale. Se nel terzo, Econo-

Seneca. ep. 108.

Officij varij della Prudēza.

Economica, è familiare, che hà per fine il buon reggimento d'vna casa. La Prudenza Politica si può considerar'anch'essa in due stati; di pace, e di guerra. Se di pace, ha bisogno di valersi delle leggi, e questa si chiamerà Prudenza Legale: *Iuris Prudentia*. Se di guerra, militare. In somma può hauer tante denominationi, quanti sono gli oggetti, ne' quali s'impiega.

Cap. LIX. Sono le cose di Stato sẽza dubbio molto difficili, per l'importanza degli affari, che in esse si trattano, ma vi concorrono ancora più ceruelli, & aiuti estrinseci, per bene incaminarle. Le materie son masticate da più mascelle. Non è cosa, che non s'impari da casi seguiti, che ne son suggeriti abbondantemente dall'historie. Con essi hauremo da regolarci nell'occorrenze presenti in riguardo delle future, essendo per questo, che Pallade porta nome di Tritonia: Non è minor virtù di saper valersi dell'altrui cõsiglio, che del proprio, anzi molte volte il troppo saper del Principe è dannoso, perche nõ cerca gli altrui consigli, e così è più soggetto agli errori. La natura ci hà dati due occhi, e due orecchi, per farci accorgere, che con la multiplicità de' sensi

ſenſi ne s'aumenta la Virtù: *Plus vident oculi, quam oculus*. Baſta che il Principe ſappia eſaminar gli altrui pareri, e da eſſi ſcegliere il migliore. Tanto ne ſuccederà al Padre di Famiglia, il quale è Principe in caſa ſua. Nondimeno niuno vi ſia, che pretenda d'auanzarſi in alcuna di queſte facoltà ſenza la Prudenza Morale, che ha per fine il ben priuato di ciaſcuno in particolare. *Nihil autem eorum in parte morali non reperietur*. Come potrà vno regger' altri, ſe non ſaprà regger sè ſteſſo? Con che faccia riprenderà, e correggerà gli altrui vitij colui, che patirà del medeſimo male?

Prouerb.

Prudenza morale, e ſua eccellenza.

Cap. LX. E naturale in noi l'appetito del Bene, e l'auerſione al ſuo contrario, ma ci ſuccede ſpeſſo d'eſſer'ingannati dall'apparenza, e prēder l'ombra pe'l corpo come la volpe d'Eſopo. Per fuggir queſt'inganno, è neceſſario di rimouer da noi gli Affetti, o Paſſioni. Sono queſte certi moti violenti eccitati nella parte irragioneuole dell'Anima noſtra per l'apparenza d'vn bene, ò d'vn male. Se d'vn bene conſiderato in sè ſteſſo genericamente, tal mouimento ſi chiama amore. Se queſto bene ſia preſēte, e ſi goda, ſe ne forma il piacere, e l'allegrezza. Se da venire

Paſſioni, e loro genealogia.

venire il desiderio. Se questo bene sia goduto da altri Inuidia, se per cose amorose Gelosia. Se d'vn male considerato in sè stesso, tal mouimento si chiama odio. Se questo male sia presente per l'incommodo, che ne sentiamo, sene forma il dolore, l'abborrimento, e la tristezza. Se questo male sia in persone d'altri, compassione, ò misericordia.

Prima squadra.

Cap.LXI. Questa è la prima squadra di congiurati contra la pace, e tranquillità dell'animo nostro, formata sopra la parte Concupiscibile; Ma ven'è vn'altra dell'Irascibile, peggior della prima, che serue di rinforzo per vn secódo assalto; Perche le prime passioni formate sopra l'oggetto d'vn bene, venendo in cognitione de' mezzi per conquistarlo eccitano in noi la Speranza, e la desperatione. Se si formano sopra l'oggetto d'vn male per euitarlo, fanno nascere in noi la paura, la collera, e la temerità, le quali passioni sono estremamente forti, e fanno traboccar del tutto la Ragione, che di già si troua smossa da' primi impeti. Queste sono le Infirmità primarie degli animi nostri, dalle quali deriuano altri numerosi rampolli, perche se l'Amore, che tiene il principato nella prima schiera venga

Seconda squadra.

confide-

conſiderato ſpecificamente, ſecondo le ſue relationi, ſene paſſa ad altre formalità. È vn Vertunno, che ſi tramuta in tutte le ſpecie. Se egli habbia per oggetto gli honori, e le grandezze temporali, ſi chiama Ambitione. Se le ricchezze, ò'l guadagno, Auaritia. Se i guſti, e piaceri del corpo, Crapola, ò Libidine. Queſti ſono i Colonnelli, e capi d'armi più coſpicui di queſto Generale, ma chi può raccogliere il numero degli altri officiali minori, e de'ſoldati priuati, che militano ſotto le ſue inſegne? Il campo di Serſe riſpetto al ſuo era vn picciolo manipolo? Tira queſto famoſo Affetto la ſua geneologia dalla medeſima Filautia rammentata di ſopra, la qual è la ſcaturigine di tutti i mali, e'l fonte di Narciſſo, che facendone inamorar di noi ſteſſi, e ſdegnar tutti gli altri, ne rende di maniera ſtupidi, e pazzi, che vorreſſimo ogni coſa per noi, & à noſtro modo. Di qui è, che non s'inalzano tante onde nel mare, quanti deſiderij nel cuor humano, e tutti per l'ordinario non men vani, che ridicoli, i quali ad altro non ſeruono, che per agitarlo, & inquietarlo perpetuamente. Non parlo de'naturali, c'hanno i loro termini, ma di quelli, che vengono dalle

falſe opinioni, che ſon ſenza finì. *Nullus enim terminus falſo est*. Dio non hà forſe piu ſeuero caſtigo, che di laſciarci in preda di queſti crudi carnefici. Allora ſuccede, che abbandonandoci noi ad ogni ſorte di vitij, e d'impreſe più temerarie in guiſa di tanti frenetici corriamo irreparabilmente a' precipitij. Sono queſti in maniera incompatibili con la Felicità, che dobbiamo riputarci da lei altretante leghe remoti, quãti ſono i deſiderij, che ricettiamo dentro di noi.

Seneca.

Pſalm. 80.

Cap.LXII. Et ecco di doue naſcono i venti, e le tempeſte: onde per non eſporci ad vn manifeſto naufragio, e perder la Tramontana, ricorreremo alla calamita della Prudenza, la quale n'inſegnerà di turar la bocca della cauerna, di doue eſalano queſti fiati. Da eſſa apprenderemo di ſoſpender la noſtra volõtà, e non eſſer corriui a deſiderar vn bene, che prima nõ n'habbiamo paſſato il partito per la ſtamigna della Ragione, eſſendo queſti noſtri appetiti per lo più falſi, e mendaci. Eſſi ne ſi rappreſentano auanti ſotto habito d'amici, ma in effetto ſon nemici crudeli, che procurano di tradirne ſotto falſe inſegne, moſtrandone mele, per paſcerne di fiele.

Noi

Noi ſiamo trattati da queſti come il febricitante, il quale, venendo tormentato da vn'ardente deſiderio di bere, ſe contro gli ordini del medico accordandoſi con la ſenſualità, cede all'importunità dell'appetito, s'accorge d'hauer'accreſciuta in vece d'hauere ſpenta la ſete con non mediocre augumento del male. *Decipimur ſpecie recti*.

Horat.

Oſſerueremo dunque le regole d'vn ſagace mercante, il quale auāti d'applicar l'animo alla robba, che ſegli vuol vendere, e di trattar del prezzo, procura d'aſſicuraſi della bontà di eſſa, e nō contento del teſtimonio degli occhi, vuol farne proue, & aſſaggi più certi, vedendoſi per eſperienza, che non v'è coſa più facile, che d'eſſer gabbato. Non v'è gioielliero sì eſperto, che non poſſa eſſer'ingannato dalla bellezza d'vna pietra falſificata. Se non ſiamo informati della qualità della mercantia, come poſſiamo ſaper, ſe fà per noi, e'l ſuo giuſto prezzo? Chi ci aſſicura, che non compriamo robba cattiua.

Imitare il diligente mercante.

Cap.LXIII. Vogliamo noi vn contraſegno, per non eſſer gabbati dall' apparenza d'vn bene? Vediamo ſe egli è maritato con l'HONESTA. Queſta è vn paragone, che ci aſſicura

Honeſtà contraſegno del Bene.

ra da tutte l'imposture. Doue questa si troua, il Bene non può esser falsificato. Ella è di tanta eccellenza, che non pure col tatto, ma con la semplice presenza ha possanza di trasformare ogni cosa nella natura del Bene. Questa sola è per sè stessa tale: l'altre cose in tanto son buone, in quanto di lei son partecipi, come all'incôtro senza di lei la Virtù stessa diuenta vitio: *Honestum est perfectum bonum, quo beata vita perficitur, & eius contactu alia quoque bona fiunt*. E vero, che da' professori dell' Eloquenza i beni si diuidono in vtili, giocondi, & honesti, ma se li primi non partecipano di quest'vltima qualità, non possono pretendere il nome di bene. La proua è senza replica; perche, intendendosi per Honesto tutto quello, ch'è per sè stesso degno di lode, mentre questa prerogatiua è specialissima del Bene, ne segue, che niun Bene si troui, che non sia honesto, nè honesto, che nõ sia Bene. Niun dunque presuma d'esser prudente, niun giusto, niun forte, niun modesto, ò temperato senza questa dignissima prerogatiua, la quale è la perfettione, & il compimento di tutte le virtù: il decoro, l'ornamento, e la bellezza intrinseca degli animi nostri: il sale, e'l condimento

Prerogatiue dell' Honestà.

Sen. epist. 118.

Cicero 3. de Fin.

dimento di tutte le viuande, e che ne conduce al felice porto, che noi andiamo cercando. Intanto che Aiace non s'aſtenne di dire, che l'huomo *Aut honeſtè viuere, aut ſtatim mori generoſum oportet*. Queſto medeſimo concetto è ſtato eſpreſſo aſſai al viuo da vn moderno con la figura dell'armellino, e col motto *POTIVS MORI, QVAM FOEDARI*, per la proprietà di queſt'animale di laſciarſi più toſto prender da'cacciatori, che di voler paſſar ſopra luoghi fangoſi, per tema di non imbrattarſi. Conſecriamoci dunque in tutto, e per tutto à queſta ſanta Honeſtà. Amiamola, e riueriamola come coſa diuina, e meriteuoliſſima d'ogni honore, e d'ogni ſtima, tenendo per maſſima, che niuna coſa, che ſi ſcompagni da eſſa, ſia degna dell'amor noſtro, il quale riceue il valor da lei, come là nulla dal numero, che le precede. Preſidiato da queſta bella virtù, egli s'auanza à titoli altretanto glorioſi, quanto ignominioſi ſon quelli, ch'ei ſi tira adoſſo, ſeparato da lei, perche ſtendendoſi verſo i padri, verſo i figli, ò altri attinenti di ſangue, diuien Pietà. Se ha per oggetto Dio, ò'l proſſimo in ordine à lui, Carità. Se la rettitudine dell'intentione, & ope-

Apud Sophoclem.

Armellino.

operationi, Filosofia secondo i Gẽtili, secondo noi Santità. Se la mutua cõuersatione Amicitia. Ma questi fini hauranno da esser puri, e netti d'ogn'alchimia, senza mistura, ò altro scopo, che quello della medesima Honestà, la quale deue esser cõtenta di sè stessa. *Per se autem expetendum esi honestum*. Nè altro signifìca Filosofia, che l'amor della Virtù per la virtù medesima, e con buona ragione, non trouandosi fuori di lei alcun premio adeguato al suo valore.

Sen. de benef. 4. c. 1.

Sat suo censu sibi diues, extra
Se nihil Virtus cupit.

Vrb. VIII.

O come disse vn'altro Poeta

Ipsa quidem Virtus sibimet pulcherrima merces.

Sil. Ital.

Cap. LXIV. Il desiderar d'esser virtuoso per altro fine, che per esser virtuoso, è vn profanar le cose sante, e celesti, & vn mescolar le sacre con le profane. Vi sono tuttauia di quelli, che attaccano la Felicità all'opinioni del volgo, & operando alcuna cosa di buono, lo fanno per apportarne applausi, e voci popolari, e non parlandosene à piena bocca, reputan perduta l'opera, e ne prendon tanto dispiacere, che ne cadono ammalati. Così fatti stimoli non vengono dalla Virtù. Non ci lasciamo

Souerchia auidità delle lodi.

Sen. epist. 122.

mo gabbare: Se noi vi porremo ben mente, troueremo, che l'Ambitione è quella, che ne tira, e predomina. Il Sole quanto più s'inalza dal nostro Orizonte, fa minor'ombra, così la Virtù hà questo di proprio, che quanto è maggiore, meno si cura d'esser'esaltata dalla sciocca moltitudine, le cui voci sono spesso mëtite, e distribuite ingiustamente. Questi non sono i veri frutti della Virtù. Ella n'ha ben de'più degni, e pretiosi, à comparatione de'quali questi riescono insipidi, e senza sostanza. Sono più tosto segni, ò ombre, che veri premij della Virtù, la cui conditione sarebbe veramente troppo meschina, se hauesse da mendicar la mercede all'altrui porte. A noi deue bastare, che le nostre attioni siano degne d'esser commëdate dal nostro prossimo, e che possan seruirgli d'esempio, e d'edificatione. Nel resto non dobbiamo affettar gli honori, o d'esser veduti far bene, per farci correr dietro.

Cosa sia.

La Virtù simile al Sole.

San.ep.79.

Le lodi so no segni; & ombre della Virtù, e non premij.

Cap.LXV. Il colore riluce di giorno, ma non và però à cercare il Sole, bastandogli d'esser'apparecchiato à riceuere il suo lume, quando si scuopre: Così la Virtù non deue cercar la gloria, ma esser disposta à riceuerla pe'l testimonio di colo-

La Virtù simile al colore.

ro, che giudicano sinceramente del suo merito. Il magnanimo stima più di meritar gli honori, che d'esigerli.

I gradi primi

Can. 5.

Disse il Tasso in persona di Rinaldo, *Più meritar, che conseguir desio.*

Detto di Catone.

Catone amaua più, che si dimandasse, perche non gli s'ergessero statue, che della cagione, per la quale gli fossero erette. Qual più degna ricompensa noi possiamo attender da vna bella, e virtuosa attione, che quella, che riceuiamo dalla nostra propria conscienza d'hauer sodisfatto al nostro douere? I sogni, & i simulacri delle cose ben fatte, e non gli applausi popolari, hanno da esser la manna del Sauio.

DELLA

DELLA SAPIENZA DEGLI STOICI,

PARENESI SECONDA.

CAP. I.

L'AMBITIONE è vna cieca passione, che ne porta impetuosamẽte ad affettar gli honori, e le dignità, pascẽdone d'aria in guisa di camaleonti, senza mai satiarci, essendo proprio di questa di gõfiare, ma non satiare. Saria nondimeno minor male che ci mouesse lo stimolo della gloria, se ad essa procurassimo di peruenire per le vie del merito, come Temistocle, perche, non essendo ella altro, che'l buon giuditio, che si fà degli huomini, e del valor loro, mentre la cerchiamo, veniamo à desiderare, che si formi di noi questo buon giudicio, e temer del contrario, e così ne viene à seruir di stimolo al bene, e di freno al male, che ne'Principi

Ambitione.

Quello, che sia.

che non hanno quello del timore, non è di poco momento, & è molto più tollerabile il desiderio della gloria, che quello delle ricchezze, e de'piaceri. Gli arbori, che nascono in luoghi alti, deuono dilatar maggiormente le loro radici, per resistere all'impeto de'venti, così coloro, che aspirano à cose grandi, deuon' esser ben stabiliti nella Virtù, la quale appresso li Romani haueua il tẽpio contiguo à quello dell'Honore, ne si poteua entrare in esso, senza passar per quello della Virtù.

Cap. II. Ma hoggi si pratica tutto l'opposito, perche i più indegni sono i primi à procurar i gradi, e le dignità, alle quali s'ingegnano di portarsi col mezzo de'fauori, de' presenti, dell'adulationi, de'lenocinij, e di mill'altre indignità, & abominationi; E così ne segue l'esclusione de'meriteuoli, e come dice Salustio: *Omnia virtutis præmia ambitio possidet*, e vẽgono preposti al gouerno degli altri, coloro, che sono inettissimi à quello di sè medesimi. Haueuano gli stessi Romani delle leggi, che la puniuano, come delitto graue, & in particolare la Calfurnia, ma preualeua bene spesso la sua violenza à quella delle leggi, come succede anche in questi tempi, benche

Suoi mali effetti.

In Catil.

Leggi cõtro l'Ambitione.

che

che siano tuttauia in piede le medesime leggi, e da' Papi vene siano state fatte moltissime altre in riguardo degli Ecclesiastici, che si possono vedere ne'testi canonici, e ne'Bollarij. Plutarco racconta vna fauola assai propria, per esprimer questa mostruosità dell'Ambitione: La coda del Serpe, dic'egli, si solleuò vna volta contro il capo, dolendosi, che sempre le volesse precedere, e che non poteua più tollerare questa superiorità, ma voleua anch'ella esser à parte di quest'honore. Il capo soprafatto dalla violenza, & importunità della coda, le cedette il luogo, e lasciò ch'ella guidasse: ma poco vi corse, che il corpo ne sentì il danno, perche, venendo strascinato così alla ventura dalla coda, restò tutto lacerato, e mal trattato dalle pietre, e dalle spine. Tãto ne succede a'poueri popoli, che si sottopongono à persone di questa qualità, alle quali oltre l'inhabilità s'aggiunge la malitia, e vi commettono mille estorsioni, & iniquità, perche: *Numquam Imperium flagitio acquisitum, bonis artibus exercetur.* La Giustitia di costoro si rappresenta con le bilancie declinanti da vna banda, col motto PIEGA OVE PIV RICEVE. Il vero rimedio ad vn tanto

Apologo di Plutarco.

Sua applicatione.

Tacitus.

to male saria di non dar mai gli offici à chi li ricerca, ma ben à chi li fugge, come solea dire, e praticar Alessandro Seuero.

Cap. III. L'Ambitione è vn mal sottile, che penetra per tutto, vna segreto veleno, & vna peste occulta, che corrompe ogni cosa. La macchinatrice degli inganni, la madre dell'hipocrisia, e dell'Inuidia, la fontana, e'l fomento d'ogni male: la ruggine della Virtù: la tignola della bontà, quella che n'offusca, & accieca l'Intelletto, e'l giudicio, e della stessa medicina genera humori fetidi, e pestilenti. Questa è finalmente vn vitio tanto peggiore, quanto che s'attacca nella parte più nobile dell'Anima nostra, e quando con l'aura della buona Fortuna vi s'è bene appresa, secondo l'etimologia del suo nome, l'abbraccia, e ricuopre di maniera, che l'huomo non riconosce più sè stesso. Egli nō si ricorda più di quel, ch'è stato, e de'suoi natali: così fa con gli amici; anzi non vorrebbe, che si trouasse, chi l'hauesse conosciuto in altro stato, ò fortuna. Ecco Massimino Imperatore, che per tener celata la bassezza della sua nascita, fa morir tutti quelli, c'haueuano conosciuto suo padre, non accorgendosi, che questo

Titoli del l'Ambitione.

Fortuna fomento dell' Ambitione.

Mali di questo vitio.

Massimino.

queſto era vn publicarla à ſuon di tromba. Ma perche non pigliarſi la precedenza, com'era douere, e cominciar da sè ſteſso. L'ambitioſo ha tal opinione del proprio merito, che non ſi contenta d'eſser riuerito, & honorato con maniere ordinarie; ma pretende vna veneratione più ſpeciale, e quella medeſima, ch'è douuta alla Maeſtà ſuprema del Creatore.

Pretende i diuini honori.

Cap. IV. Ma, quanto è maggiore la noſtra pretenſione in volerci ſpogliare della noſtra natura humana, e far paſsaggio alla diuina, altretanto ci trouiamo degenerati, e decaduti dalla propria cōditione, e traſformati in quella delle beſtie, alle quali tanto ci conformiamo con l'abuſo della Ragione. La Fauola d'Iſſione ci eſprime molto al viuo la natura di queſta paſſione. Coſtui, credendoſi di congiungerſi carnalmente con Giunone, ſtrinſe in ſua vece l'aria, della quale concepì Cētauri, che ſono mezzi huomini, e mezzi beſtie. Per proua di queſto, oltre quello, che s'è accennato di ſopra d'Aleſsandro, e d'Hannone, poſſiamo aggiunger gli eſempi di Caligola, che s'attribuì tutti i titoli Gioue, e di Domitiano, che per vn' Editto penale comandò, che niu-

Fauola d'Iſſione.

no lo chiamasse con altro titolo, che con quello di Signore, e Dio nostro; E con tuttociò non si sdegnò di pigliarla con le mosche, per conseguirne quel bel cognome di moschicida, ch'egli non stimò meno di quello di Sarmatico, e di Dacico. O Dei perche non trasformar costui in ragno, per poter si maritar cõ Aracne? Ma molto più pazza fù l'ambitione d'Empedocle, che per desiderio d'immortalarsi, e di viuere nella memoria de'posteri, si gettò dentro la voragine di Mongibello, acciò il mondo credesse, ch'egli fosse stato rapito in Cielo, & ascritto nel numero delli Dei. Ma le sue pianelle vomitate fuori dalle fiamme, furono testimonij, e spie della sua estrema dementia. Pausania per conseguire il medesimo fine, non si lasciò anch'esso portare ad vccidere Filippo Rè di Macedonia?

Empedocle.

Pausania.

Cap. V. Herostrato non si procurò l'eternità della fama con l'incendio del sontuoso Tempio di Diana Efesina? Ma non fu minor pazzia quella di Nerone, che per auidità di gloria s'indusse ad abbrucciare Roma, per poter poi riedificandola, nominarla da lui, come se il suo nome fosse stato qualche bella cosa? Vantisi pur Cupido d'hauer tolto il fulgo-

Herostrato.

Nerone.

fulgore di mano à Gioue, & à Marte la spada, che
Meno può in cuor superbo amor di dõna,
Ch'auidità d'honor, che se'n indonna.
E proprio tormento de' Grandi; ma non lascia d'attaccarsi anche spesso ad ogn'altra qualità di persona, nascondẽdosi alle volte sotto vesti lacere, come faceua in Antistene Cinico, al quale rinfacciò Socrate di vedere per le fissure della sua veste la sua Ambitione, e questa è della soprafina, mentre si procura d'acquistar gloria dal disprezio di lei medesima.

Antistene Cinico.

Cap. VI. O quanti Antisteni vi sono al dì d'hoggi, che paion consecrati al disprezio delle cose mondane, facẽdo professione d'hauer tutto il Gersone sù la punta delle dita, & hanno più vento in capo d'ogni gran mantice; Sentiteli discorrer di questa materia, che pareranno tãti Sanfranceschi, e più remoti dall' Ambitione, che'l Ciel dalla terra. Ma fate, che si tocchino solamente vn tantino nel puntiglio della reputatione, che à guisa d'vlcerati si sentiranno strillare fin'alle Stelle. Sono questi tali simili a'remiganti, che voltano la schiena a'luoghi, doue essi intẽdono d'approdare, ò per dir meglio à quei due famosi ghiot-

Filosseno, e Gnatone.

toni di Plutarco, che biasimauano, e sporcauano le viuande, che riusciuano più grate al loro gusto, perche gli altri non ne mangiassero. Trattandosi de' beni intellettiui niuno si querela della natura d'essere stato mal trattato, come succede della Fortuna; anzi, ch'ogn'pretende d'hauerne hauuta maggior derata. Siasi pur vno quanto si voglia d'ingegno ottuso, ò anche più stupido di Glauco, che non la cederà ad Aristotele; onde

Martial.

Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus,
Qui velit ingenio cedere rarus erit.

Cap. VII. Ma se la semplice ansietà d'honori è per sè stessa così forte, e violenta, che sarà poi quando ad essa si congiungerà quella delle ricchezze, e grandezze humane, aggiungendo alle proprie forze quelle della seconda passione, della quale si parlerà più abbasso? Certo è, che non potrà trouarsi cosa di lei più spauenteuole. La Tirannide, madre d'ogni più nefanda sceleratezza, e barbera crudeltà sarà la sua primogenita.

Ambitione rinforzata.

Tirannide

Anguill.

Vn cieco, e van desio d'honori, e Regni
Gli huomini indusse à diuetar Tiranni.

Alessãdro, e Cesare.

Alessandro, e Cesare agitati da questa maladetta Furia apportarono al

mondo

mondo tanto danno, che fù quasi vn secõdo diluuio in esterminio del genere humano, hauendo ciascuno di essi leuato di vita più d'vn millione d'huomini.

Cap.VIII. Ma discorrasi pure sopra tutte le guerre eccitate dal principio del mondo in quà, che non vene sarà forse alcuna, doue l'Ambitione, seben sotto altre faccie, non sia stata principal guida, e conduttiera. Doue si tratta di Ragion di Stato vn minimo sospetto, ò inditio, benche mal fondato, ha fede di mille testimonij. Sono subito apparecchiati i ferri, i ceppi, le catene, le carceri, le torture, le veglie, e mille altri tormenti, per far confessar bene spesso quello, che non s'è mai sognato, e far colpeuole l'Innocenza. Se ciò non basta, aggiungansi i veleni, le spade, le mannaie, le ruote, le forche, i pali, il fuoco, le rupi Tarpeie, le scale Gemonie, i sestertij, e le più penose machine, che la crudeltà medesima habbia mai saputo inuentarsi per supplicio de' mortali. E' tanto grande il timore di non perdere il comando, c'hanno sospetto fin delle mosche. Vna picciola auretta li fa tremar, come vna foglia.

Ambitione causa di tutte le guerre.

Ragion di Stato.

Cap.IX. Questa detestabile filar-

chia è vn furor così pazzo, e cieco, che ne trasporta con vgual impeto contro i più stretti parenti, e conuerte in odio mortale l'amor filiale, e paterno. Non ha rispetto à età, non à sesso, ò à Religione, nè à Dio medesimo. Eccoui l'esempio di Tiberio, il quale oltre tanti Senatori, e nobiltà Romana, fece morire empiamente Agrippa suo figliastro, Germanico suo nipote, e figliuolo addottiuo, e due figli di lui insieme cō la madre. Galieno Imperatore, per regnar solo, non si curò di liberar Valeriano suo Padre, prigione di Sapore Rè di Persia, che lo teneua in vna miserabilissima seruitù, seruendogli di scabello per montar à cauallo con somma ignominia dell' Imperio, e stomaco di tutti i Rè d'Oriente. Ma Dio permise, che in luogo d'hauer'il padre per compagno v'hauesse trenta tiranni, che si solleuarono contro di lui. Non fece così Leon Secondo, che essendo eletto Imperatore si priuò della carica, rinuntiandola à Zenone suo padre, per nō vederlo nello stato priuato.

Nō la perdona à parenti.

Crudeltà di Tiberio

Impietà di Galieno.

Cap. X. Abimelech figlio di Gedeone occise in vn giorno settanta suoi fratelli, lasciando l'altre sue esecrabili crudeltà. Athalia madre di

di Ochosia crudelissima donna per la medesima cagione fece strage, e macello di tutta la Reale stirpe di Dauid, Artaserse di cinquanta fratelli con le loro mogli, e figli. La stragge commessa da Herode de' fanciulli innocenti di Betrelem, che non eccedeuano l'età di due anni per includerci il parto virginale, che gli daua gelosia di Stato, e vn' esempio di crudeltà inaudita, ma di poco gli cede l'altro d'hauer fatto morir la moglie, & i proprij figli; onde con ragion disse Augusto, ch' era meglio d'esser porco, che figlio d'Herode. I Rè di Persia haueuano già per costume d'occidere i Padri per regnare. Fraate vccise in vn medesimo tempo il Padre, e trenta fratelli insieme con vn proprio figliuolo, però gli fu poi resa la pariglia da vn'altro suo figliuolo. Ma non sappiamo quello, che fà hoggi il Turco co'suoi propri fratelli? Chi ha fatto diuenir' i ciechi generali d'eserciti, senon l' Ambitione di regnare?

4. Regum cap. 11. a.

Crudeltà d'Herode.

Crudeltà de' Re di Persia.

Cap. XI. Torneremo hora alquãto indietro per accennar l'altre pessime qualità di quest'affetto. Nasce da esso parimente il vitio dell' ingratitudine, non potendosi ad vn' ambitioso far'alcun seruitio, ò benefi-

cio,

ficio, benche segnalatissimo, ch'egli non istimi essergli douuto per suo proprio merito, ò che non sia da lui pospoſto ad vn minimo mancamento d'osséquio, ò di rispetto, che per trascuragine, & inaueduramente venga commesso da chi gli viue appresso, nõ v'essendo al mondo alcun'altro animale più difficile à maneggiarsi, quanto vn'huomo fortunato. E nemico capitale della verità, perche

Ambitione nemica della verità.

Fugit Potentum limina veritas.

Vrb. VIII.

Non volendo intender senon quello, che le gratta l'orecchie, come impariamo dagli esempij di Clito, e Callistene, da quello d'Agrippina, che per voler corregger Nerone, lo prouocò al parricidio, e d'Alcibiade, che rimirandosi in vno specchio in atto di sonar la tromba, non potendo soffrir di vederſi così deforme, la gettò contro lo specchio, e lo ruppe, e da infiniti altri; onde non ammette altra conuersatione, che quella degli Adulatori, dalli quali ella esige, & accetta tutte le lodi, senza distinguer le vere dalle mentite, facendo il medesimo capitale del proprio, che di quel d'altri. Fù già tempo, che l'Adulatione era tenuta per abuso, ma hora è vso, anzi debito.

Amica dell'Adulatione.

Cap. XII.

Cap.XII. La Vita de' Grandi ſi cõſuma la più parte in complimenti, ch'altro non ſono, che ſimulationi, ghigni, e riſi Sardonici, e quelli che ſanno meglio far la ſcimia appreſſo di loro, per l'ordinario ſono i più grati, e di queſti ſi formano poi i Seiani, & i Tigillini, ma ſono anch'eſſi così mal ſicuri, e lo ſtato loro così lubrico, che molto rari ſono quelli, che dopo hauer cõſeruato per qualche tempo l'aura del Principe, non prouino gli effetti del ſuo furore, come impariamo da mille eſempij regiſtrati nell'antiche, e moderne hiſtorie, e da'ſucceſſi a la memoria noſtra nelle Corti principali d'Europa. Vedanſi le Peripetie della Corte del P. D.Andrea Roſſotto.

Vita de' grandi in complimenti.

Stato de' fauoriti.

Procul à Ioue, procul à fulmine.

Adag.

E vna dura conditione di conuiuer col leone, che porta il terror della morte nella bocca, e nell'vnghie. A chi fù facile inalzar ſin'al Cielo vn ſuo fauorito, ſi rende tanto più ageuole il ſubiſſarlo in vn ſubito ſin'al centro della terra, e di montagna ridurlo in profonda voragine, come fa il terremoto.

Cap.XIII Attendono queſti meſchini ad ingraſſarſi come i porci d'Arcadia, e non s'accorgono, che quella è la ſtrada, che li conduce al macello,

macello, e quel, che non fà Tiberio, fa Caligola. Mi souuiene à questo proposito l'historia di quel cane, che essendosi introdotto furtiuamẽte in vn molino da olio, ne beuue tanta quantità, che pareua in punto di partorire. Di che accortisi i molinari, per non restare in perdita dell'olio, dopo esser si assicurati della persona, cominciarono à consultar come ricuperarlo. Altri fu di parere, che se gli cucissero i fondamenti, e sospeso pe'l collo s'aprisse. Altri, che s'appendesse più tosto per i piedi di dietro, e si facesse tornar l'olio per la bocca. L'vltimo fu di metterlo così ripieno nel torchio, e questo fu tenuto il migliore, & accettato per ricuperar'il tolto con qualche vsura. È in oltre questo vitio di natura così peruersa, che con la cognitione di noi stessi, ci fà perder il seme d'ogni virtù. Egli ne priua del riposo dell'animo, ch'è la base della nostra Felicità, anzi la Felicità medesima, e rende suggetti ad vna perpetua inquietudine, ad vna tempesta di pensieri fastidiosi, che non ne lasciano mai riposare.

Dell'esempio d'vn cane.

Inquietudine dell'ambitioso

Cap. XIV. Il sonno stesso, nel quale non sogliono i miseri esser pũto differenti da' più felici, ci vien da esso disturbato, & interrotto con mille

fan-

fantasmi, & illusioni. In somma, questo è il sasso di Sisifo, e la ruota d'Ision, che torna, e ritorna, per tormento di chi la gira. L'Erisittone, che si nutrisce delle proprie membra. L'Aquila di Prometheo, che si pasce di cuor humano. La Cicogna à cui il vapore de'camini riesce grato profumo. L'Hidra da cinquanta capi, anzi il Tifone da cento. E finalmente l'Africa madre, e nutrice de'più horrendi, e crudi mostri della terra. Il suo corso non s'arresta mai, ma in guisa di fiamma, diuien sempre maggiore à proportion della materia, che se gli accresce. Ha per proprio di non voltarsi mai indietro. *Non vnde veniat, respicit, sed quò tendat.* Gli dà più fastidio vno, che le preceda, che mille dopo le spalle. Non riconosce mai la sua Fortuna, e prosperità, pensando solo à gradi, che le restano da salire, come mastino, che inghiottisce, senza masticare i bocconi, che segli auuentano, per non interrompere la solita importunità. Comincia sempre dal fine, & è la camiscia di tutti i vitij, la prima à vestirsi, e l'vltima à spogliarsi.

Sua proprietà. Seneca ben. c. 27.

Sen. ep. 72.

Cap. XV. Ma non si prende tanta pena per arriuare al suo intento, che non sia molto maggiore il trauaglio,

glio, che sente dopo esserui giunto.
L'erta, è difficile, la salita aspra, e
sdrucciolosa, e quando s'è alla cima,
non si senton se non terremoti. Non
si vede intorno altro, che precipitij.
Procuri pure, chi vi si troua di calarne à suo bell'agio, senz'aspettar
d'esserne fatto saltare, perche in
tal caso non haurà da sperar di trouar chi gli porga le braccia, ò presēti il seno, per riceuerlo. Così fatti
salti sono come quelli del Tarpeio,
non si fanno la seconda volta.

I mali della natura del fulmine.

Cap. XVI. I mali sono della natura del fulmine, che cade solo ne' luoghi alti, & eleuati. Non v'è alcun prospero accidente, che non
habbia per successore vn'infortunio.

Ouid.

Gaudia principium nostri sunt sæpe doloris.

E quanto maggiore il bene, tanto è
più graue il contrapeso del male,
che gli soprasta, onde molto bē disse
l'Ariosto

Quanto più sù l'instabil rota vedi,
Di Fortuna ir'in alto il miser'huomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Oue hora ha il capo, e far cadēdo il tomo.

Ma v'è peggio, che il bene è molto
più breue. *Dolor, ac voluptas inuicem cedunt, breuior voluptas.* Onde

Seneca.

con buona ragione habbiamo causa
più di temere, vedendoci solleuare,
che

che deprimere dalla Fortuna. Chi sarà così mal cauto, che si lasci auuiticchiare da'tortuosi nodi di questa velenosa biscia dell'Ambitione, e non procuri di tenersi lōtano dalla sua infettione? Chi sarà, che non abborrisca questa ingrata hellera, che non sà apparecchiare altra ricompensa a' suoi braccieri, che la loro depressione, e ruina? Ci lascieremo forse allettare dalla verdura delle sue foglie, la cui ombra è recettacolo di spauētosi serpēti? N'innaghiremo forse de'suoi fiori, che non più presto aperti impalidiscono, e mancano.

Cap.XVII. Fuggiamo, fuggiamo à piene vele da questa horrenda cerasta. Opponiamo ad essa lo scudo della Temperanza, la quale sarà l'Hercole, che ci libererà da così fiero mostro. Consideriamo, che noi non siamo nati in questo mondo, per comandare, ma per vbbidire. Che vi habbiamo trouate le leggi fatte. Che la vita nostra è come vna Comedia, doue ogn'vno ha da recitar la parte assignatagli. Chi di padrone, e chi di seruidore, finita la Comedia, non s'osserua chi ha fatta la parte più nobile, ò più vile, ma chi l'ha saputa meglio recitare. L'eccellenza d'vno Scultore nō di-

Temperãza contra l'Ambitione.

Vita nostra simile ad vna comedia.

Eccellenza d'vno Scultore.

pende dalla materia, ma dall'arte; onde chi sarà bene vna statua di pietra, la saprà fare anche di legno, ò d'altra cosa più vile.

Cap. XVIII. Nõ è in poter nostro l'elettione della parte, ma in ogni stato, ò conditione, che nasciamo, possiamo viuere, e diportarci da huomini da bene. Chi ha hauuta la cura di distribuir le parti, nõ può hauerlo fatto à caso, bisogna credere, che ci habbia assegnata quella, ch'era più adequata all'habilità nostra; perche Dio comunica la sua bontà alle Creature secõdo la perfettione della lor natura, e però se non sapremo far quella, molto meno ne sapremo far vn'altra più difficile, e bene spesso per farne maggior fauore, ne lascia nell'vltimo luogo, come fa il capo della condotta col mulo suo più di etro. Contentiamoci dunque della nostra sfera, e dello stato nostro, e riconosciamo il tutto dalle mani di Dio benedetto, il quale è la vera Nemesi, il cui proprio è d'opprimere gl'insolenti, & ambitiosi, & esaltare à loro confusione li humili, e'modesti. La generosità d'vn cuore non stà riposta in far conto delle grandezze, ma bene in non istimarle: *Nihil magnum in rebus humanis nisi animus magna despiciens.*

Prouidenza diuina.

Seneca.

ſpiciens. Il prender vento è proprio delle coſe vane, e leggiere. Il vero balſamo ſi conoſce à metterlo nell' acqua, ſe và à fondo. Tal'è la proprietà del Sauio. Quelli, che galleggiano, tenganſi pure per molto lontani da queſto titolo.

Il Sauio ſimile al balſamo.

Cap.XIX. Non v'è chi non veda, e tocchi con mano tutto dì l'inſtabilità della Fortuna dalla quale dipēdono gli honori, e le grandezze humane, e'l grauiſſimo contrapeſo, che l'accompagna; Tuttauia per raffinar la noſtra prudenza con la cognitione delle coſe paſſate, daremo vna ſcorſa agli eſempij, che in tanta abbōdanza ne ſuggeriſcono l'hiſtorie; perche ſi come della carne della vipera ſi fà la tiriaca, che ſerue di rimedio alli morſi di quella, e la morſicatura dello ſcorpione ſi ſana con l'applicatione del medeſimo, così dagli eſiti infelici de'vitioſi ſi cauano paradigmi ſalutari per il bē viuere, & il giorno ſeguente, ſecondo Publiano, è diſcepolo dell'antecedente.

Inſtabilità della Fortuna.

Saggio è colui, ch'à l'altrui ſpeſe impara.

Il pericolo è per l'ordinario la ſepoltura di chi lo traſcura. Giulio Ceſare il più forte, il più potente, e'l più fortunato Capitano c'haueſſe mai il mondo, eſsēdo venuto cinquanta

Detto di Ceſare.

quanta volte à battaglia campale, co'suoi nemici, e sempre rimaso vincitore, sentiamo l'opinione, che haueua della Fortuna. *Solet*, disse egli, *Fortuna, quos plurimis beneficijs ornauit, ad duriorem casum reseruare.* Vediamo hora come si verifica in lui. Nel colmo delle sue Felicità, & in età assai fresca, mentre si trouaua in Senato nel mezzo de' suoi Cittadini, a'quali haueua mostrati tanti segni della sua clemenza, tanti chiari inditij della sua magnificenza, e liberalità, vien'assalito, & veciso di ventitre ferite, dopo hauer solo cinque mesi goduto l'Imperio, il quale à che prezzo egli hauesse comprato, s'è detto di sopra. Hor chi sarà, che si fidi della Fortuna, se tratta in questa forma i suoi più fauoriti?

Detto di Cesare. De bello gall.

verificato in lui.

Cap. XX. Ma quanti altri ve ne sono stati, che hanno penato tutti i giorni della lor vita, per giunger'à qualche loro disegno, e poiche vi sono arriuati, nel bel principio del godimento ne sono stati esclusi. Sergio Galba resse l'Imperio sette mesi, e sette giorni. Ottone quattro, Vitellio poco più di sei, e Pertinace non più di tre. Giuliano Primo solo sette mesi. Quanti Sommi Pontefici vi sono stati, che non sono arriuati ad vn mese intiero? Vedansi le vite di

Breuità delle grãdezze humane.

Esempij Pontificij.

di Bonifatio Seſto, di Teodoro, di Siſinio, di Celeſtino Quarto, d'Vrbano Settimo, di Marcello Secondo, e di Leone Vndecimo, che confronterà queſta partita. Ma quel, che par coſa più prodigioſa, è che di 240. Papi, che ſi contano ſin al preſente Pontificato d' INNOCENTIO X. ch'al preſente regna dopo Chriſto, neſſuno è arriuato in quel grado agli anni di Pietro, che furono 25. e computando l'vno con l'altro non hanno ecceduto ſei anni, e mezzo di Pontificato.

Innocentio X.

Cap.XXI. Laſcio gli altri eſempij per euitar la lunghezza, ma molto più diffuſo ſarei ſe voleſſi ſcriuer la varietà delle morti de'Grandi, non ven'eſsēdo alcuna più ignominioſa, ch'eſſi non habbiano prouata nelle proprie vite. Tiberio, e Decio morirono ſoffocati. Claudio, & Ottone quarto di veleno. Nerone, & Ottone primo di propria mano. Vitellio, & Eliogabalo traſcinati. Nerua di collera. Adriano di fame. Valeriano ſcorticato viuo per comandamento di Sapore dopo eſſere ſtato otto anni ſuo prigioniero, e trattato come di ſopra. Quintilio, e Floriano s'aperſero le vene. Caro morì di ſaetta. Valente di fuoco. Adulfo di pidocchi. Teofilo di diſenteria. In

Varietà delle morti de'Grādi.

ſomma

somma di tutti gl'Imperatori che si contano fin al dì d'hoggi, che regna Ferdinando Terzo, molto pochi son morti di morte naturale, e massime mentre l'Imperio fiorì. L'historie de' tre Henrici, e di tanti altri Rè di Francia, son cose troppo note. Ma à che proposito tanti esempij? Si vede chiaramente, che tutto quello, che dipende dal caso è soggetto al momento, & il desiderar le grandezze humane è vn desiderar di fabricar torri sopra le cime de monti, per far maggior la caduta. Non si sà quello che significhi materia tragica? Non per altro, che per esser la Tragedia vna rappresentatione di personaggi Grandi, tira in conseguenza auuenimenti funesti, e lacrimeuoli, come ripieni di tutte le miserie, e di tutte le calamità? Concludasi pur francamente, che non v'è maggior Monarchia sopra la Terra, che quella di saper comandare à sè stesso. *Potentissimumque esse, qui se habet in potestate*, e che

Tragedia, e sue significato.

Sen. ep. 9.

Ogn'altro Impero è vile
Appresso à quel de la Ragion'altera,
Allhor ch'a' sensi, & à sè stessa impera.

Girolamo Preti.

E vn'assordo, ch'vn seruo pretenda di comandare. Hor qual maggior seruitù di quella di colui, che hà sacrificato sè stesso all'Ambitione, all'

all'Auaritia, & alla Laſciuia? Haurà da dar leggi agli altri vn'iracondo? vn'idolatra del proprio ventre? Vadano prima queſti, dice Cicerone, à ſcuoterſi dal collo il giogo della ſeruitù, che gli opprime, e poi pretendano agli altrui comandi. Altrimente come ſchiaui, ch'eſſi ſono, tutto quello, ch'acquiſteranno ſarà preda de medeſimi tiranni, alli quali eſſi ſoggiacciono, e non proprio.

Parad. V.

Cap. XXII. Non ſia chi ſi prometta di poter viuer tra'l fumo ſenza piangere: dico tra'l fumo dell'Ambitione, dalla quale, ſe gli huomini non ſi laſciaſſero accecare, ſi renderebbono altretanto difficili ad accettar così fatti carichi, & honori, quanto ſene moſtrano auidi, & anſioſi. In conformità di che potrà notarſi vn gratioſo apologo regiſtrato ne'ſacri libri. Fù già dagli Arbori conuocata vna Dieta generale, per crearſi vn Rè, ma benche pregati ricuſarono lo Scettro il Fico, l'Oliuo, e la Vite, ſcuſandoſi di nō voler perdere le loro dolcezze. Non fece così il Ranno, ch'è vna ſpina ſterile, e pungente. Non ſenza qualche ſcorno del melagrano, e del Neſpolo, che producendo i loro pomi coronati, vengono ad eſſere Rè di naſcita. Non ſi sà ſe in

Dieta degli Arbori.

Iud 4.

quest'Assemblea interuenisse il Cocco d'India: La delitia, e douitia del genere humano, l'arbor della vita, che somministra tutto quello, che fa bisogno al vitto, & vso humano. Può esser, che per la sua lontananza non vi fosse ancora arriuato, ò che facesse la medesima risposta degli altri trè.

Cocco del l'India.

Cap. XXIII. Ma, gia che la preminenza douea cadere in vn legno sterile, perche leuarsi al Cipresso, il più modesto, e discretto fra tutti gli arbori, che per non occupar troppo la terra con la sua ombra, ò radice s'inalza piramidalmente verso il Zenit, & abbassa verso il Nadir. Chi haurebbe saputo amministrar la giustitia meglio di lui, che ha per propria la rettitudine? Il suo legno è di così soaue odore, che li Grandi amano di fabricarne gabinetti, e soffitte, e di scaldarsi al suo fuoco, per goder della sua fragrantia. Può esser ch'anch'esso ricusasse, per non far perdita di così rare qualità, e perche amasse più d'vbbidire, che di comandare, come possiamo raccoglier dal non rimetter'i suoi rami, doue vna volta siano stati recisi. Ma che eccettione poteua darsi al Platano sotto la cui ombra l'huomo si può ricouerare, e ricreare in tutte le

Cipresso.

Platano, e suoi Elogij.

le ſtagioni l'Inuerno dalla pioggia, e l'Eſtate dal Sole. Queſto è di tanta bellezza, che da Serſe fu preferito à tutte le più belle donne d'Oriẽte. Stimò egli ſolo queſta pianta degna dell'amor ſuo; onde ſe l'eleſſe per iſpoſa, e la dichiarò Regina di tutti i ſuoi Regni. Comandò, che foſſe ornata, & abbellita de' più pretioſi addobbi, c'haueſſe nella ſua guardarobba, d'oro, e di gioie innumerabili, honorata di Corona Reale, e riuerita da tutte le genti. Appreſſo gli antichi Romani fù parimente di tanta ſtima, che s'inaffiaua, e nutriua col vino; e Licinio Mutiano Conſule ſi gloriaua d'hauer banchettato all'ombra di lei vẽtiſette Compagni. Come dunque vien ad eſſa preferito vno ſpino, che non ha altro vſo, che di pungere i pedicelli d'vno ſcabioſo? vn pigmeo à vn gigante?

Amato da Serſe.

Honorato da' Romani.

Plin. l. 12. cap. 8.

Cap XXIV. Colui, che ſi troua nel culmine delle grandezze, dourà pẽſare all'incoſtanza della Fortuna ad imitatione di Filippo Rè di Macedonia, al quale rapportandoſi in vn medeſimo giorno, che i ſuoi carri erano ſtati vincitori ne' giuochi olimpici, che Parmenione ſuo luogotenente haueua rotti i ſuoi nemici, e che gli era nato vn figlio maſ-

Prudenza di Filippo.

chio, che fu poi Alessandro, non pure si mostrò moderato per così felici successi, ma come bene assuefatto all'instabilità delle cose humane, che à guisa di vetro quãto più splẽdono, più facilmente si rompono, pregò la Fortuna, che per rincontro di tanti felici auuenimenti volesse mandargli prestamente qualche male tollerabile, più tosto, che, differẽdo, segli mostrasse più seuera.

Cap.XXV. E noi saremo così mal cauti, che non ci auuederemo dell' inconstanza delle cose mondane, poco differente da quella dell'onde marine, e che

Ouidius.

Omnia sunt hominis tenui pendẽtia filo,
Et subito casu, quæ valuère, ruunt?

Crederemo, che le nostre prosperità debbano durar sempre? Ch'ogni cosa sia fatta per noi? Di poter fermare il piede in vna ruota, che sempre gira. Che Gioue sia così trascurato, che lasci di dar bene spesso qualche occhiata alla sua Distera? Riuolgiamoci vn poco all'Historie, che ne rappresenteranno in vn subito come in vno specchio la faccia del mondo tale,, quale è stato dopo la sua creatione. Consideriamo come siano ridotte tante segnalate Città, edificate con tanta lunghezza di tempo: abbellite cõ tanti sten-

Fragilità delle cose humane.

ti,

ti, e trauagli, arricchite con tanti ſudori. Corſero molti ſecoli, che non s'atteſe ad altro, che à ſpogliare tutte le ricchezze del mondo, per riueſtirle, & addobbarle. L'Aſia vi rappreſenta Troia la grande, la ſuperba Babilonia, la magnifica Gieruſalem. L'Africa vi moſtra la penſile Tebe da cento porte. La potente Cartagine: l'opuléta Aleſſandria. L'Europa vi produce la dotta Athene; la trionfante Coſtantinopoli, e ROMA, il miracolo di tutte le Città, e di tutto il mondo.

Roma, e ſuoi ſucceſſi.

Cap.XXVI. E vero, che queſta ſi troua tuttauia in piede, ma riſorta dalle ſue ceneri, come la Fenice. Dell'antica nõ ci rimane altro, che'l nome, & alcuni pochi veſtigij, che ne fan fede, che vi ſia ſtata. Nel reſto doue ſono hora i ſuoi antichi, e ſontuoſi edificij fatti con tanta ſodezza, che parean disfidar l'Eternità medeſima? doue i ſuoi Tempij? doue i Palazzi, e le Terme? doue le piazze, e le Naumachie? doue le baſiliche? doue i coloſſi, e tante altre prodigioſe macchine, che ſi rammẽtano ne'ſuoi Annali? Il fiume ſolo vi riman d'intatto. Chi crederia, che l'acque ſteſſe, che non poſano mai, auanzaſſero di fermezza le coſe più ſtabili di queſto mondo?

Disce hinc quid possit Fortuna, immota labascunt,
Et quæ perpetuò sunt agitata, manent.
Quante volte è stata saccheggiata, ruinata, e bruciata da'nemici? Euui alcuna più barbara natione, che non si vanti delle sue spoglie? Che non habbia versato sopra di lei torrenti del suo furore? Ella resta tuttauia in piede, e s'è talmente ostinata contra la nemica Fortuna, che par, che questa hormai ceda, e sia come satia d'insidiare più al suo esterminio. Ma ad ogni modo la legge comune ne persuade, ch'ella debba passare, come l'altre, e quãdo pur se n'andasse esẽte per qualche secolo, non potrà scamparla alla fine de' secoli nell'incendio generale dell'Vniuerso, al quale possiamo temer d'esser molto vicini.

Cap. XXVII. Che maggior rincontro possiamo hauer noi, che'l mondo si ritroui nella sua vltima decrepità, e nell'estremo parosismo, che'l vederlo ripieno di tante schinelle? Che ci resta homai da veder di vantaggio in questo nostro infelice Secolo? La peste, i terremoti spauentosi succelli di fresco in Calabria, quelli, che sono auuenuti in Puglia. La fame, la guerra per tutta Christianità, e quel, ch'è peggio, tra Prẽ-

cipi

tipi Cattolici, che si perseguitano cõ horribile, e barbara crudeltà, per la maledetta Ragion di Stato. Nè altro s'intende da tutte le bande, che spargimenti di sangue humano, guasti di campagne, desolationi, e sacchi di Città. *(ratur*

Nusquã tuta Fides, nec digna sede mo-
Vllus bonos.

Ogni cosa è interesse proprio. A tutte queste miserie mancaua solo, che contro di noi si mouesse il Turco, comun nemico. La balena magna, che per pena delle nostre discordie finisca di diuorar quel poco, che vi resta di Christianità.

Cap.XXVIII. Siamo arriuati à questo segno di frenesia, che vediamo ardere la casa del vicino, & in vece di correrui con l'acqua, per estinguerlo ci stiamo scaldãdo al suo incendio. O cecità, e stolidezza inaudita degli huomini! Tutta la terra habitabile è vn punto, e meno d'vn punto à comparatione dell'Vniuerso, e noi per vn palmo di terra, che è tanto meno, ci ammazziamo, e distruggiamo l'vn l'altro tutto dì, non ci accorgendo, che in ciò non facciamo altro profitto, che d'ingrassar la stessa terra col nostro sangue. Hor chi dirà, che questi nõ sian tutti segni non pur mortali, ma di

moribondo, e che questo mondo si troui hormai giunto all'occaso?

Cap.XXIX. Apparisce dunque manifesto, che per così fatti beni esterni noi nõ habbiamo occasione d'inquietarci, ò prender vento. Molto meno hauremo à farlo per quelli, che sono intorno à noi, perche se si parla della sanità, della fortezza, della bellezza, e d'altre simili doti del corpo, chi non vede, che sono anch'esse sottoposte all'imperio della Fortuna, e ch'vn minimo accidente di febre, ò d'altra più leggiera indispositione basta à distruggerle, & à dissiparle? Oltre che il tempo, e la vecchiezza le fan presto risoluere in fumo. Se si parla della Nobiltà della prosapia, è anch'ella dono di Fortuna, ò come altri vogliono di natura, doue noi non habbiamo alcun merito, non essendo questa altro, ch'vn testimonio della Virtù de'nostri maggiori, alla quale se noi non corrispondiamo, ci dichiariamo indegni de'nostri natali.

Cap.XXX. La Virtù solo è quella, che ne dispareggia dagli altri. Non ci lasciamo gabbare: *Eadem omnibus principia, eademque origo. Nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenuũ.* Souuengaci di quello, che sosteneua Platone, che non vi fosse Rè, che

Seneca de benef. l.3. cap.28.

non tirasse origine da' serui, e questi da' Rè. Se della peritia delle Arti liberali, e del sapere di già si è trattato di sopra à sufficienza della sua imperfettione. Se delle Mecaniche, elle non seruono à niente senza l'operatione, la quale dipende dalla sanità, e forze del corpo.

Arti liberali.

Mecaniche.

Cap. XXXI. Finalmente se tutte queste considerationi non bastano à rompere, e fare suanir questa vessica, facciamo quello, che suol fare il pauone, il quale mentre si troua inuaghito della bellezza delle sue piume, formãdo di esse vna ruota, tutto gonfio le và d'ogn'intorno rimirando, e vagheggiando insin'à tanto, che abbssãdo gli occhi, s'accorge della bruttezza de'suoi piedi. All'hora vergognandosi di sè medesimo, rimette la ruota, e'l fasto. Rimireremo dunque ancor noi verso la terra, e così ci accorgeremo della nostra viltà. Questo nostro albergo è formato d'vn fetido fango, come vn nido di rondine, e nel medesimo ha ben presto da ritornare: Questa è la legge ineuitabile, sotto la quale tutti siamo compresi, senza alcuna distintione frà il nobile, e'l plebeo: fra il Principe, e'l suddito: fra il padrone, e'l seruidore: fra il ricco, e'l pouero. La morte ci renderà

Imitare il Pauone.

Meditatione della morte.

derà tutti vguali. Questa è il vero Equatore, che adegua gli scettri cõ le zappe, e le corone, e le mittre con le berrette verdi.

Quid valet hic mundus? quid gloria, quidue triumphus?
Post miserum funus; puluis, & vmbra sumus.

Filippo di Macedonia.

Egittij.

Cap. XXXII. Filippo Rè di Macedonia si faceua ricordare ogni mattina tre volte da vn suo Cameriero d'esser mortale. Gli Egittij nelli loro festini costumauano di far portare intorno vna testa di morto per il medesimo fine. I Romani nella coronatione de'loro Imperatori hebber'in vso di far comparir loro auanti vn scarpellino con alcune pietre in mano, per intender da loro di quali pietre comãdauano, che si facesse loro la sepoltura, perche ricordandosi d'hauer'à morire, non si gonfiassero tanto, vedendosi sublimati à quella grandezza. Nelli trionfi degli stessi, perche il trionfante nõ s'inuanisse oltre il douere, v'era deputato vn'officiale, che gli diceua: *Respice futura: hominem te esse cogita.* Questo stesso hauremo à pẽsar noi nelle nostre prosperità, le quali per l'instabilità della Fortuna, ò sene fuggono ben presto da noi, ò noi da loro, Noi siamo animali d'vn giorno

Costumi de'Romani.

Pancir.

giorno ſimili à quelli, che naſcono vicino al mare Euſino. La vita noſtra è vn lume, che ſi ſpegne ad vn minimo ſpirar di vento: vn'ombra: vn ſogno: vn niente. I noſtri appetiti ſon tutti ridicoli, i diſegni vani, e i fini miſerabili.

Varie cõparationi della vita humana.

Cap.XXXIII. Quanti vene ſono, che la ſera ſi vanno al letto ſani, e gagliardi, e la mattina vi ſi trouano morti? L'accidẽte dell'vltimo Principe d'Vrbino, che pure era giouane, e robuſto, è noto à tutti, ma ne ſuccedono de'ſimili tutto dì in perſone di minor qualità. Che coſa ſi può trouar più fragile della vita humana? Noi non habbiamo ſenon vna maniera di naſcere, ma bene mille modi d'vſcir di vita; onde tale v'è ſtato, che per vna buona nuoua, & vna ſubitanea allegrezza, come Sofocle, e Dionigi Tiranno: altri ridendo, come Filomene: altri di vergogna come Homero per non ſaper ſciorre vn'Enimma, ſene ſon paſſati da queſto mondo. Altri calzandoſi vna ſcarpa: altri vrtando cõ vn dito: altri con vn piede: altri è reſtato affogato da vn'acino d'vua paſſa, come Anacreonte poeta: altri da vn pelo beuuto nel latte: altri ſorbendo vn vouo: altri dormẽdo; altri nel ventre materno, ter-

Varietà di morti.

Plin. lib. 7. cap. 53.

minãdo la vita prima di cominciarla, Insomma par, che tutte le cose siano congiurate contro di noi, & al nostro vltimo esterminio, annouerandosi da tre mila sorti d'infermità, alle quali è soggetto il corpo humano, il quale non ha poro, che non possa seruir di breccia al nemico, per impadronirsi della piazza.

Infermità del corpo humano.

Virgil. *Insere nunc Melibee pyros, pone ordine vites.*

Cap. XXXIV. E vero nondimeno, che l'huomo non ha maggior nemico, che lo stesso huomo. L'altre cose ci offendono per accidente, ò per necessità di difẽdersi, ma questo per propria elettione. Il che succede, perche nõ v'è posto alcun premio per chi sappia multiplicare, ò conseruare il genere humano, ma ben per chi lo sappia affligere, tormentare, e distruggere. A questi, dico io, sono riserbati non solo gli honori, le dignità, e le ricchezze, ma i trofei, i trionfi, e gl'Imperij.

Il maggior nemico dell'huomo.

Sen. ep. 10.

Cap. XXXV. Ma sarà hormai tempo di far passaggio ad vn'altra Passione non men nemica della nostra quiete, e del nostro bene della precedente, e partorita ad vn parto da vna medesima madre. Consiste questa in vna sete inestinguibile delle Ricchezze, & è così potente, che quando

Auaritia, e sua descritione.

quando ella ha ben fermo il piede nell'animo noſtro, lo tiranneggia à ſegno, che ne diſpone con aſſoluto dominio, e per non trouarui alcuna repugnanza, ne diſcaccia ogni naturale affettione, che noi habbiamo verſo la patria, verſo gli amici, verſo i parenti più ſtretti, e verſo noi medeſimi. Dal guadagno impoi tutto il reſto ci fa reputare à niente. Queſto è il noſtro Idolo, che ne fà ſcordar dell'anima, e del corpo, e di Dio medeſimo, ch' è la fontana di tutti i beni; ò come aſſerì Democrito, la metropoli di tutti i mali, e doue queſta noſtra inſatiabile cupidità dourebbe ſcemar con gli anni, reſtringendoſi le potenze, e'l tempo di poterle godere in guiſa di fuoco, che s'appiglia più facilmente alle coſe aride, và di maniera ſempre auanzandoſi, che l'vnico rimedio di arreſtare il ſuo corſo è il periodo finale de' noſtri giorni. La pietra del ſepolcro. Il ſaluto, che diedero i Parti à Craſſo: *Aurum ſitiſti, aurum bibe*. Onde vedendoſi in vn giouane preualere queſt'affetto, ſi può arguire, che tanto più ſia per auanzarſi nella vecchiezza, perche *Si in viridi, quid in arido*. Hor qual aſſordo più ſtrano può trouarſi, che *Quò minus reſtat viæ, eò plus viatici*

Suoi peſſimi effetti.

S'auanza con gli anni.

Florus l. 4. cap. 11.

Seneca.

tici quarere , & via deficiente augere viaticum?

Cap.XXXVI. E proprio tormento di persone basse, e popolari, le quali ripongono il Sommo Bene dell'huomo ne'doni della Fortuna. e temono la pouertà come vn supremo male ; seben non lascia d'attaccarsi anche ad ogn'altra qualità di persone. Ma qual maggior pazzia può trouarsi, che d'adorar quello, che la natura ha posto sotto i nostri piedi, e nascosto sotterra , come indegno d'esser veduto? S'è osseruato, che la terra, oue si genera l'oro, non produce herba , ne altra cosa , ch'è come vn gieroglifico , & vn certo inditio, ch'vn'animo allacciato dall'amor di questo metallo non è capace d'alcuna virtù , essendo questo la remora, e corruttela del Secolo, e d'ogni virtuosa attione .

E propria di persone basse.

Terra, che produce oro.

Verin.

Quid non argento ? quid non corrumpitur auro ?
Qui maiora dabit munera, victor erit .

Cap.XXXVII. L'Auaro è danneuole à tutti , ma pessimo à sè medesimo . Non è buon senon morto, come il porco ; onde à lui nō si può desiderar peggior male , che la lunga vita . Non possede, ma è posseduto dalle ricchezze, delle quali è così ingordo, che non può mai accoz-

zarne

zarne à bastanza. E simile all' hidropico, che quanto più beue, più segli accresce la sete.

Sic quibus intumuit suffusa venter ab vnda
Quò plus sunt pota, plus sitiuntur aquæ.

Ouid. Fast. 1.

O à quelli, che vengono morsicati dal serpente Dipsadi; onde disse molto ben Chilone, che l'oro era il cimento dell'huomo da bene, non meno, che la pietra paragone sia proua della bontà dell'oro; onde per conoscere il valor di ciascuno, s haurà à vedere se riesce al tocco di questo metallo. Vogliamo assicurarci d'vn vero amico? Vediamo se fa seruitio senza interesse; se vn Giudice, ò Principe sia giusto? osseruiamo se vuol la giustitia à casa sua. Se vn ministro sia fedele? facciamogli sentire vn poco il suono delle doble Spagnuole. Non mancano di molti, che con la voce, e con gli andamenti mostrano lo spirito d'Helia. Trattesi vn poco con questi del mio, e del tuo, e vedasi se si mutano di faccia; se si rendono capaci delle ragioni, che militano contro di loro. Tal'vno sarà reputato per ottimo Religioso, mostrandosi indefesso nell'opere pie, e tutto dedito al ben del prossimo. Accozzerà insieme delle molte elemosine,

Luc. lib. 9.

per souuenimento de poueri bisognosi. In somma spira santità da tutte le parti. Vedasi se di queste colletti ne riserbi alcuna portione per sè, ò per i suoi. *Si habeat proprios loculos*. E trouandosi netto di mani, tengasi per oro puro, e senza mistura. Il dubitare è atto di prudenza, e si rende tanto più giustificato, doue siamo stati più volte gabbati. La fraude non ha habito proprio, ma si ricuopre con quello della Virtù, e l'hipocrisia sopratutto ha per costume di seruirsi del manto della Pietà per ricoprir con esso tutti i vitij. *Si vitijs omnibus indulgeat, pietatis maxime velo opus est, vt sanctissimus appareat.*

Author coronæ Reg. In Regem Angliæ.

Cap. XXXVIII. E parimente vero, che le ricchiezze sono à noi d'incitaméto a gli altri vitij, li quali se ne stanno per lo più sopiti, e come morti appresso alla pouertà. Sono come le spade di marro, e particolarmẽte la lasciuia, che suol'essere la primogenita della Fortuna prospera. Noi siamo simili à vasi, che non mostrano i loro difetti senon quando son pieni. Pigliamo l'esépio di Roma, la quale mentre si mãtenne in istato di frugalità, e di mediocrità, fu vn Seminario di tutte le virtù, & andò sempre crescendo in gran-

grandezze, e dilatando i confini del suo Imperio, ma poiche le ricchezze priuate cominciarono a passar i termini, diuenne vna sentina di vitij, vn publico teatro d'ogni più barbara, e nefanda crudeltà, & andò sempre di male in peggio.

Nullum crimen abest, scelusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit.

Iuuen. sat. 9.

Onde non v'è cosa, che faccia spiccar maggiormente la nostra Ingratitudine verso Dio, che questi beni temporali, che quanto più largamente ne vengono dispensati dalla sua munificenza, più ne scostiamo da lui. Ne succede come alla Luna col Sole, che quanto più si vede arricchita del suo lume, più s'allontana da quello, ne torna à lui fin tanto, che non si vede mancar la luce, e ridurre alle sue tenebre. Ma qual male nõ viene dalla souerchia abbondanza? Non poteua il Rè Attalo inuentarsi macchina più perniciosa alla Republica Romana, e più propria per ruinarla, che di lasciarla herede de'suoi beni, dalli quali nacquero poi le seditioni, e le guerre ciuili, e da esse il suo vltimo esterminio. Saria più tosto pieno il doglio delle Danaidi, che le voglie d'vn'Auaro, quale è vna voragine, che mai

Flor. lib. 3. cap. 12.

dice

dice basta. Vn fuoco, che quanto più se gli somministra materia più s'accende, verificandosi in ciò il paradosso Stoico, che l'auidità, e la necessità nascono dall'abbondanza. Può ben'accumular gran tesori, ma non fuggir d'esser pouero.

Mendicat semper auarus.

Come Mida, che con tutte le sue ricchezze morì di fame; onde gratiosamente disse quel Poeta

Mart. *Quo magis es diues, magis est tibi sordida mensa.*
Ergo fame, vt pereas, sis citò Paule Midas.

E ricco à gli altri, e mẽdico à sè stesso, come l'asino carco d'oro, che nõ lascia per ciò di mangiar fieno, e paglia, e bere acqua.

Diuitias vt Cresus habet, sed viuit vt Irus.

Hor per chi sarà buono, chi non è buon per sè stesso? Qual paradosso si sentì mai più strano, che d'hauer inuidia del proprio bene, e per accumulare senza saper per chi, *Fabilibus victitare?* Questo è il Tantalo, che in mezzo all'onde muore di sete, diuisandosi appunto con questa figura l'Auaro col motto. *INOPEM ME COPIA FACIT.* Sono questi Hipparchi simili alle capre, che secondo Plinio, sterilliscono per la grassezza, e respirano per gli occhi,

lib. 8. c. 51.

nutren-

nutrendosi essi della sola vista de' loro tesori. Nella Scrittura sacra questo vitio vien simbolizato col pesce; onde il SIGNORE, volendo pagare il tributo à Cesare, fece trouar la moneta dentro vn pesce. La proprietà di questi animali è di mãgiarsi l'vn l'altro, e di non quietar mai. Tal è la natura dell'Auaro.

Cap. XXXIX. Li Romani rilegauano questi nell'Isola di Giaro vna delle Cicladi nell'Arcipelago, inhabitabile per i sorci, auidissimi dell'oro, essendosi osseruato, che à quelli, che nascono vicino alle miniere di esso, si troua dentro quantità di questo metallo. Onde conformandosi gli auari con la natura di quelli animali veniuano con buona ragione condennati à conuiuer con essi. Era in oltre la pena molto adeguata à questo vitio, perche, hauendo gli Auari per proprio di rodere, e mangiar del contento l'altrui facultà, restassero anch'essi mangiati, e consumati da'sorci.

Pena de gli Auari.

Plin. lib. 8. cap. 29. 56.

Cap. XL. Questa sete insatiabile delle ricchezze fa in noi quello, che fa il letame sparso nell'acqua chiara, rendendoci sucidi, e stomacheuoli à tutti, ma fuor di modo odiosa si rende ne'Principi, quali per l'autorità, che hanno sopra gli altri, facil-

facilmente s'inducono à commettere per essa ogn'indignità con scandalo, e vituperio vniuersale in luogo, che per li gran tesori, che essi possedono, douriano esser liberali, e benefici verso tutti, non consistendo la grandezza loro in accumular' à loro profitto, ma in far ricchi gli altri. Imitare il Sole, il quale non pure communica la sua luce à tutta la sua fameglia, ma la diffonde per tutto l'Vniuerso. Tuttauia per corruttela del Secolo rare sono le Corti, doue al dì d'hoggi non si vedano preualere nella gratia del Principe persone arcigogolanti, che sappiano trouar ripieghi, e rigiri d'acumulare. Noi però ci seruiremo degli esempi antichi, perche

Ariosto. *Dice il prouerbio, che fù sempre meglio*
Lasciar di questo, e dir del tēpo veglio.

Cap. XLI. Tiberio Imperatore per cauar danari non si contentò di vender solamente i gouerni, & i magistrati, ma fece morir buon numero di Senatori iniquamente sotto varij, e mendicati pretesti, per confiscar i loro beni. Il medesimo costumaua cō coloro, che l'instituiuano herede, come fece con Lentulo, e col Rè de' Parti, per mettersi più presso in possesso dell'heredità. Caligola per far danari pose in vendita

Tiberio, e sua Auaritia.

Caligola.

non

non pure i propri ſerui, ma le gioie, & altri ornamenti, e mobili più pretioſi delle ſorelle. S'inuentò parimente nuoue gabelle non più vdite, ò praticate, non laſciando nè huomo, nè beſtia, ò altra coſa che ne foſſe eſente, nè meno i frutti, ò altre coſe, che ſeruono di companatico. N'impoſe anche vna ſopra le meretrici, la quale s'eſtinſe col ſuo Autore, ma però fu poi rimeſſa in piede da Eliogabalo, con augumento, obligando al medeſimo pedagio anche i Giouani, & i ruffiani. Era queſto Caligola così fieramente inamorato dell'oro, che non contento di goderlo con la viſta, e di caminarui ſopra à piedi nudi, ne faceua letto, e vi dormiua saporitamente ſopra.

Eliogabalo.

Cap. XLII. Nerone non contento delle grauezze impoſte da'ſuoi anteceſſori ſi diede allo ſpoglio de' tempij, leuãdone i ſimulacri d'oro, e d'argento, e ſe v'era altra coſa di buono, e, per renderſi più ſegnalato ne' vitij, andaua di notte rompendo le botteghe, e fondachi più opulenti di Roma, e, facendo poi inquiſitione per ritrouare i delinquenti, procuraua, che ne foſſero imputati i più ricchi, quali faceua poi morire ſotto queſti preteſti, per confiſcare i loro

Nerone.

Vitellio. i loro beni. Vitellio, hauendo condennato à morte vn caualiero Romano, & essendogli detto, ch'era stato dal medesimo fatto herede de' suoi beni, fece fermar la giustitia per vedere il testamento, ma trouando, che con lui era stato fatto coherede vn suo liberto, fece morir l'vno, e l'altro. Vespasiano venendo imputato, ch'egli destinasse al gouerno delle Prouincie persone sordide, e rapaci, rispose, che quelle erano le sue Spogne, perche trouandosi ripiene, erano poi da lui spremute, e cauatone il succo. Il medesimo Imperatore non si vergognò di metter'vna gabella sopra l'orina, che si raccoglieua in diuersi luoghi di Roma per seruitio delle tinte, e perche ne fu motiuato da Tito suo figliuolo, venendogli vn giorno portati de'danari ritratti di questa grauezza, lo fece chiamare, e gli diede ad odorar i medesimi danari, interrogandolo, se sentisse in essi alcun mal odore, e rispondendo di nò, replicò, essere dell'imposi-

Comodo. tione dell'orina. Comodo non pure imitò Tiberio in far'vccidere ingiustamēte i Senatori, per ispoliarli de'loro beni, e vender i gouerni, & i Magistrati, ma passò più oltre, facendo morir'i medesimi comprato-

ri,

ri, per venderli di nuouo. Ma che diremo degli Imperatori più moderni, che per pochi danari s'induſſero non pure à dichiarar libere molte Città d'Italia, e di Germania dalla ſoggettione dell'Imperio, ma di permettere in diuerſe di eſſe l'eſercitio libero dell'hereſie. Però l'imputatione, che ſi dà à Benedetto Nono regiſtrata dal Platina, quãdo pur fuſſe vera, ſi laſcierebbe in dietro tutte l'altre.

Imperatori più moderni.

Benedetto Nono.

Cap.XLIII. Quanto più glorioſo ſi reſe il nome d'Adriano, il quale come magnanimo, e liberale, procurò d'alleggierire in luogo d'accreſcer le grauezze. E quel che parimente deue ſtimarſi aſſai, di renderſi grato, e benefico verſo gli amici. Così faceua verſo le perſone virtuoſe, e profeſſori d'Arti liberali, e d'altre, come, di Scultori, e Pittori eccellenti, li quali non ſolo furono da lui ben viſti, & accarezzati, ma largamente premiati, & arricchiti. E perche la virtù appariſſe in lui più coſpicua, faceua egli queſto ſpõtaneamente ſenza eſſerne richieſto. Donaua Aleſſandro, ma pregato, e coſtui ſenza prieghi, aggiungendouiſi poi anco queſti, egli non ſapeua dar repulſa à chiunque ſi foſſe, e così non vi fù niun virtuoſo, ò biſognoſo,

Adriano Imperatore, e ſua liberalità.

gnoſo,

gnoso, che non godesse i benigni effetti della sua liberalità.

Attioni di Cimone.

Cap. XLIV. Ma doue si lascia il buon Cimone Capitano degli Athe niesi? Costui soleua dire, che le ricchezze si douean cercar per l'vso, ch'era di spenderle honoratamente, & in ciò si dimostrò egli così raro, che non pure meritò d'esser' imitato, ma ammirato, e che passasse in prouerbio *Le ricchezze di Creso, e la liberalità di Cimone*. Egli non volse mai, che i suoi campi, e giardini, che non erano pochi, stessero chiusi, ò guardati, ma esposti à tutti, perche ogn'vn potesse goderne. Non contento di questo, quando andaua per la Città si faceua portar dietro danari per souuenire alli bisogni de' poueri mendici, e degli amici mal trattati dalla Fortuna, essendo questo l'vnico modo di schernirla; onde Alessandro dimādato doue hauesse riposti i suoi tesori rispose *Appresso gli amici*,

Plut. in eius vita.

Mart.

Extra Fortunam est quidquid donatur amicis.

Quas dederis solas semper habebis opes.

Marcantonio, vedendosi ridotto al verde delle sue grandezze, e priuo d'ogni suo bene, esclamò, dicendo: *Hoc habeo, quodcunque dedi*. Questo è l'esser veramente Principe, che

essendo

eſſendo ſuperiore agli altri, e più ſimile à Dio, deue imitarlo ſopratutto nella beneficēza verſo i ſudditi, trattandoli come figli, pe'l nome, che porta di Padre comune, contētandoſi della lana, ſenza intaccare la pelle, di mungere, ſenza cacciarne il ſangue, à ſimilitudine delle pecchie, che tirano il mele da' fiori, ſenza che quelli ne reſtino offeſi.

Vera lode del Principe.

Cap. XLV. Deuono i medeſimi ricordarſi, che l'olio, col quale eſſi ſono ſtati vnti, non per altro è ſimbolo della ſuperiorità, che per la natura, che ha di conſeruare i licori, ch' ei ſormonta, & in oltre, che ſon tutori delle vite, e de beni de' ſudditi, e non padroni, e, come, facendoli morir ſenza cauſa, ſono micidiali, così leuando ad eſſi la robba ſenza libero loro conſenſo, commettono rapina. Di che moſtrandoſi molto ben conſapeuole PIO V. di glorioſa memoria, mentre veniua perſuaſo da' miniſtri de' Principi Chriſtiani d'imporre alcuna nuoua gabella, per ſupplire alle ſpeſe della lega, che ſi trattaua allora contro il Turco, benche la cauſa foſſe così ragioneuole, riſpoſe. Non piaccia à Dio, ch'io voglia grauare i ſudditi. Se ſarà volontà ſua, ſi concluderà ſenza queſto, come ſeguì con quella ſegnala-

Olio ſimbolo della ſuperiorità, e perche.

Pio V. e ſuo zelo.

ta vittoria cõtra Selim alli 7. d'Ottobre 1571. alli Curzolari, attribuita più all'orationi di quel buon vecchio, ch'alle nostre forze.

Cap. XLVI. Mi souuien'à questo proposito di vna bell'attione fatta da Gelone Tiranno di Sicilia. Costui, sentendo lo schiamazzo, che faceuano quei popoli per certa nuoua impositione, per quietarli fece dir loro, che'l tutto ricercaua in prestito per quel bisogno, & in effetto così seguì, che restituì poi loro ogni cosa. Alessandro, hauendo contratto dugẽto talenti di debito, non volse partir per la sua espeditione, prima d'hauer sodisfatto à tutti i creditori, facendo loro assegnare de suoi beni, e, dimandato da Perdicca quello, che vi restasse per lui, rispose, la speranza. M. Aurelio Imperatore trouandosi in bisogno di danari, per essersigli ribellate diuerse Prouincie della Germania, per non grauar'i sudditi, si valse della sua argenteria, e guardarobba, facendo vender'ogni cosa all'incanto, e non bastando questa, fece il medesimo delli beni stabili. Tornãdo poi vittorioso, à chi volse restituirgli le cose comprate, rese il suo danaro.

Bell'attione di Gelone.

Magnanimità di Alessandro.

M. Aurelio, e sua bontà.

Cap. XLVII. Queſto è'l modo di vincer le guerre, e non volerle far, col ſangue de'poueri popoli, che grida vendetta ſin'al Cielo. Imparino da queſti Gentili, e Tiranni i Principi Chriſtiani, che non s'aſtengono, di multiplicar peſi ſopra peſi, e di mettere i loro ſudditi al torchio come l'vua per iſpremerne tutto il ſugo; e ſian certi, che queſto è vn diſtillato del ſudore, e ſangue loro, accompagnato da gemiti, e maledittioni, che cadono ſopra di eſſi. Che marauiglia poi, che ſi ſentano delle ribellioni? È in poter de' Principi il grauar'i ſudditi, ma non è ſempre in poter di queſti il tollerarlo.

Cauſa' delle ribellioni.

Cap. XLVIII. Non ſi dice, che nelle gran neceſſità non poſſano valerſi dell'autorità loro, ma deuon' andar con la man dolce, e paſſato il biſogno, tornar le coſe in priſtino, e non voler, che le grauezze diuengan tributi, e ſiano eterne. Dario benche cadeſſe anch'eſſo del medeſimo male, ad ogni modo al ſuo ingreſſo tolſe via la metà delle grauezze. Queſta è l'vnica via da farſi amare da'popoli, & aſſicurarſi della loro fedeltà: altrimente tengaſi per indubitato, ch'eſſi nõ ſiano per perder l'occaſione, che loro ſi preſenti

Dario.

Dominus. Dourebbono apprender dal mare, che seben gode la preminenza del Rè de' fiumi, non per ciò esige da essi tributi violenti. Nè perche questi siano grandi, e continui, ne diuien'egli maggiore, ò più gonfio, essendo non men profuso à distribuirli incessantemente per secreti canali, *ut iterum fluant*, à beneficio della Terra, che pronto à riceuerli. Ma quando ricusino tal disciplina, non mancheranno altre scuole, hauendo l'Autor della natura scritta questa scienza del ben viuere, in tutte le cose create; e già che essi sono gli Atlanti terreni, li pregheremo di far riflessione agli stessi monti, li quali quanto più s'inalzano verso il Cielo più si scorgono scarni, & asciutti. Hor, che altro ci rappresenta la loro nudità, e macilenza, ch'vn'eccessiua liberalità verso le valli loro suddite, che nuotano nel grasso?

Cap. XLIX. Diciamo hora alcuna cosa delle persone priuate. Sono così frequẽti gli esempij dell'enormità, che da questi si commettono tutto dì per questa sete inestinguibile, ch'à registrarle tutte

Auaritia delle persone priuate.

Vorreb'vn Ciel di carta, vn mar d'inchiostro.

Ausonio fa mentione d'vn caso, che

per esser singolare, merita d'esser notato in questo luogo. Visu vn' huomo, che per disperatione andaua per appiccarsi ad vn traue, ma, essendosi questo rotto per il troppo peso, ne cadette abbasso gran quantità di danari, che v'era stata nascosta. Se la prese quest'huomo, e mutato pensiero, sen'andò à casa tutto contento. Capitando quì poco dopo il padron del tesoro, e ritrouandoui in suo luogo il laccio, vinto dalla disperatione effettuò quello, che l'altro hauea hauuto pensiero di fare.

Caso notabile.

Qui laqueum collo nectebat, repperit aurum,
Thesauriq; loco deposuit laqueum.
At qui condiderat, postquam non reperit aurum,
Aptauit collo, quem reperit laqueum.

Cap. L. Ma non fu minor la pazzia d'Hermone, che, hauendo si sognato d'hauer fatto certo discapito, fu tale il trauaglio, che ne sentì, che s'affogò da sè stesso in sogno. Hor che haurebbe fatto se la perdita fosse stata reale? Nell'espugnatione di Gierusalem, essendosi inteso da' soldati Romani, che alcuni Giudei s'haueuano inghiottite le monete d'oro, ne furono in vna notte suentrati

Hermone s'vccide in sogno.

trati da due mila, e la cosa passaua molto più oltre, se da Tito non fosse stato rimediato opportunamente cõ editti di pene graui. In Siena vi fu, non ha gran tempo, vn Cittadino assai commodo de'beni di Fortuna, ma in maniera amico del guadagno, che, essendogli ito male certo suo negotio, sene prese tanto dispiacere, che datosi in braccia della disperatione, si deliberò di finir la vita con vn laccio. Et, hauendo di già eseguito il suo intento, mentre staua tirando le calze, la sua buona sorte volse, che vi capitasse vn suo fattore, il quale tagliando prestaméte la funicella, ne lo liberò. Questo beneficio, benche grande, non fu sufficiente, per impedire, che per certo leggier disgusto vn giorno non lo cacciasse di casa, e conuenne al fattore, che nel far de'conti gli facesse buono il costo della corda tagliata per liberarlo.

Altro caso miserabile.

Caso ridicolo.

Cap. LI. Ma più miserabile fù il caso, che questi anni addietro successe à Milano in vn giouane, il quale haueua militato per molti anni nelle guerre di Fiandra, doue s'era cõdotto da garzone. Essendo costui ritornato à Milano, si prese gusto di presentarsi a' suoi incognito in compagnia d'vn suo amico, che po-

sa sene passaua in silentio, senon era, che quell'amico di Milano, col quale si soleua vedere spesso, essendo passati molti giorni senza vederlo, e temendo, che fosse ammalato, andò à casa di suo Padre, per saper quello, che ne fusse. Rispose egli, che il giouane sen'era partito, e tornato à casa sua. Soggiunse allora l'amico. Come può esser questo s'egli era il vostro figliuolo? e quì raccontogli tutta l'historia. Si vidde quel meschino all'hora tutto mutato di colore, e tremar la voce; onde l'amico prese da ciò qualche sospicione, ma senza mostrarne inditio, si licentiò. Narrando poi il Padre alla moglie il tutto confusi, e spauentati, pensarono di saluarsi cō la fuga, ma nō per questo andò impunito il delitto, perche alla fine scoperti per diuin giuditio, ne riceuettero il condegno castigo.

Cap. LII. A tali indignità vengono gli huomini per questa maledetta auidità dell'oro, il quale, essendo il più graue fra tutti i metalli, non è marauiglia, che chi stà attaccato ad esso sia tirato al fōdo d'ogni miseria; onde m'induco à credere, che Licurgo non potesse inuentarsi legge più vtile per la Republica Spartana, che di sbandirne le mo-

nete d'oro, e d'argento. A quai pericoli non c'esponiamo per leuar le vanità della borsa? non è forse per questo, che noi ne facciamo bersaglio de' più fieri incontri della Fortuna di fame, di guerre, di peste, di naufragi, di morti, e si v'è altra cosa più formidabile a' mortali

Altri mali di questo vitio.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Virg.

Non ci cõtentiamo di solcare i mari, & andar raminghi per tutta la terra, che vogliamo ancora introdurci nelle parti più intime di lei per la conquista di questo metallo

Itum est in viscera terræ.

Ouid. 1. metam.

Non v'è impresa, fatica, ò indignità più detestabile, che noi ricusiamo di far', e commettere per l'acquisto d'vn falso bene. D'vn bene, che dopo l'acquisto non è nostro: che possiamo perdere ad vn batter d'occhi. Siamo simili a' ragni, che fabricano la lor tela delle proprie viscere, per pigliar mosche, & ad ogni minimo spirar di vento si rompe.

Quãto facile perdere i beni.

Cap. LIII. Chi non vede le difficultà, che si prouano à conseruarlo? Chi potrebbe raccontar gli homicidij, i parricidii, gli assassinij, e' latrocinij, che per ciò si commettono in ogni luogo? Questo fa, che il padre non stia sicuro del figlio, il Zio

del nipote, e l'amico dell'altro amico. Certo è, che senza di lui la giustitia punitiua haurebbe poco, che fare. Non v'è casa, ne cassa, ò torre così forte, che possa assicurarlo, & è forse per questo, che la natura hà dato all'oro quel color pallido, per esser perseguitato, & insidiato per tutto. L'hore più intime della notte, e più amiche del silentio, e del sonno, sono le più sospette, per chi l'hà in cura. Per guardarlo non bastano le sentinelle, nè il can Cerbero, guardiano de' Campi Elisij: Non il drago degli horti Hesperidi, nè l'oche del Campidoglio, ò gli occhi d'Argo. Poco giouò ad Oeta Rè de' Colchi, d'hauer posto alla custodia del Vello d'oro vn fierissimo serpente, che ad ogni modo gli fù rapito da Giasone. I danni, che riceuette già il popolo Hebreo, non furono quasi tutti cagionati dalle richezze del sacro Tẽpio? Roma stessa, e l'Italia tutta quãte volte è stata saccheggiata, e deuastata per le sue ricchezze? Le Pecchie per esser troppo auide del mele, e per volerne accozzar troppa quantità, non sono causa della propria ruina?

Insidiatori di essi.

Oeta Rè de Colchi.

Danni riceuuti per le ricchezze.

Cap. LIV. Veniamo hora all'vso di questi beni, dietro a' quali tanto aui-

Vso di esse

starne, ouero le spendiamo prodigamente ne'vitij, e nelle superfluità. Non è dunque per l'vso, ma per l'abuso, che noi ci perdiamo dietro à questa ingorda Atalanta; perche se diamo nell'eccesso, non ci contentiamo d'vna parca mensa, ma ci vogliamo d'ogni sorte di viuande, e di condimento più esquisito ad emulatione di Caligola, e di Vitellio. Il medesimo disordine ne succederà nel vestire. Non ci contenteremo d'vn'habito di panno per ogni dì, ma ne vorremo vn'altro di velluto, poi di drappo d'oro, e così anderemo sempre crescendo, senza vederne mai il fine. Platone ricusò alcune vesti ricamate offertegli da Dionigi, dicendo, che egli era huomo, e non voleua vestir da donna; Ma hoggi non si fà più questa distintione. Garreggiaua l'vno, e l'altro sesso nel lusso, e nelle vanità del vestire, Par, che tutti habbiano beuuto nella fontana di Salmace. Non ci contentiamo d'vn'habito, ne di dieci, ma ne vogliamo vno il giorno, come Eliogabalo, al quale tanto ci conformiamo in degenerar dal proprio sesso, e passar'à quello delle donne, che non ci resta hormai altro, che indorarci la barba, come Caligola.

Ricchezze abusate.

Contro il lusso del vestire.

Cap. LVI.

Contro il lusso del fabricare.

Cap. LVI. Che diremo del fabricare? Resteremo noi sodisfatti d'vna casa di pietre ordinarie? Sì, ma vorremo, che di fuori apparisca di mattoni arrotati, con conci di trauertini, ò di marmi non pure alle porte, ma alle cantonate, & alle finestre con cordoni, e cornicioni lauorati, che d'altezza pareggi le cuppole de'tempij, anzi le montagne stesse, e d'ampiezza non ceda alle Città. Che le muraglie di sodezza sian poco inferiori à quelle di Babilonia, come se si fabricasse per l'eternità, con ampiezza di giardini, e copie di fontane. Al di dentro poi con cortili, e portici colonnati, e tanti ripartimenti di sale, e rigiri di Camere, e nascondigli, che di poco ceda al laberinto d'Egitto:

Virg. lib. 7. Aen.

Tectum augustum ingens centum sublime columnis.

Lascio gli stucchi, e l'incrostature de'marmi, le soffitte dipinte, e messe à oro, e mille altri abbellimenti; onde ardisco dire, che non vi resti hormai che far di vantaggio per ornamento delle Chiese, e culto diuino. Hor che altro è questo, che vn mouer guerra al Cielo, come quei pazzi giganti, e prouocar Gioue à farci prouare i suoi fulmini?

Cap. LVII. Ma non finisce quì la cosa.

cosa. Vorremo poi, che questo nostro Palazzo sia ammobigliato, come conuiene. Nè ci contenteremo de'semplici corami, ma ci prouederemo de'paramenti più pretiosi, come d'Arazzi à oro, e seta, di broccati fregiati d'oro, e forse entreremo ancora in ricami, con letti corrispondenti. A questi aggiungeremo le pitture, e le statue de'più famosi maestri, boffetti, studioli, horologij, e mill'altri abbellimenti inuentati dalla souerchia abbondanza. La nostra Credenza vorremo, che sia copiosa d'argẽri d'ogni qualità da poter banchettar'vn'essercito. Che i vasi siano lauorati a fogliami con intagli Arabeschi à segno, che la fattura auanzi di pregio la materia. E non contenti di questo vorremo, che le vettine, e gli altri vasi da vino, e da acqua siano parimente d'argento. Gli scabelli, le sedie, anzi la seggetta da scaricare il ventre della medesima materia, e se potremo tutti, ò parte far d'oro, ò indorar non vi perderemo tempo.

Lusso ne' paramenti di casa.

Nella Credenza.

Cap. LVIII. La Caualleri zza poi vorremo, che sia copiosa d'ogni qualità di Razze più famose, di Bisignano, di Solmona, di Pescara, dell'Annuntiata di Napoli. Che vene siano di tutti i mantelli da tirare, e da

Nella Caualleriza.

caual-

pure emuliamo, ma superiamo ancora in alcune cose gli antichi Romani; onde se tornasse in vita Martiale si riderebbe di noi, come facea di Bassa, che si seruiua dell'oro, per iscaricar l'immondezze del corpo.

Ventris onus misero, nec te pudet, excipis auro,
Bassa, bibis vitro, carius ergo cacas.

A quel tẽpo v'era l'officio del Censore, ma hoggidì non v'è altro, che l'impotenza. Che marauiglia poi se non trouiamo misura alle nostre ricchezze? se vogliamo, che i nostri armenti, e le nostre greggie ricoprano vastissime campagne? che si satij più tosto l'occhio, che'l cuore?

Cap.LX. Noi saremo sempre più inquieti. Tutte le cose di questo mondo riusciranno scarse, per riempire le voragini delle nostre ingorde voglie, come ad Alessandro, che non si sodisfece d'vn mõdo intero. Alessãdro insatiabile

Vnus Pelleo Iuueni non sufficit orbis: Iuu.lib.10.
Aestuat infelix angusto limite mundo:

Che gioua, che la Geometria n'insegni di misurar le gran tenute della terra, se non n'insegna la quãtità, che ne basta. Senecione appresso Seneca era d'humor così pazzo, che amaua tutte le cose grandi. I vasi da bere eran di tanta grandezza, che non si potean sostener in mano. Senecione, e suo humore.

mano. I caualli volea, che fossero giganti, le donne gigantesse. Le vesti si dilettaua, che si trascinassero: le scarpe fossero tre, ò quattro punti maggiori del bisogno, così i letti, le tauole, & ogn'altra cosa. In fine era tanto amico delle cose grandi, che non si degnaua con le piccole, & haueua per ciò sbandito dalla sua mensa i fichi, l'oliue, i lupini, e simili frutti minuti; onde non si parlaua d'altro, che di questa bizzaria, e strana mostruosità di quest'huomo. Ma molto più ridicola è questa degli Auari, che non sanno prefigger termine alcuno alla loro insatiabil cupidigia. La Luna quãdo è arriuata al suo tõdo sminuisce. I giorni, e le notti peruenuti al solstitio tornano indietro. Tanto ne fa l'Oceano col suo reflusso. Gli animali, e le piante s'appagano della loro statura naturale. In somma discorrasi per tutte le cose create, che niuna sene trouerà più esorbitante di questa mostruosa filargiria, la quale non sodisfacendosi de'segni Herculei, è sempre intenta al *Plus vltra*. Interuiene à questi, come à chi sgarra la strada, che in vece di giungere al luogo destinato, segli allontana sempre più, quanto più camina, pensando d'andar'auanti.

Cap. LXI.

Cap.LXI. Il Lombardelli in vno de'suoi apologi morali introduce controuersia tra la formica, e la scolopendra, ciascuna di esse preferendo il proprio stato à quello dell'altra. Questa rinfacciaua alla formica la sua pouertà, che l'hauesse ridotta à girsene nuda, & à fare il facchino per procacciarsi il vitto. Che ella all'incontro vestiua di felpa, e si pasceua di manna, e di rugiada, e, senza trauagliare sen'andaua à diporto à sua voglia. La formica con modestia rispondeua, che sebben'era pouera, & ignuda, haueua la corazza naturale, che la difendeua dal freddo, e se la passaua meglio di lei, che per esser troppo delicata ad ogni poco d'intemperie ne cadeua inferma, e sene moriua prima, che giungesse l'Inuerno. Quanto poi alla fatica, la sopportaua volontieri, perche le rendeua i cibi più saporiti, & al pari dell'istessa manna. Le seppe anche dire, che ella caminaua speditamente per tutto, doue la scolopēdra seben si trouasse prouista di cento piedi caminaua curua, e lenta à foggia d'vn vecchio decrepito, e non faceua più viaggio d'una lumaca, ch'è del tutto sē-za piedi. Questa fauoletta esprime assai al viuo lo stato del pouero, e del

Apologo del Lombardelli.

tutte le sue ricchezze, dicēdo, *Io sommergo voi, perche voi non sommergiate me*. La medesima generosità, mostrarono anche Anassagora, Talete Milesio, Focione Timādrida, Democrito, & infiniti altri Sauij, spogliandosi volontariamente de'loro beni. Diogene Cinico non hebbe altro in questo mondo, ch'vna botte, che gli seruiua di casa, e pur si vantaua d'esser più ricco del Rè di Persia, perche all'vno non mancaua cosa alcuna, & all'altro non si poteua trouar tanto, che bastasse. E pur, dico, il medesimo Diogene fu da Alessandro stimato così felice, che disse: *S'io non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene*.

Esempi di Sauij.

Diogene Cinico più ricco del Rè di Persia.

Alessādro reputa Diogene dopo lui.

Cap. LXIII. Chi fu più pouero di Socrate? e pur fu stimato felicissimo, Egli soleua dire, che colui è più felice, che di manco cose ha bisogno, perche è più simile à Dio, che di niente hà bisogno. Ma quanti altri esempij d'huomini illustri si trouarono appresso a'Romani, che nō fecero alcun conto delle ricchezze, come di Valerio Publicola, di Paolo Emilio, di Curio, di Fabritio, e d'altri infiniti? E tale la necessità, che noi habbiamo de la pouertà, che senza di lei il mōdo nō potrebbe sussistere. Chi vi sarebbe, che volesse attendere alla cultura de'

Socrate pouero, ma felice.

campi

camp', & ad altre arti laboriose, se nõ vi fosse tirato dal bisogno? Tanti belli edificij, che si mirano, & ammirano nelle Città, tanti mestieri, & inuẽtioni ritrouate dall'industria humana, non sono forse anch'essi tutti parti della pouertà? *Magister artis, ingenijque largitor venter.* Questo è lo suegliatoro, che ne fa far di notte giorno, e rendendone vigilãti, e solleciti all'operare, ne apparta dall'otio, ch'è il fomento di tutti i vitij. Gli Spartani à persuasione di Licurgo si contentarono, che si diuidessero i beni in parti vguali à ciascuno, resi certi, che non le ricchezze, ma le virtù eran quelle, che disparreggiauano gli huomini. E veramente cosa troppo indegna d'vn'huomo lasciarsi dominare da questa passione. Io non son così rigido Stoico, che intenda di priuare il Sauio de'beni della Fortuna, ma dico, ch'egli non deue farglisi schiauo. *Totum Fortunæ Regnum sapiens despiciet, & tamen ex illo, si dabitur electio, meliora sumet.* Concedo che posseda, ma che non sia posseduto dall'oro. Ch'egli l'habbia in cassa, ma non in cuore. Noi non habbiamo da desiderarlo, nè inquietarci, per acquistarlo, ma venendoci offerto dalla Fortuna, possiamo legitima-

Adag.

Esempio bello degli Spartani.

Sen. de vita beata cap. 16. posseder le ricchezze ma nõ inquietarsi per esse.

timamente accettarlo in segno di tributo, ch'ella deue alla Virtù; purche non sia accompagnato dagli altrui gemiti, ò macchiato dell'altrui sangue, senza però mutarci di faccia ò reputarci per ciò di vantaggio, come fanno molti, che per poco ch' ad essi rida la Fortuna s'intonano, e gonfiano come palloni. Hauremo da stimarlo più tosto deposito, che dono, più d'altri, che proprio nostro, & esser sempre pronti à restituirlo à chi ne l'ha dato senza querele, ò lamenti ad ogni semplice richiesta.

Fortuna tributaria della virtù.

Cap. LXIV. Dourà ben auuertire il Sauio di valersene intanto con quella moderatione d'animo, che si conuiene nell'occorrenze della vita humana, ricordandosi, che la virtù della Temperanza spicca tanto maggiormente, quando non può attribuirsene alcuna parte alla necessità: guardandosi nondimeno di non dar'occasione d'interpretar sinistramente la parsimonia, massime doue si tratta di promouere, e solleuar la virtù, e beneficare i buoni, ò quelli, che si possono rẽder migliori. Donare in somma quando se n' haurà giusta causa con giuditio, e discretione, e procurar, che non meno l'vscita, che l'entrata sia giustificata,

Come valersi delle ricchezze.

s'aggiuſt i vn conto con vn'artigiano, ſi torna, e ritorna à centinara di volte, hora dal padrone, & hora dal maſtro di caſa, fra quali ſi giuoca à ſcaricabarili. Ma facciamo pũto à queſta materia, già ch'à toccarne di vantaggio, non ſeruirebbe ſenon per inaſprir maggiormente il male, come ſuccede nelle piaghe infiſtolite. In ſomma poſſiam dir francamente, che ſia ritornato à noi il ſecol d'oro. (*do:*

Aurea nũc equidẽ redierũt ſacula mũ-
Aurum quiſque colit, quiſquis anhelat opes.

Heracliti Gentilutij.

Cap.LXV. Hauremo dunque à tẽperarci in queſta rabbioſa paſſione, e contentarci d'vna mediocrità, e di quello, che ricerca il noſtro biſogno, il quale dourà eſſer la miſura delle noſtre ricchezze, come il piede della ſcarpa. Queſto è il fine della natura. Seguiamo lei, che non poſſiamo errare. Ella ſi contenta di poco. Vogliamo ſaper ſe vn noſtro appetito è naturale? Vediamo ſe è indrizzato à queſto ſcopo: altrimẽte diamoli pur bando dall'animo noſtro, come à nemico del noſtro bene, e del noſtro ripoſo. Queſto è l'eſſer veramẽte ricco.

Il biſogno miſura delle ricchezze.

Quis diues? qui nil cupiat. Quis pauper? Auarus.

Biantis dictum.

Per questo diceua Socrate, che l'vnico modo d'arricchire non era d'accrescer le ricchezze, ma di sminuire la cupidità. Vn'animo moderato si cõtenta di poche cose, ma quando questo eccede i termini, è più facile di fare vna veste, che stia bene alla Luna, che trouar modo da cõtẽtarlo; *Omniũ virtutum tutela facilior est: vitia magna coluntur*. Ch'è quanto à dire, che le virtù si trattengono con poca spesa, ma per li vitij non basta tutto l'oro del Perù. V'è tra loro la disparità, ch'è à nutrir'vn cardello, & vn'arpia, che più deuora, più le cresce la fame; onde hebbe molta ragione Vranio di dire

Come diuenir ricco.

Sen. de Ira lib. 2. c. 13.

Pastor fido

O mille volte fortunato, e mille
Chi sà por meta a' suoi pensieri in tãto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto.

Chi si cõtenta è felice.

Ricordiamci della breuità del tempo, che ne resta da goder questi beni. Che molto presto douremo porci ad vn viaggio assai lungo; onde non potremo condur con noi alcun fagotto, per esser del tutto sbrigati. La natura sarà con noi così rigida, che non ci concederà di cauar da questo mondo vn pelo di più di quello, che v'habbiamo portato. Ne sarà spedito vn commissario, che nõ solo ne spoglierà delle ricchezze, ma

Altre ragioni per fuggir questo vitio.

ma della pelle, della carne, dell'ossa, e di quanto habbiamo attorno.
Venisti nudus, quid sudas? nudus abibis
Ipsa dat, ipsa datas terra reposcit opes.
A che far dunque tãte diligenze in così fatti beni, se han da esser tutti spoglie della morte? Se non ci hanno à seruir'ad altro, ch'a pagar maggior tributo al passaggio dell'altra vita? Quanto più noi faremo ricchi i nostri heredi, tanto più essi saranno intenti, e solleciti à procurar la nostra ruina, per metterli in possesso dell'heredità.

Cap.LXVI. Passaremo hora alla terza malatia dell'animo nostro, la quale ha per oggetto il bello, e per fine il piacer lasciuo, e non è men nemica dell'altre due antecedenti della nostra quiete. Questi sono i tre nemici capitali dell'huomo: le tre Furie Infernali: l'Idra da trè teste. Rari sono coloro, che nauigando il mare di questa vita mortale, escano salui da queste Sirti. L'Ambitione ne tira à sè con lo stipendio della gloria, e delle grandezze humane, L'Auaritia con quello delle ricchezze, e questa con le lusinghe de'piaceri. E dipinta in varij modi da gli antichi, ma il più comune è di rappresentarla con vn fanciullo ignudo, che habbia ale agli homeri,

Piacar lasciuo.

Sen.ep.59.

Come si dipinga.

Dichiaratione della figura.

benda agli occhi, saette a'fianchi, & arco, e facelle in mano. Fanciullo, perche priua gli huomini del discorso, e li rende simili a'putti, che nō distinguono il bene dal male. Ignudo, perche è senza vergogna, ò perche ben presto ci riduce mendici, e priua di tutte le nostre sostanze. L'ale dinotano la leggierezza degli amanti, ò perche in guisa di farfalla intorno al lume, si van del continuo raggirando col pensiero intorno alla cosa amata.

Fauorino.

Onde Fauorino giudicò, che si douesse dipinger con l'ali di fuoco, la cui proprietà è di non quietar mai fuori della propria sfera, essendo anche per questo, che Venere si finge nata della spuma del mare. La benda agli occhi, perche ci fà perder la vista, e non ci lascia distinguere il bel dal brutto. (*nam. Qui diligit ranā, ranā putat esse Dia*. L'arco finalmente con le saette, e facelle denotano i continui tormēti, ardori, e punture, ne'quali viuono coloro, che son fatti schiaui di questa passione, affligendosi gli amāti, e crucciandosi non meno, per arriuare alla fruitione della cosa amata, che per gelosia, che non sia loro tolta, e goduta da altri dopo, che l'hanno conseguita.

Cap.

Cap.LXVII. Gli Egitij non lo figurauano in altra maniera, che con vn laccio, senza dubbio per le conditioni miserabili, alle quali conduce i suoi seguaci; onde Appollonio Tianeo domandato della pena, che si douea dare ad vn'adultero trouato in fatto, giudicò, che si lasciasse impunito, affermando, che il tormento amoroso era per sè stesso assai rigido, per castigarlo, e punirlo. Io l'hò veduto rappresentar con la figura del maschio delle capre, e col motto TVRATEVI IL NASO, alludendo al suo horrendo fettore, & appunto in questa forma si fa vedere da'fattucchiari, che attendono alle sporcitie carnali, lo Spirito della fornicatione. Quest'animale, dicono esser sempre apparecchiato al coito; onde in Egitto doue si adorauano i membri genitali, i Fauni, e'Siluani, che haueuano la medesima forma, erano tenuti in gran riuerenza, come si racoglie da'loro simolacri. Filosseno Eretrio per rappresentar la Libidine fece tre Satiri assentati à tauola, che con bicchieri in mano pieni di vino stauano facendosi de'brindesi, per dinotar, che questo licore è l'incentiuo della Lasciuia, come si dirà più à basso, e però i Satiri si dipingono in compagnia

Amore, come figurato dagli Egitij, e da altri.

Cartari.

 pagnia

pagnia di Bacco, che dal becco non si distingue senon d'vna lettera. In conformità di questo si vedono quì in Roma nel Palazzo de' Signori della Valle le statue di due Satiri vniformi con canestri in testa pieni d'vna. V'è chi la figura col Cerbero, ò Can trifauce, perche ne priua dell'honore, della robba, e della vita stessa, che sono i tre beni à noi più cari. Nella sacra Scrittura si rappresenta cō la figura del porco, per la proprietà sua di dilettarsi, e goderſi del fango. I Poeti hanno molto ben rappresentato la crudeltà di questa passione con la fauola di Tityo, che per hauer troppo amato la Dea Latona il suo fegato è del continuo diuorato da due auoltori; le cui fibre rinascendo, si rinuoua perpetuamente il dolore. In somma è vna passione così forte, che gli stessi poeti soggettarono ad essa non pure la fragilità humana, ma le Deità medesime, facendo trasformar Gioue hora in cigno, hora in pioggia d'oro, per corre il frutto de'suoi amori, e simili cose fingendo di Marte, di Mercurio, e degli altri Dei della Gentilità.

Come rappresentata nella S. Scrittura.

Cap. LXVIII. Fingono i medesimi, che Paride preferisse i doni di Venere à quelli di Giunone, e di Pallade,

Giudicio di Paride.

ſade, per darci ad intendere, che Amore ci fà ſpregiare tutte l'altre coſe più pretioſe di queſto mondo, non curandoſi l'huomo d'eſſer famoſo, & eccellente in armi, ò in lettere, che ſono due mezzi efficaciſſimi da conſeguir tutto quello, che più ſi pregia, ò ſtima in queſta vita, perche nõ potendoſi arriuare à queſti beni ſenon per via delle fatiche, e del trauaglio, non ſono compatibili cõ la natura d'Amore, che vien partorito dall'otio, e nutrito negli agi, e nelle amenità.

Bella gerant alij, tu Pari ſemper ama.

Ouid. Hel.

L'eſempio di M. Antonio preſo dall'amor di Cleopatra è trito, però vene ſono infiniti altri, ch'io tralaſcio, per non eſſer tropo diffuſo. Certo è che queſto impudico Affetto ci fà perder noi medeſimi, e la noſtra libertà naturale, facendone mancipij del piacere, al quale ci obliga à ſeruir, come ſchiaui incatenati, con l'animo, e col corpo, ſenza darne mai requie, nè tregua. Tratta con egual tirannide ogni qualità di perſone, e così grandi, come piccoli, ſauij, e ſtolti riduce tutti alla natura brutale, come intendiamo per la fauola de' compagni d'Vliſſe mutati in beſtie per opera di Circe. Non v'è Prudenza, nõ Giuſtitia, non For-

Effetti peſſimi di queſto vitio.

tezza, nè Temperanza, ò alcun'altra ombra di virtù, doue regna Amore. Onde con buona ragione dagli Stoici vien chiamato la fontana di tutte l'inquietudini, e perturbationi. Egli fà con noi l'effetto del sonno, che ne supprime, e sopisce le facultà dell'anima.

Cic. 4. Tusc. Fontana d'inquietudine.

Ariosto. *Che non è sommo Amor senon insania.*

E perche niuno potesse pretendere ignoranza Venere prese il nome dalla pazzia medesima.

Euripide. *Vbique stulta est Venus mortalibus, Recteque nomen cepit à dementia.*

E non men naturale, che necessario il congiungimento del maschio, e della femina per la conseruatione di tutti gli animali nelle sue specie, ma l'huomo non si ferma nella necessità, ma ad essa antepone il piacere, il quale nondimeno è vn semplice saggio di quello, che poi molto maggiore si proua nell'accrescimento della prole, e nella rimouatione di sè medesimo per la posterità.

Cap. LXIX. Siamo più infelici delle bestie, le quali, proueduto che hanno alla lor propagatione, non appetiscono più oltre il coito. Ma noi senz'hauer'à ciò alcun riguardo in tutti i tempi, & in tutte l'età siamo tirati da quest'appetito brutale, col puro allettamento del gusto.

ſto. Non baſta, che la bruttezza dell'atto v'habbia introdotta la vergogna, e gli huomini le leggi, e le limitationi penali, perche ad ogni modo ci laſciamo traſportare dalla violenza di queſt'impetuoſo torrente ad ogni ſorte di precipitio. Anzi queſti ritegni ci ſeruono più toſto di maggiori incentiui, per farcene venir più voglia. (*negata.*
Nitimur in vetitum ſapè, cupimuſque
Di quì naſcono gli adulterij, gl'inceſti, i ratti, gli ſtupri, e mill'altre nefande abominationi, ſeguaci di queſto vitio. Non ſi contentano gli huomini delle proprie mogli con le quali è lecito di copularſi ad ogni loro beneplacito, ma ſtanno ſempre inſidiando agli altrui letti. I furti ſolo ſi rendono loro ſaporiti, e bramati, e quanto più ſon difficili, & inacceſſibili, più vengono cercati, e procurati. Ma ſi pagano bene ſpeſſo con la vita, come impariamo da' ſucceſſi tragici, che frequente ſi ſẽtono da più parti. Quanti vene ſono, che ſeben ſi trouano beniſſimo accompagnati, ſi pongono à ſeguitare vna ſozza meretrice, tutta putrida con infettione del proprio letto, ſenza gli altri grauiſſimi pregiuditij, che ne reſultano alla pouera caſa? Seleuco nelle ſue leggi puni-

L' huomo peggio trattato da queſto vitio.

Ouid.

Ci fa infideli alle mogli.

Peſſimi effetti di queſto vitio,

Seleuco, e ſue leggi.

nel Teatro in habito di zitella corrotta, per fuggire vna tanta ignominia, s'vccise anch'egli con le proprie mani. Eliogabalo hebbe anch' esso fra gli altri vitij questo della lasciuia con tale eccesso, che per *tota caua corporis libidinem recipiebat*. Ma la sua morte, e sepoltura fu degna d'vna tal vita. Egli fù vcciso in vn necessario, doue per paura s'era nascosto, e poi strascinato, e gittato in vna fossa d'immondezze, e finalmente in Teuere. Tiberio, Galba, e Comodo furono poco meno, che della medesima tacca, & anch'essi hebbero il fine, che meritauano. Orfeo hauendo persuaso a' Traci d'adherire al sesso mascolino, fù dalle donne di quel paese meritamente sbranato, e fatto in pezzi. Nè fu minor fortuna quella d'vn certo Zanabone, che per hauer voluto abusar vna donna, fu quella di tanto coraggio, che seppe vendicarsene con vn rasoio.

Eliogabalo.

Tiberio, & altri personaggi.

Orfeo.

Zanabone

Infelix Zanabon, Veneris dum gaudia tentat,
Trunca sibi gladio mentula tota fuit.

Brusone.

Di questa sporca libidine morì Pindaro poeta Greco, e due Caualieri Romani al tempo di Plinio.

l.7.cap.53.

Cap. LXXI. Ma se questo maledetto furore è così detestabile in co-

loro, che hanno abusato il proprio sesso, che diremo di quelli, che son passati ad altre specie, come pur si legge della medesima Semiramide, e di Pasifae, d'Aristonimo, che ingrauidò vn'asina, Tullio Stello vna caualla, e di tanti altri? Che più? nella città di Medete non s'era introdotto per costume ordinario, che le donne vsauano co'becchi? E pur questo non è il colmo di questo vitio. V'è chi s'è congiunto con lo stesso Demonio, ch'è ben peggio, e questo si pratica ordinariamẽte dagli Stregoni, e forse quello, che si troua scritto di Gioue, di Marte, e d'altri falsi Numi in questa materia appresso i poeti antichi, e che noi passiamo per fauole, è tutto vero, non repugnando, che quelli fossero spiriti, li quali si sà, che possono prẽder varie forme, e diuenire incubi, e succubi. Alcuni vogliono, che siano inuentioni per nascondere i segreti della Filosofia naturale, ò morale, e tropologie, come quelle d'Esopo, ò come dice Giulio Firmico per accreditar, e far lecito il vitio col farne autori i Dei medesimi. *Adulterio delectatur quis? Iouem respicit, & inde cupiditatis suæ fomenta conquirit, probat, imitatur, & laudat, quòd Deus suus in cigno falsus, in tauro rapit, ludit*

Altre enormità di questo vitio.

Incubi, e succubi.

De err. Proph. Relig.

ludit in Satyro. Io m'accoſto in ciò all'opinione di Sant'Agoſtino, che queſte foſſero inuentioni degli ſteſſi ſpiriti maligni, che ſotto varij nomi s'adorauano per Dei dalla pazza Gentilità, ſapendoſi quanto queſti ſi cõpiacciano delle libidini, e ſporcitie carnali, e con quanto ſtudio procurino di tirarci gli huomini per rendergli odioſi al loro Creatore, nemico dell'impurità, come fece il Rè de'Moabiti con gli Hebrei per conſiglio di Balaam. E ſe ben per far la ſcimia con Dio tal volta gli Oracoli haueuano pronuntiato à uor dell'honeſtà, ciò era ſtato priuatamente; ma in publico dichiarauano tutto il contrario, perche, quando ſi moſtrauano adirati contro i loro Idolatri, e voleuano eſſer placati co' giuochi ſcenici, ch'erano rappreſẽtationi piene d'oſcenità, e con ſimili ſpettacoli honorauano Berecinthia reputata madre di tutti li Dei, ch'è quanto à dire di tutte le diſhoneſtà. E, parlandoſi di eſsi nella ſacra Scrittura, ſi dice. *De vinea ſodomorum vinea eorum, & de ſuburbanis Gomorrhæ*.

lib. 2. de ciuitate.

Num. 24.

Deut. 32.

Cap. LXXII. Hora non par che ſi poſſa commetter maggior'eccesſo, nè che la malitia humana habbia campo d'auanzarſi più oltre in queſto

sto rabbioso furore, ma pure io resto in dubbio se sono stati di peggior conditione coloro, che nè anche l'hanno perdonata alle cose insensate, esercitando atti libidinosi altri con statue, come si legge d'vn giouane d'Athene, il quale, venendogli ciò prohibito dal Senato, s'vccise con le proprie mani: altri con pitture, come Pilato: altri con corpi morti, come Periandro, che fù vno de'sette Saui? della Grecia, verificandosi in lui il detto di Publiano, che *Amare, & sapere vix Deo conceditur*. Più oltre, con gli arbori, come Serse, che s'innamorò d'vn Platano di Lidia, come s'è tocco di sopra. Da tutto ciò si fà manifesto quanto questa passione sia forte, e violenta, mentre trapassa tant'oltre i termini della natura, e della ragione, e qnanto si debba fuggire, non meno per la sua bruttezza, che per gli effetti pessimi, che ne nascono, e le circostanze nefande, che l'accópagnano.

Amor lasciuo verso le cose insensate.

Publian.

Serse s'innamorò d'vn Platano.

Si conclude la forza di questa passiono.

Cap.LXXIII. Nõ v'è bugia, ò impostura, subornatione, ò tradimento, crudeltà, ò latrocinio, che l'huomo non si faccia lecito per adempire vn suo sfrenato desiderio. Quante persecutioni, detrattioni, duelli, e morti sogliono succeder tutto dì

Altri pessimi effetti di questo vitio.

tra'

tra' riuali per questo furioso appetito; onde con buona ragione disse quel Poeta.

Suppliciũ crudele viris, ac pœna Cupido
Ex se sunt rixa, certamina, bella querela,
Et dolor.

Apoll. Rhod. l.4.

L'Ambitione seben tira seco tante male qualità, pur'apporta qualche vtile, seruendo di stimolo al bene, e di freno al mal'oprare, per porsi l'huomo, ò conseruarsi in buona opinione. L'Auaritia senon in vita, almeno in morte rallegra i suoi heredi. Ma questo mostruoso vitio ci rende odiosi à tutti in vita, & in morte, anzi ci pone in vita nel numero de' morti. La vita nostra non ha spirito, che non venga corrotto da questa peste, la quale se s'attacca ad vn giouane, eccotelo ribelle al padre, e dissipator de'suoi beni. Se ad vn vecchio, eccotelo fauola del volgo, e soggetto di comedie, segnalato col nome di corriuo. Se ad vn giudice, la Giustitia ne vien subito corrotta. Il petto ignudo d'vna Frine rapisce la spada di man d'Astrea, quanto più le bilancie? Se tãto può la semplice vista, che farà il tatto? Se muta, che loquace?

Peggiore dell'Ambitione.

E dell'Auaritia.

Effetti diuersi, e pessimi della libidine.

Frine.

Tasso c. 4.

Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme à suo voler prẽde, & affrena.

Cap. LXXIV. Ma molto peggiore

si fà conoscere, attaccandosi ad vn Principe, perche in vn subito lo rende rapace, crudele, iniquo, e ripieno di tutti gli altri mali. Che marauiglia poi se diuengano abomineuoli a' popoli, e precipitano in estreme ruine? Non v'è chi non sappia, che l'Imperio Troiano fu distrutto per la Libidine. Per la medesima furono scacciati i Rè di Roma, & i Decemuiri, e veduti naufragare tanti Imperatori, e Monarchi. L'antiche, e le moderne historie son tutte ripiene d'auuenimenti tragici, originati da questo arrabbiato mostro. Dal quale da noi Christiani non si può dubitare, che non procedesse l'istesso diluuio vniuersale. *Omnis quippe caro corruperat viam suam.* Lasciamo l'esempio di Pentapoli à tutti noto, i Gabaoniti Hebrei per hauer popolarmente fornicata la moglie d'vn Leuita in fin'à tanto, che vi restò morta, si concitarono contra tutto il rimanente del popolo d'Israel, e venendosi al fatto d'arme, vi restarono morti da 90. mila persone con l'incendio, e perdita di tutte le Città, luoghi, e sostanze della Tribù di Beniamin, che poco mancò, che non vi rimanesse del tutto estinta. In somma questo vitio atterra, & abbissa i suoi seguaci,

Danni della lasciuia essemplificati.

Gen. 6.

Iud. 19. & 20.

ci, benche di grandezza non cedano alle più alte montagne. Lascio lo scandalo, e la corruttela de' popoli sudditi per li loro esempij: *Desinunt enim esse probri loco purpurata flagitia*. Questo era il motiuo d'Agesilao d'odiar tanto i vitij ne' Grãdi, e Superiori.

Tacit.

Cap. LXXV. Per quel, che tocca a' priuati, quãti per questa via s'hanno sgarrata la loro fortuna? Quanti dopo hauere scialacquati i suoi beni dietro alle meretrici, si sono ridotti à mendicità, e per continuar la mala vita si son dati a' latrocinij, & assassinij, senza perdonarla nè pure à luoghi sacri, e finalmente capitati in man della giustitia, vi hanno lasciata infelice, & infamemente la vita? Carmolao Megarese nõ hebbe scrupolo di dar per vn bacio solo due talenti. Quanti vi hanno persa la sanità, e s'hanno accelerato la morte? Quanti v'han perduto del tutto il ceruello, e si son vccisi da sè medesimi. Isi disperato per l'Amor d'Anazarete s'appiccò da sè stesso. Così fece Lucretio poeta, del quale scriuendo Ouidio disse.

Cebete.

Vccisi per la libidine.

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit vna dies.

Dimandato Pitagora quãdo l'huomo

mo douesse venire à quell'atto? rispose: *Cum te ipso infirmior esse vis*. E veramente non v'è cosa più dannosa alla sanità, e che più n'abbreuij la vita di questo piacere. Gli animali, che sono ad esso molto dediti presto inuecchiano, e vene sono, che muoiono nello stesso atto, come le farfalle de' bigatti. Le piante non più presto hanno dato fuori il seme, che si seccano. Plinio, e Teofrasto fan mentione de' Calingi popoli dell'India, doue le donne partoriscono di cinque anni, e muoiono d'otto. All'incontro l'Elefante; ch'è nemicissimo del coito, adherendo appena vna sol volta alla femina in vita sua per conseruation della sua specie, & in luoghi ben segreti, e remoti, viuono fin à 300. anni, e cominciano la giouentù di sessanta. Alessandro soleua dire, che da due cose egli conosceua d'esser mortale, dal sonno, e dalla Libidine. Ma non è minore il pregiudicio, che ne prouiamo nell'animo, perche *Nihil est tam mortiferũ ingenijs, quàm Luxuria*. Và questo vitio accompagnato per l'ordinario con la crapula, e massime ne' ricchi, e di qui nascono le prodigalità, e spese eccessiue, che mandano le case in ruina, come s'è tocco di sopra.

Risposta di Pittagora.

Mali del corpo.

Plin. lib. 8. cap. 10.

Mali dell' animo.

Accompagnato dalla crapola.

Cap.

Cap.LXXVI. Ma perche vado io trattenendomi intorno a'mali particolari, che deriuano da questa radice, se si può dir con verità, che tutte le miserie di questo mondo prendano l'origine dalla medesima? Lasciamo star gl'illegittimi, che non è poco numero, se si conoscessero tutti, i più meschini, che non possono sostener sè stessi, sono i primi à prender moglie, perche vi sia chi stenti, chi mendichi, chi inquieti gli altri, e riempia le prigioni, e le galere. Così fatti disordini non passano solo fra gli artigiani, che possono andarsi sostenendo con l'arti, ma si stendono fino a' vagabondi, e poueri mendicanti, non v'essendo cieco, impiagato, ò attratto nella più sozza forma, che non voglia accompagnarsi, & attendere alla propagatione, benche nõ si trouino altro modo da sostener sè stessi, e'figli, che quello, che raccogliono giornalmente mendicando. Che marauiglia poi se vediamo per tutto tanti vagabondi, e senza mestiero, tant' influenza di mendicanti ignudi, e miserabili, e tante donne da partito, le quali, non hauendo altro modo da viuere, si danno al mal fare, e non v'è indignità, che non commettano?

Esaggera altri mali della libidine.

Abusi pessimi d'hoggidì.

Cap.

Cap.LXXVII. Questo male però non è tanto grande fra di noi, che non sia molto maggiore ne' paesi più Settentrionali, per la molta fecondità delle donne, che possiamo argomentar da quelle, che vediamo qui per tutto cariche di figli, benche gli huomini siano assai meno di noi stimolati da questo appetito; onde per proueder all'esterminio delle famiglie, è stato necessario particolarmente in Francia d'instituir le primogeniture con l'esclusione de' Cadetti dall'heredità. Ma se questo succede tra' Catolici, doue tanto gran parte degli huomini si dà al celibato, come testifica la frequenza de' Monasteri dell'vno, e dell'altro sesso, e de' preti secolari, che sarà poi tra gli Heretici, & infideli, doue tutti indifferentemente si danno alla propagatione? Quando questi Barbari hanno per qualche tempo goduta la pace, si trouano multiplicati à segno, che non capendo più ne' loro paesi à guisa di pecchie, per non mangiarsi l'vn l'altro, son necessitati à procacciarsi altre sedi, come ben sà Italia, e Roma inondata tante volte da Vãdali, Goti, Ostrogoti, & altri Barbari.

Fecondità de' Paesi più Settentr.

Cap.LXXVIII. Dico goduta la pace, perche la guerra è ottima medicina

La guerra rimedio

cina di questo male, e la cloaca massima da sgorgare, e nettar l'immondezze, e superfluità delle Città, e de'popoli, se questa si porta nel paese de'nemici, ma succedēdo l'opposito passa molto più oltre, perche col tristo porta via anche il buono, & in vn subito rende col guasto delle campagne, desolate le Città. La Giustitia Diuina non ha fulmine più horribile, per esterminio de'miseri mortali, e quello, che non può far per sè stessa, supplisce col mezzo della peste, e della fame, seguaci di lei. Hor chi potrà concepire la malignità di quest'appetito, che ha bisogno di tal medicina? Mi cade in pensiero, che questa sia senz'altro quella Pandora ingannatrice de' mortali, sopra i quali ella và riuersando del continuo il suo pestifero vaso, per riempirci di tutti i mali, e di tutte le calamità.

di questo male.

Cap. LXXIX. Mi souuiene in questo proposito del rimedio, che in ciò diede Licurgo a'Lacedemonij, ch' era il salto del Taigeto, facendo con gli huomini quello, che si costuma co'tralci, ma la legge è troppo empia. Però ve n'è vn'altra di Solone più ragioneuole, che saria anche buono per noi, cioè di non maritarsi fin'all'età prouetta. Ma non è

Rimedij di Licurgo, e di Solone à questo male.

è men vtile, e commendabile, l'vso della nobiltà Italiana, doue si viue con buona economia, per mãtenere le famiglie, maritandosi solamente vno per casa per antianità, e restandosene gli altri celibi, si contentano di riceuere i nipoti in luogo di figli, verso li quali non si mostrano meno affettionati de' padri medesimi, & auuien molto spesso, che garreggiano fra di loro in cedersi il luogo, e la preminenza nell'accasarsi. La pietà Christiana ha introdotti i luoghi Pij, per esporui i parti, che da' padri non si possono alleuare per impedimento di pouertà, ma la commodità non è generale, e poco praticata.

Vso della nobiltà Italiana.

Rimedij della pietà Christiana.

Cap.LXXX. La norma, che in ciò dourà vsare il Sauio, sarà di conformarsi con la natura, hauendo per fine principale la successione, come il bere l'estintione della sete, e non la delettatione.

Regola del Sauio.

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Seruiat. Hos fines transiluisse nocet.

Virg.

Nel resto haurà da turar l'orecchie à questa insidiosa Sirena prima, che ne sopisca i sensi. La vittoria finalmente dipende da noi medesimi. Per esser buono non vi si richiede senon il volere. Non si ne-

ne-

ga, che le molto lunghe aſſuefattioni al male, e le proprie concupiſcenze, non ſiano di grande efficacia; ma queſte finalmente non ci pongono alcuna neceſſità: Ci perſuadono, ma non ci sforzano: ci pregano, e non comandano, ſe noi non vogliamo. Non ſi può far niente ſenza il noſtro conſenſo. Noi ſiamo gli arbitri delle noſtre attioni, ſe non vogliamo ſcioccamente farci ſchiaui de' noſtri propri appetiti, e di padroni diuenir ſerui.

Cap. LXXXI. Per conſeruarci in libertà conſidereremo la bruttezzã dell'atto. Il danno, che ne riceuiamo nella fama, che tanto deue ſtimarſi. Il pregiuditio, che ne porta alla ſanità, la breuità del guſto, che s'eſtingue, come fuoco volante; ſi conſuma naſcendo, come vna veſſica d'acqua, che ſi gonfia, e crepa in vn'iſtante, e'l diſpiacere, e pentimento, che ne ſegue.

Ricordi p fuggir queſto vitio.

Permanet ſcelus, auolat voluptas,
Vindex. ſubſequitur dolor perennis.

Vrb. 8.

Egli ne promette aſſai, e niente n'oſſerua. Non ci laſciamo imbarcare dalle ſue falſe luſinghe nella venuta; ma conſideriamolo nella partenza.

Blanda venit, ſed abit fœtore obſcœna voluptas.

Notum

Notum abitum ante aditum, qui sapis, eius habe.

Sacerdoti d'Egitto.

I Sacerdoti d'Egitto s'asteneuano dal sale, per l'odio del mare, benche sia così necessario per conseruatione della vita humana, essendo condimento di tutte le viuande, e preseruatiuo dalla putredine, e noi non sapremo astenerci da vn veleno mortifero? Lisimaco trouandosi assediato in Tracia da Domitiano, si rese per la sete, ma sospirò dopo hauer beuuto la perdita della sua libertà, per così breue gusto. A chi ben considererà, che sotto l'esca di si momentaneo piacere si nascondano tanti mali, e sopra tutto l'hamo della nostra perditione eterna, come potrà mai bastar l'animo di venir a tal'atto? Chi sarà, che voglia comprare a prezzo così alto vn pentimento certo, & vn danno irreparabile? Fu stimata molto prudēte la risposta, che diede Demostene a Laide, che li chiedeua stipendio molto eccessiuo: *Ego tanti pœnitere non emo.* Tanto potremo risponder noi a questa petulantissima passione. Consideriamo quanto sarà maggiore il gusto, e la gloria, che riceueremo dalla vittoria di noi stessi, che dal restar perditori. La continenza d'Alessandro, e di Scipione, meritò

Lisimaco si rese per la sete.

Risposta di Demostene a Laide.

Epit. c. 61.

meritò ben'altra lode, che le bellezze delle donne da lor preſe in guerra.

Lodi della Continenza.

Cap. LXXXII. La bellezza è vn bene eſterno, e fuor del noſtro potere. E vn fior del ſolſtitio, che *repente exortus repentinò occidit*. Anzi vn fior di notte, che s'apre all'Aurora, e ſecca all'apparir del Sole. Vn Sole, che tramonta ſenza rinaſcere. Oltre che rare volte ſi troua nella ſua purità naturale, venendo falſificata, & alterata con mille artifitij. Quello, che in eſſa n'alletta, non è altro che'l color d'vn corpo ben proportionato, nel quale habbiamo da riconoſcere la delicata mano dell'Artefice. Ella intanto ſi rende degna dell'amor noſtro, quãto, che ci ſerue d'inditio, che dentro vi ſi naſconda vna bell'anima.

Quello, che ſia bellezza.

Falſificata.

Cap. LXXXIII. Queſto era l'incimento di Pitagora, e di Platone, ma non è però regola, che ſempre rieſca: anzi che la madre natura, come giuſta diſpenſatrice de' ſuoi doni, ſuppliſce molte volte a' mancamenti dell'vno con l'eccesſo dell'altro: Nerone, Comodo, & Eliogabolo furono belliſſimi di corpo, e moſtri di vitij. Et all'incontro quanti ce ne ſono d'ingegno ſublime, che paiono ſemplici abbozzi della natura? So-

Pitagora, e Platone.

Socrate. crate era d'a petto, e forma ridicola, e dentro tutto sale, e tutto pepe, & vn ritratto dell'honestà, come i Sileni d'Alcibiade.

Non vni dat cuncta Deus, sed gratia cuiuis
Est sua, quodq. vni deficit, alter habet.

Laonde il medesimo Socrate esortaua i giouani à specchiarsi spesso; perche, essendo di bella presenza, procurassero di corrispondere ad essa con la bellezza intrinseca dell'animo, se di brutta, tanto più s'accendessero della virtù, per supplir con essa al difetto della natura.

Deforme pulcris faciẽ virtutibus orna,
At pulcram vitijs dedecorare caue.

Non hauranno da imitar l'armellino, che con tutta la sua bianchezza non lascia d'esser noioso al naso, ma ben il giglio, che col candore, ritiene anche l'odore. *ODORE, ET CANDORE FVLGENS.*

Amar la bellezza esterna è vn'inuaghirsi di prospettiue. Questa è bellezza dipinta. La vera risiede nell'animo. Quella è il vero amaranto esente dalla corruttione. Chi possiede l'vna senza l'altra, inganna la fede publica, e merita doppia pena.

Radici di questo vitio. Sarà in oltre antidoto potente, contro questo male il precidergli le radici, le quali si possono ridurre à quat-

à quattro, cioè l'otio, l'abbondanza de' cibi, le cattiue conuersationi, l'occasioni. Alla prima si riparerà col tenerci del continuo occupati in qualche honesto trattenimento.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus. Ouid.

Gli animi nostri sono simili alla terra, che, stando inculta, non produce senon tribuli, e spine, & anche coltiuata nutrisce le medesime piante, se non si sbarbino da essa, e vi s'introducano le buone. Occupationi.

Cap.LXXXIV. Alla seconda conseruandoci sobrij, e modesti nel mãgiare, e nel bere, ricordeuoli di quel detto del Sauio, che il vino, e le donne fanno preuaricare i Sapienti. Aristotele chiama questo licore latte di Venere, e Galeno tiranno dell'anima, perche le comanda à bacchetta, *& ad iram, & ad libidinem præcipites facit*, scacciãdone la vergogna, e'l timore, che sono gli argini della pudicitia, e della honestà; onde le donne, che troppo sene compiacciono, mandano spesso i loro mariti à Corneto. Sobrietà. Mali del vino. De sanit. tuen.

Vino sæpe suum nescit amica virum. Ouid.

Ma douremo astenerci anche da quei cibi, e condimenti che prouocano maggiormente à quest'appetito, come sono in particolare le

K 2 carni

dotato della medeſima virtù, facendoſi letti delle ſue foglie. Vedaſi Dioſcoride, che n'inſegna l'vſo. La Canfora, ch'è vna certa gomma Indiana molto ben nota alli Medici, & agli Speciali, s'hà parimente per ottimo antidoto à queſto male, e vogliono, ch'applicata alle parti de' lombi, e delle reni congeli, e fermi il corſo del ſeme; Onde alcuni Religioſi, che attendono ſeriamente al negotio della caſtimonia, per la fama che ne corre, la mettono nel pane, che ſerue particolarmente per i loro nouitij.

Matthiol.

Cap. LXXXV. Paſſiamo hora alla terza, e quarta radice, ch'è d'adherire a' buoni, & appartarci da' cattiui, già che *Sumuntur à conuerſationibus mores*. Si dice per tanto, che dalla pratica di quelli s'impara più che dalla Filoſofia medeſima, non eſſendo altro la vita de' buoni, ch'vna Filoſofia animata. Ma non ſi caua però tanto profitto dalla conuerſatione de' buoni, che non ſia molto maggiore il diſcapito, che ſi fà nella prattica de' triſti, trattandoſi maſſime di lubricità. Sentaſi quello, che dice Seneca. *Impudicorum cœtus fortem quoque, & ſiliceum virum emollijt.* E perche i petti humani non ſono feneſtrati da poterſi

Sen.lib.3. de Ira c.7.

Conuerſatione.

Ibidem.

vedere l'intrinseco, secondo il voto di Socrate, della bontà possiamo sẽpre dubitare d'hauerne à trouare assai meno, che noi ci crediamo, conforme al prouerbio Spagnuolo.

Prouerbio Spagnolo.

Dinero, y bontad, la metad de la metad de la metad, via molto più sicura per conseruarci il pretioso dono della castità, sarà d'andar sobrio nelle conuersationi, ouero appartarsene in tutto chi può farlo, e menar vita ritirata nella maniera, che l'Agno casto ama di sua natura luoghi alpestri, e seluaggi, ricordeuoli di quel bel detto di Meandro: *Quàm suaue solitudo, qui odit impios.*

Cap. LXXXVI. La vera maniera d'estinguere il fuoco, e di sottrargli il nutrimento, non hauendo potere d'ardere senon le cose vicine, ma non bisogna aspettar, che s'attacchi, onde fuggendo ne portiamo l'incendio con noi,

Propert.

Dum licet iniusto subtrahe colla iugo. Perche diuien poi inestinguibile, come appigliandosi alla pietra Asbesto. Chi scherza intorno al precipitio, facilmente vi cade dentro.

Pellicano, e farfalla.

Impariamo dal pellicano, e dalla farfalla, che, raggirandosi con troppa sicurezza intorno alle fiamme, vi lascian la vita. Non siamo tutti Senocrati. Ha questo fuoco tanta sim-

ſimpatia con la natura noſtra, che vi s'attacca anche aſſai di lontano non meno, che il fuoco materiale faccia nella naſta, e però per aſſicurarci maggiormente, hauremo da ſtar del continuo alla guardia di noi ſteſſi, & atterrirci alla prima viſta di queſto moſtro, ſerrandogli le porte in faccia, perche

Plin. lib. 4. c. 108.

Proprietà della naſta.

Ex oculi iactu paulatim labitur vlcus.

Muſatus.

Cap. LXXXVII. Queſto fù il motiuo di Democrito di cauarſi gli occhi. Le formiche hāno appreſo dalla natura di rodere il frumento, doue comincia à germogliare, tanto n'hauremo a far noi con queſto viuitio: *Principijs obſta, facilius eſt vitiorum initia prohibere, quàm eorum impetus regere.* S'inganna chi penſa di poter prefiggerſi vn termine, & iui arreſtarſi, perche il ſentiero è troppo lubrico, e maſſime quando s'arriua al tatto, ſuo vltimo ſcalino. Vliſſe per renderſi ſicuro dalle Sirene, ſi fece legare all'arbor della naue, e fece turar l'orecchie de'ſuoi compagni, perche non ſentiſſero il loro canto, il quale era così ſoaue ch'attraheua à sè i nauiganti, per farli dare in certi ſcogli, vcciderli, e deuorarli. Nè perche alcuni non ſentano le moleſtie, e gl'incentiui della concupiſcenza,

Seneca.

Vliſſe, e ſua prudēza.

deuon'esser piu risicati, vedendosi, che anche i serpi interezziti dal fred do, per poco, che sentano il caldo torna ad essi il vigore. Nella maniera, che il fuoco stà nascosto nel selce, e scintilla fuori alle percosse del ferro, & al contatto del zolfo s'infiamma, i semi di questo male, benche sopiti, si risuegliano al vento dell'occasioni. La giouentù è piu soggetta a questo vitio, perche in essa abbonda maggiormente il calore, però si trouano di quelli, che sono canuti in giouentù, e lasciano d'essere tali nella vecchiezza, come quei popoli Indiani. Son pur troppo noti gli essempij di Salomone, di Origene, e d'Arrigo VIII. Rè d'Inghilterra; ma quante deplorabili cadute son successe, e succedono alla giornata in persone dedicate al culto di Dio, che accecate da questo infelice piacere restarono in perdita del pallio, che loro si preparaua in premio d'vn'artissima penitenza fatta per molti anni nell'asprezze delle solitudini nel fine del corso loro? Possono questi assimigliarsi al fiume Giordano, che dopo hauer girato lungo tratto di paese con vn limpidissimo corso, formati di sè stesso mari, e fecondate larghissime campagne, si còuerte

Comparationi.

7. Molti si perdono ī vecchiezza.

in

in vn fetidiſsimo lago, e qui ſi perde, e s'abiſſa. Oltre li rimedij accennati di ſopra per raffrenar gl'impeti Venerei, Plinio porta quello delle lame di piombo applicate ſopra i lombi, e i reni, col cui beneficio aggiunge, che Caluo Oratore ſi liberaſſe dalle pollutioni notturne, che l'haueuano ridotto à mal partito; & è molto veriſimile, che il piombo per la ſua fredezza poſſa hauer queſta virtù.

lib.39.c.18

Cap.LXXXVIII. Il Sig. Gio. Battiſta Aleſſi qui muſico claſſico della Capella Pontificia, e di non ordinaria eruditione, vuole, che appreſſo i Greci vi foſſe vna ſpecie di muſica conciliatrice dell'honeſtà, chiamata Doria nella maniera, che la Lidia diſponeua gli animi alla manſuetudine: e la Frigia alla collera ſua contraria; e che Agamennone, douẽdo andare alla guerra di Troia, per aſſicurarſi della fede di Clitenneſtra ſua moglie, laſciaſſe alla cuſtodia di lei certo Demodico muſico Dorio, il cui canto, ò ſuono fù di tanta efficacia, che, ſeben'ella per la ſua bellezza veniſſe ſollecitata da piu parti, non fu mai eſpugnata la ſua pudicitia ſino a tanto, che Egiſto accortoſi dell'impedimento non lo toglieſſe di mezo. Seneca ne

Muſica Doria, e ſua virtù.
Caſſiod 2. epiſt.

propone pe rimedio di figurarci presente alle nostre operationi, qualche personaggio, come Catone, ò Lelio, per non operar cosa, che possa offender la vista del nostro modello. Ma molto meglio l'intese Epitteto, che ne propose, oltre quello di pigliar tempo da sè medesimo à deliberare, di figurarci la presenza di Dio, e del nostro Genio, che noi chiamiamo Angelo costode, come spettatori d'ogni nostra attione. Al che noi Christiani possiamo aggiunger i digiuni, l'orationi, i cilicij, le discipline, se ci parrà troppo rigido il remedio delle spine, delquale si seruì S. Benedetto, e S. Frãcesco, e quello di Niceta, e dell'acqua bollente del Letterato.

Medicina di Zenone.

Cap. LXXXIX. Sarà parimente ottima medicina quella di Zenone appresa dell'oracolo, mentre lo richiedeua della maniera, ch'egli hauesse hauuta à tenere per bene, e rettamente viuere, ch'era di diuenir di colore simile a' morti. E' questa ottima beuanda per tutte le malatie dell'animo. (ris,

Quo pacto abstineas vitijs si discere qua
Credito supremum quemlibet esse diem.

Ottimi effetti della meditatione della morte.

L'huomo non è mai tanto simile à Dio, come allora, che pensa alla sua mortalità, & apprende, ch'è nato

to

to per morire, che il corpo non è sua propria habitatione, ma vn hospitio per breue tẽpo, dal quale conuerrà partire ogni volta, che l'hospite si sarà infastidito di lui. Chi pensa alla morte nõ può applicar l'animo à cose vili, e basse, ella ci rappresẽta come in vno specchio lo scheleto, che sta nascosto sotto quella carne, che tanto ci alletta. Ne fà veder come per vn talco quell'ossa nude, e spolpate dalla carne, e la stessa carne fetida, e piena di vermi, che ben presto saran per consumarla. E perche l'imaginatiua riceue gran forza dalle specie sensibili, sarà ottima cosa d'aiutarla cõ pitture, simulacri, e scheleti per estinguer questo fuoco, nella maniera, che i maluagi si vagliono delle medesime cose per accenderlo, facendo venire etiandio da parti remote le figure dell'Aretino, à similitudine di quell'impurissimo Hostio dagli specchi rammentato da Seneca. O cecità inaudita! Non v'è appetito piu fiero nè piu violento di questo, e che piu meriti d'esser tenuto indietro, e detestato, e pur non si fà altro tutto dì, che cercar salse, e sapporetti per risuegliarlo.

Quæst. nat. lib. 1. c. 16.

Cap. XC. Le piu dotte, e terse penne dell'Europa sudano, e s'affatica-

no intorno à ciò, perdendosi dietro alle lasciuie, & agli amoretti, come senõ vi fosse altro modo da far' apparire il bell'ingegno, ouero si temesse della perdita della generatione humana. E quel che si rende piu abomineuole, è che vene sono di quelli, che in questo genere si hanno lasciati indietro gli stessi Gentili, & i piu lasciui con la descrittione minutissima degli atti libidinosi, rappresentandogli al viuo per imprimerli piu tenacemente negli animi de lettori, e concitargli alle lasciuie. E pur Ouidio non se la passò immune, come questi, per hauer composto *De Arte amandi*, ma ne fù da Augusto relegato nell'Isola di Ponto. Puosi trouar cosa piu indecente, che far le Muse, che son verginispettatrici dell'immõdezze? Non s'accorgono questi meschini, che, mẽtre sfogano il furor poetico in così fatta guisa, fan sentire, come tanti Mongibelli d'ogni intorno il fetor mortifero, e pestilente della loro esalatione. Cicerone soleua dire che, s'egli fosse stata dupplicata l'età non haurebbe hauuto tempo à leggere l'opere de' Poeti Lirici, e de' Dialetici di quei tempi. Hor che direbbe se vedesse hoggi la multiplicità de' Romanzi? Credo, che

Abusi de' Poeti de' nostri tẽpi.

Ouidio p. che relegato.

ne

ne pur quadruplicata ſaria ſufficien-
te à ſcorrerli tutti . Altro non ſi
vede hoggimai ſopra i banchi de'
Librari, che nouelle, barzellette, e
compoſitioni amoroſe in verſi, & in
proſa , che à farne catalogo, ſene
formerebbe vna libraria maggior di
quella di Tolomeo Rè d'Egitto. E
nondimeno vanno creſcendo tutta-
uia com'è proprio delle mal'herbe.
Io credo , che poco altro ſi poſſa
apprender da così fatti libri , che di
viuer'al modo de' Gentili, e di farſi
ammazzar'in duello per vn punti-
glio di falſo honore .

Cap.XCI. Ma facciamo punto a
queſta materia, e torniamo a quella
delle medicine contra queſto vitio,
benche potrebbono baſtare le già
accennate , ſe noi foſſimo ſufficienti
à valercene, ma che gioua,che que-
ſte ſoprabbõdino, ſe ſi tratta con vn
nemico, e ribello della Ragione?
Queſta perfida Circe n'incauta , &
accieca l'anima, e ſopprime i ſenti-
menti . Ella perſuade ſenza parlare,
e ne và allettando inſenſibilmente
con l'eſca del piacere fin , che ne
ſopiſca la virtù diſcorſiua. Così le
rieſce d'impatronirſi di noi,e di ti-
rarci in queſto confuſo laberinto,
per raggirarci dentro tutta la vita
noſtra, ſenza poterne più vſcire.

Onde ben disse quell' ingegnoso Poeta, alludendo al medesimo soggetto.

Hic labyrinthus adest, sed si dilaberis intus.

Nō labyrinthus erit, sed labor intus erit.

Propert. V'è chi dà la cura per disperata.

Errat qui finem vesani ponit amoris.

Seneca accorgendosi anch'egli della difficultà d'vscir da questa nassa, disse: *Nemo per se satis est, vt emergat. Oportet vt manus aliquis porrigat, aliquis educat.* Nè queste mani possono essere senō quelle' dell'Altissimo, *Qui intellectum dat paruulis*, Onde al medesimo s'haurà da ricorrere, confessando humilmente la nostra impotenza. Fauoleggiaua la Grecia, che, beuendo dell'acque del fiume Selene in Acaia, l'huomo si scordaua d'amare. Di vn'altro fonte detto di Cupido, che scaturisce in Gizico Isola della Propontide della medesima virtù, fà mentione Plinio; così anche d'alcune pietre, come dello smaraldo, balascio, della Sardonica, ed altre, che portate adosso habbiano virtù naturale contro questo stimolo: & anche in Roma era vn certo tempio dedicato ad Amore, doue si daua vna beuanda per quest'effetto, & estingueuano certe torcie. Per vltimo rimedio

Li. 31. c.

Vedi Amor Leteo app. il Cartari.

medio proporremo il ſalto di Leucate poco differente da quello del Tarpeio, ouero l'attuffarſi nell'onde di Lete, ch'è quanto à dire, che nō venendone noi liberati per vna ſpecial gratia del Cielo, queſto vitio non termina in noi ſenon con la vita?

Fames Amorem ſedat atra. ſi minus
Tēpus, niſi hoc, laqueus erit tandē ſatis.
Ita laqueo laqueus Amoris ſoluitur.

Crateris, & Sophoclis remedia.

Cap.XCII. E tanto baſti d'hauer detto di queſte tre capitali paſſioni, e de' loro effetti peſſimi, e remedij. Ci ſiamo trattenuti alquanto intorno ad eſſe, per non traſcurar materie tanto importanti, deriuando dalle medeſime altri ſpauentoſi moſtri nemici del noſtro bene, come s'anderà ſpiegando. Ce ne paſſeremo hora all'INVIDIA, la quale ha per proprio d'affliggerſi degli altrui beni, e goder degli altrui mali, & in queſto ſolo è giuſta dice Solone che puniſce prima sè ſteſſa, *& dat pœnas, dum exigit*, come s'anderà moſtrando. E' capitàl nemica di sè medeſima, perche, tormentandoſi per gli altrui, laſcia di godere i proprj beni: è ſimile alla cote, che *terit, & teritur*. vn coltello à due tagli.

Inuidia Siculi non inuenère Tiranni

Horatius.

Maius

Maius tormentum.

E vn Mongibello, che col fuoco, che genera dentro le ſue viſcere arde, e conſuma sè ſteſſa. Il ferro non è così mal trattato dalla ruggine, come gli huomini da queſto vitio, il quale fa negli animi noſtri quello, che fà la tignola nelle veſti, e'l tarlo nel legno, doue ſi generano.

Varie cõparationi di queſto vitio.

Cap. XCIII. Dicono i naturali, che il Reatino ha per inſtinto di ſuolazzare intorno al muſo del Cocodrillo infin'à tanto, che con la freſchezza di quell'aere l'incita à dormire, che ſuol far con la bocca aperta. Allora il ſorce d'India ſe gli auuenta in bocca, come vn dardo, & introducendoſi nelle parti interne, gli rode l'interiora. Così fa con noi il verme dell'Inuidia, la quale da Biante fù aſſimigliata alle caſe vecchie, che cadono ſopra gli habitanti, e cagionano la loro oppreſſione. Da altri vien comparata alla Cicogna, che ſi nutriſce d'animali velenoſi. Ouidio fa, ch'ella ſi paſca di Serpi, alludendo all'amarezze, che per quella ſi ſentono. Il medeſimo gli dà per habitatione vna caſa fredda, & affumigata piena di meſtitia. Queſta è la Sfinge di Tebe, che crepò di dolore, perche Edipo

Proprietà del Reatino.

Plin. lib. 8. cap. 25.

Comparationi diuerſe.

Si paſce di ſerpi.

Sua habitatione.

Edipo haueſſe ſaputo ſciorre il ſuo intricato enigma, che ella proponeua alli paſſaggieri dell'animale, che la mattina haueua quattro piedi, il giorno due, e la ſera tre.

Sfinge di Tebe.

Cap.XCIV. Ne'Sacri libri habbiamo l'hiſtoria d'Achitofel, che tanto diſpiacer preſe, che Abſalon haueſſe preferito al ſuo cōſiglio quello di Chiſai, che s'appiccò da sè ſteſſo. E aſſai noto l'apologo di quei due inuidioſi, a' quali ſi prometteua da Gioue quanto ciaſcun di eſſi haueſſe addimandato, però con conditione, ch'al compagno ſarebbe ſtato dato il doppio, & vno di loro non volſe dimandar niente, ma l'altro dimandò, che gli foſſe cacciato vn' occhio, perche al compagno foſſero cauati ambedue. E proprio officio dell'inuidioſo d'impedir l'altrui bene, e procurar l'altrui male, onde incontrandoſi inſieme due di queſti, diſſe l'vno all'altro. Io ti vedo molto allegro, qualche diſgratia deue eſſer occorſa à qualche tuo vicino. Riſpoſe queſti, ſe io non haueſſi altra cauſa di ſtar allegro, dourei farlo per veder te malinconico per la mia allegria.

Achitofel s'vccide p Inuidia.

Apologo di due inuidioſi.

Riſpoſta d'vn Inuidioſo.

Dum fleo, tu rides, dum rideo, zoile tu fles.
Inuidia in riſu non ſinit eſſe duos.

Io. Text.

Cap

Donde nasce.

Cap. XCV. Questa passione si fa conoscere di tanto peggior conditione, quanto ch'ella non s'affligge, perche le sia leuato alcun bene, ma perche sia conseguito da altri. Puosi trouar cosa men ragioneuole, quanto che vno si tormenti d'vn bene, che non è suo, solo perche muti luogo? Che ha da importar'à me, che vna cosa, che non è mia, vada in man d'vn terzo? Vn padrone non potrà far del suo quel, che gli piace? Appresso gli Egitij l'Anguilla era geroglifico dell'Inuidia, perche non s'adomestica con gli altri pesci, e forse per il color liuido, dal quale questo vitio prende il nome. I gufi, i pipistrelli, e simili animali notturni, non possono vedere il lume del Sole, e gl'Inuidiosi non possono soffrire l'altrui Felicità. Come gli auoltori hanno per proprio di appartarsi da'buoni odori, così questi abborriscono l'altrui lodi. Nella maniera, che le Mosche, e gli Scarafaggi si dilettano, e pascono dell'immondezza, & il Camelo dell'acque torbide, godono questi dell'altrui disauenture. Il Sicomoro si secca nell'acque, e fuori si conserua, e l'Inuidioso.

Anguilla geroglifico dell'Inuidia.

Altre cōparationi.

Hor. *Pinguescit macris, macrescit rebus opimis.*

Questo

Questo è l'Argo da cent'occhi per osseruar gli altrui difetti: onde i Poeti antichi rappresentauano l'Inuidia con la figura di Momo, ch'era vn Dio otioso, che non attendeua ad altro, ch'a censurar l'opere degli altri Dei.

Argo.

Momo simbolo dell'Inuidia.

Cap. XCVI. Gli altrui auanzamenti ella reputa suoi discapiti, l'altrui lodi, suoi dishonori. Come non si può caminar per il Sole senz'ombra, così la buona Fortuna vien perseguitata perpetuamente dall'Inuidia, la quale è come vna spia, ò sentinella dell'altrui Felicità. Da qualche moderno è stata espressa con l'imagine del Lupo ceruiero, così per l'acutezza della vista, che s'attribuisce a quest'animale, come per l'imputatione che segli dà, d'esser soggetto a questo vitio, hauendo per proprio d'occultar la sua orina, perche gli huomini non sen'approfittino, per hauer molte virtù medicinali. Quì mi si potria dimandare per qual cagione essendo l'Inuidia così perspicace, & oculata, pigli il suo nome dal non vedere. Questo pare vno strano paradosso: però Prisciano così scioglie la difficultà. *Inuidia dicitur à non videndo eo, quod agrè videt aliorum bona.* Ha l'occhio liuido, e caligi-

Lupo ceruiero.

Plin li. 28. cap. 8.

liginoso per veder l'altrui prospe-rità, onde seben con esso discuopre assai, non apprende le cose nella lor propria forma. E come vn vetro, che altera le specie, facendo parer vicine le cose distanti, e maggiori, che non sono.

Ouid.

Fertilior seges est alienis semper in agris
Vicinumq. pecus grandius vber habet.

Paragone dell'huomo da bene.

Seneca.

Questa è la pietra paragone dell'huomo da bene. Chi si professa tale guardisi d'esser intaccato da questo verme, perche. *Nulli inuidet bonitate praditus*. e sentendosi offeso dalle voci dell'Inuido haurà da stimarle, come venute dal Cielo, e seruirgli d'argine, per cōtenersi dentro i termini del douere, e stabilirsi tāto più nel bene operare.

Vitio delle Corti.

Cap.XCVII. E vitio comunissimo, ma specialmente delle Corti, doue ogn'vn và a caccia per la buona Fortuna, e chi si troua d'hauer fatto punto alla propria, vorrebbe tutto il mondo per compagno. Ma se all'opposito le cose sue caminano con buon vento, vorrebbe esser solo à participare il bene, e quanto più il padrone si mostra grato, & indifferente nelle remunerationi, tanto più resta pagato d'ingratitudine. Suol per l'ordinario regnar tra pari. *Figulus figulum odit*. E

Cresce a proportione della Fortuna.

quanto

quanto maggiori ſono i fauori della Fortuna, tanto più eceſsiui ſono gl'impeti dell'Inuidia. Allhora ſoffiano con maggior forza i venti delle maledicenze, e detrattioni.

Summa petit liuor præſtant altiſſima venti. Ouid.

Plutarco la paragona alle Cantarelle, che naſcono tra le biade più fiorite. Solo il miſero, ſecondo Ouidio, viue libero da queſto male. Chi ſia eſſente dall'inuidia.

Lædere què ceſſet inuidus, eſto miſer.

Però cõſeguiremo anche il medeſimo, ſe ci aſterremo di portar in piazza le noſtre proſperità. *Inuidiam effugies, ſi te non ingeſſeris oculis, ſi bona tua non iactaueris, ſi ſcieris in ſinu gaudere.* Sen.ep.105 E nondimeno, conforme al prouerbio, meglio Inuidia, che cordoglio in riguardo dell Inuidiato, eſſendo quella conſeguenza di Felicità, e queſto di calamità; E di buona conſeguenza. e però diſse Martiale.

Omnibus inuideas, Zoile, nemo tibi.

Cap.XCVIII. Non è vitio, che più di queſto dichiari la viltà d'vn huomo, e la ſtolidezza d'vn'ingegno, e per tanto ſi vedono le genti più baſſe, e plebee, e le donnicciuole, infette maggiormente di queſto morbo. Oſſeruiſi fra i bruti tacciati di queſta nota, come la Tarantola, il Ceruo, il Pauone, il Riccio Inditio di viltà, e ſtolidezza.

Vedasi Plinio a' suoi luoghi.

terrestre, il Vitel marino, le Canicole,& altri, che si trouerà esser tutti animali stupidissimi, e codardissimi. E l'Inuidia senza dubbio il più

Il peggior di tutti i vitij, e perche.

escrabile fra tutti vitij, essendo sempre congiunta con l'odio, e per hauer tutti gli altri qualche apparenza di bene, e questa niuna. Gli altri s'oppongono ad vna sola virtù, ma questa a tutte, onde niuno confessa mai d'esser'inuidioso, ma si và più presto ricoprendo col manto degli altri vitij. L'Inuidia, che cade sopra la virtù risulta à maggior gloria dell'Inuidiato, onde chi vuol far crepare vn'Inuidioso, procuri di far risplendere ogni dì più le sue attioni, e diuenir sempre migliore.

Come può diuenir virtù.

E vero però, che quì l'Inuidia può diuenir virtù, passando in emulatione, ch'è vno stimolo. & incitamento d'imitar vn'attion virtuosa a concorrenza d'vn'altro conforme a quel detto. *Stimulos dedit æmula virtus*, & altrettanto vtile, quanto, che *Marcet sine aduersario virtus*.

Senec. de prou. c. 2.

Cap. IC. Per quel che spetta all'acquisto de' beni temporali, lascisi pur la cura à Dio, il quale si cõpiace ben spesso d'esaltare, e prosperar maggiormente i buoni, per confusione degl'Inuidiosi, come impariamo dall'historie di Giusep-

Esempij varij.

pe,

pe, di Daniele, di Dauid, e d'altri registrati ne' libri sacri, e profani. E succede bene spesso, che gli stessi mezi, ch'imprendono gl'Inuidiosi per abbassarli, seruono a Dio per esaltarli, & i lacci, ch essi tendono agli altri, si scaricano spesso contro di loro, come auuenne ad Aman, che fù sospeso nel patibolo stesso apparecchiato da lui per Mardocheo, agli accusatori di Susanna, di Daniel, & à mill'altri; ch'è la pena del Talione proprissima di Dio. *Qui gladio ferit, gladio perit.* Ma se questi esempij paressero troppo remoti dalla Sapienza degli Stoici, notisi quello, che scriue Esopo di quel contadino, che hauea attaccato fuoco alla coda d'vna volpe, perche bruciasse i grani de' vicini, e ne restarono bruciati i suoi. Però non s'ha d'hauer per pena leggiera quella, che porta seco naturalmente questo vitio, essendo verissima la sentenza di Seneca, che, *Quot sunt bona felicium, tot sunt tormenta Inuidorum.* E per questo egli desideraua, che gl'Inuidiosi hauessero mill'occhi, perche s'augumentasse loro il tormẽto per l'altrui Felicità.

Matth. 26.

Contadino inuidioso.

Cap. C. Però sarebbe minor male che li danni, che deriuano da que-

sta

sta immanissima Passione si fermasfero in sè stessa, che sarebbe giustissima pena del peccato, ma ne resultano de' grauissimi contro il prossimo innocente. Crederemo noi, che chi si mostra crudele contro sè medesimo possa perdonarla ad altri? Certo è, che se corrisponderanno le forze, la volontà non sarà per mancar di portarlo ad ogni più nefanda crudeltà, senza distinguer l'innocente dal colpeuole; l'amico dal nemico, anzi questi come più vicini, sarãno i primi a sentire i suoi morsi. Onde dimandato vn Filosofo da che l'huomo si douesse sopra tutto guardare, rispose: *Ab inuidia amici, & ab iniuria inimici*. Vien perciò comparata al segno di Scorpione, detto anche della morte, per nõ esser indicatiuo di cosa buona, ma di guerre, liti, e dissentioni. Da altri alla Salamandra, per il suo pessimo veleno, e finalmente allo stesso Basilisco, che offende con la vista, sapendosi quello, che opera vn'occhio liuido. Per autenticar quanto s'è detto, soggiungeremo quì alcuni esempi de' casi successi. Non v'è chi non sappia, che il primo homicidio cõmesso in persona d'Abel, e la morte di Christo stessa non procedesse dall'Inuidia; ma per non vscir

Mali di questo vitio contro il prossimo.

Cõparata al segno di Scorpione.

Al Basilisco.

vscir dall'historie profane, potranno notarsi i seguenti.

Cap.CI. Dedalo, quel famoso Architetto, fece morire iniquamente vn suo nipote, ammaestrato da lui nell'Architettura, per non poter tollerare d'esser da esso auāzato nell'arte stessa da esso appresa. Manlio Capitolino concepì così grand'Inuidia contro Camillo, che concitò tutta Roma à seditione, ma ne riportò premio condegno, essendo stato per ciò d'ordine del Senato condennato, e precipitato per le scale Gemonie. I Telchini si resero celebri per l'Inuidia, hauendo con l'acque Stigie infettati i campi de' loro vicini, e resili sterili, & infecondi. Asinio Pollione passò ad inuidiare alla gloria de' morti, dando vna mentita ad Ouidio al quale era scappato detto. (*scit. Pascitur in viuis liuor, post fata quie*- ricusando con alterigia d'vdire vn oratione funebre di Sestilio Poeta in lode di Cicerone. Caligola Imperatore, come fù mostruoso in tutti i vitij, così nō lasciò di segnalarsi in questo dell'Inuidia, la quale non si contentò di esercitar solamente cō' viui, ma la prese anch'esso con li morti. Egli fece leuar la collana dalla statua di Torquato,

Dedalo.

Manlio Capitolino.

Asinio Pollione.

L quanto

quanto più se fosse stata d'oro? I capelli da quella di Cincinnato, e da quella di Pompeo il titolo di Magno. Procurò d'estinguer l'opere di T. Liuio, d'Homero, e di Virgilio, e de' più famosi Scrittori, discreditandoli, e biasimandoli, e quelle di Seneca chiamaua arena senza calce; & era forse per questo, che desideraua vn collo solo al popolo Romano, per poterlo in vn sol colpo recidere.

Cap. CII. Non finirei mai se volessi raccogliere tutti 'gli esempi, che si trouano scritti appresso gli historici intorno à questa materia; ma potranno bastar questi, per far'apparir la bruttezza di quest'Affetto, e per incitar ciascuno à fuggirlo à più potere, e staccarselo totalmente dal cuore in riguardo del male, che ne fà sentire nell'animo, e nel corpo, per quello che ne risulta al nostro prossimo, per il dishonore, & odio vniuersale, che noi n'acquistiamo; e per esser'opposto a tutte le virtù, e sopra tutto à quella della Carità, senza la quale noi Christiani non meritiamo questo nome, nè possiamo aspirare a' beni della vita futura. Chi sarà dunque tanto trascurato, e nemico di sè stesso, che non cerchi rimedij contro così grã

Riepilogo de' mali dell'Inuidia.

male,

male, e non dica con Giunone.

Omnia tētabo latis medicamina terris,
Et freta, Tartareos excutiamq. ſinus.

Ouid. Faſt lib. 5.

Però ſenza girar tanto, baſterà, che noi ſtiamo alla continua cuſtodia di noi ſteſſi, per preſeruar l'animo noſtro dalle tre prime paſſioni, feconde madri di queſto portentoſo moſtro.

Cap. CIII. Ma doue ſi laſcia la GELOSIA, la quale è parimente vna malatia peſſima, e quaſi in tutto ſimile all'Inuidia, ſenon che ha per oggetto le coſe amoroſe? Si riſueglia in noi queſta paſſione per il timor, che habbiamo, ch'vn bene poſſeduto, ò preteſo da noi, non ci venga tolto, e ſia participato da altri noſtri riuali. Ella è di tanta forza, che ne cangia l'amore in odio, il riſpetto in diſpetto, la confidenza in diffideza, & il mele in fiele, che n'ammareggia tutte le noſtre viuande, per dolci, e ſaporite, ch'elle ſiano. Queſta n'inquieta il giorno, e ne riſueglia la notte, e dormendo, lo facciamo con gli occhi aperti, come Endimione. In ſomma.

Geloſia.

Quello che ſia.

Suoi effetti.

Queſta è la cruda, e auuelenata piaga,
A cui non val liquor, nō vale impiaſtro

Arioſto.

Si ſuole rappreſentar con la figura del Camelo, e col motto *AMOR*

Si rappresenta per il Camelo

FVROREM EXCITAT : per esser questo animale, ancorche nel resto molto mansueto, in quell'atto assai furibondo contro il proprio sesso; ouero con la figura d'Argo in guardia d'vna vacca, alludendo alla fauola d'Io à tutti nota, col motto, *NEC SATIS TVTA*. Le donne sono per natura loro molto soggette à questa infermità, e molte volte si vendicano à torto con parole, e con fatti contro i poueri mariti, ma non è però, che gli huomini ne viuano esenti, essendoui caduti per cagion delle loro mogli, anche de' più segnalati personaggi, come si legge di Cesare, e di Pompeo, d'Augusto, e di Catone, e d'altri infiniti. Et in fatti è tãto possibile di trouare vn vero amore senza Gelosia, quanto di trouar vn corpo senz'ombra, ò vna lodola senza cresta.

Personaggi notati di questo vitio.

Ouid. *Res est sollicití plena timoris Amor.*

Cap. CIV. Eccede in questo vitio la natione Italiana, ma quelli maggiormente, che sono più verso mezo dì, doue secõdo Solino gli huomini muoiono di Gelosia, e per vno sguardo molte volte s'ammazza vn huomo. In confirmatione di che potrà notarsi, che già tutta l'Africa adoraua Venere, e per tutto s'ammette la poligamia. Succede

Meridionali gelosi.

Boreali sẽza gelosia

cede tutto l'oppoſito appreſſo le nationi Boreali, doue vna donna baſta à più d'vn'huomo, e per eſser eſſi leggiermente ſtimolati dalla libidine, non ſanno concepir degli altri diuerſamente, e ſene vanno così alla buona, che non ſi fanno ſcrupolo di lauarſi nelle ſtufe confuſamente huomini, e donne, moſtrando le nudità, ſenza eſcluderne pur gli ſtranieri. Anzi biaſimano la noſtra natione Italiana, che la guardiamo in ciò troppo alla minuta, tacciandone particolarmente i Frãceſi, che noi habbiamo ripoſto l'honore in così brutta parte, e ſoggettatolo alla volubilità, e fragilità d'vna vil donnicciuola.

Taccia data agl'Italiani.

Cap.CV. I ſuoi rimedij ſono ſtati tocchi di ſopra nella terza paſſione, e per quel che ſpetta alla Geloſia tra marito, e moglie, il più vero ſatia, che le donne foſſero cieche, & i mariti ſordi; ma perche non ſon tali, il meglior ſarà quello della ſimulatione, non douendoſi l'huomo curar d'eſser troppo eſatto inquiſitore de' fatti della moglie, e di voler ſaper per l'appunto tutti i ſuoi rigiri; perche non s'accorga, che di lei ſi diffidi: e molto meno defraudarla del debito coniugale, onde da ciò prenda occaſione di vendicarſi

Rimedij.

Si rappresenta per il Camelo

FVROREM EXCITAT : per esser questo animale, ancorche nel resto molto mansueto, in quell'atto assai furibondo contro il proprio sesso; ouero con la figura d'Argo in guardia d'vna vacca, alludendo alla fauola d'Io à tutti nota, col motto, *NEC SATIS TVTA*. Le donne sono per natura loro molto soggette à questa infermità, e molte volte si vendicano à torto con parole, e con fatti contro i poueri mariti, ma non è però, che gli huomini ne viuano esenti, essendoui caduti per cagion delle loro mogli, anche de' più segnalati personaggi, come si legge di Cesare, e di Pompeo, d'Augusto, e di Catone, e d'altri infiniti. Et in fatti è tãto possibile di trouare vn vero amore senza Gelosia, quanto di trouar vn corpo senz'ombra, ò vna lodola senza cresta.

Personaggi notati di questo vitio.

Ouid. *Res est solliciti plena timoris Amor.*

Cap. CIV. Eccede in questo vitio la natione Italiana, ma quelli maggiormente, che sono più verso mezo dì, doue secõdo Solino gli huomini muoiono di Gelosia, e per vno sguardo molte volte s'ammazza vn huomo. In confirmatione di che potrà notarsi, che già tutta l'Africa adoraua Venere, e per tutto s'ammette la poligamia. Succede

Meridionali gelosi.

Boreali sẽza gelosia

tutto l'oppoſito appreſſo le
ni Boreali, doue vna donna
à più d'vn'huomo, e per eſser
eggiermente ſtimolati dalla li-
ne,non ſanno concepir degli al-
iuerſamente, e ſene vanno co-
la buona,che non ſi ſanno ſcru-
di lauarſi nelle ſtufe confuſa-
e huomini, e donne, moſtran-
nudità, ſenza eſcluderne pur
ranieri. Anzi biaſimano la
à natione Italiana, che la guar
o in ciò troppo alla minuta,
andone particolarmente i Frã-
che noi habbiamo ripoſto l'ho-
in così brutta parte, e ſogget-
o alla volubilità, e fragilità d'
vil donnicciuola.

Taccia data agl'Italiani.

p.CV. I ſuoi rimedij ſono ſtati
hi di ſopra nella terza paſſione,
quel che ſpetta alla Geloſia
arito, e moglie, il più vero ſa-
che le donne foſſero cieche, &
riti ſordi; ma perche non ſon
il meglior ſarà quello della ſi-
tione,non douendoſi l'huomo
r d'eſser troppo eſatto inquiſi-
de' fatti della moglie, e di vo-
per per l'appunto tutti i ſuoi
; perche non s'accorga, che
ſi diffidi: e molto meno de-
arla del debito coniugale,on-
ciò prenda occaſione di ven-

Rimedij.

dicarsi, & interuenga a lui quello, che successe al Rè Cipo, che l'imaginatione gli fece nascer le corna. Hauer di lei bona opinione, e dir con Rinaldo dell'Ariosto, che ricusò di venire all'esperienza della tazza incantata,

Cau.43. st. 4.

Sin qui m'ha il creder mio giouato, e gioua.
Che poss'io megliorar con farne proua?

Chi cerca troua, e spesso quel, che non vorrebbe, conforme à quel detto: *Qui nimis inquirit, seipsum infligit*. Ma questa dissimulatione non hauerà da interpretarsi in mala parte, e per vna tacita conniuenza, onde da ciò prenda la donna animo di far male: Cratete pastore, che sene staua trastullando lasciuamente con la sua capretta in presenza del marito senza niuna sospitione, si trouò all'improuiso salutato da lui d'vna solennissima cozzata, che lo priuò di vita, per non volere esser doppiamente becco.

Cap. CVI. Nella legge Mosaica v'era il sacrificio della Gelosia, col cui mezo poteua l'huomo chiarirsi della sincerità della donna. M'è parso di notar anche in questo proposito quel, che scrisse Democrito, che cauandosi la lingua ad vna ranocchia viua, che non vi resti attaccata

Num. 5.

Plin. li. 32. cap. 5.

cata altra parte del corpo, e lasci la Ranocchia nell'acqua, ponendosi quella lingua sopra il petto della donna, che dorme, doue il cuor batte, risponderà à tutto ciò che le sarà dimandato. I Magi aggiungono à questo vn'altro secreto, che se fusse vero, le Rane sariano di maggior'efficacia delle leggi penali, del timor del marito, della vergogna, e d'ogni altro rispetto humano e diuino. Questo è, che trapassandosi la natura d'vna Rana per la bocca, se il medesimo fuscello vẽga fitto dal marito ne' mestrui della moglie, à quella vengono in odio tutti gli adulteri. Potrà finalmente auuertirsi la virtù d'vn'Anello, del quale fà mentionne l'Ariosto nelle sue Satire.

Iui.

Cap. CVII. Ce ne passeremo hora à trattar delle passioni della seconda classe, e prima parleremo della COLLERA. La quale è capo squadra non dico solamente del suo ordine, ma di tutte l'antecedẽti essendo d'ogn'altra la piu potente, e furibonda. Nasce questa dal souerchio amore, che noi habbiamo verso le cose, nelle quali riponiamo il nostro bene, e da tutto quello, che ne sopragiunge contra la nostra volontà sotto apparẽza di male.

Collera.

Sen. de ira li. 2. c. vlt.

Ella s'accende poi in maniera dentro di noi, che vi produce vn ribollimento di sangue, i cui fumosi vapori offuscando il lume dell'intelletto nostro, e rendendoci in tutto simili a' bruti, non v'è cosa si crudele, & inhumana, che non ci suggerisca, per vendicarci contra gli autori delle nostre offese, e secondo Seneca non è altro, che la concitatione d'vn'animo, che col giuditio, e con la volontà s'affretta alla vendetta.

Sen. de Ira lib. 2. c. 3.

Cap. CVIII. Siamo per natura tutti soggetti à questa passione quanto però a' primi moti (perche la perfetta non si fà senza nostro consento) ma con portioni ineguali, secondo che più, ò meno participiamo dell'humor bilioso; onde ne' vecchi, e macilenti, come anche ne' corpi infermi, e mal sani s'accende più facilmẽte, per la soprabbondãza della bile, perche *Nunquam sine quarela ægra tanguntur.* Ma v'è questo di buono, che ne' medesimi presto anche si raffredda, e suanisce. Il volgo la chiama rabbia, ò stizza canina, perche fà in noi quello, che opera ne' cani. E vn fuoco di paglia, che sene passa à momenti; succede però tutto l'opposito, appigliãdosi à materia più soda, e ferma, per-

Seneca.

perche vi ſi conſerua tanto più lungamente, & in molti d'Ira diuien odio, e rancore implacabile, e di feſtuca traue. Riceue notabil fomento dall'educatione, quando ſiamo alleuati, & auuezzi troppo delicatamente. Allhora ci quereliamo del continuo co'ſeruitori, e con altri, che ci ſtanno attorno, hora per vn'occaſione, & hora per l'altra, & è ventura di poterci contentare.

Colleradne Principi.

Cap.CIX. Di queſto male ſogliono per l'ordinario cadere i Principi, che ſono nutriti tra i vezzi, e l'adulationi, e nondimeno il difetto rieſce in eſſi molto peggiore, per l'autorità, che hanno ſopra le vite degli huomini. In queſti ſà ſpeſso l'effetto del fulmine, che prima fà ſentir il colpo, che'l tuono. *Fulmen eſt, vbi cum poteſtate habitat Iracundia.* Prima s'eſeguiſce la ſentenza, che ſi formi il proceſſo, come coſtumauano i popoli di Carintia punire i ladri, e maſſime doue ſi tratta di geloſie di Stato. Ci rendiamo inoltre maggiormente procliui alla medeſima, quando habbiamo per qualche tempo coſtumato d'allentar la briglia à queſto vitio, e formato l'habito, ch'è vna ſeconda natura. Allhora ſuccede, ſecondo

Seneca.

S'accreſce per l'habito.

S. Agost. in ep. à Neb.

il detto de' Medici, che l'huomo s'adira per ogni minima occasione per l'augumento dell'humor felleo cagionato da tali alterationi. Il che è cosa molto degna d'auuertire per impedire, che non prenda piede negli animi de' giouani. Il vino è anch'esso incitatiuo alla Collera in maniera, che quella, che sopra-uiene nell'ebrietà, s'ha per la più fiera, se ben'è altrettanto transitoria, quanto impetuosa. Da qui nasce, che le crapule sogliono per il più terminare in risse, e contese, e massime tra la gente minuta.

S'accresce per l'ebrietà.

Climi, e loro forza

Cap. CX. Ma quello, che opera assai in questa passione, è la qualità de' Climi, li quali sono di tanta forza, quanto è palpabile la differẽza, che si vede fra le Nationi. I popoli Boreali viuono fra di loro con tanta quiete, che non par, c'habbiano l'Irascibile. In Fiandra non si sentono mai risse, ò contentioni priuate, e molto meno homicidij. Nè perche s'attuffino straordinariamente nel vino, succede diuersamente, anzi che se pur'accade fuori delle recreationi, che sarà rarissimo, qual che disparere, hanno per paciero il fiasco, e beuuto c'hanno insieme, non se ne parla più. Sono assai più intenti al ben publico, che al priuato

Natura de Fiamẽghi

uato, ch'è tutto l'opposito di quel, che praticiamo noi altri. I putti, che nelle scuole sono appresso di noi così discoli, e fastidiosi, fra di loro paion tante spose, nō sentendosi mai contrastare, ò cicalare insieme. Questo fà, che i Maestri, & i Padri rare volte adoprino con essi la sferza. Al che Cesare attribuìsce la procerità di quelle genti maggior della nostra. Gli Alemanni si può dire, che siano della medesima natura. Non succede così degli Australi, doue per la loro viuacità sono gli spiriti più sensitiui, e però più soggetti agli odij, & alle discordie. Ne' Francesi la Collera presto s'accende, e presto suanisce. All'opposito negli Spagnuoli vi si appiglia più tardi, ma vi resta poi più tenacemente. Gl'Inglesi sono tenaci negli odij, ma più di loro i Scozzesi. Si vede ancora hauere in ciò gran forza la qualità de' siti, doue, secondo, che l'aria v'è più, ò men sottile, si vedono gli huomini più e meno portati all'Iracondia. E per questo, che quì in Italia molte Città si sono consumate fra di loro per le discordie ciuili, & altre se l'hanno passata per lo più pacificamente, e par che gl'ingegni migliori siano i più lubrici alla scandescenza.

Qualità de' siti.

Plin. li. 22. cap. 24.

za. Le stagioni stesse hanno parimente virtù di variar la natura, e l'inclinatione di quest'affetto; onde l'Estate ci adiriamo molto più ageuolmente. Così ne succede per la sete, e per la stanchezza: onde è nato quell'antico prouerbio. *A lasso rixam quarere.*

Sen. de ira lib. 3. c. 10.

Figura d'vn'Irato.

Cap. CXI. Non v'è chi non sappia le pessime qualità di questo vitio, ma chi vuol chiarirsene meglio, osserui la figura d'vn Irato. Voi lo vedrete con la faccia rossa, e trasformata, con gli occhi accesi, & infocati; co' denti serrati, schiuma alla bocca, lingua balbutiente, voce strepitosa, polso alterato, priuo d'vdito, e d'ogni altro sentimento, che son tutti contrasegni infallibili d'vn furioso.

Ouid.

Ora tument ira, nigrescunt sanguine vena.
Lumina Gorgonio sauius igne micant.

Hor se tanto difforme è l'estrinseca, quanto peggiore habbiamo à creder, che sia la figura intrinseca dell'animo, doue s'accende? Fingiamocela pure nella maniera, che si rappresentano le Furie Infernali, fiamme spiranti dagli occhi, e dalla bocca, e cinta di serpi. Dio ci liberi da sì brutto mostro. Questa spietata Megera per tiranneggiarci

à man

à man salua discaccia da noi alla bella prima la Ragione, e'l giudicio, lasciandone esposti ad vn manifesto naufragio, come vna barca derelitta di timone, e di nocchiero in mez'all'onde, & alla tempesta. Gli altri vitij ci allettano, ma questo ne tracolla alli precipitij, e non v'è riparo bastante à resistergli. I padri, i figli, gli amici, gli animali irragioneuoli, e quel, ch'è più esorbitante, le cose insensate, i sepolcri, e Dio stesso non son sicuri da questa maledetta rabbia, e doue non possiamo vendicarci co' fatti, prorompiamo temerariamente in bestemmie, e parole contumeliose, come il cane, che morde il sasso, non potendo mordere il braccio, ò la mano di chi lo getta. Di qui nascono poi le nemicitie, e maleuolenze, e da queste mill'altri mali irreparabili. Ella non pure simboliza con la pazzia, ma s'auanza più oltre, e la cura di lei si rende molto più malageuole. L'Elleboro guarisce migliara di pazzi, ma la pazzia, che prouiene dall'Ira, non si guarisce con mille Anticire.

Ci tracolla al precipitio.

Peggior della pazzia.

Cap.CXII. Sarei troppo diffuso se volessi venire agli esempij particolari de' casi successi. Basterà dire, che non v'è crudeltà più esecrabi-

le registrata nell'antiche, e moderne historie, che non sia parto di questo furore, il cui delirio in alcuni è passato tanto auanti, che in esso hanno riposto la lor felicità; come Lucio Silla, che per essergli riuscito di far morire, e proscriuere molte migliara di Cittadini, s'vsurpò il cognome di Felice, non accorgendosi, d'esser'egli molto più infelice degli stessi vccisi, li quali saranno almeno compatiti nel caso loro da tutta la posterità, doue all'opposito il nome di Silla si renderà esoso al genere humano fin, che durerà la sua memoria. Qual maggior'infelicità può trouarsi, che locare il suo maggior bene nella crudeltà? Fabricare nell'altrui ruine? Ma molto più infelice, e miserabile fù il suo fine, essendo stato mangiato, e deuorato viuo da' vermi: morte molto bene adeguata al suo merito, perche, essendo incapace vn corpo solo d'esser vendicato da tanti offesi, fù necessario, che i nemici prendessero forma minore, acciò ne toccasse à ciascuno la sua rata, per cospirar poi tutti vnitamente alla destruttione di così spauentoso mostro. Mario fù il suo parallelo. Lascio da parte, come pur troppo note l'impietà di Caligola, e di Nerone,

Plin. lib. 7. cap. 42. Lucio Silla, e sua pazzia.

Sua morte

ne, il quale non fece mai opera di maggior pietà, che d'vccider sè steſſo.

Cap.CXIII. Di Vitellio ſi troua ſcritto fra l'altre note della ſua nefanda crudeltà, che dopo la vittoria riportata da' ſuoi Capitani contra Othone, egli volſe vedere il luogo del battimento. E come la ſtrage era ancora freſca di quaranta giorni, ritrouò la campagna ricoperta di corpi morti inſepolti, il cui horrendo fetore rēdēdoſi inſopportabile à tutti, à Vitellio ſolo pareua ambra, e zibetto. Gli altri ſi turauano il naſo, per non ſentirlo, & egli deſideraua d'eſſer tutto naſo, per non perderne alcuna parte, ſdegnandoſi cō coloro, che ne moſtrauano faſtidio, & affermando, che nō v'era al mondo odor piu grato di quello de' nemici morti, e maſſime de' Cittadini. Ma come ogni nodo viene al pettine, e *Tandem facinora, & flagitia in ſupplicium vertuntur*, così per diuin giudicio anch'à lui fù reſa la pariglia, eſſendoſi veduto traſcinare per tutta la via Sacra ſin'al foro Romano con vna corda al collo, man legate dietro, con vna veſte tutta ſtracciata, e mezz'ignudo, zazzera gettata dietro alle ſpalle à modo di reo, & vn

Vitellio, e ſua crudeltà.

Tacito.

Suo fine.

pu-

pugnale sotto al mẽto, perche stesse cõ la faccia alta. Oltraggiato per tutto di stomacheuoli immondezze, e colmato di tutte quelle ignominie, che di parole, e di fatti erano più degne di preuenir l'essequie di così cruda, e mostruosa Tesifone. Alla fine dopo che i soldati furono stanchi di più tormentarlo in così fatta guisa, trafiggẽdolo minutamente con punte di spade, e di lancie, l'vccisero alle scale Gemonie, di doue poi con vn'vncino fù tirato in Teuere.

Cap. CXIV. Ma chi può notar gli altri personaggi infetti di questa peste? i Fallaridi, i Cambisi, gli Ezellini furono tutti huomini mutati in tigri da questa spietata Erinne. Vn Rè di Persia agitato dalla medesima Furia, fece tagliare il naso à tutti i popoli della Siria. Perse Rè di Macedonia, essendo stato debellato da Paolo Emilio, veniua consolato da due de' suoi, come si costuma, sopra tal'infortunio. Egli impatiente gli vccise tutti due; onde atterriti gli altri per tal'immanità, tutti l'abbandonarono. Pisono entrato in sospetto; che vn sodato haueße vcciso vn'altro soldato, cõmise ad vn centurione, che lo facesse morire, senza volerlo ascoltare.

Varij essẽpij di crudeltà.

Crudeltà di Pisone.

Mentre

Mentre questo s'esaguiua, comparue il soldato, che si cercaua, & essendosi perciò sospesa la giustitia, Pisone ordinò, che fossero fatti morir tutti trè. Mirate sottigliezze della Collera. *Tù deui morire*, diss'egli *perche sei di già stato condennato: tù parimente per essere stato causa di questa condannagione: e tù per non hauer obedito all'ordine del tuo Generale.* Comodo Imperatore, per hauer trouato il bagno alquanto tepido, fece metter lo stufarolo in vna fornace ardente. Formoso non hebbe per sicuro asilo la sepoltura, perche Stefano VI. non sodisfatto di quãto contro di lui hauea saputo far la morte, volse egli mostrarsi più crudele della stessa morte. Ma più oltre arriuò la cosa, perche Sergio Terzo volse vendicarsi ancora più aspramente contro le medesime ossa, facendole cauare la seconda volta dalla sepultura, e gettare in Teuere otto anni doppo la sua morte. Andate hora à dire, che la morte sia l'vltimo de' mali, se nè anche è il penultimo.

Comodo e sua crudeltà.

Crudeltà di Stefano VI. e di Sergio Terzo.

Cap. CXV. Roma può esser buon testimonio della violenza di questa rabbia, non solo perche serui sempre di Teatro alle più nefande, & inhumane crudeltà, ma perche ne

Crudeltà di Totila contro Roma.

ne porta tuttauia impressi i segni ne' suoi antichi edificij, miseri auã-zi dell'impietà di Totila, il quale hauendola presa à forza à tempo di Giustiniano Imperatore, e non bastandogli l'animo di mantenerui si, non si contentò di saccheggiarla, e bruciarla, ma si prouò d'abolirla del tutto, e ridurre in stalla di caualli. Lascio le ridicole stolidezze di Serse, che incrudelì contro l'Hellesponto, per hauergli scompigliate le sue naui, e scrisse vna lettera brauatoria al monte Athos per hauer cozzato con la sua armata, & in effetto, per vendicarsene, lo fece diuidere per lungo tratto dal cõtinente, e restare in Isola. La pigliò anche con certo fiume, diuidẽdolo in 360. minuti riui, per l'impedimento, che daua al transito del suo esercito. Che diremo di Caligola, che disfidò Gioue à duello? Qual maggior pazzia può trouarsi, che *Iis irasci, quæ iram nostram nec meruerunt, nec sentiunt?*

Battista Fulgoso.

Pazzie di Serse, e di Caligola.

Plin. lib. 4. cap. 10.

Sen. de ira

Cap. CXVI. Ma che marauiglia, che questa fiera sia così violenta con le cose estrinseche, se nè meno la perdona à se stessa, anzi, & in questo solo mostra pur qualche equità, la propria pena è anche maggiore. Prima d'incrudelir con

Effetti interni dell'ira.

altri, si vendica contro sè stessa, e si ferisce con le proprie armi. Vn animo incitato dal desiderio della vendetta. *Dolorem, dum inferre vult, patitur*. Nè questa commotione affligge solamente l'animo, ma si comunica al corpo, & in guisa di mortifero veleno causa la morte, come successe à Nerua, e prima di lui ad Agatocle tiranno di Sicilia, & à mill'altri; e vi sono stati di quelli, che per vn disgusto sono entrati in tanta smania, che si sono vccisi con le proprie mani, come accade à Martio Sabino, vedendosi preferito Tullio Hostilio, co'l quale concorse al Regno di Roma. Da questo si può raccoglier come haurebbe trattato il popolo Romano se gli fosse riusci to di hauerlo sotto. Termina questa passione per l'ordinario in penitenza, ch'è la seconda pena dell'Iracondo, il quale finito, che ha di adirarsi con altri, s'adira con sè stesso, e così viue in continuo tormento; E però con molta ragione Zenone soleua dire, che questa era vn seme misto, e come vn'estratto, ò quinta essenza di tutte le perturbationi dell'animo: & i Sacerdoti Egitij la rappresentauano con vn cuore, che si staua arrostendo in vna graticola sopra le braci. I Cani an-

Val lib. 9.

Chi morto di collera.

Martio Sabino s'vccide per ismania.

Tormenti interni dall'Ira.

Come figurata da gli Egitij.

anch'essi, per esser molto predominati dall'humor bilioso, sono simboli dell'Ira, però della volante, e perche sono anche simboli della fedeltà, s'hauran da dipingere in atto di abbaiare col motto. *SVBINDE MITESCO*. Quanto poi all'altra potrà rappresentarsi con la Tigre, la qual vogliono sia così fiera, e crudele, che al suon degli istrumenti musicali, in vece di placarsi, s'inasprisca maggiormente, e, continuãdosi per qualche tempo, tanto s'inquieta, e dibatte, che conuersa in rabbia, riuolta il furore contra sè stessa, si ferisce, e s'vccide. E pur la musica s'assegna per ottimo rimedio contra l'Ira, & ogn'altra perturbatione dell'animo: onde Pitagora, sentendosi commosso ricorreua subito all'antidoto della sua lira. Voi qui mi potreste arguire, ch'io confonda la Collera con la crudeltà, come se fosse vna cosa medesima, e pur si tocca con mano, che molti senz'alcuna precedente offesa, onde habbiano pretesto di vendicarsi, cõ animo pacato commettono delle crudeltà, per mero gusto, che sentono dell'altrui male, come faceua Caligola. Risponderò con Seneca, che, supposto per vero tutto ciò, è vn'acqua, che scaturisce dalla mede-

desima fontana, differente solo di nome, come la neue, & il ghiaccio. *Origo huiusmodi mali ab Ira est, quæ vbi frequenti exercitatione cum obliuione clementiæ venit, & omne fœdus humanum eiecit animo, in crudelitatem transit.*

lib. 2. de ira cap. 5.

Cap. CXVII. Hora, c'habbiamo adombrata l'enormità di questo morbo, anderemo inuestigando i rimedij da liberarcene. Il buon cauallerizzo non aspetta d'imbrigliar'il cauallo, ch'ei si metta in fuga, ma preuiene à fine di poterlo ritenere, bisognando. Così fà chi teme d'essere assalito, ò assediato dal nemico, si prouede auanti di quanto può fargli di mestiere: & i Medici prohibiscono di dar medicamenti nell'accesso, ò feruore della febre. Si praticano tuttauia alcuni lenitiui, che mitigano il rigor del male, e tanto n'hauremo à far noi con questa perfida malatia dell'animo. Vno sarà quello, che fù dato ad Augusto, per quando si sentisse sorpreso da questa passione, cioè di non muouersi à niuna cosa, prima di non hauer pronunciate tutte le lettere dell'Alfabeto Greco, perche *Maximum Iræ remedium est dilatio, vt primus eius feruor languescat.* Chi, sentendosi tocco da que-

Primo lenitiuo cõtro l'ira.

Sen. de ira.

sto

sto fuoco, corre precipitoso alle resolutioni, è simile agli vccelli ciechi, che, prendendo il volo, danno del capo per i tronchi, e per le pareti. Onde con buona ragione i Consoli Romani portauano i loro fasci così bene stretti, e legati con tanti nodi, e raggiramenti, che non si poteuano sciogliere senza notabil interuallo di tempo, à finche venẽdo questi à condennar'alcuno alla morte, prima di procedere all'atto del supplicio, la Collera suanisse. E Teodosio Imperatore, trouandosi incorso per eccesso d'Ira nella strage di Tessalonica, e riceuutane da Sant'Ambrosio publica penitenza, per cautelarsi in auuenire da simili pericoli, promulgò vna legge, che niuna sentenza capitale si potesse eseguire, senon dopo trenta giorni. Esempij veramente rari per istruttione de' Principi, e Giudici soggetti à questa passione, a' quali sarà ben lecito di mostrarsi irati contra li rei per atterrirli, ma non già di essere nella maniera, che fà Dio verso di noi. Dourà l'Irato allegar per sospetti tutti i suoi pensieri, e giudicij, e stimar ch'allora tanto meno gli sia lecito d'operare alcuna cosa, quando si dà à credere, che il tutto gli sia lecito, ad imitatione

Similitudine degli Irati.

Fasci Consolari.

Legge di Teodosio.

tione d'Archita Tarentino, il quale, trouandosi sdegnato con vn suo lauoratore gli disse. *Oh come ti vorrei castigare, senon fossi in Collera!* Simili esempij si trouano di Socrate, di Platone, e d'altri Sauij. E con molta ragione, perche non si deue castigare il vitio col vitio. S'hà da correggere chi pecca cõ parole, e con fatti, dolce, & aspramente, ma senza alteratione. L'Ira s'oppone di diametro alla Ragione, la quale vuol punir solo i colpeuoli, ma quella vuol, che sia colpeuole, chi desidera di punire, e non vuol'ascoltar la verità, che rigetta, come sua nemica, nè riceuer gli altrui consigli. Ella è come vna nebbia, la cui proprietà è di far'apparir le cose maggiori, che non sono. Siasi pur sauio vn'huomo, che non può assicurarsi di non errare, trouandosi preoccupato da questo cieco furore, il quale è del tutto incompatibile con la Sapienza; onde Platone interrogato de' contrasegni del Sauio, rispose. *Sapiens cum vituperatur, non irascitur, cum laudatur non extollitur.* Nè sarebbe sauio, se facesse diuersamente, perche l'animo suo deue esser sempre tranquillo. *Talis est Sapientis animus, qualis mundi status supra lunam, semper ibi est serenitas.*

Architta Tarẽtino.

Ira contraria alla Ragione.

Sauio non s'adira.

Sen. ep. 59.

Cap.

Cap..CXVIII. Il secondo lenitiuo sarà quello, che consigliaua Platone di rimirarsi l'huomo in vno specchio, perche vedesse la difformità della sua figura. Seneca rigetta tal'opinione, dicendo, che se vno vorrà vedersi nello specchio, per mutarsi, di già si trouerà mutato prima d'arriuarui, ma senza questo amerà d'apparir di fuori qual'è di dentro, e niuna effigie gli sarà più grata, che l'atroce, e spauentosa. Giouerà parimente assai di diuertir l'animo à qualche cosa di gusto; com'alla musica, ò à qualche discorso piaceuole, ò lettura morale, doue si trouano notati i pessimi effetti di questo vitio, del quale il medesimo Seneca in particolare trattò diuinamente ne' suoi tre libri à Nouato, tradotti da me in Italiano, che si daranno presto alla Stampa. Ma molto meglio sarà di preuenire auanti, che ne sopragiunga la piena adosso. L'allegrezza, e la paura, secondo Plutarco, hanno virtù di fare sgonfiare questa velenosa botta.

Secondo lenitiuo.

lib.2.c.36.

Cap.CXIX. Fra' i rimedij preseruatiui il migliore, e più sicuro sarà di procurargli l'aborto. Il che ci potrà riuscire, se subito, che noi ci accorgeremo della concettione di

Primo rimedio preseruatiuo.

di queſto moſtro, gli chiuderemo la porta, non potendo venire in luce ſenza il noſtro conſenſo. Altrimēti in guiſa di ſerpe, doue arriua à metter la teſta, tira dentro tutto il corpo. *In confinibus hoſtis arcendus eſt, nam cum intrauit, & portis ſe intulit, modum à captiuis non accipit.* Ci guarderemo molto bene di non laſciargli prender vigore; ma'l ſoffogheremo nella ſemēza; E come per eſtinguer il fuoco, baſta d'impedirgli l'eſalatione, così noi terremo ben cuſtodita la lingua, e la bocca, perche non faccia breccia, ò rottura alcuna: altrimenti vna picciola ſcintilla baſta à ridurre in cennere ogni gran Città. E per quelli, che per eſſer molto eſtenuati, e macilenti, e ſoprabbondando d'humori bilioſi, ſi trouano però molto eſpoſti alla furia di queſto torrente, non ſaria ſe non bene d'aſtenerſi d'alcuci cibi, e beuande; che maggiormente la generano, e ſopra tutto dal mele, e procurar'anche tal volta d'euacuarla col reobarbaro, & altri antidoti proprij di queſto male, ſecondo il conſiglio de' Medici. Ma ricordar la ſobrietà per quel, che ſpetta alla vinolenza, ſtimo del tuttoſuperfluo.

Sen. de ira

Per i macilenti.

Cap. CXX. Ariſtotele prende la

M diſe-

Aristotele difende l'Ira.

difesa dell'Ira, e non vuol che ce la distacchiamo dal cuore, affermando esser questa lo sprone della virtù, e che senza di lei l'animo nostro resti debile, e come disarmato per le belle, e generose imprese, e particolarmente militari, doue si richiede ardore, per imprenderle, e vigore, per proseguirle. Al che alludendo disse il Tasso.

Sdegno guerrier della Ragion fero ce.

Si rigetta.

Ma bisogna considerar la bruttezza, e crudeltà sua. Doue si può veder mostro più spauentoso, che vn'huomo agitato da lei addosso ad vn'altro, osseruisi il male, che da sè stesso si fà, volendo offender l'auuersario, il quale mentre egli procura d'atterrare, & opprimere, non s'accorge, che standogli attaccato addosso, non può cadere senza tirarsi dietro, chi lo spinge. E vi sarà chi voglia chiamar Sauio, chi non camina, ma è trasportato, e fatto schiauo del suo furore, come chi si troua in poter d'vna furiosa tempepesta? Se vn'animo concitato, e commosso dalla Collera opera alcuna cosa di buono, è per caso, non potendo la virtù hauer alcuna parte, doue la volontà non sia gouernata dalla Ragione. Altrimenti ne seguiria, ch'ella potesse consistere

anche

anche nell'ebrietà, e nella pazzia. Ma se vogliamo pure, che l'Ira diuenga virtù, la regola sarà di valercene contro i propri vitij, e contra l'Ira nostra medesima.

Cap.CXXI. Il secondo sarà di leuar l'occasioni ad imitatione di Coti Rè di Tracia, che venendogli donati alcuni vasi fragili, ma di valore, ancorche gli fossero assai cari, li ruppe, per non hauer materia di adirarsi poi co' suoi seruidori, venendo rotti per loro inauuertenza, à confusion di quel Prelato, che questi anni addietro si trouaua inquisito d'homicidio, che si pretendeua da lui commesso in persona d'vn suo seruidore, per hauergli rotto vn bicchiero, e pur si trouaua in vn magazzino, che ne fornisce tutta Europa. Habbiamo parimente occasione d'ammirare in ciò la prudenza di Cesare, il quale dopo le vittorie delle guerre ciuili, capitandogli in mano le lettere, e scritture de' suoi nemici, le fece ardere incontinente, senza volerle leggere. Ma potentissimo antidoto sarà la moderatione de' nostri appetiti, ne' quali sapendoci noi temperare, verremo à leuar le radici del male: Questo era in sostanza quello, che diceua Empedocle, che per roglier

Secondo preseruatiuo.

Coti, e sua prudenza.

Prudenza di Cesare.

Altro rimedio ottimo.

l'Ira, non ci voleua altro, che tor via gli altri vitij.

Dissimular l'ingiurie.

Cap.CXXII. L'vltimo sarà quello di dissimular l'ingiurie. Al che sapendoci noi accommodare, ne riportaremo de'segnalati beneficij.

Aemil. Prob.l.10.

Lodouico XI. Rè di Francia conoscendo l'importanza di questa virtù, non si curò, che Carlo Ottauo suo figliuolo imparasse altro di Latino, che questa bella sentenza. *Qui nescit dissimulare, nescit regnare.* Et appare, che non pure ei se n'approfittasse, ma che la trasfondesse anche ne' suoi posteri, li quali nella punitione di quei medesimi delitti, che più feriscono la Maestà del Principe, si vedono caminar con tanta piaceuolezza, che par troppo, attribuendosi à questo, che così spesso si sentano in quel Regno delle corde fuori di tuono, sapendosi molto bene che

Clemēza del Rè de Francia.

Horat.

Oderunt peccare mali formidine pœnæ.

E però da altre nationi, benche più flemmatiche vengono simili peccati seueramente castigati fino alla quinta generatione. È vero nondimeno, che i Principi quanto più son grandi, e vicini à Dio, tanto più douriano imitarlo nella Clemenza. *Qui dissimulat peccata hominum propter pœnitentiam*, Che se vo-

Sap. 11.

voleſſe vendicarſi per ogni noſtro mancamento, guai à noi, e come diſſe quel Poeta.

Si quoties peccant homines ſua fulmina mittat,
Iupiter, exiguo tempore inermis erit.

Diſſimuleremo dunque ancor noi verſo chi n'offende, & in guiſa di tanti Ceſari pronuntieremo fra noi ſteſſi verſo chi ne prouocherà à ſdegno quelle generoſe parole. *Indignus Cæſaris ira.* Così ci ſdegneremo di pigliarla tutto il giorno con ogni ſorte di gentarella, e molte volte co' cani, ch'abbaiano, con le campane, con le penne, che non rendono, e con vn minutiſſimo peluccio, che ne ſi ponga nel taglio della penna: ma formeremo vn habito all'affabilità, e piaceuolezza verſo tutti, e ſpecialmente verſo coloro, che cõuiuono con noi, tanto pari, come diſpari, accommodandoci alla natura, e coſtumi loro & alla tolleranza dell'altrui imperfettioni, perche anch'eſſi facciano il medeſimo con eſſo noi, e d'ogni altro accidente, che poteſſe occorrerci nel mangiare, e diſcorrere. Non ameremo d'eſſer ſeruiti, ò cibati troppo delicata, & eſattamente, ma ci contenteremo d'vna mediocrità. In altra maniera

saremo in vn'officina d'inquetudini: diuerremo insopportabili à tutti, e meritamente ne riporteremo nome di queruli, e di vitrioli, con l'aggiunta di vn'odio publico, al quale son soggetti così fatti huomini bizzarri; come all'incontro non v'è cosa, che concilij più l'amore, che'l concetto d'vna natura dolce, e rendeuole. Per esser tale, non si deue star su'l rigore de' puntigli, e della reputatione, ma procedere alla buona, senza piccarsi di cosa alcuna. E cosa ordinaria, che percotendosi insieme l'acciaio, e'l selce n'esca fuoco. Tanto ne succede nelle conuersationi, giocandosi à picco, e repicco. E necessario che vno ceda, e questo tocca al più Sauio, il quale può vendicarsi senza parlare. Il silentio è il più seuero castigo, che proui l'insolenza. Senocrate soleua rispondere, à chi cercaua d'irritarlo, con queste parole: *Voi siete padroni della vostra lingua, & io delle mie orecchie.*

Quella, che ne facia amare & odiare.

Parole di Senocrate

Cap. CXXIII. Noi non possiamo esser'ingiuriati, se non da noi medesimi, perche allhora solamente siamo incaricati, quando ci reputiamo tali, nè dell'ingiurie resta à noi altra prrte, che quella, che noi medesimi vogliamo ritenerci, onde

Il sauio nō può esser' ingiuriato

Dio-

Diogene venendo auuertito d'eſser burlato da' fanciulli, riſpondeua, non eſſer vero, perche egli non ſentiua niente. E maſſima Stoica che l'ingiuria è di chi la fà, come l'honore, e non di chi la riceue. E in arbitrio d'altri trattarci bene, ò male, ma è officio del Sauio di conuertir'ogni coſa à ſuo profitto: onde occorrendo, ch'alcun n'offenda nell'honore, nella robba, ò n'impediſca il godimento di qualche noſtro piacere, ſtimeremo, che Dio medeſimo lo permetta, per noſtro maggior bene. Socrate ſoleua dire, ch'era peggio far l'ingiurie, che riceuerle; l'iſteſso ne vien confermato da Seneca. *Miſerius eſt nocere, quàm lædi*, onde habbiamo più toſto da compatire, che odiare, chi n'oltraggia, come fà il medico co' deliranti. Siamo tenuti di odiare il vitio, ma non il vitioſo, perche può emendarſi. Non v'è animo così peruerſo, che dalle martellate de' buoni ricordi, e dagli eſempij de' Sauij non poſsa eccitarſi dal letargo de' vitij, come fece Aleſsandro di Licurgo, e vediamo ſucceder del continuo. Perciò *Vitia vituperanda ſunt non homines. Illud eſt amici. hoc autem inimici.* Chi vedeſse vn ſerpente auuiticchiato ad vn'huomo, ſa-

Epiſt. 95.

Marſ. ep. l. 1.

rebbe così empio, che per offendedere, e mal trattare il serpente, volesse insieme incrudelire cõtro quel meschino? Chi v'è, che non commetta ogni giorno degli errori, & eccessi resultãti in proprio danno? e pur niuno odia sè stesso. Così hauremo da portarciverso il prossimo. Se la remissione dell'ingiurie è cosa leggiera, perche non farla? se graue tanto più hauremo à condescenderui, per esserci maggior honore. *La generosità d'vn cuore*, diceua Agesilao. *si mostro molto maggiore in perdonare, che in vendicarsi.* Questo è proprio di persone plebee, e da dozzina, le quali sogliono tener conto d'ogni leggiera offesa, e conseruarne odij immortali, *Inualidum omne natura, querulum est*, ma per l'opposito.

Agesilao.

Sen. lib. 3. de irac. 13

Quò quisque est maior, magis est placabilis Ira.
Et faciles motus mens generosa capit.

Ouid.

Cap.CXXIV. Oh, direte; m'hanno calunniato à torto. Tanto meno v'ha offeso, Amereste forse più d'esser imputato à dritto? così non sarebbe calunnia. Questa fù la risposta, che diede Socrate à Santippe, che si doleua, ch'egli venisse condennato senza causa. Haurete sempre Dio, e la propria conscien-

Catone accusato, e difeso.

za, e di più gli huomini da bene, che vi defenderanno. Catone non fù forſe anch'egli perſeguitato iniquamente? Di buona maniera. Cinquanta volte fù chiamato in giudicio, e ſempre ſi giuſtificò, e fece apparir la ſua innocenza, nella quale ſi confidò tanto, che parue troppo, mẽtre ſi riſchiò di dimandar per giudice Tiberio Gracco ſuo nemico. Pittaco Mitileno Capitano della ſua patria, ricusò di vendicarſi contra colui, che gli haueua vcciſo il figlio: e Licurgo non contento di queſto, volſe ancora rimunerar largamẽte il giouane, che gli haueua cauato vn'occhio, per poter con attioni così magnanime, e glorioſe ſeruir d'eſempio agli altri, e renderſi chiari, & illuſtri per tutti i ſecoli. Nella coſta dell'Africa non lungi dal golfo d'Arabia habitano certi popoli, che, cibandoſi di peſci, ne riportano il nome d'Ichtiofagi. Coſtoro hanno talmente aſsuefatta la natura loro alla patienza, che paiono inſenſibili; onde venendo mal trattati nelle perſone, non fanno altro ſchermo, che affiſsare il guardo verſo chi gli offende.

Val. l. 3. fiducia.

Attioni di Pittacco, e di Licurgo.

Ichtiofagi

Cap. CXXV. D'Antigono, e di Filippo Rè di Macedonia, habbiamo

Antigono e Filippo lodati. Vedasi Senec. de ira li. 3. c. 22. e 23.

parimente segnalati esempij di mã-suetudine, e mentre la Grecia fio-riua, fiorì fra l'altre questa bella virtù à segno, che i Sauij di quei felici secoli, dalli quali apprendeuano gli altri, non pure non s'alterauano di cosa alcuna, ma si pigliauano gusto d'esser'ingiuriati. Per arriuare noi a questo segno, hauremo da osseruar le regole de' medici, che purgano la bile con le medicine amare. In Ponto quelli, che mangiano assentio sono senza fele. Tanto n'auuerrà à noi, se assuefaremo l'animo per qualche tempo alle potioni amare. Però tutto l'opposito hauremo à fare praticando con persone rissose, le quali ci seruiranno di scuola, come Santippe à Socrate. Con queste noi ci valeremo delle maniere dolci. *Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem*. Siasi pur furiosa vna bombarda, che percotendo in materia molle, & arrendeuole, perde subito il suo vigore. Tanto n'auuiene alla Collera. Euclide sentendosi minacciar dal fratello di volersi vendicar seco per certo torto, che pretendeua hauer riceuuto da lui, rispose, che non l'haurebbe fatto, perche egli haurebbe saputo persuadergli il contrario, e restò placato.

Rimedij per la bile

Prou. 15.

Cap.

Cap. CXXVI. Questa è la maniera vincer l'Ira altrui, e non di seruirsi dell'ira medesima, che ciò, è vn mettere ogni cosa à fuoco, e fiamma. E però cosa degna da notarsi il modo di quei Sauij in tolerar l'ingiurie, ch'era di prender à giuoco tutte l'offese, che loro si faceuano, rispondendo per il più con qualche facetia. Stimauano minor male di seruir alle volte per trastul lo, e ciuetta del popolo, che di perdere la costanza, e con essa la quiete della mente, onde il medesimo Socrate, haneudo tocco vn giorno vn solenne schiaffo, altro non rispose, senon che gli dispiaceua, che non si sapesse quando si doueua vscir di casa con la celata: & vn'altra volta essendogli stato dato vn calcio nella pancia, disse agli astanti, che si marauigliauano della sua patienza: *Che vorreste, che io facessi? Se vn'asino m'hauesse così trattato, hauerei à vendicarmene con vn'altro calcio, ouero dargliene querela criminale?*

Esempij di Sauij.

Diogene.

Socrate.

Cap. CXXVII. Focione, venendo condennato à morte ingiustamente dagli Atheniesi, lasciò per testamento à suo figlio, di non tener conto di quell'ingiuria. Oh quanto sarebbe vtile al cortegiano di sapersi ac-

Focione.

cõmodare à simil vita, poiche se in niuno stato è necessaria la patienza in questo è essentiale, conuenendo spesso hauere stomaco di struzzo da diggerire i disgusti, riceuer l'ingiurie in luogo di fauori, e renderne gratie. Cesare soleua dire, che in due cose sentiua gran gusto, cioè in perdonare, e riconoscer'i beneficij; onde s'attristò notabilmente della morte di Catone Vticense, per la quale si vide priuo di così bella occasione d'essercitar la sua clemenza, prorompendo in quelle memorabili parole. *Inuideo morti tuæ, Cato, quia gloria mea viuus inuidisti.* Ma già, che non potè conseruargli la vita, gli cõseruò i beni, & in vero l'huomo non ha maniera più nobile da vendicarsi, che quella del perdonare, il quale è il più efficace rimedio da liberarci dall'Iracondia, *Ne singulis irascaris, vniuersis ignoscendum.*

Detto di Cesare.

Plutarc.

Sen. de ira lib. 2. c. 29.

Cap. CXXVIII. Fra le doti singolari d'Augusto, vi fù quella della Clemenza, che più d'ogn'altra lo rese clebre, e venerando appresso tutti. Di lui fra i molti esempij si legge, che, hauendo risaputo i trattati, che Cinna haueua tenuti contro la sua persona, egli se lo fece chiamare in camera, e dopo hauergli

Augusto, e sua clemẽza.

gli

gli scoperta l'imputatione, che gli veniua data, la quale egli non ardiua di confessare, nè di negare, vedendolo molto turbato, e confuso, non solamente gli perdonò, ma, per farapparir più conspicua la sua magnanimità, lo dichiarò Console per l'anno seguente, e lo tenne in auuenire nel numero de' suoi più cari, & intimi amici.

Mansuetudine di Tito.

Cap. CXXIX. Tito fece anch'egli rilucere marauigliosamente la sua mansuetudine, & in particolare in occasione di hauere scoperta vna congiura, che gli veniua ordita per opera di due personaggi Romani, che aspirauano all'Imperio. Egli hauendoli fatti venire à lui, li riprese modestamente, ponendo loro in consideratione, che le grandezze non s'acquistano per alcun'arte, & industria humana, ma per destino, e voler delli Dei, e che però essi non haueuano da ricorrere ad altri mezzi, ma esplorar'in ciò la diuina volontà, e così gli esortaua à fare, assicurandoli, che egli per la sua parte vi sarebbe condesceso volentieri. Volse poi non pure ritenerli seco à cena, ma ne fece consapeuoli le madri dell'vno, e dell'altro per dubbio, ch'elle risaputo l'esito della congiura, non si fossero vccise da

loro

ffere estremamente compatita, e non sia stata illuminata dalla vera Fede, ò che non habbia hauuto vn Gregorio, che pregasse Dio per la sua salute.

Cap. CXXXI. Ma doue si lascia il buon Traiano? fù egli forse inferiore à niuno di questi nella clemenza, e mansuetudine? Come si diportò egli col suo amico Licinio Surra, dopo essergli stato denuntiato, ch'ei disegnaua d'vcciderlo? Egli l'andò à trouar'à casa, doue, licentiata la sua guardia, volse rimaner seco à cena, facendosi seruir solamente da' seruidori, e familiari di Surra, e radere la barba dal suo barbiero. Tornatosene poi al proprio Palazzo facēdo chiamar gli accusatori, venne à dir loro, come egli s'era assicurato molto bene della fede di Licinio, e che però lasciassero in auuenire di hauer più sospicione alcuna di lui. E di questo buon Principe, che si leggono alcuni esempij di mansuetudine non pur rari, ma singolari, e particolarmente di due vedoue, le quali come lo rendono glorioso per tutt i secoli, così ho stimato bene di registrarli in questo luogo. Il primo fù, che trouandosi egli salito di già à cauallo, & in procinto di andare à combattere, se gli fece in-

Benignità di Traiano

Mansuetudine di Traiano.

Caff. p. 5. con. 5.

contro vna pouera vedoua, che cõ abbõdantissime lacrime gli dimandaua giustitia contro gli vccisori d'vn suo figlio. La risposta fù, ch'egli l'haueria sentita al suo ritorno. *E chi sà*, ripigliò la donna, *se tornerai?* *Se non torno.* replicò egli, *supplirà à questo il mio successore*. *Ben* diss'ella, *ma à che seruirà à te, ch'altri faccia il suo debito, se tu lasci di fare il tuo?* Vinto l'Imperatore dalle ragioni, scese da cauallo, e diede sodisfattione alla vedoua. Questa bella attione fù approuata con tanto applauso da tutti, che fù esclamato in Senato, che non vi fosse stato il miglior di Traiano, e'l più fortunato d'Augusto; onde passò in prouerbio di buon'augurio. *La fortuna d'Augusto, e la bontà di Traiano*, e negli fù eretta vna statua nel Foro, che rappresentaua questa giustitia di Traiano alla vedoua.

Altro esẽpio segnalaro della bontà di Traiano.

Cap. CXXXII. Nè l'altra fù di questa punto inferiore, che caualcãdo vn suo figlio vn cauallo indomito, per caso vccise co' piedi vn figlio d'vn'altra vedoua, la quale querelandosi appresso di Traiano contro l'vccisore, ei gli concesse per proprio il medesimo suo figlio con l'heredità de'beni. Onde per così rare virtù scriuono, che San Gregorio

o, hauendo compassione dell'a- i di lui, pregasse lungamente per la sua liberatione, e che eneste; però intorno à ciò, io ne riporto alla più sana opinio- che stimerò sempre quella, che ne approuata dalla Chiesa Cat- ca Romana. Piacesse à Dio, tãta virtù fusse imitata, & emu- a da' Principi moderni, li quali urebbono in ciò lasciarsi tanto indietro i Gentili, quanto la ge loro naturale era inferiore perfettione alla nostra diuina, la ale comanda in specie, e molto ettamente la dilettione de' ne- ici, e la remissione dell'offese, nza la quale niuno può preten- erla delle proprie da Sua Diuina laestà.

Cassian. ibid. & alij ibi citati.

Cap. CXXXIII. Vi sarà forse, chi 'opponga con dire, che quella non ra vera virtù, mancando del fine, he riponeuano nella mera ventosi tà, e vanagloria. Supponiamo anche questo per vero, che non è sicuro d' affermarlo, trattãdosi di cose occul- te, che riconoscono solo Dio per cẽsore, ciò non guasta il nostro mo- dello. I pittori formano i loro ri- tratti, così bene dalle statue, e dalle pitture, come dal viuo, e dal natu- rale. Dourebbono considerare, che

que-

quest'attione si rende in essi tanto più commendabile; e meritoria per la facilità, che eglino hanno di vendicarsi, che però cõ buona ragione disse Tacito. *Nihil gloriosius Principi, quàm impunè ledi*. A Gioue stesso, trattandosi di vendette, non era lecito adoprar'il fulmine, che prima non hauesse consultata la causa con dodici Dei. Deue il Principe, come persona publica, e consecrata al ben comune attender piu tosto à vendicar l'altrui, che le proprie offese per sodisfare alla Giustitia, e per esempio degl'altri, ma anche in questo deue proceder con la mano dolce, tenendosi piu tosto dentro i termini della Clemenza, che intaccar quelli della crudeltà. Ricordarsi sempre, che l'institutione del Principe è fatta per la conseruatione delle vite degli huomini, e non per la distruttione, e che come padre comune deue trattar tutti da figli, e nella maniera precisa, che desidera esser trattato egli da Dio, ch'è il supremo giudice di tutti. Antonino Pio soleua dire, che amaua più di conseruar la vita d'vn solo suddito, che di ammazzar cento nemici. In somma chi aspira alla gloria d'vn'ottimo Principe, dourà mostrarsi altrettanto restiuo nel

pu-

nire, che frettoloſo nel premia-
.
ap.CXXXIV. La manſuetudine
ropria dell'huomo, e però naſce
rme, ſenza corna, e ſenza denti
offendere. Io sò, che gl'impe-
parlano ſiniſtramente della
ta Stoica, condannandola di trop
rigida, e che ella non ſia atta à
gere a' Principi in ciò alcun
n conſiglio, buttandoſele in
ia, che il Sauio Stoico non per-
a, nè vien moſſo dalla miſericor-
. Se queſte coſe s'intendeſſero
i ſemplicemente, ſarebbbono ſen-
ubbio, odioſe, perche non ſi la-
rebbe alcuna ſperanza agli er-
i humani, mentre ſi voleſſe, che
gni delitto corriſpondeſſe irre-
ſibilmente il caſtigo. Qual coſa
otria trouar più aſpra di queſta
ola ſe apprendeſſe di ſcordarſi
l'humanità, e d'attenerſi alla cru
tà? Queſto ſarebbe vn chiuder'
porto il piu ſicuro contra gl'im-
i della Fortuna auuerſa, ch'è di
gerſi gli huomini ſcambieuol-
te aiuti l'vn l'altro.
ap.CXXXV. Ma la verità è, che
v'è Setta di lei più dolce, e piu
igna, che ami più gli huomini, ò
ſia più intenta al ben comune,
nto, che ella ha queſto per pro-
prio

Nota, che vien data agli Stoici

Difeſa di Seneca lib.2.c.5. Clem.

prio, & vnico fine, obligando ciascuno à procurar non meno, che per sè medesimo l'vtile, e'l bene di tutto il Genere humano in generale, & in particolare. Si professano gli Stoici cittadini del mondo, e d'hauar per patria tutto l'Vniuerso & in conseguenza.

Nõ sibi, sed totigenitos se credere mũdo.

Perche il Sauio non perdoni.

Nõ perdona, perche il Sauio nõ può esser offeso da altri, che da sè medesimo. Non ammette la misericordia, per esser questa, secondo loro, vn'infermità dell'animo, che nõ può cadere nel Sauio, la cui mente douendosi trouar sempre serena, non è capace di tristezza, nè per propria, nè per altrui cagione. Ma nel resto tutto quello, che fanno coloro, che sono tocchi dalla misericordia con afflittione, e compassione à beneficio del prossimo, farà il Sauio francamente, e con hilarità. Così non è passione, ma virtù, e compete anche à Dio, il quale non lascia d'esser sommamente misericordioso, hauẽdo per proprio di liberarci dalle miserie, benche sia esente da tutte le passioni. Il dolor nostro non si vede, che possa portare al nostro amico alcun'aiuto, ma saremo ben piu habili à discernere la verità delle cose, & à conoscere, come si

Perche nõ ammetta la misericordia.

S.Thom.1 q.21. ar.3.

Il nostro dolore è inutile all'amico.

potrà

potrà soccorrer l'afflitto ne' suo bisogni, se saremo in sanità, che trouandoci ammalati.

Speranza, e suoi effetti.

Cap. CXXXVI. Ma sarà hormai tempo di dir alcuna cosa della SPERANZA, la quale è vna nutrice crudele, che ne riempie di vento, per farne schioppare, come tante vessiche. Ella ci serue di penne per solleuarci col desiderio à cose vaste, e trascẽdenti, ma ne lascia poi doue è maggiore il precipitio, per tracollarci, come tanti Icari in vn mar d'amaritudini, perche vna Speranza vana si tira dietro per l'ordinario la disperatione. Noi siamo nondimeneno così mal cauti, che non pure ci lasciamo del continuo gabbare alle sue false lusinghe, ma la comriamo à danari contanti, e non v'è npresa così malageuole, alla quanon c'esponiamo allettati dalle e promesse.

e pretij miles contemnit fulmina Martis:
pretij tumidas nauita scindit aquas.

così eloquente, che sà dare à ti trattenimento, e persuadere seguirla, benche per vno, che da si parta sodisfatto, vene sono le gliara, che si rammaricano.

ap. CXXXVII. Questa con l'aspet-

pettatione del ben futuro ci priua del presente, onde il Sauio haurà da far ogn'opra per tenersela lontano, perche ben possiamo disporre le cose nostre nella maniera, che ci detterà la propria prudenza, per conseguir qualche nostro intento, ma senza promettercene l'esito, che noi vorremmo, per non hauercene poi à tormentare, non succedendo. Figuriamoci pure, che le nostre diligenze sian fatte per semplice passatempo, come chi và à caccia per far esercitio, & operando alcuna cosa di buono, supponiamo d'hauerla trouata. Oh direte, chi ci consolerà nelle nostre tribulationi, e trauagli, se chiudiamo la porta alla Speranza? Di questo si parlerà piu abbasso nel trattato del Timore. In tanto si dice, che non haurà à serrarsele affatto la porta, ma solo conseruarci indifferenti intorno alla credenza dell'euento. Che noi crediamo, che possa così succedere, come non succedere conforme alla nostra aspettatione. Che siamo neutrali senza lasciarci corromper dall'interesse, e diuenir partiali più d'vna parte, che dell'altra. In somma non disperar della buona Fortuna, ma come esperto Nocchiero apparecchiarsi alla contraria.

Cap.

.CXXXVIII. Ad ogni mod o le
lationi, che porta seco la Spe-
, sono sempre mescolate con
rezze, per l'incertezza, che
mpagna , & vn bene quanto
unge improuiso, & inaspetta-
nto maggiore è il contento ,
'apporta con la sua presenza:
chi stà aspettando alcuna co-
derata, ogni momento gli par
issimo . *In desiderio enim om-*
eritas mora est, & in tanto l'af-
tione, per la gelosia dell'euen-
ffigge, e tormenta in manie-
e gli fà comprare à prezzo
eccessiuo l'effetto della Spe-
, se pur giunge ; ma , succe-
in sinistro, lascio, che ogn'vn
deri la commotione , che sene
interiormēte. Meschini noi!
i accorgiamo, che desideran-
che'l tempo passi , per arriuar
nostro intento , desideriamo
rte , che con esso si vien sem-
ccelerando . Alcuni per de-
'vno, che stia tra la Speranza,
more, hanno figurato il fuoco
hiaccio , col motto *AFFLI-*
T PARITER , cauato da quel
del Petrarca

io , e spero , & ardo , e sono in
accio.

p.CXXXIX. La regola, che ha-
ue-

Tormēto della Speranza.

Sen. de prou.

Come incaminarle nostre cose.

uremo da osseruar per indrizzar le cose nostre al fin propostoci, sarà di considerar bene il tempo, e saperci seruir dell'occasioni, e congiunture delle cose; perche in altra maniera saremo come certi di perdere il frutto delle nostre fatiche. Porremo per tanto esatta cura à deliberare vna cosa, e poi procuraremo con ogni sollecitudine di porla in essecutione, perche non ci fugga l'opportunità, la quale è di tanto momento, che meritò d'esser incensata dall'antichità, e riposta tra Numi. Impariamo questa prudenza dall'Alcione, il quale nidificando alle riue del mare, aspetta i segni della futura bonaccia.

Che non possiamo assicurarci dell'esito di esse.

Ma douremo nondimeno tener per massima, che niuna diligenza, ancorche esquisita, ò congiuntura ottima sono bastanti per assicurarci del buon successo, se non vi concorre ancora la buona fortuna. Noi non siamo padroni se non de' nostri consigli, e de' nostri mouimenti: tutto il resto dipende d'altroue, non v'è altro, che prepararci costantemente ad vna repulsa. La risposta di quel Satrapo Persiano può seruir di consolatione à tutti i Sauij mal fortunati. Costui venẽdo dimandato per qual causa, essendo

Satrapo Persiano.

egli

egli così prudente, e valoroso, i suoi affari caminassero così male? Rispose, *Perche del mio non v'è senon il consiglio. I successi dipendono dal Rè, e dalla Fortuna.*

Timore, e sue qualità.

Cap. CXL. Dalla Speranza ce ne passeremo al TIMORE, il quale è di conditione molto peggiore, perche da esso incorriamo per l'ordinario nella tristezza, e malinconia, ch'è l'vltimo stato della miseria humana. Tutti i beni di questo mondo ci riescono inutili, se l'animo non è contento. Questa è vna perfida sentinella, che con vn falso all'arme mette ogni cosa in conquasso. Egli ci fà per lo piu correre senza sproni, viuere in sospetto di tutti, e diffidar degli amici piu intimi e sinceri. Ei non ci serue ad altro, che per farci andare ad incontrare l male prima, che giunga: inuitarlo à venire: farlo presente, benche li lontano: essendo pur troppo vero, che in così fatte cose l'imaginatione fa il caso. *In aquo enim est dolor amissa rei, & timor amittendi.* L'esperienza c'insegna, che caminando sopra vn legno stretto posto a terra, doue cadendo non temiamo di farci male, lo facciamo con ogni sicurezza, ma se questo medesimo sia posto in alto, non possiamo

Mali, che ne causa.

Seneca.

andarui per Timor del precipitio. Siamo da esso trattati peggio, che i piccioli bambini, alli quali si fa paura al buio, & à noi sul bel mezzo dì.

Manil. *Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cœcis*
In tenebris metuunt, ita nos in luce timemus.

Non si nega, che la prouidenza non sia tra i più pretiosi beni dell'huomo, ma l'abuso ce la conuerte in tormento. Le bestie fuggono il mal presente, e scampate, che ne sono, sene viuono spensierate, e sicure; ma noi ci afflggiamo per il passato, presente, e futuro. *Timoris enim tormentum memoria reducit, prouidentia anticipiat, nemo tantum præsentibus miser est.* Quante cose temiamo, che mai non giungono, e quante ne schifiamo dopo, che son presenti. Il folgore stesso si diuerte spesso, col vento d'vn cappello. *Calamitosus est animus futuri anxius.*

Sen. ep. 5.

Seneca.

Donde nasca. *Cap. CXLI.* Nasce questa Passione dal souerchio amore, che habbiamo verso il corpo, e dall'immoderato desiderio di viuere. Di quì è che, *Maiora vero timemus, & antequàm timenda timemus.* Siamo più vili del lepre, & appunto con questa figura si rappresenta comunemente

Sen. ep. 13

ıtè il Timore, col motto *SEM-*
:*PAVIDVS*. Ogni poco di ſtre-
› ci fa tremare. Vi ſono ſtati di
lli così ſtolidi, e mentecatti, che
no temuto, che'l Ciel cadeſſe,
ıe per eſſer ſoſtenuto haueſſe bi-
ıo delle ſpalle d'Atlânte. Mi
en di quel Fenace appreſſo Plu-
:o, che, temendo della caduta
la Luna, haueua gran compaſſio-
agli Etiopi, e Traprobani, che
ıanno ſotto, per la ruina che lo-
ſopraſtaua. Mà ſe noi non vor-
no gettar l'arme nel maggior bi-
no di combattere, qui ne con-
uaremo piu che mai vniti alla ſi-
ſcorta della Prudenza. Ella n'ap-
:nderà, che noi non dobbiamo
neı d'altri, che di noi ſteſſi, e
ppartarci dall'honeſto, & aſſicu-
·à da tutti gli altri Timori,

Con e figurato.

Prudenza contro il Timore.

Cap. CXLII. Nè porrà dentro
a Rocca ineſpugnabile, i cui ba-
ırdi ſaranno la Magnanimità, la
tienza, la Coſtanza, e la Perſeue-
nza. La medeſima ne fornirà d'
trepide, e generoſe reſolutioni,
ıe ſono le nutrici d'vn'animo co-
ggioſo, e magnanimo. Primiera-
ente n'aprirà gli occhi dell'in-
:lletto, per farne accorgere, che la
'ortuna è quella, che ne minaccia,
già, che la natura n'ha ſottopoſti

Fortezza, e ſuoi baloardi.

al suo imperio, dobbiamo prepararci à riparare, e riceuere coraggiosamente i suoi colpi. O che ella ne minaccierà nella vita, ò ne' beni. Se ne' beni, non haurà potere di priuarci di quelli, che son propri nostri. Gli altri lasceremo, che se li ripigli, già che son suoi. Oh direte noi caleremo di conditione: Non potremo mãtenerci conforme allo stato nostro: sarà tenuto poco conto di noi, i nemici ne saccheggieranno le nostre case, nè lasciaranno ignudi.

Cap. CXLIII. E dunque la pouertà, che noi temiamo. Hor, che cosa è temer la pouertà? è vn timor di perdere tanti bei mobili, che noi habbiamo ammassati: le commodità d'vna casa bene addobbata. Vn letto morbido, vna tauola bene apparecchiata. Leuiam la maschera alle nostre doglienze, e sapremo la cagione del nostro Timore. Noi siamo troppo delicati. Noi siamo troppo dediti alle sensualità, e gusti del corpo. Questo è il nostro male. Vn'huomo, c'habbia braccia si dorrà della pouertà? S'haurà da temer l'istessa da chi ha vn'arte, e da chi è nutrito nelle lettere, e nelle scienze? L'estrema pouertà, che non ha da souuenire a' biso-

Contro il timor della pouertà

gni

i della natura, non accade quasi
i.

Cap. CXLIV. La natura n'ha
mati d'vna maniera, che habbia
bisogno di poche cose. Se noi
gliamo accōmodarci à lei, trouere-
no sempre quel, che ne basta.
uod vult habet, qui velle, quod satis
, potest. Se noi vogliamo seguire
volgo, non ne verremo mai à fine.
. pouertà dunque, la quale meri-
più tosto nome di mediocrità, e
agalità, non solo non deue esser
rmidabile, ma più tosto desidera-
le. Chi ne spoglierà di ricchezze
: leuerà insieme mille pensieri,
he ne tengono del continuo op-
essi. Non temeremo d'esser più
anneggiati hora dalla tempesta,
ora dalla guerra, hora dall'vscita
el fiume, hora d'esser rubbati da
i seruidore, hora che ne fallisca
i debitore, hora che ne si affondi
na barca di grano, hora, che la
etta ne mandi à terra vn'edificio.
remo in somma liberi da vn'infi-
ità di brighe, impacci, fastidij, &
nbarazzi, che tutto dì riceuiamo
er causa loro. Noi resteremo al-
hora tutti di noi stessi. O falsi be-
i! chi ben vi conoscesse, vi chia-
neria veri mali. Chi ne rende
chiaui, e priui della nostra propria

La natura è contenta di poco

Sen. ep. 123

libertà, fenon voi? Neſſuno vi può acquiſtare, ò conſeruare, che non rinuntij alla quiete, e tranquillità dell'animo. E pur ſiete chiamati beni: è vero, che ſiete inſtrumenti vtili, e qualche volta neceſſarij alle belle attioni, ma è così malageuole l'vſo, e ſi facile, l'abuſo, ch'è molto piu il danno, che l'vtile, che da voi ſi riceue. Il buon banchiero non ſi deue moſtrar men pronto in rendere, che in riceuere i depoſiti. Tanto n'haurremo à far noi co' beni della Fortuna, li quali non ſon noſtri, ma depoſitati appreſſo di noi. *Id non eſt tuum, quod Fortuna fecit, tuũ.* Eſſendo tutto ciò veriſſimo for meremo vna maſſima, ma che i medeſimi ne ſiano dati, e tolti da Dio vgualmente, per farne gratia. I propri beni del Sauio non ſono in poter della Fortuna, ma riposti in sè ſteſſo, & aſſicurati in maniera, che non gli poſſono eſſer leuati. *Sapiens nihil perdere poteſt: omnia enim in ſe repoſuit &c.*

Bella ſimilitudine.

Cap. CLV. Poniamo anche il male, che ci minaccia alquanto peggiore, e che non contenta la Fortuna de' mali ſudetti, ne voglia anche priuar degli amici, de' parenti, e de' proprij figli. Io riſpondo, che ſuppoſti anche coſi fatti accidenti,

Senec. de Tranq.

à noi

à noi non mancherà materia da consolarci. Noi non ci dorremo già, che essi siano nati mortali, e che per tanto è necessario, ch'alla fine vn giorno paghino alla natura questo debito, ma che ne siano leuati con violenza, e fuor di tempo. Io vi dimando, che differenza fate da questo tempo à vn'altro; mentre tanto in pace, come in guerra è necessario, che si faccia tal separatione, così per malatia, come per altro accidente. Poco rileua, che preueniamo ò siamo preuenuti, e quando anche importasse l'elettione, non è in poter nostro. Ma quando può la morte giunger più à proposito, che quādo la vita stessa è noiosa? se essi stessi l'haue ssero à desiderare, ò noi per lor bene, qual tempo si potrebbe elegger più à proposito? Quando si rende piu desiderabile il porto, che mentre l'huomo è combattuto dalla tempesta? l'vso vero della morte è d'impor fine alle nostre miserie. Se Dio hauesse fatta la vita nostra piu felice, l'haurebbe fatta anche più lunga. Non bisogna dunque affligerci per causa loro. Meno habbiamo da farlo per nostro interesse, essendo vna specie d'ingiuria, sentir dispiacere del riposo di coloro, che n'amano, per

Contro il timor del la perdita degli ami ci, e parēti

 l'in-

l'incōmodità, che noi ne sentiamo.

Cap.CXLVI. Per quello, che concerne la perdita de' nostri amici, noi habbiamo vn rimedio, del quale la Fortuna per empia, e crudele, che ne si mostri, non può priuarci: questo è, che suprauiuendo noi loro, ne possiamo far degli altri. Che se ben non si nega, che l'amicitia non sia vn gran bene di questa vita, si dice, che altrettanto facil'è l'acquistarlo. Dio fa gli huomini, e gli huomini gli amici. Se Fidia hauesse perduta vna delle sue statue, non haurebbe forse egli saputo riparar la perdita col rifarne vn'altra simile? la Fortuna n'ha priuo de' nostri amici? facciamone de' nuoui. *Iucūdius est amicū facere, quàm habere,* secondo il detto d'Attalo Filosofo. Così non gli hauremo perduti, ma multiplicati. I primi n'aspetteranno negli appartamenti preparatici dopo'l termine di questo nostro viaggio, e gli altri con la lor compagnia ne renderanno il camino, che ne resta piu dolce.

Sen. ep. 9.

Cap.CXLVII. Può esser, direte, e che noi possiamo finalméte accomodarci alla tolleranza di quei mali, che n'hai accennati, perche non toccano senon nella robba, & in quello, ch'è fuori di noi, ma se il male

Contro il timor della propria persona.

male paſſa piu oltre, e penetra ſino alla propria perſona, come faremo di meno à non ſentirlo, e ſentendolo, non affligercene? Perche ſe il furore de' noſtri nemici preualerà, ne cacciaranno nelle prigioni, ne porranno a' tormenti, e s'inaſpriranno contro di noi, trattandone con tutte l'ingiurie, e violenze, alle quali ſon ſoggetti i miſeri perditori. I barbari, & inhumani ſoldati dopo hauerci battuti, e tormentati, ne renderanno loro ſchiaui, doue forſe ne caderemo ammalati, e così ne troueremo come derelitti ne' noſtri maggiori biſogni, & angoſcie ſenza ſoccorſo, ò conſolatione alcuna. E può eſſer, che non concontenti di queſto i noſtri auuerſarij, ne facciano ſtar ſenza cibi, e così languire, e morir di fame, e di dolore.

Cap.CXLVIII. Può parimente accadere, che queſta miſeria ne ſia augumẽtata dal vederci attorno i noſtri piccioli figli derelitti d'ogni ſuſſidio, & aiuto humano, e che noi non poſſiamo eſſer loro prodighi d'altro, che di ſoſpiri, e di lacrime. Qual ſarà quel petto coſi fermo, che poſſa accomodarſi à così dura conditione, e, che trouandoſi in tali anguſtie ſenza rimedio, non

maledica cento volte il giorno la sua vita, ò non detesti l'hora del suo natale? che non volesse essere stato piu tosto abortiuo, che partorito. Questo è senza dubbio il piu aspro accidente, che ne possa occorrere, io nol nego, nè intendo d'attribuir al Sauio la durezza delle pietre, ò del ferro, onde sia insensibile à così fatti colpi, perche, *Nulla virtus est, quæ non sentiat perpeti*, ma, nego però, che sia insopportabile, e sopra le forze humane, affermando, che la virtù può molto ben sostener questo assalto: restar vittoriosa, e col suo scudo conseruar l'animo nostro sano, e saldo, pieno di contento, e di riposo, e far conoscer, che la Fortuna non ha contra di lei piu potere di quello, che s'habbia la nebbia contro il Sole.

Qual sia il piu aspro accidente

Sen. ad Seren. c. 10.

Forza, e potere del la virtù.

Cap. CXLIX. Ma se noi habbiamo da entrare in questo arringo, non hauremo da dare a' nemici piu vantaggio di quello, che hanno, ò farli piu grandi, che non sono. Non ci lasciamo far souerchieria, ma constringiamoli à venire à vno à vno alla breccia. Quello, che ne da particolar causa di temere, sono le malatie. Perche temer queste piu al presente, che per il passato? Pensiamo noi, che queste sian piu fastidiose

Contro il timore delle malatie.

diose nella pouertà, che nell'abbondanza? Noi ci gabbiamo à creder questo. Doue habbiamo mai veduto nelle ville la gotta, i dolor colici, la pietra, l'emigrania, ò altri così fatti mali? Io per me non vi gli ho mai veduti, se non vi siano stati portati di peso dalle città, e pur vi ho fatto osseruatione. Simili morbi acuti, e dolorosi non si generano senon nelle città, e palazzi de' grandi, e sono i frutti delle danze, de' banchetti, de' giuochi, delle veglie, e delle notti passate in piaceri, e trastulli, delle crapule, e delle libidini. Onde le miserie, che ne soprastano fra gli altri beni, che n'apporteranno, vi sarà questo, che ne taglieranno. e seccaranno le radici di questi gran mali. Ma dato ancora, che ne potessero venire, doue potremo esser meglio guariti, che appresso alla pouertà? *Indigentia sanitatis mater*. Osseruiamo i libri di Galeno, e d'Hippocrate, che n'accorgeremo, non trouarsi cosa piu salutare a' corpi nostri della sobrietà.

Morbi acuti si generano nelle città.

Adag.

Lodi della sobrietà.

Cap. CL. Gli altri rimedij, che la medicina ha inuentati con tant'arte, & industria, non seruono per l'ordinario, senon per le persone delicate, che vogliono guarire sen-

Medicina perche inuentata.

za priuarsi de' loro soliti piaceri, e gusti. Ma voglio anche concedere, che ne manchino li rimedij, n'haurà perciò à mancar l'animo? Vorremo noi per questo recarci in braccia del dolore? Permetteremo, che vn forastiero venga à comandare in casa nostra, sottoponendoci come tante fante alla sua tirannide? Questo sarebbe vna gran vergogna, e codardia. Vn far troppo gran torto alla Ragione, & al discorso, anzi alla natura stessa, che col donarci il sesso virile, n'ha insieme authenticati per sufficienti à resistere all'acerbità di questi accidenti. O le malatie, che ne possono giungere n'apporteranno dolor violento, ò moderato. Se moderato, ne sarà facile il soffrirlo, e n'hauremo à ringratiare il Destino, che n'habbia così ben trattati. Se poi il male sarà violento, sarà breue. La natura non permette, che i mali grandi siano durabili, e portano cō loro questo di buono, che nel principio ne cauano come di sentimento, e stordiscono, perche non li sentiamo. Sene corrono come Torrenti, che in vn momento restano secchi, passandosene prima, che li conosciamo, senza darci tempo à dolercene. Se noi ne scampiamo, ne riman quel

Distintione di malatie.

Destino si piglia per la volontà di Dio.

Proprietà de mali grandi.

gusto

usto d'esserne liberi, se ne portano
ia, ne leuano insieme il sentimen-
o d'ogni dolore.

Cap. CLI. Ma come si sia, il male
on può esser mai si grande, che
on possa esser sormontato dalla
'irtù, e dalla Costanza. Quanti ve
e sono stati, che hanno sostenuto
ungamente malatie acerbe, e dolo-
ose con tanto coraggio, che il ma-
: ha più tosto portato via la vita,
he abbattuto l'animo? C. Mario
:onsole Romano fecendosi tagliar
: varici, non intermise la lettura
'vn libro, ch'egli si trouaua alle
iani. Vn'altro occorrēdogli il me-
esimo, non cessò mai di ridere.
Ia perche cercar gli esempij degli
ntichi? Non habbiamo forse noi
e' moderni? Quanti ne vediamo
gni dì esporsi coraggiosamente al
iglio per liberarsi dal calculo: quā
alla veglia, & alla tortura?

Fortezza di C. Mario Conf.

Altro esēpio.

Moderni.

Cap. CLII. La fame non è così
attiua, come vien reputata dal vol
o; perche ò ella è compatibile cō
a vita, ò nò. Nel primo caso non
più, che sobrietà. Nel secondo
on porta seco maggior dolore, che
e febri medesime, quando sono
nortali. Essendo indifferente il prē-
ere, ò non prendere il cibo, men-
re non si concoce, e conuerte in
nutri-

Contro il timor della fame.

nutrimento necessario per sostentatione della vita. Facciamo conto d'esser'assediati. Le grandi armate hanno hauuto bene spesso necessità di tutte le cose, son vissute di radiche d'herbe, & hanno patito vna crudelissima fame, e quel, ch'è degno di maggior marauiglia per gli altrui acquisti. Quanto à i tormẽti, che noi possiamo temere da coloro alle cui mani potremo capitare, non si renderanno più malageuoli à soffrire di quello, che s'è detto delle graui, e fastidiose infermità; Anzi trouandoci in buona dispositione di sanità per resistere possiamo maggiormente confidarci nella natura, ch'ella sia per assisterci, e renderci vittoriosi nel conflitto. Non è credibile, quanto in simili occasioni possano i discorsi, e le ragioni, non dico solo per renderci animosi, e costanti, ma per farne trouar dolci, e saporiti i dolori stessi.

Contro quello de' tormenti.

Cap.CLIII. Quanti eserciti fuggitiui sono stati fermati, e riuolti addietro per le concioni, & incitamenti de' loro Capitani con la rotta de' loro nemici? La medesima forza hauranno in noi le persuasiue, e gli esempij, che ne saran suggeriti dalla Ragione, e dalla memoria, per fortificarci contra i colpi

della Fortuna. Quanti ſono ſtati quelli, che non pure hanno aſpettato intrepidamente i tormenti, ma ſono andati loro incontro, e preuenutili? In Lacedemonia ſi coſtumauano alcuni giuochi, ne' quali i fanciulli ſi batteuano fra di loro aſpramente, ſenza che ne' loro volti ſi riconoſceſſe alcun ſegno di dolore. Forſe, perche foſſero inſenſibili? Non già, ma perche in quella tenera età, s'erano talmẽte impreſſi nell'animo, che foſſe vna gran gloria aſſuefarſi a' patimenti per ſeruitio della Patria, che il dolore reſtaua vinto dalla loro generoſa tolleranza, e rideuano di quello, ch'altri fa piangere. Perche non potremo far noi per amor della Virtù, quello, che eſſi faceuano per amor della Patria? per il riposo dell'animo quello, che eſſi operauano per la lor Republica?

Giouani Lacedemonij.

Cap.CXLIV. Vn paggio d'Aleſſandro ſi laſciò bruciare da vn carbone ſenza moſtrar d'accorgerſene, per non commettere qualche atto indecente, & indegno della preſenza del ſuo Signore, e di ſturbar la cerimonia del ſacrificio. E noi alla preſenza degli huomini, e di Dio medeſimo non patiremo qualche coſa, per moſtrar, che ne ſappiamo

Paggio d'Aleſsãdro

acco-

accomodare alle leggi dell'Vniuerso, & alla volontà di chi vi comanda? Egli non vuole il nostro male, ma come padre amantissimo, col mezo delle afflittioni raffinar la nostra virtù, come si fà l'oro a forza di fuoco, e di solimato. *Ignis aurum probat, miseria viros fortes*. Le madri, come quelle, che amano troppo indiscretamente i figli, non possono vederli piangere, ò patire vn minimo disagio. Se gli stringono al seno, e gli accarezzano. Spiritano di paura, che'l caldo, e'l freddo non gli offenda, Non fan così i padri, mà vogliono, che si leuino per tempo, e vadino alla scuola, & i giorni stessi festiui non gli possono veder del tutto otiosi. Li fan faticare, e sudare, e spesso fin che vedon loro rigato il volto di lacrime. Non già perche l'amore in essi sia minore, ma per esser più discreto, e ragioneuole, preuedendo, che per quella via s'incaminano alla Felicità, e per l'altra alla perditione. Hora Dio ha verso gli huomini da bene vn cuor paterno, e più che paterno. Manda loro delle brighe, de' dolori, e delle perdite. Li trauaglia in guisa di buon cauallerizzo, per eccitargli alla virtù, & incallirgli alla tolleranza. *Bonum virum Deus in deli-*

Sen. de prou.

Amor materno, e paterno.

Amor paterno di Dio.

delicijs non habet: experitur: indurat: sibi praeparat. Il Marinaro non diuien Pilota, senon tra le tempeste, e le borasche, e l'huomo non diuien veramente huomo, senon nel mezzo de' trauagli, e degli infortunij.

Idem 12 prou. c. 1.

Cap. CLV. La virtù, che comanda di desiderare il bene, è quella medesima, ch'insegna la tolleranza del male, che ne sopraujene à nostro mal grado. Qual più bello spettacolo, che quello d'vn'huomo, che combattuto, & agitato dalla Fortuna contraria, si mostra intrepido, & inconcusso, come scoglio in mezzo all'onde, & alle tempeste.

velut altus Olympi Vertex, qui spatio ventos, nubesque relinquit.

Claud.

Qui consiste la vera Sauiezza. Nella maniera, che'l monte Olimpo, trapassando col suo cacume i confini delle nuuole, e de' venti, gode una perpetua serenità, beniche nelle parti inferiori si veda spesso ricoperto dalle neui, & assalito da'nemici, & anche taluolta percosso dal fulmine, la virtù perfetta si conserua in tranquillità, e riposo tra gl'incontri più fieri della Fortuna, e

Nubes excedit Olympus. Luc.

nulla cura se'l Ciel tuoni, ò saetti.

Tasso.

imiteremo dunque la generosità del

accomodare alle leggi dell'Vniuerso, & alla volontà di chi vi comanda? Egli non vuole il nostro male, ma come padre amantissimo, col mezo delle afflittioni raffinar la nostra virtù, come si fà l'oro a forza di fuoco, e di solimato. *Ignis aurum probat, miseria viros fortes*. Le madri, come quelle, che amano troppo indiscretamente i figli, non possono vederli piangere, ò patire vn minimo disagio. Se gli stringono al seno, e gli accarezzano. Spiritano di paura, che'l caldo, e'l freddo non gli offenda, Non fan così i padri, mã vogliono, che si leuino per tempo, e vadino alla scuola, & i giorni stessi festiui non gli possono veder del tutto otiosi. Li fan faticare, e sudare, e spesso fin che vedon loro rigato il volto di lacrime. Non già perche l'amore in essi sia minore, ma per esser più discreto, e ragioneuole, preuedendo, che per quella via s'incaminano alla Felicità, e per l'altra alla perditione, Hora Dio ha verso gli huomini da bene vn cuor paterno, e più che paterno. Manda loro delle brighe, de' dolori, e delle perdite. Li trauaglia in guisa di buon caualleri zzo, per eccitargli alla virtù, & incallirgli alla tolleranza, *Bonum virum Deus in*

Sen. de prou.

Amor materno, e paterno.

Amor paterno di Dio.

deli-

delicijs non habet : experitur : indurat: ſibi praparat. Il Marinaro non diuien Pilota, ſenon tra le tempeſte, e le boraſche, e l'huomo non diuien veramente huomo, ſenon nel mezzo de' trauagli, e degli infortunij.

Idem 12 prou. c. 1.

Cap. CLV. La virtù, che comanda di deſiderare il bene, è quella medeſima, ch'inſegna la tolleranza del male, che ne ſopraulene à noſtro mal grado. Qual più bello ſpettacolo, che quello d'vn'huomo, che combattuto, & agitato dalla Fortuna contraria, ſi moſtra intrepido, & inconcuſſo, come ſcoglio in mezzo all'onde, & alle tempeſte.

velut altus Olympi Vertex, qui ſpatio ventos, nubeſque relinquit.

Claud.

Qui conſiſte la vera Sauiezza. Nella maniera, che'l monte Olimpo, trapaſſando col ſuo cacume i confini delle nuuole, e de' venti, gode vna perpetua ſerenità, benche nelle parti inferiori ſi veda ſpeſſo ricoperto dalle neui, & aſſalito da'nembi, & anche taluolta percoſſo dal fulmine, la virtù perfetta ſi conſerua in tranquillità, e riposo tra gl'incontri più fieri della Fortuna, e

Nubes excedit Olympus. Luc.

Nulla cura ſe'l Ciel tuoni, ò ſaetti.

Taſſo.

Imiteremo dunque la generoſità

del

del Delfino, il quale ha per proprio di solazzarsi fra l'onde piu agitate, e commosse da' venti. Austro, & Aquilone posſono ſcuoter, e piegere vna canna, ma non già romperla, ò ſchiantarla, & à noi mancherà il cuore per le trauerſie della Fortuna? A che vale vna perſona nutrita in vna vita laſſa, e languente? per poco, che ſi ſenta tocca, ſi dà per vinta dall'impatienza, e fa ſentir le ſtrida fino al Cielo. *Non fert vllum ictum illæſa felicitas.* Mal conoſce Dio, chi ricalcitra alla neceſſità, contra la quale non v'è medicina migliore di quella della patienza. *Feras, non culpes, quod mutari non poteſt.* La repugnanza non ſerue ad altro, ch'à render le piaghe più acerbe, come corſiero, che quanto più corre, più graui ſente le punture delle palle armate, che gli ricadono adoſso; che però così fatti caſi fortuiti, s'hanno da riceuere come viſite del Cielo, & ordini eſpreſſi di chi vi comanda. *Sequi Deũ & accidentia non aliter accipere, quã imperata.* Agl'innocenti ſon proue, alli colpeuoli correttioni.

Idem de prou. c. 2.

Idem de prou.

S'allude al corſo de' barbari di Roma.

Sen. ep 50

Cap. CLVI. La Fortuna auuerſa è la cote, e'l cimento della virtù, la maeſtra della Prudenza. *Quæ nocent, docent.* Il Nocchiero non ha

Adag.

ha miglior ſcuola, che quella de' venti, e delle tempeſte, ne doue poſſa moſtrar più la ſua peritia. Queſta prouò Mutio col fuoco, Fabritio con la pouertà, Rutilio con l'eſilio, Regulo co' tormenti, Socrate col veleno, Catone con la morte. Nè furono perciò men felici, benche il volgo ne giudicaſſe altrimente. Il Sauio può parer infelice, ma non eſſere. *Poteſt enim miſer dici, non miſer eſſe*. Vi ſarà chi ſtimi Mutio tale, per hauer eſtinto con la ſua deſtra il fuoco de' nemici in punition di sè ſteſſo, per hauer fallito il colpo? Perche con la mano bruciata gli riuſcì di ſcacciare il nemico dal Gianicolo, che non hauea potuto far con la ſteſſa armata? Sarebbe ſtato forſe più felice ſe l'haueſſe riſcaldata in ſeno d'vna bella Dama? Fabritio ſarà ſtimato miſerabile, per eſſerſi dopo l'honor del trionfo ritirato dal gouerno della Republica alla cultura de' ſuoi cãpi? per eſſerſi cibato d'herbaggi in piatti di terra, e rifiutato l'oro de' Sanniti, e di Pirro, che co' loro doni tentarono, ma in vano, di corromperlo? Per eſſergli ſtate maritate le figlie dal Publico, per la ſua pouertà, teſtimonio irrefragabile della ſua fede? Sarebbe ſtato forſe

Seneca.

Fabritio.

più

più felice, ò reputato di miglior cõditione, se si fosse riempito di cibi pretiosi? se hauesse procurato volatili, e pescagioni dall'estreme pendici della terra, e voluto risuegliar l'appetito con le conchiglie del Tirreno, e del mar Maggiore?

Rutilio.

Chiameremo infelice Rotilio, per essere stato condennato iniquamente in esilio, ò perche richiamato à ripatriare, se ne discostasse maggiormente, à finche la Patria hauesse più tosto motiuo di vergona per tale ingiustitia, che di tristezza per la sua presenza? Perche non riputaremo noi piu tosto infelici i Giudici, che in così fatta guisa lo condennarono, restando macchiati, e criminati di così brutta nota per tutti i secoli da venire?

M. Attilio

Cap. CLVII. A M. Attilio qual'altro male fece la Fortuna in perseguitarlo, che d'autenticarlo per vn simbolo di fede, e di patienza? Alessandro si riconobbe forse per men' obligato alla Fortuna d'esser restato vna volta ferito, che per tante segnalate vittorie, e spoglie riportate de' suoi nemici, hauendo da ciò compreso, che egli era huomo, e non altrimente di schiatta diuina come la sciocca turba degli assentatori gli hauea dato à credere?

Alessãdro ferito.

Ogn'

Ogn'vn, diſse, *afferma, ch'io ſon figlio di Gioue, ma queſta ferita grida ad alta voce, ch'io ſon huomo mortale, come gli altri.* La palma ſi ſolleua contra il peſo: la mirra all'impeto de' venti diuien più fertile. Il zafferano, e l'acanto, venendo calpeſtati rinaſcono più vigoroſi. Tanto n'accade alla virtù. *Dum patitur, vincit.* All'incontro ſtandoſene otioſa, in guiſa di generoſo deſtriero languiſce, *& nullo certamine torpet.* Concludaſi dunque, che così fatti accidenti, che noi chiamiamo mali, non ſon mali, ſenon à coloro, che non gli ſanno tollerare, riuſcendo agli altri di notabil profitto. Quanti vediamo tutto dì guarire d'infirmità diſperate col beneficio del ferro, e del fuoco? quanti con quello della fame, e della ſete? Tanto ne auuiene agli animi noſtri per l'auuerſità; onde in vece di rendere gli huomini infelici, gl'incaminano alla vera Sapienza, e ſolleuano ſpeſso ad vna grã gloria. Queſto m'induce à creder per veriſſimo il detto di Democrito, che colui ſia il più infelice di tutti. *Cui nihil vnquam euenit aduerſi.* Policrate tiranno di Samo, laſciando gli altri, può eſser di ciò buon teſtimonio. Non dico per queſto, che l'huomo le debba deſi-

Proprietà della virtù.

Beni delle auuerſità.

App. Sen. de prou. cap. 3

Policrate.

derare, e procurare, che sarebbe temerità, ma che nõ si debban temere. Se noi faremo riflessione all'historie, troueremo, che molto rari sono stati coloro, che siano peruenuti ad vn grande stato senza prouar prima le trauersie della Fortuna auuersa. Auanti che Enea fondasse il suo Regno, quanti pericoli, e trauagli soffrì per mare, e per terra? Il Popolo Romano, come stabilì le sue grandezze? Lo può testificare il Ticinio, e la Trebbia, e molto meglio il Trasimeno, e Canne illustrati col suo sangue. L'incostanza delle cose humane non permette, che alcun si confidi troppo nelle prosperità, ò si perda d'animo, per qualsiuoglia fiero accidente. *In secundis, nemo confidat, in aduersis nemo diffidat.* I mali influssi hanno anch'essi i suoi periodi. La guerra termina in pace: la tempesta in bonaccia, e come si dice volgarmente. (*fulger.*
Nunc pluit, et claro nũc Iupiter æthere
Figuriamoci pure ne' nostri infortunij, che à noi parlasse il buon Troiano, quando diceua.

Sen. 3. quæst. nat.

Adag.

Virg. 1. Aen.

O passi grauiora, dabit Deus his quoque finem.

Cap. CLVIII. Noi dunque preuenuti da così belle occasioni, saremo

si

ſi vili, e traſcurati del noſtro bene, che defraudiamo l'anima noſtra di quella gloria, che da ciò può riſultarle? Che ragion'habbiamo di tradir noi ſteſſi, per ſottoporci al noſtro corpo, e compatire indegnamente a' ſuoi diſagi? Soffriremo noi che la parte diuina, e celeſte commetta atti indecenti, e vergognoſi, per vn viliſſimo cadauero? Souuengaci della generoſità di quel brauo Anaſſarco, che mezzo peſto dentro vn mortaio, non volſe mai confeſſare, che l'animo ſuo foſſe offeſo dal tormento del Tiranno. *Peſtate, peſtate pure ſin che ſiete ſatij*, diceua eſſo, *il ſacco d'Anaſſarco, che egli in sè non può riceuere alcuna leſione.*

Patienza d'Anaſarco.

Cap.CLIX. Queſte belle riſolutioni deriuano, come da vn viuo fonte, dall'hauere appreſo di diſpregiare il corpo, come coſa, che non è noſtra, nè in poter noſtro, & à ſeruircene, come di coſa impreſtata, per farci veder per qualche tempo in queſto baſſo, e tumultuoſo Teatro. Non s'harebbe per troppo gentile vno, che ſi doleſſe, che il ſuo veſtito li foſſe ſtato vn poco offeſo da qualche ſpino, ò che vrtando in qualch'vno in paſſando gli l'haueſſe alquãto ſdrucito? Qualche vile Hebreo, ò Rigattiero, che voleſſe farci mecã-

tia

tia sopra, sene dorrebbe, ma vn Principe, ò vn Gentilhuomo sene burlarebbe, senza farne alcun caso. Se noi faremo dell'animo nostro quella stima, che dobbiamo, e saremo gelosi del suo honore, e del suo riposo, non faremo alcun conto di tutto ciò, che il corpo nostro può patire di più strano in questo modo.

Cap. CLX. Si, ma il male sarà si grande, che noi vi perderemo la vita, e verremo à troncare il filo de' nostri anni, nel più bel corso dell'età nostra. Chi è colui, che possa vantarsi di non temer questo colpo, del quale la natura stessa ha horrore? La morte, che ne giunga al suo termine, non lascia d'essere spauenteuole quanto più ne si renderà formidabile nel verde dell'età nostra? Noi ne gabbiamo, la morte non ha in sè niente di spauentoso, e d'horribile. La morte è del continuo con noi, e non ci fa paura. *Ista vita non mors est?* Noi moriamo ad ogni momento, e ciascun'hora passata dell'età nostra è morta per noi.

Contro il timor della morte.

En morimur sensim, & momento extinguimur vno.

Anony.

Questa seria consideratione hauressimo noi a fare ogni volta, che sentiamo l'hore, e questo è lo scopo di quell'impresa, che và attorno d'vn

d'vn horiolo da poluere col motto *MEMENTO MORI*. Io vidi, già sono alcuni anni, nella Città di Praga, vn'horologio publico, degno d'esser rammentato in questo proposito. Si vedeua vicino à terra in vn nicchio di muro l'ossatura d'vn morto in piedi, che di mano in mano, che passauan l'hore, sonaua allà stesa vna campana, che seruiua per auuisar'i vicini di star'attenti à contar l'hore, & insieme per intimar'ad essi, che si trouauano vn'hora meno di vita; e finito il segno si sentiua il toccar dell'hore. L'vltima goccia, che esce dalla carafa non è quella che la vota, e l'vltimo periodo di nostra vita, non è quello, che fa la morte, ma solo, che la finisce. Il respirar, e lo spirare, che noi facciamo, che altro è, che vn perpetuo conflitto, che si fa in noi tra la vita, e la morte? *Iam ipsum spiritum expuimus interim, dum attrahimus.* Errò chi disse, che la morte era vn punto, doueua dire, che la vita era vn punto, e meno d'vn punto. Passando vn giorno Cesare per la via Latina, se gli fece incontro vn soldato della sua guardia con la barba canuta sin'al petto, pregandolo di dargli la morte. Rispose Cesare: Perche? viui forse tu al presente? E

Sen. de ira li. 3. c. vlt.

Sen. ep. 77.

con ragione, perche appena nati, cominciamo à morire. Le prime voci, che noi pronunciamo, non sono altro, che funerali, che noi celebriamo alla morte. *Punctum est, quod viuimus, & adhuc puncto minus*. La principal parte di essa consiste in quello, c'habbiamo vissuto. Più noi desideriamo di viuere, più desideriamo di trattenerci con la morte, e di morire. D'onde vien dunque questo desiderio? dall'opinione del volgo, ch'ogni cosa suol misurar con la canna, e non istima niente, che non sia grande, benche le cose esquisite, & eccellenti sono per l'ordinario sottili, e delicate.

Sen.ep.58.

Cap.CLXI. I Naturali hanno osseruato, che i fichi, che producono due volte l'anno, e gli altri arbori più fruttiferi inuecchiano prima degli sterili; così à gli huomini illustri par cosa fatale il non viuer troppo lungamente. La gran virtù, e la lunga vita rare volte s'incontrano insieme; ma l'huomo sauio dourà imitare i pittori eccellenti, che sanno racchiudere assai in poco luogo, e reputarsi altretanto sodisfatto dello spatio della sua vita, qualunque si sia, che Dio della sua eternità. *Quomodo fabula, sic & vita, non quã diu, sed quàm bene acta sit, refert*. La quan-

Plin.li.16. cap.26.

Grãdi huomini di breue vita

Simile ad vna comedia.

Sen.ep.77.

quantità non serue à niente, per rẽderla più, ò meno felice, come la grandezza de' circoli non opera, che quelli siano più perfetti. *Breue tempus ætatis satis longum est ad bene viuendum.* La fortuna d'Alessandro, e di Cesare non fù grande per gli anni, ma per le vittorie. Voi direte, ch'è vna gran consolatione di morire nel proprio letto frà i suoi, per confortarsi scambieuolmente, e porgersi in quegli vltimi conflitti quegli aiuti humani, che posson'aspettarsi da vna vera, e sincera affettione. E' cosa acerba il pensare di douer'esser'vcciso in vn cantone, senza sepultura. Non son già di questo parere tanti, che vanno alla guerra, e corrono in posta per ritrouarsi à tempo à qualche battimento, ò fatto d'arme. Vanno cercando la morte per tutto, purche sia honorata, e la sepultura amano, che sia fra i cadaueri de' nemici.

Cic. in Tusc.

Coraggio de' soldati

Cap. CLXII. I piccioli fanciulli temono gli huomini mascherati, ma scoprendosi loro il viso, la paura suanisce. Così fanno con noi il fuoco, il ferro, la fame, e tante altre cose, che ne sbigottiscono. Se noi leuaremo loro la maschera, trouaremo, che la morte, che ne minacciano, non è altro, che quella me-

Paura nostra simile à quella de' fanciulli.

desima della quale muoiono i putti, e le vili dõnicciuole. E forse quella del proprio letto, che manco si teme, è la peggiore. per gli ostacoli delle medicine, che in vece d'impedirla, ne la rendono più lunga, e penosa, e quelle, che ci fanno più spauento, son le migliori. per essere più speditiue. Onde Plinio non hebbe scrupolo di chiamar felici così fatte morti improuise, e senz' agonia.

lib.7.c.53.

Cap.CLXIII. Quel, che ci fà temer la morte è, che ce la figuriamo sempre molto remota, e pensiamo di douer viuere gli anni di Nestore. Ma se noi ci liberaremo da questo inganno, e ci accorgeremo, che ella ne stà del continuo a' fianchi, ci serremo ogn'hora preparati per riceuerla; e così nè ci giungerà improuisa, nè farà terrore. Il prudente Marinaro prouede à tutto ciò, ch'è necessario in tempo di calma, per sostener la tempesta. Vn Capitano d'vna fortezza non sarà biasimato d'esser'assediato, perche questo non dipende da lui, ma ben senõ haurà proueduto à tutto ciò, che fa bisogno per sostener l'assedio. Alessandro il giorno della battaglia cõtro Dario, cacciò vn Capitano dalle schiere, perche mentre staua ordinan-

Da che nasca, che noi temiamo tanto il morire.

Prepararci alla morte medicina del suo timore.

nando i ſuoi ſoldati, accommodaua inſieme la corda d'vna zagaglia, per che douea farlo prima.

Cap. CLXIV. Biſogna, che noi ci prepariamo à queſta gran giornata, perche il noſtro Generale non habbia occaſione di ſdegnarſi contro di noi, e di cacciarne via. Queſto ne ſeruirà di ſtimolo per indrizzarci al bene, & incaminar rettamente tutte le noſtre attioni. Nè farà accorgere d'infiniti errori, che noi prendiamo nelle coſe humane, mentre ſtiamo veſtiti di queſta carne mortale, la quale offuſca, & abbarbaglia la viſta del noſtro intelletto, che ſpogliati di eſſa, le coſe ne ſi rappreſenteranno nella lor propria forma.

Altri beni di queſta preparatione.

Vt tibi mors felix contingat, viuere diſce.

Queſto è vno Specchio, che non ne gabba, vn conſigliero, che non n'adula: vn'amico, che non ha per fine l'intereſſe, nè parla con paſſione. Ammettiamola dunque a' noſtri congreſſi: facciamola capo delle noſtre Congregationi, Imitiamo quel buon vecchio di Pio V. che, conſeruando dentro vna caſſa vno ſcheleto, ricorreua del continuo nelle creationi de' Cardinali, e de' Veſcoui, & in altri affari graui al

Bell'eſempio di Pio V.

consiglio di quelle nude ossa, dalle quali egli apparaua, che per supplir bene alla sua carica, & in particolare alla Giustitia distributiua, era necessario spogliarsi della carne. L'arbor dell'oliuo si rende fertile con le ceneri. Tanto ne fa l'huomo con la meditatione del suo fine. Il cipresso, ch'è simbolo di morte, è il più retto tra tutti i legni, & era forse per questo, che gl'Issidoni popoli della Scithia adorauano il teschio d'vn morto. In questa maniera si fà l'huomo familiare della morte, e si libera dal suo timore. *Vt felix possis viuere, disce mori.*

Vera sauiezza quale.

Cap. CLXV. Questa è la vera Sauiezza, & il frutto, che si raccoglie dalla Filosofia. *Tota vita discendum est mori.* Tutti i suoi ricordi, e precetti vanno à terminare à questo punto. Chi ha imparato di ben morire, ha speso felicemente i giorni della sua vita, ma chi non è arriuato à questo, creda pure d'hauer perduto l'opera, e'l frutto. La maggior sicurezza, che noi possiamo hauer di questo, sarà, ch'i nostri vitij muoiano prima di noi. Il maggior bastone, che noi possiamo alzare contra il timor della morte, sarà vna buona conscienza.

Sen. de vit breu. c. 7.

Laert. in pythag.

Hic murus aeneus esto.

Nil

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Come all'incontro niuna cosa ci ha da far paura, fuor che vna mala conscienza. Non v'è cosa più bella, che di finir la vita prima, che ne giunga la morte; onde non resti da far'altro, che dar l'vltimo sospiro, e di poter dir con Didone, (*peregi.*
Vixi, & quem dederat cursum natura

Vero modo da non temer la morte.

Virg.

Cosi auuerrà, che non temeremo del giorno seguente, & ogni dì guadagneremo quel dì più. Noi siamo passaggieri, e peregrini di questo mondo. Non siamo venuti quà, per habitarui, ma per veder le sue scene. Visto che habbiamo il tutto, quì non ci resta da far'altro. Bisogna dar luogo agli altri, come gli altri l'han dato à noi. Vn giorno è come l'altro. Non v'è altra luce, nè altra notte. In dodici mesi si vede ogni cosa. L'Adoloscenza, la Giouentù, la Virilità, e la Vecchiezza dell'anno. In questo tempo può l'huomo far saggio di tutti i suoi frutti, e prouar quanto vi si troua di buono, e di desiderabile.

Sen. ep. 12

Siamo simili a' passaggieri.

Cap. CLXVI. Finito questo corso, non si fa altro, che ripigliar da capo. A che far dunque il trattenersi più lungamente in questo angusto, e fetido carcere. Ne rincresce lasciar i nostri amici, e congiunti? Ne tro-

Contro il timor di perder gli amici, e parenti.

ueremo assai maggior copia, doue anderemo, & infiniti parenti, che non hauremo mai più veduti, e questi, che lasciamo con nostro rammarico, ne seguiranno ben presto. Oh dirà qualchuno. *Io lascio qui i fanciulli senza aiuto, e senza guida.* Non ce ne prendiamo briga. Sono questi forse più nostri, che di Dio? Gli amiamo di vantaggio di lui, ch'è il più vero padre? Quanti, di questi sono diuenuti grãdi più degli altri? Temeremo forse d'andarcene soli? è pazzia, quanti migliara d'huomini moriranno nel medesimo tempo con noi?

Perchi lascia i figli piccoli.

Cap. CLXVII. Che causa habbiamo da desiderar tanto la stanza di di questo volume del mondo? Non vediamo di quanti mali noi siamo bersagli? La gotta de' piedi, e delle mani: i dolori artetici, quei degli occhi, de' denti, dell'orecchie, i cofici, le difficultà d'orinare, la renella, la pietra, le febri, la peste, la fame, la guerra, e mill'altri tormenti acerrimi, che si sentono. Chi è astretto da vna miserabile pouertà à trauagliar tutto il giorno. Chi agitato da vna tale ambitione, che non lo lascia mai quietare. Vno si tormẽta per ammassar ricchezze. Vn'altro per cõseruarle. Colui è cruciato

Miserie di questa vita.

to da vna multiplicità di negotij, e da vna truppa di gente, che gli tien del continuo assediata la porta. Colui per il troppo otio si perde dietro all'impudicitie. Chi si duole di non hauer figli: chi d'hauerli perduti: chi d'hauerne troppi, ò d'hauerli discoli, e disubidienti: chi si lamēta d'essere stato tradito, ò mal trattato da vn'amico: chi da vn parente: chi perseguitato da vn nemico. Non finisce vn trauaglio, che non se ne scuopra vn'altro. *Vrgebunt noua incommoda, priusquam veteribus satisfeceris*. In somma come il Sole nasce dall'acque, e nelle stesse muore; così in questa valle di miserie non si sente altro, che querele, e successi da piangere dal bel principio, che nasciamo fino all'vltimo della vita nostra, & è verissimo, che:

Se nec.

Nascimur in lacrymis, lacrymabile ducimus auum,
Clauditur in lacrymis vltima nostra dies.

Hauea però molto ben ragione Heraclito di piangere, & assai più che Democrito di ridere alla riflessione di tanti mali, a' quali la morte è l'vnico rimedio. Ella purga il mondo da mille empiture, e portenti, & è finalmente la scopa dell'immō-

derare, e procurare, che sarebbe temerità, ma che nõ si debban temere. Se noi faremo riflessione all'historie, troueremo, che molto rari sono stati coloro, che siano peruenuti ad vn grande stato senza prouar prima le trauersie della Fortuna auuersa. Auanti che Enea fondasse il suo Regno, quanti pericoli, e trauagli soffrì per mare, e per terra? Il Popolo Romano, come stabilì le sue grandezze? Lo può testificare il Ticinio, e la Trebbia, e molto meglio il Trasimeno, e Canne illustrati col suo sangue. L'incostanza delle cose humane non permette, che alcun si confidi troppo nelle prosperità, ò si perda d'animo, per qualsiuoglia fiero accidente. *In secundis, nemo confidat, in aduersis nemo diffidat.* I mali influssi hanno anch'essi i suoi periodi. La guerra termina in pace: la tempesta in bonaccia, e come si dice volgarmente.

Sen. 3. qu. nat.

Nunc pluit, et claro nũc Iupiter æthere fulget.

Adag.

Figuriamoci pure ne' nostri infortunij, che à noi parlasse il buon Troiano, quando diceua.

O passi grauiora, dabit Deus his quoque finem.

Virg. 1. Aen.

Cap, CLVIII. Noi dunque preuenuti da così belle occasioni, saremo

si

ſi vili, e traſcurati del noſtro bene, che defraudiamo l'anima noſtra di quella gloria, che da ciò può riſultarle? Che ragion'habbiamo di tradir noi ſteſſi, per ſottoporci al noſtro corpo, e compatire indegnamente a' ſuoi diſagi? Soffriremo noi che la parte diuina, e celeſte commetta atti indecenti, e vergognoſi, per vn viliſſimo cadauero? Souuengaci della generoſità di quel brauo Anaſſarco, che mezzo peſto dentro vn mortaio, non volſe mai confeſſare, che l'animo ſuo foſſe offeſo dal tormento del Tiranno. *Peſtate, peſtate pure ſin che ſiete ſatij*, diceua eſſo *il ſacco d'Anaſſarco, che egli in sè non può riceuere alcuna leſione.*

Patienza d'Anaſarco.

Cap.CLIX. Queſte belle riſolutioni deriuano, come da vn viuo fonte, dall'hauere appreſo di diſpregiare il corpo, come coſa, che non è noſtra, nè in poter noſtro, & à ſeruircene, come di coſa impreſtata, per farci veder per qualche tempo in queſto baſſo, e tumultuoſo Teatro. Non s'harebbe per troppo gentile vno, che ſi doleſſe, che il ſuo veſtito li foſſe ſtato vn poco offeſo da qualche ſpino, ò che vrtando in qualch'vno in paſſando gli l'haueſſe alquãto ſdrucito? Qualche vile Hebreo, ò Rigattiero, che voleſſe farci mecã-

tia

tia sopra, sene dorrebbe, ma vn Principe, ò vn Gentilhuomo sene burlarebbe, senza farne alcun caso. Se noi faremo dell'animo nostro quella stima, che dobbiamo, e saremo gelosi del suo honore, e del suo riposo, non faremo alcun conto di tutto ciò, che il corpo nostro può patire di più strano in questo modo.

Cap. CLX. Si, ma il male sarà si grande, che noi vi perderemo la vita, e verremo à troncare il filo de' nostri anni, nel più bel corso dell'età nostra. Chi è colui, che possa vantarsi di non temer questo colpo, del quale la natura stessa ha horrore? La morte, che ne giunga al suo termine, non lascia d'essere spauenteuole quanto più ne si renderà formidabile nel verde dell'età nostra? Noi ne gabbiamo, la morte non ha in sè niente di spauentoso, e d'horribile. La morte è del continuo con noi, e non ci fa paura. *Ista vita non mors est!* Noi moriamo ad ogni momento, e ciascun'hora passata dell'età nostra è morta per noi.

Contro il timor della morte.

En morimur sensim, & momento extinguimur vno.

Anony.

Questa seria consideratione hauressimo noi a fare ogni volta, che sentiamo l'hore, e questo è lo scopo di quell'impresa, che và attorno

d'vn

d'vn horiolo da poluere col motto *MEMENTO MORI*. Io vidi, già sono alcuni anni, nella Città di Praga, vn'horologio publico, degno d'esser rammentato in questo proposito. Si vedeua vicino à terra in vn nicchio di muro l'ossatura d'vn morto in piedi, che di mano in mano, che passauan l'hore, sonaua alla stesa vna campana, che seruiua per auuisar'i vicini di star'attenti à contar l'hore, & insieme per intimar'ad essi, che si trouauano vn'hora meno di vita; e finito il segno si sentiua il toccar dell'hore. L'vltima goccia, che esce dalla carafa non è quella che la vota, e l'vltimo periodo di nostra vita, non è quello, che fa la morte, ma solo, che la finisce. Il respirar, e lo spirare, che noi facciamo, che altro è, che vn perpetuo conflitto, che si fa in noi tra la vita, e la morte? *Iam ipsum spiritum expuimus interim, dum attrahimus.* Errò chi disse, che la morte era vn punto, doueua dire, che la vita era vn punto, e meno d'vn punto. Passando vn giorno Cesare per la via Latina, se gli fece incontro vn soldato della sua guardia con la barba canuta sin'al petto, pregandolo di dargli la morte. Rispose Cesare: Perche? viui forse tu al presente? E

Sen. de ira li. 3. c. vlt.

Sen. ep. 77.

con ragione, perche appena nati cominciamo à morire. Le prime voci, che noi pronunciamo, non sono altro, che funerali, che noi celebriamo alla morte. *Punctum est, quod viuimus, & adhuc puncto minus.* La principal parte di essa consiste in quello, c'habbiamo vissuto. Più noi desideriamo di viuere, più desideriamo di trattenerci con la morte, e di morire. D'onde vien dunque questo desiderio? dall'opinione del volgo, ch'ogni cosa suol misurar con la canna, e non istima niente, che non sia grande, benche le cose esquisite, & eccellenti sono per l'ordinario sottili, e delicate.

Sen. ep. 50.

Cap. CLXI. I Naturali hanno osseruato, che i fichi, che producono due volte l'anno, e gli altri arbori più fruttiferi inuecchiano prima degli sterili; così à gli huomini illustri par cosa fatale il non viuer troppo lungamente. La gran virtù, e la lunga vita rare volte s'incontrano insieme; ma l'huomo sauio dourà imitare i pittori eccellenti, che sanno racchiudere assai in poco luogo, e reputarsi altretanto sodisfatto dello spatio della sua vita, qualunque si sia, che Dio della sua eternità. *Quomodo fabula, sic & vita, non quàm diu, sed quàm bene acta sit, refert.* La quan-

Plin. li. 16. cap. 26.

Grādi huomini di breue vita

Simile ad vna comedia.

Sen. ep. 77.

quantità non serue à niente, per rẽderla più, ò meno felice, come la grandezza de' circoli non opera, che quelli siano più perfetti. *Breue tempus ætatis satis longum est ad bene viuendum.* La fortuna d'Alessandro, e di Cesare non fù grande per gli anni, ma per le vittorie. Voi direte, ch'è vna gran consolatione di morire nel proprio letto frà i suoi, per confortarsi scambieuolmente, e porgersi in quegli vltimi conflitti quegli aiuti humani, che posson'aspettarsi da vna vera, e sincera affettione. E' cosa acerba il pensare di douer'esser'vcciso in vn cantone senza sepultura. Non son già di questo parere tanti, che vanno alla guerra, e corrono in posta per ritrouarsi à tempo à qualche battimento, ò fatto d'arme. Vanno cercando la morte per tutto, purche sia honorata, e la sepultura amano, che sia frà i cadaueri de' nemici.

Cic. in Tusc.

Coraggio de' soldati

Cap. CLXII. I piccioli fanciulli temono gli huomini mascherati, ma scoprendosi loro il viso, la paura suanisce. Così fanno con noi il fuoco, il ferro, la fame, e tante altre cose, che ne sbigottiscono. Se noi leuaremo loro la maschera, trouaremo, che la morte, che ne minacciano, non è altro, che quella me-

Paura nostra simile à quella de' fanciulli.

desima della quale muoiono i putti, e le vili dõnicciuole. E forse quella del proprio letto, che manco si teme, è la peggiore. per gli ostacoli delle medicine, che in vece d'impedirla, ne la rendono più lunga, e penosa, e quelle, che ci fanno più spauento, son le migliori. per essere più speditiue. Onde Plinio non hebbe scrupolo di chiamar felici così fatte morti improuise, e senz' agonia.

lib.7.c.53.

Da che nasca, che noi temiamo tanto il morire.

Cap.CLXIII. Quel, che ci fà temer la morte è, che ce la figuriamo sempre molto remota, e pensiamo di douer viuere gli anni di Nestore. Ma se noi ci liberaremo da questo inganno, e ci accorgeremo, che ella ne stà del continuo a' fianchi, ci terremo ogn'hora preparati per riceuerla; e così nè ci giungerà improuisa, nè farà terrore. Il prudente Marinaro prouede à tutto ciò, ch'è necessario in tempo di calma, per sostener la tempesta. Vn Capitano d'vna fortezza non sarà biasimato d'esser'assediato, perche questo non dipende da lui, ma ben senō haurà proueduto à tutto ciò, che fa bisogno per sostener l'assedio. Alessandro il giorno della battaglia cō-tro Dario, cacciò vn Capitano dalle schiere, perche mentre staua ordinan-

Prepararci alla morte medicina del suo timore.

nando i suoi soldati, accommodaua insieme la corda d'vna zagaglia, per che douea farlo prima.

Cap. CLXIV. Bisogna, che noi ci prepariamo à questa gran giornata, perche il nostro Generale non habbia occasione di sdegnarsi contro di noi, e di cacciarne via. Questo ne seruirà di stimolo per indrizzarci al bene, & incaminar rettamente tutte le nostre attioni. Nè farà accorgere d'infiniti errori, che noi prendiamo nelle cose humane, mentre stiamo vestiti di questa carne mortale, la quale offusca, & abbarbaglia la vista del nostro intelletto, che spogliati di essa, le cose ne si rappresenteranno nella lor propria forma.

Altri beni di questa preparatione.

Vt tibi mors felix contingat, viuere disce.

Questo è vno Specchio, che non ne gabba, vn consigliero, che non n'adula: vn'amico, che non ha per fine l'interesse, nè parla con passione. Ammettiamola dunque a' nostri congressi: facciamola capo delle nostre Congregationi, Imitiamo quel buon vecchio di Pio V. che, conseruando dentro vna cassa vno scheleto, ricorreua del continuo nelle creationi de' Cardinali, e de' Vescoui, & in altri affari graui al

Bell'esempio di Pio V.

consiglio di quelle nude ossa, dalle quali egli apparaua, che per supplir bene alla sua carica, & in particolare alla Giustitia distributiua, era necessario spogliarsi della carne. L'arbor dell'oliuo si rende fertile con le ceneri. Tanto ne fa l'huomo con la meditatione del suo fine. Il cipresso, ch'è simbolo di morte, è il più retto tra tutti i legni, & era forse per questo, che gl'Issidoni popoli della Scithia, adorauano il teschio d'vn morto. In questa maniera si fà l'huomo familiare della morte, e si libera dal suo timore. *Vt felix possis viuere, disce mori.*

Vera sauiezza, quale.

Cap. CLXV. Questa è la vera Sauiezza, & il frutto, che si raccoglie dalla Filosofia. *Tota vita discendum est mori.* Tutti i suoi ricordi, e precetti vanno à terminare à questo punto. Chi hà imparato di ben morire, ha speso felicemente i giorni della sua vita, ma chi non è arriuato à questo, creda pure d'hauer perduto l'opera, e'l frutto. La maggior sicurezza, che noi possiamo hauer di questo, sarà, ch'i nostri vitij muoiano prima di noi. Il maggior bastone, che noi possiamo alzare contra il timor della morte, sarà vna buona conscienza.

Sen. de vit breu. c. 7.

Laert. in pythag.

Hic murus aneus esto.

Nil

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Come all'incontro niuna cosa ci ha da far paura, fuor che vna mala conscienza. Non v'è cosa più bella, che di finir la vita prima, che ne giunga la morte; onde non resti da far'altro, che dar l'vltimo sospiro, e di poter dir con Didone, (*peregi. Vixi, & quem dederat cursum natura* Così auuerrà, che non temeremo del giorno seguente, & ogni dì guadagneremo quel dì più. Noi siamo passaggieri, e peregrini di questo mondo. Non siamo venuti quà, per habitarui, ma per veder le sue scene. Visto che habbiamo il tutto, quì non ci resta da far'altro. Bisogna dar luogo agli altri, come gli altri l'han dato à noi. Vn giorno è come l'altro. Non v'è altra luce, nè altra notte. In dodici mesi si vede ogni cosa. L'Adoloscenza, la Giouentù, la Virilità, e la Vecchiezza dell'anno. In questo tempo può l'huomo far saggio di tutti i suoi frutti, e prouar quanto vi si troua di buono, e di desiderabile.

Vero modo da non temer la morte.

Virg.

Sen. ep. 12

Siamo simili a' passaggieri.

Cap. CLXVI. Finito questo corso, non si fa altro, che ripigliar da capo. A che far dunque il trattenersi più lungamente in questo angusto, e fetido carcere. Ne rincresce lasciar i nostri amici, e congiunti? Ne trouere-

Contro il timor di perder gli amici, e parenti.

to da vna multiplicità di negotij, e da vna truppa di gente, che gli tien del continuo assediata la porta. Colui per il troppo otio si perde dietro all'impudicitie. Chi si duole di non hauer figli: chi d'hauerli perduti: chi d'hauerne troppi, ò d'hauerli discoli, e disubidienti: chi si lamẽta d'essere stato tradito, ò mal trattato da vn'amico: chi da vn parente: chi perseguitato da vn nemico. Non finisce vn trauaglio, che non sene scuopra vn'altro. *Vrgebunt noua incommoda, priusquam veteribus satisfeceris.* In somma come il Sole nasce dall'acque, e nelle stesse muore; così in questa valle di miserie non si sente altro, che querele, e successi da piangere dal bel principio, che nasciamo fino all'vltimo della vita nostra, & è verissimo, che:

Se nec.

Nascimur in lacrymis, lacrymabile ducimus auum,
Clauditur in lacrymis vltima nostra dies.

Hauea però molto ben ragione Heraclito di piangere, & assai più che Democrito di ridere alla rifleßione di tanti mali, a' quali la morte è l'vnico rimedio. Ella purga il mondo da mille empiture, e portenti, & è finalmente la scopa dell'immõ-

dezze, il terror de' Tiranni, la speranza, e la consolatione de' popoli oppressi. Ella sola ha facultà di ponerci in libertà, e di precidere in vn sol colpo le radici à tutte queste calamità. Perche dunque temerla?

La morte è la medicina di tutti i mali.

Cap. CLXVIII. Quello, che dimanda da noi, è assai poco, consistendo in vna solutione anticipata di breue tempo, che rispetto all'eternità è vn punto, vn nulla. Ad ogni modo la vecchiezza ne condurria ben presto à questo passo. Chi ci ha data la vita, ce l'ha data con questa conditione, ch'ella sia terminata dalla morte. Il farlo più presto, ò più tardi, poco rileua. Vna leggiera indispositione cagionata da vn poco di disordine di mezzo bicchiero di vino di vantaggio, da vn'humor catarale: da vna picciola caduta, ò vrtata può abbreuiarci il tempo, senza che cene possiamo guardare per qualsiuoglia cura, ò diligenza. A che serue dunque il temer quello, che non si può schifare? Non sarebbe tenuto pazzo, chi temesse d'inuecchiare? Tale deue reputarsi chi teme la morte, perche la Vecchiaia succede alla Giouentù, come la morte alla Vecchiaia. Oh direte, è cosa da putto, ò da

Fragilità della vita nostra.

Chi teme d'inuecchiare, teme la morte.

ò da ſtolto il non temer la morte.

Cap.CLXIX. Hor qual coſa ſi può trouar più indegna dell'huomo, che non poter conſeguir cō la Ragione quel, che ſi fà con la pazzia? Ageſilao domandato, come ſi poteſſe acquiſtare vna gran gloria, riſpoſe, *Non temendoſi la morte.* Riſoluiamoci per tanto à far coraggio, e veſtirci di generoſità, deponendo ogni timore, & apprenſione, che habbiamo di lei. In queſta maniera noi ci libereremo inſieme d'ogni altro timore, e viueremo con intera ſicurezza; ſin che ne trouiamo in poter de' nemici, ò tiranni, ò che vediamo riuoltarſi ſottoſopra il mare da' venti, e dalle tempeſte, ò che per qualche prodigio di natura vediamo tutto l'Oceano riuolto ſopra la terra. Guardaremo intrepidamente la faccia del Cielo irato e fulminante, ancorche ne cadeſſe in pezzi, e s'vniſſe tutto il ſuo fuoco alla ſua, e noſtra propria ruina. Ancorche i fondamenti della terra commoſſi da' lor propri cardini s'abbiſaſſero nelle più profonde viſcere della ſteſſa terra, ò che l'inferno s'apriſſe, ce ne ſtaremo intrepidi ſopra la bocca della voragine, e forſe ſalteremo allegramente, doue habbiamo da cadere.

Chi teme la morte, è da meno d'vn pazzo.

Chi non teme la morte, è libero da ogni altro timore.

Cap. CLXX. Che importa à noi, che sian grãdi le macchine da farne morire, se il morire stesso è picciola cosa? Dunque se vogliamo viuer felici, liberarci da ogni timore, spregiare, e metter sotto le piante la Fortuna, la quale non può promettere, ò minacciar senon cose leggiere, e di poco momento, se vogliamo viuere in riposo, e contento d'animo, e contender della felicità con Gioue medesimo, teniamoci disposti, e preparati alla morte, e già che non sappiamo doue ella sia per incõtrarci, aspettiamola intrepidamẽte per tutto, ò che ella ne sia machinata da traditori, e da nemici, ò portata dalle malatie, dal turbine impetuoso, dal fulmine, dal terremoto, ò da qualsiuoglia altro impensato accidente, che possa occorrerci, la riceueremo sempre magnanima, e coraggiosamente. Qual cosa si può trouar piu grande, che *Habere imbecillitatem hominis, securitatem Dei?*

Morir'è picciola cosa.

Altre vtilità, che si cauano dal tenersi pparati alla morte.

Seneca.

Cap. CLXXI. Questa nostra vita mortale non è altro, che vn preludio d'vn'altra piu stabile, e piu felice. Sicome il ventre di nostra madre ne ritien per lo spatio di noue mesi, per prepararci, e renderci atti à respirare, e viuere in quest'a-

La vita presente, è vn preludio d'vn' altra piu stabile

ria aperta, così tutto il tempo, che corre fra l'Infantia, e la Vecchiezza serue à disporci ad esser di nuouo partoriti sotto vn'altro stato di cose. Noi non potremmo soffrire il cielo, per il suo eccessiuo splendore, senza assuefarci à contemplarlo, e vederlo per qualche tempo prima di lontano. Come dunque la vita presente non è altro, ch'vn preambolo, & vn preparamento per passarcene all'altra migliore, così noi non hauremo à far'altro, che d'esortar l'anima nostra, quando sarà giũta all'estrema linea, d'andarsene allegramente, senza perdersi di coraggio, & augurarle il felice transito. Non ti paia cosa dura, noi le diremo, di tornartene là, d'onde sei venuta. Tu poteui ben tirar'auãti ancora per qualche giorno, ma l'andata finalmente era necessaria: quello, che fai hora, ad ogni modo hauresti fatto fra poco tempo. Non temere: non ti tirare indietro, come se douessi incontrar qualche infortunio, ma tien per indubitato, che *Dies iste, quem tamquàm extremum reformidas, æterni natalis est*. Ti succederà come al Sole, che muore per rinascer più lieto, e giocondo.

Esortationi ad vn'anima moriente.

Sen. epist. 102.

Cap. CLXXII. Quando tu nascesti haueui ben ragion di piangere, ma

hora

hora perche affliggerti, e sospirare?

Boni augurij.

La natura madre di tutte le cose, che ti ha portata alla luce di questo mondo, t'aspetta in luogo più fortunato, e sicuro. La terra non vi trema: non vi soffiano i venti contrarij, onde vi si temano i naufragij, c'hanno assorbito alle volte, e deuorate l'armate intiere: non vi possono le pesti, non gl'incendij, e le guerre, eccitare per la destruttione, e ruina delle Città, e del genere humano. Il Cielo, c'hora rimiri per angustissimi canali, ti splenderà d'ogn'intorno. Sarai tutta occhi, per goder la luce, e lo splendor della sua faccia; la quale non sarà ingombrata dalle nuuole, nè offuscata dalle nebbie. La luce, che tu goderai allhora, ti farà parer d'esser vscita dalle tenebre. Se la morte è cosa

Ragioni di non temere.

leggiera, perche temerla? Se graue meglio è, ch'vna volta cada; che sempre minacci di cadere. Muoiono le Città, & i Regni interi, e noi temeremo di perdere vn corpicciolo? Quãti popoli sono stati inghiottiti dal mare? Quanti dalla stessa terra? Perche ricuseremo noi di venir al fine, mentre sappiamo d'hauer'à finire, e che i Cieli stessi, che sono sì vaghi, e tutte le cose hanno da fare il medesimo?

Cap.

Cap. CLXXIII. Et eccoui quì deſcritte l'infettioni, e' vitij capitali dell'animo noſtro. Noi gli habbiamo rappreſentati come in vna tauola, perche ognun poſſa riconoſcerui i ſuoi, & emendarli. Queſti ſono gli autori, & i fabri di tutte le ruine, e calamità humane. I carnefici, che tormentano del continuo i miſeri mortali, ſenza mai laſciargli in riposo. Quelli, che mettono in conquaſſo, e confuſione il mondo, e che di Paradiſo ne forma vn'Inferno de' viuenti, conducendo i ſuoi ſeguaci ben preſto à fini funeſti, e lacrimeuoli, come di ſopra s'è dimoſtrato à baſtanza. Chi ſarà dunque, che non ſi ſpauenti, & atterriſca alla prima viſta di così horribili moſtri? Ma quando per i delinquenti non vi foſſe altra pena, che quella del rimorſo della conſcienza, dourebbe baſtare, per renderne deteſtabili i vitij. *Vir iniquus,* diſſe Pitagora, *& afflictus conſcientia plus mali patitur, quàm qui corpore caſtigatur, & flagris ceditur.* Queſto è vn ſupplicio naturale, che n'accompagna per tutto. Vn verme, che ne rode inceſſantemente l'interiora. *Qui timent dant pœnas. Illi autem ſemper timent, qui meruerunt.* Non ha gran tempo, che mi

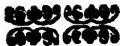
Bel detto di Pitagora.

Sen. ep. 96.

fù

fù fatta vedere vn'Impresa, che allude egregiamente à questo soggetto. Nel corpo di essa era dipinta vna vipera in atto di partorire col motto appresso.. *NEC PARCIT EDENTI*. L'inuentione è del Sig. Abbate Tinti persona notissima in questa Corte, pel suo molto valore, e talento. E massima Stoica, che chi ha vn vitio gli habbia tutti, benche non appaiano. Hanno questi parentela, e connessione insieme, come le virtù, onde non possono scompagnarsi, ma per l'ordinario preuale quello, al quale ciascuno si troua più naturalmente inclinato. Nè può esser più d'vno il Dominante.

Della Impresa del Tinti.

Regnum non capit duos.

DELLA

DELLA SAPIENZA DEGLI STOICI,

PARENESI TERZA

CAP. I.

AVENDO noi trattato nella seconda Parenesi del nostro discorso Stoico di quello, che dobbiamo fuggire, parleremo hora di ciò, che s'ha da seguire, girādosi intorno à questi due Poli la Sapienza degli Stoici. Non basta, che noi non facciamo male, essendo ciò comune anche alle cose insensate; ma siamo tenuti ad oprar beue. *Sapiens nihil facit, quod non debet: nihil praetermittit, quod debet.* Questo medesimo ne volse inferire Epitteto con quell'arguto motto. *SVSTINE, ET ABSTINE.* Sopporta, & astienti, che è quanto à dire gli sproni, e la briglia, insinuandosene con queste due parole l'osseruanza de' precetti affermatiui, e nega-

Senec. de clem.

Sustine, & Abstine, e sua esplicatione.

negatiui, che riguardono l'honesto e'l dishonesto. La Tolleranza ha per oggetto le rette operationi. L'Astinenza l'appartarsi da' piaceri, e diletti sensuali, come vitiosi, & opposti alla virtù, delli quali s'è trattato di sopra. Noi habbiamo posposto l'ordine, perche era necessario di leuar via prima gl'impedimenti, e poi incaminarci al bene. Hora habbiamo la via spedita. Chi sarà, che n'impedisca di nauigare à piene vele verso il porto della Felicità, trouandosi l'animo nostro libero dalle tépeste delle passioni, che n'impediuano l'andare auanti?

Cap. II. Dall'Astinenza fida scorta della Temperanza, habbiamo appreso come liberarci dalle passioni. Impareremo hora dalla Tolleranza, ch'è come il braccio della Fortezza, la maniera d'inuestire, & incótrar coraggiosamente la fatica, e'l trauaglio. Questo è il proprio officio dell'huomo. Di questo si pasce, e si nutrisce. *Generosos animos labor nutrit, & non est viri timere sudorem.* Qual cosa ne si rende più gioconda che la memoria delle passate fatiche? Non v'è cosa così vile, che non costi qualche incommodo: la fatica è il prezzo di tutte le cose. *Laboribus Dij omnia mortalibus vendidere*

Tolleráza e fatica.

Sen. ep. 31.

Apothp. P. M.

didère. Accommodiamoci alle leggi della natura. Chi non corre non può guadagnare il palio.

Non niſi per magnos ad pramia magna labores. Verinus.
Itur, & ignauis nulla corona datur.
Chi vuol goder degli agi
Soffra prima i diſagi. Paſtor fido

Dall'oliue, ancorche amare, ſene ſpreme il ſucco dolce, e molto proprio per renderci ſaporite le noſtre viuãde. Così ſono i frutti delle fatiche. Non dico già, che s'habbian da eccedere i limiti delle proprie forze, perche *Abtari onus viribus debet*. S'haurà d'hauer riguardo à quel, che ſi può portare, e non à quel, che ſi può alzare; come impariamo dal Camelo, che non riceue carica ſuperiore alle ſue forze. Non ſi parla degli sforzi, ma della continuatione. Nel reſto la fatica è così neceſſaria, che'l mondo ſenza di lei perirebbe; onde dalla Gentilità fù reputata, & adorata per Dea. Queſta è la madre degli Heroi, quella, che ne conſacra all'immortalità: che ne rende ſimili à Dio, e Cittadini del Cielo. In ſomma niun bene vi è, che non ci venga diſpenſato col beneficio di lei. Appreſſo i Chineſi non ſi troua chi mendichi, mercè, che tutti ſono applica-

Sen. ep. 108.

Sua vtilità è neceſſità

Sue lodi.

plicati à qualche arte, benche stroppij, e mancheuoli di membri. All' incontro l'otio suo cõtrario è causa d'ogni male. Tutti i vitij deriuano da questa radice, e da essi tutte le miserie, & infelicità nostre.

Mali dell' Otio.

Catull.

Ocium Reges prius, & beatas
Perdidit Vrbes.

Chi sà causa della ruina di Roma, senon l'otio? *Roma, deleta Cartagine, ocio perijt.* Conforme al vaticinio di Scipion Nasica. Solone fece leggi, & impose pene graui contro gli otiosi. Gli Spartani puniuano questi con l'esilio, e vi proceduano con tanto rigore, che senza processo condennarono certo Nauclide per la sua troppo grassezza, e corpulenza. Ma piu seueri si mostrarono contra gli stessi Dracone appresso gli Ateniesi, & Amasi Rè d'Egitto, che vi posero pena la vita. Il cucco, e la cicala sono simbolo di questo vitio.

Aug. de ciu. lib. 1. c. 30.

Cap. III. Non habbiamo cosa piu pretiosa del tempo, ò piu propria, per esser la misura del viuer nostro, ma questo in guisa di torrente sene precipita così veloce, che non v'è chi possa fermarlo, ò distornarlo: onde nè Medea con tutti i suoi incanti, ò Hebe co' suoi belletti, possono impedire, ch'egli non

Tẽpo quã to pretioso.

Medea, & Hebe.

non sene porti via alla bella prima il fiore, e la miglior parte de' nostri giorni, riducendoci ben presto al fondo], come la botte,

Optima quaque dies miseris mortalibus aui. Virg.
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Nec nasci bis posse datur. Silius.

E noi ne siamo così prodighi, come se hauessimo à viuer sempre. La diuisione, che si fà della vita humana nell'età dell'Infantia, della Pueritia, dell'Adolescenza, della Giouentù, della Virilità, della Vecchiezza, e Decrepità, può darci ad intendere, che sia qualche gran cosa; ma non ci lasciamo di gratia gabbare così scioccamente in cosa, che tanto importa. Se noi vogliamo chiarirci della verità, consideriamo il tempo, che siamo vissuti, che lo vedremo tutto insieme, e ci parerà vn sogno, vn niente. Il medesimo succederà di quello, che ne resta, passato, che sarà, compresaci etiandio la portione donata al sonno, che, secondo Galeno, è fratello della morte, quella dell'Infantia, della Decrepità, e delle malatie.

Quanto fugace.

Sonno fratello della morte.

Cap. IV. Procuriamo dunque già che la vita nostra è così breue, e fugace

fugace, di spenderla giustificatamẽte, senza lasciarne perdere alcuna parte. E meglio vn giorno di vita bene speso, ch'vna lunghissima serie d'anni donati all'otio, al ventre & alle libidini. La piu sicura regola, che noi possiamo vsare da dispẽsare bene il tempo, sarà d'esaminar gli oblighi, co' quali siamo nati. Chi potrà dubitare, che complẽdo noi à tutto ciò, che siamo venuti à fare in questo mondo, non conseguiamo il nostro Fine?

Regola da spẽder bene il tẽpo.

Cap. V. Per non caminar al buio in negotio così rileuante, noi habbiamo bisogno d'vna virtù, che si chiama GIVSTITIA, la quale venendo presa così in generale, racchiude in sè, & abbraccia tutte le virtù, e chi merita il nome di giusto è nel sommo d'ogni perfettione: oro di copella. Questo fù il motiuo de' Peladij, popoli dell'India di non dimandar'à Gioue altro ne' loro sacrificij, senon questa bella virtù, come certi di poter con essa conseguire ogn'altro bene. S'assegnano di lei due specie, vna naturale, e l'altra positiua, e tanto l'vna, come l'altra ha per fine di rendere à ciascuno il suo, per esser questa sostituita in luogo della prima, e come sua vicegerente, la quale sarebbe del

Giustitia, e sua eccelienza.

Sua specie

del tutto inutile, ſe la prima s'oſſeruaſſe, ma perdendoſi à poco à poco l'Innocenza, e ſuccedendo in ſuo luogo la malitia, e la fraude, la Giuſtitia naturale ſdegnando il cõmercio de' mortali, ſene riuolò al cielo, d'onde era venuta.

Vltima cælestum terras Astrea reliquit. Ouid. I. Metam.

Allora fù, che per reprimere l'inſolenze degli huomini, e contenerli nel loro douere.

S'introduſſer le leggi, e' tribunali. Ang.

Qui hebbe principio la Giuſtitia poſitiua, la cui amminiſtratione è propria de' Principi, e miniſtri ſubalterni. Và queſta tripartita in ciuile, diſtributiua, e penale. *Sua diuiſione.* La prima ha per fine la terminatione delle liti, e controuerſie, che naſcono alla giornata, per occaſion di contratti, teſtamenti, e d'altre occorrenze humane. La ſeconda la rimuneratione de' meriteuoli. La terza la punitione de' maluagi.

Cap. VI. Si rappreſenta con le bilancie nella ſiniſtra, e co' faſci Conſolari nella deſtra, per intimarci, che quelli, che ſouraſtano alla Giuſtitia deuono peſare, e ponderar bene le ragioni delle parti, & i meriti, e' demeriti di ciaſcuno, acciò niuno reſti defraudato del ſuo douere. Ma come le bilancie non *Come figurata.* poſſo-

possono mostrar bene il giusto peso delle cose, senon siano giuste in sè stesse, così il giudice senza questa parte, non può far bene il suo officio. Il che si denota con l'istesse bilancie poste in equilibrio. Per i fasci] si rappresenta l'autorità. Il Sig. Gio. Battista Fossi, Auuocato molto principale in questa Curia, e non men benemerito delle belle lettere, che delle stesse leggi, mi disse pochi giorni sono in discorso di tal proposito. che à lui pareua, che la Giustitia non si potesse rappresentar piu propriamente, che con la figura d'vna donna, che camini sopra d'vna fune, e si tien adequata con vn bastone alle mani, col motto. *PONDERIBVS LIBRATA SVIS*. Atteso il pericolo, che li Giudici corrono di cadere ad ogni momento in errori, senon tengono molto ben aggiustate le loro passioni, per non declinar più dall'vno che dall'altro lato. Ma la verità è che questa figura esprime anche molto al viuo l'altre proprietà di questa virtù, essendo il bastone non men simbolo della Giustitia, che della Potenza, le quali non si deuono scompagnare, e perciò era propria insegna di Gioue, e de' Rè come suoi luogotenenti. Questo

che

che più propriamente era detto ſcettro, per denotar la Giuſtitia, nõ pure doueua eſſer dritto, ma fatto di cipreſſo, ch'è il piu dritto tra tutti gli arbori.

Cap.VII. Gli Egitij la figurauano con vn'occhio dedicato al Sole, non v'eſſendo alcun misfatto, ch'alla fine non ſi ſcuopra, e peruenga alle mani della Giuſtitia. Da qui nacque il prouerbio.

Oculus æquitatis omnia intuens.

Adag.

Ma meglio quadra à dire, che queſto ſia l'occhio di Dio, la cui viſta penetra anche nelle tenebre piu denſe, e parti più intime de' petti humani, oue non giunge il Sole, e come giuſtiſſimo giudice non laſcia niente impunito, ò irremunerato. I Principi terreni ſpendono de' molti danari nelle ſpie, per diſcoprir'i maleficij, e gli affari ſegreti di ſtato, ma queſti ſpia da sè ſteſſo tutto quello, che ſi fà, e penſa ſotto le ſtelle, & all'incontro niun vi è, che poſſa penetrare, ò diciſrare i ſuoi ſegreti. E tanto baſti d'hauer' accennato intorno alla Giuſtitia poſitiua. Proſeguiremo hora il noſtro diſcorſo circa la naturale, e per che l'huomo ſi riconoſce debitore à Dio, al proſſimo, & à sè medeſimo, noi la conſideraremo in queſti tre

stati; alli quali alludendo i Pitagorici la rappresentauano, con vn triãgolo equilatero, dedicato à Minerua, per darci ad intendere, che per conseguire la Sapienza, e meritare il titolo di Sauio, è necessario complire à questi tre officij. Occupandosi ella dunque nel primo, si cangia di nome, e prende quello di Religione, per instruirci di tutto ciò, che spetta al culto diuino. Quello, che la medesima ne comanda primieramente, è di creder, che Dio vi sia. Questo è il principale effetto della pietà, & il primo honore, che noi dobbiamo alla Maestà suprema del Creatore. Nè douremo intepidirci punto in questa credenza, perche non si lasci vedere dagli occhi corporali, mentre egli non lascia di presentarsi del continuo à quelli della mente, e tutto ciò, che s'offerisce alla vista nostra, è vn certo, & euidente testimonio della sua esistenza, com'opere veraci della sua mano. Alziamo gli occhi al Cielo, e consideriamo quel suo bel manto tempestato di Stelle. Il Sole, e la Luna con tante altre sue marauiglie, che ciascuna ne farà fede indubitata di questa verità, confessando tutte, che non si sono fatte da sè medesime, ma

Religione quello, ch' insegui.

da

da vna potenza ſuperiore, e da eſſa riceuono quel moto perpetuo, & vniforme, col quale ne ſi riuolgono intorno, per comunicarci vgualmente il lume, e gli altri benigni influſſi.

Contemplatione de' corpi celeſti.

Cap.VIII. Contempliamo vn poco la vaſtità, & l'immenſa grandezza di quei corpi Celeſti. Chi haurebbe potuto formarli, diſporli, & ordinarli nella vaga maniera, che li vediamo, fuor di lui? Chi rinuenire tanta, e ſi pretioſa materia? In qual fucina fabricar così gran macchine? Con quali inſtrumenti, e ſopra quali armature voltarle? Con quali argani tirarle, doue hora ſi trouano? Chi sà doue elle s'appoggiano, e ſoſtengono? Chi saputo trouar quel pretioſo azzurro? Come diſtẽderlo tãto vniforme? Con quai pennelli? come farli così ſodi, e nondimeno traſparenti? come ſi terſi, e politi? come ſi ben conneſſi, e concatenati inſieme, che mouendoſi dall'Occaſo all'Orto, e dall'Orto all'Occaſo, non ſi ſcompongano, ò rallentino vn punto, e l'vno non impediſca l'altro, anzi in vn tempo ſteſſo nell'vna, e nell'altra maniera ſi muouano, e cõ tanta celerità, che la ſaetta ne perde? Chi hauria potuto far, che per la

lunghezza del tempo non s'inuecchino, per la velocità non si consumino, nè si alterino pure vn tantino, ma sempre procedano con le stesse leggi inuiolabili? Chi assegnar'à ciascuna sfera il suo moto particolare diuerso dall'altro, & il suo officio distinto? Chi porta la Luna, chi Mercurio, chi Venere, chi il Sole, chi Marte, chi Gioue, e chi Saturno, che sono i sette Pianeti. Osseruiamo, come in mezzo di loro stia situato il SOLE cõ maestà Reale. Questo è la torcia dell'Vniuerso, l'occhio destro del Cielo, la giocondità della Terra, il fonte della luce, e del calore, e però chiamato Febo. Il Regolator del tempo, e delle stagioni. Il Padre degli Anni, de' quali esso e misura. La vita dell'Vniuerso, detto Sole, perche è solo nella luce, cessando all' apparir di quello gli altri lumi, che tutti vengono da lui, è però detto Apollo. Speusippo filosofo credette, ch'ei fosse animato; però maggior prerogatiua fu quella, che gli fù attribuita dagli Egittij, Greci, Persi, e da' popoli della Libia, i quali credettero, ch'egli vdisse, e vedesse tutte le cose, ch'è proprietà solo di Dio, conforme al detto d'Homero.

Sole, e sue eccellenze.

Speusippo, e sua opinione.

Sol, qui cunƐta vides, quique omnia conʃpicis vnus.

E perciò l'adorarono per Dio, & in alcune parti della Siria fù creduto, che'l Sole, e Gioue foſſe vna medeſima coſa. In che nondimeno par, che ſia men colpeuole la cieca Gentilità, & i Manichei, che lo riputarono noſtro Redentore, perche ogn'vn, che conſidererà le qualità, e gli effetti mirabili di queſto Pianeta, cōfeſserà, che ſe niuna creatura meritaſse diuini honori, ſarebbe queſta, ch'e come vn Vecedio ſopra la terra. Chi non reſterà ſtordito in ſentire, che il globo Solare, ch'agli occhi noſtri appariſce poco maggiore d'vna coppa, ſia 166. volte maggior della terra, & altrettanto maſſiccio, e, che facendo in ventiquattro hore di moto di ratto 27. milioni 361. mila, e 875. miglia, ch'è più d'vn milione l'hora, paia ſtar fermo? Così affermano dimoſtratiuamente i Matematici. Ma ceſserà la marauiglia ſe ſi conſidererà la gran diſtanza, ch'è da lui, e la terra, che s'eſplicherà più abbaſſo.

Sole adorato per Dio.

Aug. in Io. tract. 10.

Grādezza del globo ſolare.

Cap. IX. All'apparir di queſto gran ſplendore, ſubito ſi mettono in fuga le tenebre, & aprendoſi il giorno, ſi ſcuoprono tutti i colori, e

Effetti di queſto pianeta.

tutte le bellezze di questo mondo, che prima erano sepolte nall'oscurità della notte: si rende l'allegrezza à tutte le creature: non v'è animale, che non gioisca della luce nouella. I pesci si scorgono guizzar per l'onde, gli vccelli saltellar per li ramuscelli degli arbori, e salutar l'Aurora, riempiendo i boschi & i campi di concenti, e di soaue harmonia. Col beneficio de' suoi bei raggi s'indorano i monti, si riuestono i colli, e di ben mille, e vaghi colori si dipingono i prati, e le campagne. Egli passeggiando per i segni del Zodiaco, hora auuicinandosi, & hora appartandosi da noi, ne porta le varietà de' giorni, e la vicissitudine delle stagioni: Tirando dall'acque i vapori, e dalla terra l'esalationi, e solleuandogl'in aria, li condensa in nuuoli, e poi risolue in pioggia, e taluolta in neue, ò gragnuola. Concorre col suo calore alla generatione di tutte le cose. Fà germogliar la terra, e nascer le piante, fiorire, produrre, e condurre à maturità i frutti. Egli è perfetto Alchimista, e possiede esquisitamente non pur l'arte di far l'oro, e l'argento, & ogn'altro metallo nelle viscere della terra, ma il cristallo, e le gemme pretiose; e di

Il Sole perfetto Alchimista.

più

più i coralli, le perle, e la porpora di Tiro nel profondo del Mare. Miratelo com'è veloce nel suo corso, facendo ogn'hora oltre il moto di ratto più di tre mila miglia di suo moto proprio. Ma chi può accennar, ò abbozzar anche alla grossa vna millesima parte dell'altre sue marauiglie?

Sua velocità.

Cap. X. Dopo la contemplatione di questo gran Pianeta, potremo dar'vn'occhiata alla LVNA, ch'è à noi più vicina. Questa è sorella del Sole, è come sua luogotenente destinata per dar luce alla notte. Se noi rimireremo questa bella creature fra l'altre Stelle, la giudicheremo loro Regina. Ella hora cresce, & hora scema. Hora apparisce, & hora si nasconde. Hora si fà veder cornuta, & hora diuisa per mezzo. Hora orbicolare con varie macchie, & hora sferica, e tutta risplendente. Hora luce tutta la notto, & hora parte di essa. Hora nasce à prima sera, & hora verso il giorno. Hora si fà vedere in Oriẽte prima, che'l Sol tramonti in Occidente, & hora il Sol nascente la troua fuor del suo letto. Hora s'ecclissa, & hora è causa, ch'à noi s'ecclissa il Sole, al quale hora si troua congiunta, & hora di diame-

Luna, e sue eccellẽze.

Regina fra le Stelle.

Sue mutationi, e variationi.

tro oppoſta. Quando è à lui più diſtante, ſi vede piena di luce, quando più vicina, ricoperta di tenebre. Hora s'inalza verſo le parti Aquilonari, & hora s'abbaſsa verſo l'Auſtrali in maniera, che par diuenuta habitatrice de' monti. Tante, e così varie mutationi però ſon ſempre regolate, & ordinate per beneficio di queſto baſso mõdo, nel quale ella è cagione di tanti, e ſi varij effetti. Dalle medeſime apprendiamo l'incoſtanza delle coſe humane, eſſendo per queſto, che i nobili Romani portauano di già certe lunette a' piedi, perche ritrouandoſi ricchi, e ſolleuati in alto dalla Fortuna, ſi ricordaſſero dell'inſtabilità di lei. E può anch'eſſer, che l'vſanza moderna della moda di Francia, che fa le pũte delle ſcarpe à lunette alluda all'iſteſſo. E à lei, che s'attribuiſcono i fluſſi, e refluſſi del mare, e la pinguedine della ſua famiglia. Ella co' ſuoi temperati raggi riſtora di notte l'humor, che di giorno ha cõſumato il Sole, col ſuo ſouerchio calore, e fà, che l'herbe, e le piante ſentano il ſuo beneficio. Ella dà il nome a' meſi, ch'altro non ſono, che il ſuo circolo. La ſua grandezza è 39. volte minor della terra, e 6474. minor del Sole, del quale

Suoi effetti.

non-

nõdimeno apparisce anzi maggiore per esser'in tãto minor distãza agli occhi nostri, non essendo più remota da noi di 117595. miglia, doue il Sole è lontano dalla superficie della terra tre milioni, e di più 400771. miglia secondo i moderni. Fù chiamata con varij nomi dagli antichi, e particolarmente con quello di Hecate triforme, per esprimere i tre stati di lei, cioè della congiuntione dell'oppositione, e de' suoi quarti. Anche à lei la pazza Gentilità offerse incensi, e sacrificij, e nella vita di Giosia Rè di Gierusalem si legge, che fra gli altri Idoli, ch'ei fece demolire, vi fù quello della Luna, de' 12. segni, e di tutta la militia celeste. Vi resterebbe da dire assai, ma per fuggir la prolissità, passeremo auanti, facendo riflessione all'altre Stelle.

Sua grandezza.

Sua distanza dalla terra.

Quella del Sole quãto maggiore.

Li.4. Reg. cap. 33.

Cap. XI. Chi non resterà ammirato, rimirando quella bella soffitta dell'Vniuerso in tempo, che'l Cielo ne mostri la sua faccia serena, e ridente, senza esser' offuscata dalle nuuole, ò ingombrata dalle nebbie, e dopo, che'l suo maggior lume si sarà ritirato da quelle amene campagne, per riposo de' mortali dall' opere diurne. Allhora noi lo vedremo ornato d'innumerabili facel-

Stelle, e loro bellezze,

le ſcintillanti, e quaſi ſpiranti. Queſte, fuor che i ſette Pianeti, che hanno i lor propri orbi, e mouimenti, ſi trouano collocate in vna ſola sfera, detta Firmamento, al cui moto eſſe tutte inſieme ſi riuolgono. Queſte ſono ſituate in diſtanze ineguali, ma in maniera, che rappreſentanò varie figure d'animali, quali d'Orſo, e quali di Leone ſino al numero di 48. e fanno in tutto la ſomma di 1022. Stelle da noi conoſciute, ma quante ſono l'altre, che noi non conoſciamo, nè poſſiamo diſtinguer per la lontananza? L'occhiale, che chiamano del Galileo, ci chiariſce di queſta verità; perche con eſſo ſi ſcuoprono nella via Lattea ſolamente vn'infinità d'altre Stelle, che non poſſiamo vedere ſenza tale inſtrumento. Vene ſono di ſei grandezze, e la minore ſecondo gli Aſtronomi, è diciotto volte maggior del globo della terra inſieme con l'acqua, non ve n'eſſendo niuna di eſſe minore, eccetto i tre Pianeti ſituati ſotto il corpo ſolare. Concorrono anch'eſſe con la Luna, e col Sole ad influir'in queſti corpi inferiori, per la lor generatione, e conſeruatione, e particolarmente del genere humano, al quale ſi riferiſcono tutte, come à cauſa finale.

Doue ſituate.

Numero di eſſe.

Suoi effetti.

Hor

Hor ſe tale, e tanta è la vaghezza di quelle beate sfere, così eceſſiua la lor bellezza, quanto vuol la ragione, che ſia più bello il loro Fattore? Perche non reſteremo noi preſi dall'amor di così felice Patria, confeſſando con Anaſſagora d'eſſer nati per vedere, e goder'il Cielo?

Cap. XII. Ma perche laſceremo noi di far riſleſſione alle coſe della TERRA, madre, e nutrice di tutti i viuenti? Queſta ſene ſtà cõfinata nel centro del Mondo, come il più graue degli altri elementi.

Terra, e ſue marauigiie.

Vltima ſubſedit glomerato pondere Tellus.

Manil.

Però non per queſto, ch'ella tiene l'vltimo luogo nella compoſitione dell'Vniuerſo, ſi rende meno ammirabile. Seben ſi concede, ch'ella è vn punto riſpetto al tutto, non laſcia di girar la ſua circonferenza ſopra venti mila miglia compreſaui l'acqua. E malageuole di venire in cognitione del ſuo giuſto peſo, per non eſſer corpo homogenio, tuttauia il Padre Atanaſio Kir-Kerio inſigne Matematico de' noſtri tempi, ha calculato, che, ſe tutto il ſuo globo foſſe di calamita, che di grauezza non eccede di molto il luogo di mezzo nella compoſitione di queſto miſto, peſarebbe

Sua grandezza.

De Arte magnetica pag. 362. impr. Rom

Peso. 175616000000000000000000000.
di libre, cioè 175. milioni di milioni di milioni di milioni, e 616. migliaia di milioni di milioni di milioni di libre. Hor chi non resterà fuor di sè in sentire, che mole così graue, sene stia immobile, e sospesa in aria

Ouid. 1. Met.

Ponderibus librata suis?

E quel, che si rende anche più marauiglioso, è, che, caminandosi da ogni parte di essa, non si cada. Ma doue cadere, se'l Cielo, che sele gira intorno, rigetta da sè le cose graui, e le respinge al centro? Talete disse, che la Terra si sosteneua à nuoto sopra l'acqua in guisa di nauilio. Alche repugna l'esperienza stessa, e l'ordine naturale, e poi doue hauria da sostenersi l'acqua? Perche non cadere vnite insieme? Sciocca opinione! ma di poco le cede l'altra d'Hiceta Siracusano, ò di chi altri, che ne fosse l'autore che la Terra si muoua, & i Cieli stian fermi. Così fatta heresia, dopo essere stata sepolta nell'obliuione migliaia d'anni, si troua di nuouo risorta fin dal tempo de' nostri padri, & hoggi da molti ostinatamente difesa, benche sia cõtro la determinatione della Chiesa Romana, e l'opinione non meno assorda, che ridicola. Tanto è grande

App. Sen. qu. c 13.

Se la terra si muoua.

l'am-

l'ambitione humana, e'l deſiderio di moſtrar'il bell'ingegno, e d'immortalarſi ne' paradoſſi.

Cap. XIII. Sono tanti, e ſi frequenti i miracoli, che vediamo ſucceder del continuo in queſt'Elemento, che ſeben ſon grandi, la conſuetudine ci gli ha reſi vili. Qual maggiore ſtupore, che'l veder in eſſa vn minutiſſimo ſeme creſcere alla grandezza d'vn'arbore? La generatione di tante piante, e di tanti animali, ch'à voler far mentione di tutti in particolare mancarebbe il tempo, e la lena? Chi potria mai credere, che materia così ſucida ſi cangiaſſe à guiſa di Proteo in tãte belle forme, quãte ne vediamo ſparſe, e come ſeminate in tutta la ſuperficie della Terra? Ma quante altre ſene naſcondono nelle ſue viſcere? Doue ſi traſmuta in piombo, doue in ſtagno, doue in rame, doue in ferro, doue in ottone, doue in mercurio, doue in argento, e doue in oro. Quà vediamo vna miniera d'alume, là di zolfo, altroue di minio, ò di cinabro. Quì vna caua di peperino, là di treuertino, altroue di marmo. Chi crederia, che nelle montagne degli Suizzeri, inacceſſibili per le neui, e per i ghiacci, ſi trouaſſe chriſtallo finiſſimo? Quante

Miracoli della terra

pie-

pietre pretiose stanno riposte nel ventre di questa fecondissima madre? Non finirei mai, se volessi accennar solamente la millesima parte delle marauiglie di quest'elemento; onde mi basterà di dire, che tutti gli huomini, che sono stati al mondo, e che saranno, non hanno potuto, nè potranno mai arriuare à conoscer'interamente tutte le cose create in esso, nature, e ragioni, ben che il mondo fosse eterno. Ma che marauiglia se questa è così fauorita dagli altri Elementi, che paion fatti tutti in ossequio, & à prò di lei? L'Acqua si dimostra talmente sua amica, e partiale, che combinandosi insieme di due ne diuien con lei vn corpo solo. Vedendola per sè stessa arida, e secca, per souuenir, come pietosa sirocchia, alla sua sete, le comparte largamente i suoi humori, mentre introducendosi dal proprio letto nelle sue viscere, e sgorgãdone poi fuori in ogni parte, forma di sè fiumi, e fonti. E perche anche questi riescono scarsi a' suoi bisogni si cõuerte in fresche rugiade, e tepide pioggie, per inaffiar più copiosa, e diffusamẽte le sue campagne. L'Aria riuale dell'acqua, introducẽdosi, quasi con tante braccia, ne' suoi meati con amorosi nodi se la stringe

Fauorita dagli altri elementi.

dol-

dolcemente al ſeno, participandole ſpiriti vitali, e bene ſpeſſo cangiandoſi in freſchi, e tremolanti Zeffiri, ſerue à lei di ventaglio ne' caldi eſtiui. E ſe talhora ſi conuerte in rigidi venti, è per diſcacciarne dalla ſua faccia i maligni vapori. Il Cielo ſteſſo preſo ardentemente dall'amor di lei, la và come ſua ſpoſa perpetuamente corteggiando, vagheggiandole d'ogni intorno cō tanti occhi, di quante ſtelle ſi vede ſeminato l'azzurro del ſuo manto, e comunicandole con eſſi il lume, e'l calore, la rende grauida, e feconda di così degna, e numeroſa prole, che ſeben riconoſce la Terra per madre ſi pregia d'hauer il Ciel per padre. Giunone la Giugale, come ſua tanto affettionata non contenta di tanti altri cumulati fauori, che le và inceſſantemente compartendo, e d'eſſerle fedeliſſima internuntia in queſti affari amoroſi, vuol'eſſerle ancora commare del parto.

Deificata dalla Gentilità.

Cap. XIV. Fù la Terra non pur deificata dalla Gentilità, ma creduta la prima di tutti i Dei, e madre loro, e di tutti i veuenti, ſegnalata col nome di Grande. Fù detta Berecintia da Berecinto monte della Frigia, doue ella fù prima adorata. Ope dagli aiuti, che porge

lunghezza del tempo non s'inuecchino, per la velocità non si consumino, nè si alterino pure vn tantino, ma sempre procedano con le stesse leggi inuiolabili? Chi assegnar'à ciascuna sfera il suo moto particolare diuerso dall'altro, & il suo officio distinto? Chi porta la Luna, chi Mercurio, chi Venere, chi il Sole, chi Marte, chi Gioue, e chi Saturno, che sono i sette Pianeti. Osseruiamo, come in mezzo di loro stia situato il SOLE cõ maestà Reale. Questo è la torcia dell'Vniuerso, l'occhio destro del Cielo, la giocondità della Terra, il fonte della luce, e del calore, e però chiamato Febo. Il Regolator del tempo, e delle stagioni. Il Padre degli Anni, de' quali esso e misura. La vita dell'Vniuerso, detto Sole, perche è solo nella luce, cessando all'apparir di quello gli altri lumi, che tutti vengono da lui, è però detto Apollo. Speusippo filosofo credette, ch'ei fosse animato; però maggior prerogatiua fu quella, che gli fù attribuita dagli Egittij, Greci, Persi, e da' popoli della Libia, i quali credettero, ch'egli vdisse, e vedesse tutte le cose, ch'è proprietà solo di Dio, conforme al detto d'Homero.

Sole, e sue eccellēze.

Speusippo, e sua opinione.

Sol

Sol, qui cuncta vides, quique omnia
conſpicis vnus.

E perciò l'adorarono per Dio, & in alcune parti della Siria fù creduto, che'l Sole, e Gioue foſſe vna medeſima coſa. In che nondimeno par, che ſia men colpeuole la cieca Gentilità, & i Manichei, che lo riputarono noſtro Redentore, perche ogn'vn, che conſidererà le qualità, e gli effetti mirabili di queſto Pianeta, cōfeſserà, che ſe niuna creatura meritaſse diuini honori, ſarebbe queſta, ch'e come vn Vecedio ſopra la terra. Chi non reſterà ſtordito in ſentire, che il globo Solare, ch'agli occhi noſtri appariſce poco maggiore d'vna coppa, ſia 166. volte maggior della terra, & altrettanto maſſiccio, e, che facendo in ventiquattro hore di moto di ratto 27. milioni 361. mila, e 875. miglia, ch'è più d'vn milione l'hora, paia ſtar fermo? Così affermano dimoſtratiuamente i Matematici. Ma ceſserà la marauiglia ſe ſi conſidererà la gran diſtanza, ch'è da lui, e la terra, che s'eſplicherà più abbaſſo.

Sole adorato per Dio.

Aug. in lo. tract. 10.

Grādezza del globo ſolare.

Cap. IX. All'apparir di queſto gran ſplendore, ſubito ſi mettono in fuga le tenebre, & aprendoſi il giorno, ſi ſcuoprono tutti i colori, e

Effetti di queſto pianeta.

tutte le bellezze di questo mondo, che prima erano sepolte nall'oscurità della notte: si rende l'allegrezza à tutte le creature: non v'è animale, che non gioisca della luce nouella. I pesci si scorgono guizzar per l'onde, gli vccelli saltellar per li ramuscelli degli arbori, e salutar l'Aurora, riempiendo i boschi & i campi di concenti, e di soaue harmonia. Col beneficio de' suoi bei raggi s'indorano i monti, si riuestono i colli, e di ben mille, e vaghi colori si dipingono i prati, e le campagne. Egli passeggiando per i segni del Zodiaco, hora auuicinandosi, & hora appartandosi da noi, ne porta le varietà de' giorni, e la vicissitudine delle stagioni. Tirando dall'acque i vapori, e dalla terra l'esalationi, e solleuandogl'in aria, li condensa in nuuoli, e poi risolue in pioggia, e taluolta in neue, ò gragnuola. Concorre col suo calore alla generatione di tutte le cose. Fà germogliar la terra, e nascer le piante, fiorire, produrre, e condurre à maturità i frutti. Egli è perfetto Alchimista, e possiede esquisitamente non pur l'arte di far l'oro, e l'argento, & ogn'altro metallo nelle viscere della terra, ma il cristallo, e le gemme pretiose; e di più

Il Sole perfetto Alchimista.

più i coralli, le perle, e la porpora di Tiro nel profondo del Mare. Miratelo com'è veloce nel suo corso, facendo ogn'hora oltre il moto di ratto più di tre mila miglia di suo moto proprio. Ma chi può accennar, ò abbozzar anche alla grossa vna millesima parte dell'altre sue marauiglie?

Sua velocità.

Cap. X. Dopo la contemplatione di questo gran Pianeta, potremo dar'vn'occhiata alla LVNA, ch'è à noi più vicina. Questa è sorella del Sole, è come sua luogotenente destinata per dar luce alla notte. Se noi rimireremo questa bella creature fra l'altre Stelle, la giudicheremo loro Regina. Ella hora cresce, & hora scema. Hora apparisce, & hora si nasconde. Hora si fà veder cornuta, & hora diuisa per mezzo. Hora orbicolare con varie macchie, & hora sferica, e tutta risplendente. Hora luce tutta la notto, & hora parte di essa. Hora nasce à prima sera, & hora verso il giorno. Hora si fà vedere in Oriẽte prima, che'l Sol tramonti in Occidente, & hora il Sol nascente la troua fuor del suo letto. Hora s'ecclissa, & hora è causa, ch'à noi s'ecclissa il Sole, al quale hora si troua congiunta, & hora di diame-

Luna, e sue eccellẽze.

Regina fra le Stelle.

Sue mutationi, e variationi.

tro opposta. Quando è à lui più distante, si vede piena di luce, quando più vicina, ricoperta di tenebre. Hora s'inalza verso le parti Aquilonari, & hora s'abbassa verso l'Australi in maniera, che par diuenuta habitatrice de' monti. Tante, e così varie mutationi però son sempre regolate, & ordinate per beneficio di questo basso mōdo, nel quale ella è cagione di tanti, e si varij effetti. Dalle medesime apprendiamo l'incostanza delle cose humane, essendo per questo, che i nobili Romani portauano di già certe lunette a' piedi, perche ritrouandosi ricchi, e solleuati in alto dalla Fortuna, si ricordassero dell'instabilità di lei. E può anch'esser, che l'vsanza moderna della moda di Francia, che fa le pūte delle scarpe à lunette alluda al l'istesso. E à lei, che s'attribuiscono i flussi, e reflussi del mare, e la pinguedine della sua famiglia. Ella co' suoi temperati raggi ristora di notte l'humor, che di giorno ha cōsumato il Sole, col suo souerchio calore, e fà, che l'herbe, e le piante sentano il suo beneficio. Ella dà il nome a' mesi, ch'altro non sono, che il suo circolo. La sua grandezza è 39. volte minor della terra, e 6474. minor del Sole, del quale non-

Suoi effetti.

nõdimeno apparisce anzi maggiore per esser'in tãto minor distãza agli occhi nostri, non essendo più remota da noi di 117595. miglia, doue il Sole è lontano dalla superficie della terra tre milioni, e di più 400771. miglia secondo i moderni. Fù chiamata con varij nomi dagli antichi, e particolarmente con quello di Hecate triforme, per esprimere i tre stati di lei, cioè della congiuntione dell'oppositione, e de' suoi quarti. Anche à lei la pazza Gentilità offerse incensi, e sacrificij, e nella vita di Giosia Rè di Gierusalem si legge, che fra gli altri Idoli, ch'ei fece demolire, vi fù quello della Luna, de' 12. segni, e di tutta la militia celeste. Vi resterebbe da dire assai, ma per fuggir la prolissità, passeremo auanti, facendo riflessione all'altre Stelle.

Sua grandezza.

Sua distanza dalla terra.

Quella del Sole quãto maggiore.

Li. 4. Reg. cap. 33.

Cap. XI. Chi non resterà ammirato, rimirando quella bella soffitta dell'Vniuerso in tempo, che'l Cielo ne mostri la sua faccia serena, e ridente, senza esser'offuscata dalle nuuole, ò ingombrata dalle nebbie, e dopo, che'l suo maggior lume si sarà ritirato da quelle amene campagne, per riposo de' mortali dall' opere diurne. Allhora noi lo vedremo ornato d'innumerabili facel-

Stelle, e loro bellezze,

le scintillanti, e quasi spiranti. Queste, fuor che i sette Pianeti, che hanno i lor propri orbi, e mouimenti, si trouano collocate in vna sola sfera, detta Firmamento, al cui moto esse tutte insieme si riuolgono. Queste sono situate in distanze ineguali, ma in maniera, che rappresentanó varie figure d'animali, quali d'Orso, e quali di Leone fino al numero di 48. e fanno in tutto la somma di 1022. Stelle da noi conosciute, ma quante sono l'altre, che noi non conosciamo, nè possiamo distinguer per la lontananza? L'occhiale, che chiamano del Galileo, ci chiarisce di questa verità; perche con esso si scuoprono nella via Lattea solamente vn'infinità d'altre Stelle, che non possiamo vedere senza tale instrumento. Vene sono di sei grandezze, e la minore secondo gli Astronomi, è diciotto volte maggior del globo della terra insieme con l'acqua, non ve n'essendo niuna di esse minore, eccetto i tre Pianeti situati sotto il corpo solare. Concorrono anch'esse con la Luna, e col Sole ad influir'in questi corpi inferiori, per la lor generatione, e conseruatione, e particolarmente del genere humano, al quale si riferiscono tutte, come à causa finale.

Doue situate.

Numero di esse.

Suoi effetti.

Hor

Hor ſe tale, e tanta è la vaghezza di quelle beate sfere, così eceſſiua la lor bellezza, quanto vuol la ragione, che ſia più bello il loro Fattore? Perche non reſteremo noi preſi dall'amor di così felice Patria, confeſſando con Anaſſagora d'eſſer nati per vedere, e goder'il Cielo?

Cap. XII. Ma perche laſceremo noi di far rifleſſione alle coſe della TERRA, madre, e nutrice di tutti i viuenti? Queſta ſene ſtà cõfinata nel centro del Mondo, come il più graue degli altri elementi.

Terra, e ſue marauigiie.

Vltima ſubſedit glomerato pondere Tellus.

Manil.

Però non per queſto, ch'ella tiene l'vltimo luogo nella compoſitione dell'Vniuerſo, ſi rende meno ammirabile. Seben ſi concede, ch'ella è vn punto riſpetto al tutto, non laſcia di girar la ſua circonferenza ſopra venti mila miglia compreſaui l'acqua. E malageuole di venire in cognitione del ſuo giuſto peſo, per non eſſer corpo homogenio, tuttauia il Padre Atanaſio Kirkerio inſigne Matematico de' noſtri tempi, ha calculato, che, ſe tutto il ſuo globo foſse di calamita, che di grauezza non eccede di molto il luogo di mezzo nella compoſitione di queſto miſto, peſarebbe

Sua grandezza.

De Arte magnetica pag. 362. impr. Rom

Peso. 175616000000000000000000000, di libre, cioè 175. milioni di milioni di milioni di milioni, e 616. migliaia di milioni di milioni di milioni di libre. Hor chi non resterà fuor di sè in sentire, che mole così graue, sene stia immobile, e sospesa in aria

Ouid. 1. Met. *Ponderibus librata suis?*

E quel, che si rende anche più marauiglioso, è, che, caminandosi da ogni parte di essa, non si cada. Ma doue cadere, se'l Cielo, che sele gira intorno, rigetta da sè le cose graui, e le respinge al centro? Talete

App. Sen. qu. c. 13.

disse, che la Terra si sosteneua à nuoto sopra l'acqua in guisa di nauilio. Alche repugna l'esperienza stessa, e l'ordine naturale, e poi doue hauria da sostenersi l'acqua? Perche non cadere vnite insieme?

Se la terra si muoua.

Sciocca opinione! ma di poco le cede l'altra d'Hiceta Siracusano, ò di chi altri, che ne fosse l'autore che la Terra si muoua, & i Cieli stian fermi. Così fatta heresia, dopo essere stata sepolta nell'obliuione migliaia d'anni, si troua di nuouo risorta fin dal tempo de' nostri padri, & hoggi da molti ostinatamente difesa, benche sia cõtro la determinatione della Chiesa Romana, e l'opinione non meno assorda, che ridicola. Tanto è grande

l'am-

l'ambitione humana, e'l desiderio di mostrar'il bell'ingegno, e d'immortalarsi ne' paradossi.

Cap. XIII. Sono tanti, e si frequenti i miracoli, che vediamo succeder del continuo in quest'Elemento, che seben son grandi, la consuetudine ci gli ha resi vili. Qual maggiore stupore, che'l veder in essa vn minutissimo seme crescere alla grandezza d'vn'arbore? La generatione di tante piante, e di tanti animali, ch'à voler far mentione di tutti in particolare mancarebbe il tempo, e la lena? Chi potria mai credere, che materia così sucida si cangiasse à guisa di Proteo in tãte belle forme, quãte ne vediamo sparse, e come seminate in tutta la superficie della Terra? Ma quante altre sene nascondono nelle sue viscere? Doue si trasmuta in piombo, doue in stagno, doue in rame, doue in ferro, doue in ottone, doue in mercurio, doue in argento, e doue in oro. Quà vediamo vna miniera d'alume, là di zolfo, altroue di minio, ò di cinabro, Quì vna caua di peperino, là di treuertino, altroue di marmo. Chi crederia, che nelle montagne degli Suizzeri, inaccessibili per le neui, e per i ghiacci, si trouasse christallo finissimo? Quante

Miracoli della terra

pie-

dolcemente al seno, participandole spiriti vitali, e bene spesso cangiandosi in freschi, e tremolanti Zeffiri, serue à lei di ventaglio ne' caldi estiui. E se talhora si conuerte in rigidi venti, è per discacciarne dalla sua faccia i maligni vapori. Il Cielo stesso preso ardentemente dall'amor di lei, la và come sua sposa perpetuamente corteggiando, vagheggiandole d'ogni intorno cō tanti occhi, di quante stelle si vede seminato l'azzurro del suo manto, e comunicandole con essi il lume, e'l calore, la rende grauida, e feconda di così degna, e numerosa prole, che seben riconosce la Terra per madre si pregia d'hauer il Ciel per padre. Giunone la Giugale, come sua tanto affettionata non contenta di tanti altri cumulati fauori, che le và incessantemente compartendo, e d'esserle fedelissima internuntia in questi affari amorosi, vuol'esserle ancora commare del parto.

Deificata dalla Getilità.

Cap. XIV. Fù la Terra non pur deificata dalla Gentilità, ma creduta la prima di tutti i Dei, e madre loro, e di tutti i veuenti, segnalata col nome di Grande. Fù detta Berecintia da Berecinto monte della Frigia, doue ella fù prima adorata. Ope dagli aiuti, che por-

ge alle sue creature, Proserpina dalle biade, che serpeggiano in grembo di lei. Rhea per le pioggie, che cagiona con le sue esalationi. Cibele dalla figura cuba, per la sua fermezza. Vesta, per esser vestita di varij colori, seben'Ouidio n'assegna altra causa.

Espressa con varij nomi.

Stat vi Terra sua, vi stando, Vesta vocatur.

Diceuano, che Vesta era moglie d'Vrano, cioè del Cielo, perche concepisce col beneficio de' suoi influssi, & in molt'altre maniere, ch'io tralascio per non esser diffuso. Hor chi sarà così mentecatto, che possa persuadersi, che cose di tanto stupore, doue si scorge tanta sapienza, e potenza, che non può capirsi dall'intelletto humano, sian fatte à caso? Chi sarà, che creda, dice Seneca, *Sine custode tantum opus stare, & hunc siderum cursum, decursumque fortuiti impetus esse?* Non minor pazzia sarebbe di pensare, che sian potute farsi da sè medesime, ò per opera d'huomo, come trascendenti di si gran lunga i limiti del suo potere, e consiglio. Siamo per tanto conuinti à crederle opere Diuine, & à concluder, che vi sia il Capomastro. Non vi fù mai natione così barbara, e si priua di sentimento, che

Si conuince, che Dio vi sia.

che non confessasse, che vi fosse Dio. Questa è vna cognitione nata con noi, e come iscolpita negli animi nostri. Perche affaticarsi à prouar quello, che la natura stessa ne detta?

Cap. XV. Fermata, e stabilita questa massima, douremo formarne vn'altra parimente infallibile, che sarà di credere, ch'egli sia d'vna mente rettissima, e nobilissima, con la quale ei gouerna tutte le cose create, & insieme le conserua, e prouede di tutti i suoi bisogni. Gli antichi per esplicar le sue eccellenze, e diuine prerogatiue, s'inuentarono diuersi nomi, de' quali potremo valerci ancor noi, purche teniamo per certo, che questi non importano diuiduità di natura, ò d'essenza, ma solo diuersità d'effetti. Potremo dunque chiamarlo Gioue; se così ne piacerà, essendo à lui, ch'appartien legitimamente il titolo d'*Ottimo Massimo*. Potremo chiamarlo Padre Libero, perche essendo egli solo senza principio, tutte le cose hanno l'essere, e l'origine da lui. Intanto, ch'egli è stato l'inuentore della potenza, e virtù de' semi, dalli quali con dolce, & honesto piacere noi riceuiamo il nostro nutrimento. Potremo chiamarlo Hercole, per esser

Epit. c. 38. Seconda massima che si deue formare di Dio.

Varij nomi di Dio.

Sen. lib. 4. cap. 7. de benef.

Idē 2. qu. nat c. 45.

esser la sua forza inuincibile, & indefessa nell'operare. Mercurio perche da lui dipende la Ragione, e'l giudicio, il numero, e l'ordine delle cose, e tutte le scienze, che noi apprendiamo. Lo possiamo chiamar Destino, ò Fato, perche non essendo questi altro, che vna disposicione, & ordinanza immutabile delle cose che le tien tutte legate, & incatenate insieme, egli è la prima di tutte, e dalla quale tutte l'altre dipendono. Lo possiamo chiamar Natura, la quale non è altro, che la Ragion diuina, mescolata dentro quest'Vniuerso, & in tutte le sue parti, per renderlo ornato, e fecondo di tanta varietà d'animali, di tante piante, di tante miniere, e di tanti altri mirabili, & innumerabili effetti.

Fato e Destino, quelle, che sia.

Natura, che sia.

Cap. XVI. Finalmente può hauer tanti nomi, quanti sono i doni, che noi riceuiamo dalla sua profusa mano. Da qual lato noi ci giriamo, trouiamo Dio, che ne si presenta dauanti. Egli è dentro di noi, e fuori di noi, non v'essendo luogo si vacuo, ò si pieno, doue egli non si troui, dentro, ò fuori del mondo. *Solus est omnia, opus suum intra, & extra tenet.* Nella maniera, che l'anima nostra si diffonde per tutto il

Perche Inuentati.

Sen. I. nat. quæst. in præf.

il corpo, egli riempie queſta gran-macchina del mondo, doue non v'è coſa per grande, ò picciola, che ſia, che non dipenda da lui, ò che ſia potuta farſi ſenza ſaputa, ò concorſo ſuo. In ſomma come l'altre Stelle prendono il lume, e'l calor dal Sole, così tutte le coſe create hanno l'eſſere, e la vita da queſto Fonte di vita. Egli è tutto mente, tutto luce, e tutto occhi. *Omnia videns, omnia audiens, & omnia ſciens.* Gli Egittij lo rappreſentauano con vn circolo, ch'è ſenza principio, e ſenza fine, per denotar la ſua eternità propriſſima di Dio.

Dio per tutto.

Epitt. ep Arr. lib. 1. diſſ. 12.

Dà l'eſſere à tutte le coſe.

Quello che ſia.

Clë. Aleſ.

Come figurato dagli Egitij.

Cap. XVII. Ha preſa la protettione del Genere humano, verſo il quale è così affettionato, che non è intento ad altro, che à beneficarlo; non baſtandogli d'hauerci fatto naſcere dentro queſto grande, e marauiglioſo palazzo dell'Vniuerſo libero, & eſente dagl'incendij, e dalle ruine, e d'hauerci dato il comando, e l'autorità ſopra tutte le coſe create, e ſoggettati à noi tutti gli altri animali, regalati di tanti frutti, di tante biade, e di tanti altri beni accumulati, & ammucchiati inſieme l'vno ſopra l'altro, n'ha voluto di più ornare di tante belle virtù, di tante Scienze, & Arti, e dell'Intelletto

Quãto affettionato verſo il genere humano.

Suoi beneficij.

Sen. lib. 4. cap. 6. de benef.

letto, che auanza d'eccellenza tutt'l'altre prerogatiue dell'huomo. Questo intende tutte le cose sensibili, & insensibili, vniuersali, e particolari, e con marauigliosa sottigliezza, e prontezza inferisce, distingue, e risolue. Trascorre in vn momento tutto il mondo, essendo più leggiero, e più veloce delle Stelle, delle quali e' preuede il corso tanto tempo auanti, penetra i Cieli, & arriua agl'intimi segreti della Diuinità.

Intelletto e sue eccellenze.

Cap.XVIII. N'ha arricchiti della memoria, ch'è parimente vn tesoro inestimabile. Il seggio Reale delle Scienze, perche *Tantum scimus, quantum memoria tenemus*. Qui si conserua la suppellettile della Prudenza humana. In essa noi riponiamo le specie di tutte le cose corporee co' proprij colori, le voci, i suoni, gli odori, i fetori, i sapori, le cose dure, e le tenere, le calde, e le fredde, l'humide, e le secche, le graui, e le leggiere, le grandi, e le piccole, che per tutto lo spatio di vita nostra in qualsiuoglia modo, vediamo, sentiamo, odoriamo, gustiamo, e tocchiamo. Quiui noi registriamo i nomi, i gesti, i costumi, & ogn'altra indiuiduità delle persone, che noi conosciamo; le cose, che noi leg-

P.M. Apopht.

Memoria, e sue eccelenze.

Suo officio

leggiamo, ò impariamo à mente, pensiamo,ò discorriamo. I precetti delle scienze, e dell'Arti liberali, ò mecaniche,le dottrine,e questioni, il modo di disputarle, e finalmente quanto entra per le porte de' sensi nell'anima nostra, benche cessino le voci, e'l suono, per le quali s'introduce, si conserua tutto separatamente in questo grand'Archiuio della Memoria, e con tal ordine, che l'Imaginatiua, che ne tien le chiaui, ad ogni suo piacere le chiama, e tira fuori, purche non siano suanite, & andate in obliuione. E se alle volte comparison tardi, ò l'vna per l'altra, ella ne fa risiuto fin'à tanto,che giunga quella, che si ricerca, la cui tardanza procede forse, perche stesse riposta in stanze più segrete. Quì potrei rammentare i Ciri, i Mitridati, i Cinei, & altri huomini illustri, e prodigiosi nella memoria, ma me n'astengo, per attenermi alla solita breuità. Non vi mancano autori, che hanno scritto libri interi del modo di conseruarla,& accrescerla, e dell'artificiale, ò locale,tra' quali Raimondo Lullo molto dottamente, però à questo non si può aspirar senon da coloro,che son ben dotati della naturale. Ma chi può dir l'al-

tre

Altre prerogatiue dell'huomo.

tre eccellenze, e dignissime prerogatiue dell'Huomo? Chi l'ha assomigliato al mondo, par che l'habbia con vna parola honorato di tutte le lodi, e di tutti i titoli piu degni.

ἑ comparato al mondo.

Phil. Heb.

Paruum mundum Hominem esse, magnum Hominem mundum. In somma possiamo concluder senza iattanza, che *Inter maxima rerum suarum natura nihil habet, quo magis glorietur*.

Sen. lib. 6. cap 23. de Ben.

Cap. XIX. A descriuer solo la fabrica del Corpo humano v'andarebbe vn secolo. Galeno ne compose vna libreria intera di dicisette libri, chiamandola *Scrittura sacra*, e parue à lui, benche Gentile, che trattandosi in essi della compositione delle membra dell'Huomo, e del l'vso loro, questo non fosse altro, che lodare Dio, e comporre hinni, e cantici à gloria sua, stimando quest'atto di maggior pietà, che l'offerta degl'incensi, e de sacrificij. Non si dice, che i corpi celesti non siano i più nobili, e' più perfetti, ma tanto in questo, come in quelli si riconosce la mano del medesimo Artefice. Entrerei volentieri dentro quest'organo marauiglioso dell'Anima nostra, per considerar minutamente le sue parti, ma già, che in questo poco volume tanto non mi si con-

Eccellēza del corpo humano.

Lib. 3. c. 20 de vsu par.

ſi concede, me la paſſerò in ciò ſuperficialmente. Oſſeruiamo vn poco la faccia humana, e la gratioſa diſpoſitione, e ſimmetria di tutte le ſue parti: Come gli occhi in guiſa di ſentinelle ſiano ſtati dalla Natura locati in ſito più eleuato per cuſtodia del corpo, e per diſcoprir di lontano le coſe nociue. Ma oltre à queſto ſono ſtati dati all'huomo, perche, riceuendo per eſſi nell'Intelletto le ſpecie delle coſe create, poſſa ſpecularle, e conoſcerle, e da eſſe paſſare alla notitia del loro Autore. Se ſi farà minuta rifleſſione à queſte pretioſe margarite, ſi trouerà eſſer'vna delle marauiglie del mondo, concorrendo nella compoſitione di eſſe più di venti particole tutte differenti, tanto bene vnite, e congiunte inſieme, che non v'è lingua, ò penna, che poſſa eſplicarlo. Queſte ſono ſenz'altro le parti più nobili tra quelle, ch'appariſcono nel corpo noſtro, e fanno nel volto quello, che fà il volto nel corpo, e per eſſer molto tenere, e delicate, ſono riparate, e munite da tutti i lati di pellicole, di palpebre, di ciglia, e ſopraciglia, che in guiſa di diademi Reali fanno fede della preminenza di queſte ſcintillanti gemme ſopra gli altri ſenſi. Son così delicati,

Occhi, e ſue qualità, & officij.

Più nobili dell'altre parti apparenti.

e fa-

e facili ad offenderſi per ogni minimo accidente, che non ammettono il contatto di niun corpo, eccetto dell'aria, e di qualche acqua ſpeciale; e per ogni minimo ſoſpetto ſi ricuoprono, ſenza aſpettar'il noſtro conſenſo. L'orecchie ſituate alla medeſima altezza degli occhi ſono anch'eſſe cuſtodi, e portiere dell'Anima. L'officio loro è di riceuere, e giudicar del ſuono, che del continuo ad eſſe ſi rappreſenta. Hanno l'entrate oblique, e torte, perche le voci, e l'aria non entrino tutte ad vn tratto, onde l'vdito ne riceua danno, e non ne poſſa formar perfetto giudicio. Oſſeruiamo vn poco il naſo, e con che maeſtà, e decoro ſia ſtato locato in mezzo della faccia. Il ſuo proprio officio è dell'odorato, inſtituito per conf[illegible]rtare il ceruello, ma ſerue anche di lambicco, per purgar la teſta, ſupplendo inſieme alla reſpiratione comune à lui con la bocca; onde per meglio adempir le ſue parti, ſe ne ſtà del continuo aperto.

Sua delicatezza.

Orecchie, e lor'officio.

Naſo, e ſuo officio.

Cap. XX. La bocca oltre il reſpiro ſerue al mangiare, al parlare, al cantare, ridere, e piangere; onde è formata di più parti, per coadiuuarla alle medeſime funtioni, come di labra, di denti, di lingua, la quale oltre

Bocca, e ſue parti, & officij.

tre la peritia di formare, & articolar le voci, e d'aggiustar, e contener, come fà con marauigliosa destrezza, il cibo fra i denti, per ben tritolarlo, giudica anche de' sapori. Ma chi non vede di quanta gratia, e venustà sia ciascuna di queste parti e di quanto sconcerto riesca ogni minimo difetto di esse alla medesima faccia, la quale, seruendo anche per distinguerci, e farci riconoscer l'vno dall'altro, è cosa degna di grã marauiglia, che tra tante migliaia, e milioni di huomini, non ve ne sia vno in tutto simile all'altro. Non si lasci di considerar le braccia, e le mani operarij, & instrumenti generali di tutte le cose: le gambe, & i piedi sostegno di tutto l'edificio. E cosa veramente notabile, che, hauendo Dio dati à tutti gli altri animali terrestri quattro piedi, all'huomo qual voleua, che stesse col corpo dritto, e riuolto al Cielo, ne desse solo due.

Braccia, e mani.

Os homini sublime dedit, cælumque tueri.

Ouid 1. Met.

E questi collocò in sito tale, che il Sole non è meglio collocato tra' Pianeti, e per molto, che vi si pensi, non si trouerà, che si potesse assegnar loro luogo migliore. Vedetelo dritto sopra queste basi, & osser-

uare con quant'agilità egli si muoua da tutte le bande. Mirarelo correre, saltare, lottare, combattere.

Corrispondenza delle mēbra col capo.

Cap. XXI. Ma non si lasci di far riflessione alla communicatione, e corrispondenza, che tutte le membra del corpo hanno col capo, come principe di esse, e fontana de' sensi, e de' moti, e come ad ogni suo cenno concorrono l'altre subito cō gli aiuti necassarij, & opportuni a' bisogni di ciascuna di esse. E perche ho inteso alle volte, & anche letto alcune doglienze, che si fanno da' Critici contro l'Autor della Natura, imputandolo di partiale, e d'hauer trattato l'huomo peggio degli altri animali, per hauerlo fatto, ignudo, debole, e senz'arme, doue gli altri sono stati proueduti di buone cuoia, di peli, di lana, di denti, di corna, d'vnghie, di spine, e di squame, per difendersi dal freddo, dal caldo, e da chi tenta d'offenderli, non giudico mal'à proposito di risponder quì quattro parole à tali querele.

Plin. lib. 7. nel proëmio.

Querela falsa.

Cap. XXII. Certo è, che non habbiamo alcuna ragione di dolerci di ciò, ma ben di ringratiar sommamente la Diuina beneficenza, tornando il tutto à nostro gran vantaggio, e beneficio, perche, hauendoci

Regettata

doci

doci S.D.M. proueduto delle mani, e del giudicio per ſaperle adoperare, queſte ci poſſono ſeruir d'armi, e di ripari à tutte le coſe, che n'offendono. Con queſte poſſiamo fabricarci armature, ſpade, armi in haſta, archi, ſaette, polueri, archibugi, bombarde, naui, caſe, ſtufe, palazzi, conciar pelli, & addattarle al noſtro biſogno, toſare, e filar la lana, teſſerne panni, e ricoprircene. Così del lino, della pitta, della bambagia, della ſeta, e di tante altre materie, che non pur ſeruono per ſupplire à tutte le noſtre neceſſità, ma per ornamento, e delitia.

Cap. XXIII. Niuna di queſte coſe hauremmo potuto fare, ſe haueſſimo hauuto vn veſtito proprio, ò vn'arme naturale ſenza le mani, perche ſaremmo ſtati neceſſitati à portar ſempre le ſteſſe coſe, ſenza poterle laſciare, ò migliorare, e portar l'armi dateci dalla natura tanto in tempo di pace, come di guerra, buone, ò mediocri, che foſſero ſtate, e ſe per caſo ne foſſimo rimaſi priui, non ci ſaremmo potuti proueder d'altre, doue così habbiamo l'elettione ſopra mille, di cambiarle, e di rinouarle. Il medeſimo ne ſuccederia del veſtire. Saremmo aſtretti à portar ſempre il medeſi-

mo habito graue, ò leggiero, che fosse stato, tanto d'Inuerno, come d'altri tempi, che così n'habbiamo per ogni stagione, e si può dir per ogni dì, ch è gran vantaggio anche per la pollitia, oltre la vaghezza, e'l decoro, che n'apporta la varietà, distinguendo anche i gradi, e le qualità delle persone. Aggiungo, che non si può dir nè meno, che siamo affatto inermi, e priui di forze, perche possiamo offendere co' pugni, co' calci, e co' denti, & à tempo de' Romani antichi erano molte volte gli huomini condennati à combattere ne' publici Teatri con gli Orsi e co' Leoni ignudi, e senz'altr'arme e spesso ne riusciuano anche vittoriosi. E circa il vestire non mancano paesi doue gli huomini vanno nudi in tutte le stagioni, e come noi portiamo scoperte le mani, e la faccia senza sentir'il freddo, o'l caldo, se non è molto straordinario, così ne succederia dell'altre membra, se non fossimo habituati à tenerle coperte.

Che l'huomo nō nasce senz'arme.

Cap. XXIV. Vi rimane ancora la terza querela, che la Natura sia stata con noi men liberale, che con gli altri animali, perche essi nascano ammaestrati in tutto quello, ch'è proprio della lor natura, e noi non sap-

Terza querela.

ſappiamo far niente ſenza ſtudio, ò maeſtro. A queſta è parimente facile di riſpondere, perche, ſe ſi parla delle coſe neceſſarie alla vita, nõ ſi può dir, che noi ſiamo ſtati trattati peggio dell'altre ſpecie. Non habbiamo forſe anche noi per iſtinto naturale d'imboccar le mammelle materne, ſucchiarle, tirarne il latte, e inghiottirlo per il noſtro nutrimento? Il piangere ſteſſo non c'è forſe ſtato dato per indicar'i noſtri biſogni, e muouer con eſſo à pietà le viſcere materne? Chi ci ha inſegnàto d'aprir, e ſerrar gli occhi? Chi di riſpirare? Chi di maſticar'i cibi più ſodi, per potergli inghiottire? Chi di grattarci, di ſtornutare, e ſpremerci, per rigettar le feccie degl'inteſtini? È vero, che nell'altre coſe noi habbiamo biſogno d'Aio, e di diſciplina, ma non ſuccede il medeſimo anche con tutti i bruti? Qual di queſti può ſeruire all'vſo humano, che non ſia prima domato, & aſſuefatto à quelle ſteſſe coſe, alle quali ſono ſtati dalla Natura prodotti: i Cani alla caccia, i Bui al giogo, i Caualli al corſo? Gli vccelli ſteſſi, che ſono nati muſici, non hanno forſe anch'eſſi biſogno di maeſtri di cappella? Non è altro che vno abbozzo

Si rigetta.

quello, che si riceue dalla Natura. Ha bisogno d'esser perfettionato con l'arte, sebben *Vice versa, Reluctãte natura, irritus labor est*.

Sen. de tranq. c. 6.

Cap. XXV. Cessino dunque così fatte querele, e crediamo indubitatamente, che 'l maggior beneficio che noi potessimo riceuere da Dio, era di farci nascer huomini, il quale è così segnalato, che molti han sostenuto, che sia meglio d'esser pazzo in forma humana, che sauio in forma brutale. Andate pur girãdo tutta la terra, e considerate in essa à vna per vna tutte le cose, che più v'aggradano, e sappiatemi dire se vorreste esser'alcuna di esse, ò più tosto quello, che sete. Così auuerrà, che n'accorgiamo quanto benignamente siamo stati trattati da S. D. M. e che i beneficij da quella riceuuti son così grandi, che non erauamo capaci di riceuerli maggiori. E saremo astretti à confessare, che noi siamo i suoi più cari, e fauoriti, e le sue delitie.

L' huomo il meglio trattato dalla natura.

Il piu fauorito da Dio.

Cap. XXVI. Se fra noi tanto si stima vno, che preuaglia nella gratia d'vn Principe temporale, quanto più vuol la ragione, che si pregino i fauoriti d'vn Monarca, il cui Imperio non pur si dilata d'immensi spatij oltre le vie del Sole, ma ecce-

de anche i limiti del pensiero? Non è però questa qualità comune à tutti, ma peculiar de' buoni. Con questi solamente Dio si stringe in amicitia, anzi si fa parente. *Inter bonos viros, & Deum est amicitia, conciliante virtute. Amicitiam dico: imo etiam necessitudo, ac similitudo, quandoquidem bonus ipse tempore tantùm à Deo differt, discipulus eius est, æmulatorque, ac vera progenies*. Non lascia per questo di communicar'i suoi beni anche agli altri, perche sono inseparabili da' buoni. È molto meglio, che faccia bene a' cattiui, per rispetto de' buoni, che lasci di beneficar questi per causa de' cattiui, li quali posson diuenir buoni, e senon succede, apparisce da ciò maggiormẽte la beneficenza di Dio, mentre si diffonde ancora sopra gl'ingrati, che *Sceleratis Sol oritur, & piratis maria patent*. Lo fà anche per esser sue creature. Vn padre di famiglia non direda così facilmente i suoi figli, benche discoli, e disobedienti, ma li comporta fra gli altri, e li nutrisce dentro la casa paterna, procurando, & aspettando con lunga patienza la loro emenda.

Prerogatiue dell huomo da bene.

Senec. de prou. c. 1.

Sen. de benef. lib. 4. cap. 25.

Perche Dio faccia bene a' maluagi.

Cap. XXVII. Tanto ne fa questo gran Padre con noi. Ne visita alle

Sen. ep. 75

quello, che si riceue dalla Natura. Ha bisogno d'esser perfettionato con l'arte, seben *Vice versa, Reluctãte natura, irritus labor est.*

Sen. de tranq. c. 6.

Cap. XXV. Cessino dunque così fatte querele, e crediamo indubitatamente, che'l maggior beneficio che noi potessimo riceuere da Dio, era di farci nascer huòmini, il quale è così segnalato, che molti han sostenuto, che sia meglio d'esser pazzo in forma humana, che sauio in forma brutale. Andate pur girãdo tutta la terra, e considerate in essa à vna per vna tutte le cose, che più v'aggradano, e sappiatemi dire se vorreste esser alcuna di esse, ò più tosto quello, che sete. Così auuerrà, che n'accorgiamo quanto benignamente siamo stati trattati da S. D. M. e che i beneficij da quella riceuuti son così grandi, che non erauamo capaci di riceuerli maggiori. E saremo astretti à confessare, che noi siamo i suoi più cari, e fauoriti, e le sue delitie.

L'huomo il meglio trattato dalla natura.

Il piu fauorito da Dio.

Cap. XXVI. Se fra noi tanto si stima vno, che preuaglia nella gratia d'vn Principe temporale, quanto più vuol la ragione, che si pregino i fauoriti d'vn Monarca, il cui Imperio non pur si dilata d'immensi spatij oltre le vie del Sole, ma ecce-

de

de anche i limiti del pensiero? Non è però questa qualità comune à tutti, ma peculiar de' buoni. Con questi solamente Dio si stringe in amicitia, anzi si fa parente. *Inter bonos viros, & Deum est amicitia, conciliante virtute. Amicitiam dico: imo etiam necessitudo, ac similitudo, quandoquidem bonus ipse tempore tantùm à Deo differt, discipulus eius est, æmulatorque, ac vera progenies.* Non lascia per questo di communicar'i suoi beni anche agli altri, perche sono inseparabili da' buoni. È molto meglio, che faccia bene a' cattiui, per rispetto de' buoni, che lasci di beneficar questi per causa de' cattiui, li quali posson diuenir buoni, e senon succede, apparisce da ciò maggiormẽte la beneficenza di Dio, mentre si diffonde ancora sopra gl'ingrati, che *Sceleratis Sol oritur, & piratis maria patent*. Lo fà anche per esser sue creature. Vn padre di famiglia non direda così facilmente i suoi figli, benche discoli, e disobedienti, ma li comporta fra gli altri, e li nutrisce dentro la casa paterna, procurando, & aspettando con lunga patienza la loro emenda.

Prerogatiue dell huomo da bene.

Senec. de prou. c. 1.

Sen. de benef. lib. 4. cap. 25.

Perche Dio faccia bene a' maluagi.

Cap. XXVII. Tanto ne fa questo gran Padre con noi. Ne visita alle

Sen. ep. 73

volte con afflittioni pungenti: ne corregge, e ne punisce, non già per farne male, che ciò è troppo alieno dalla natura, e bontà sua, ma come pietoso medico, per renderci la chiarezza dell'Intelletto. Questo, è il suo modo ordinario di riprendere. Imparino tutti di sentire, & obedire alle sue voci, & ad interpretar'in buona parte tutto quello, che ne manda. *Quidquid accidit boni consulant, & in bonum vertant.* Onde in qualsiuoglia afflittione, che ne sopragiunga di malatie, ò d'altro, diremo con Seneca, *Pars Fati est.* E ordinatione, e volontà di Dio. Crediamo indubitatamente, che egli non vuole senon il nostro bene, e che'l nostro male viene da noi medesimi. Così non hauremo occasione mai d'accusarlo, ò dolerci di lui, ma ben di benedirlo, e di ringratiarlo, e come Autore d'ogni nostro bene amarlo d'vna vera, e sincera affettione sopra tutte le cose. Non lasciaremo di ricorrere à lui confidentemente in tutti i nostri bisogni, ma con cautela di non dimandargli niente, che non lo sottoponiamo al suo santo volere, e che nō possa esser'inteso da ogn'vno, douendo noi parlar con Dio, come se tutto il mondo ci sentisse, e

De prou.

Dio ne visita per nostro bene, e'l nostro male vien da noi.
Ep. 96.

viuer fra gli huomini, come se Dio ci vedesse. La maggiore, e più honesta gratia, che noi possiamo dimandare à S. D. M. sarà la sanità della mente, per poterci auanzar sempre più nel sentiero della virtù. Le preghiere à lui più grate, & à noi più vtili saranno quelle, che procederanno da vna pura, e santa intentione, dalla quale sia del continuo retta la nostra volontà, & incaminata al bene. Il sacrificio, ch' egli ne dimanda, è vna vita innocente. Chi desidera d'hauere Dio propitio, viua da huomo da bene. Assai l'honora, chi l'imita.

Preghiere più grate à Dio, quali

Sen. ep. 95.

Cap. XXVIII. Egli non ha bisogno, nè vuole i nostri beni, ma che ne rendiamo capaci, e meriteuoli de' suoi. Siasi pur picciola vn'offerta, che sia fregiata d'vna sincera purità d'animo, che egli l'aggradisce, come all'incontro non v'è sacrificio così sontuoso, che non gli spiaccia, venendo da mani immonde. Apollo interrogato, come gli fosse piaciuto vn sacrificio offertogli di cento Bui, rispose.

Dio nō ha bisogno de' nostri beni.

Arrisit, Lasano Hermione litante, farina.

A crisius de sacrif. antiq. cap. 13. lib. 3.

Questo è quanto à dire, che l'huomo da bene è il vero sacrificatore del grande Dio. La sua anima è la

sua imagine, la sua affettione, l'offerta. Non hauremo à lasciar per questo d'osseruar le cerimonie, & i sacri Riti esterni instituiti per honorarlo, senza lusso, e senza auaritia, ma con questa massima, che Dio vuol'essere seruito col cuore. Concluderemo finalmente, che la più santa maniera, con che noi lo possiamo honorare, e seruire, sarà, che dopo hauerlo ornato di tutti i nomi, e di tutte le lodi più eccellenti, e magnifiche, che noi possiamo concepire nell'animo nostro, teniamo per fermo, e confessiamo, che non habbiamo ancora operato alcuna cosa degna di lui, per esser egli infinitamente superiore à tutte le lodi, &, à tutti gli honori.

Sen. epist. 102.

Epit. man. cap. 38.

Come meglio honorar Dio.

Cap. XXIX. Molto meno possiamo pretender di presẽtargli alcun dono conueniente alla sua grandrzza, essendo egli il Padrone, e'l Donatore di tutte le cose, e non hauendo che fare de' nostri beni. Occorrendo nondimeno, che noi gli promettiamo alcuna cosa, hauremo da complire sãta, e religiosamente al nostro debito. Il medesimo hauremo da fare trouandoci astretti dal giuramento, il quale è la guardia, e'l tutore della Costanza, e del-

Osseruare i voti, & il giuramẽto

è della verità, e come vn nodo della ſocietà ciuile, ch'è ſtretto dalla riuerenza del nome di Dio onnipotente. Vero è, che ſe l'huomo poteſſe hauer credito ſenza queſto vincolo, come riuſciua à Senocrate, ſaria ben meglio d'aſtenerſene, ma ſe nò, valerſene ſobriamente. Però in ogni caſo terremo per indubitato, che Dio è preſente à tutte le noſtre attioni, e ſeuero punitore dell'infedeltà, e del pergiuro. Auuertendo nondimeno, che'l giuramento come non deue farſi, così non deue oſſeruarſi in coſe men che lecite, e permeſſe, che ciò ſarebbe vn'offender troppo grauemente S. D. Maeſtà.

Cap. XXX. Dopo l'honor douuto à Dio, prima cauſa di tutte le coſe, ſegue quello, che ſi deue da noi alle Potenze celeſti, ordinate da luì al gouerno del mondo, nelle quali biſogna, che noi riconoſciamo vn'eccellenza, e coſtanza di virtù, e nella loro protettione, ammiriamo la grandezza, e la bontà del Creatore, & honoriamo il loro miniſterio, ch'è impiegato alla conſeruatione, e tutela degli huomini, perche,

Debito noſtro verſo i Genij.

Cuique Genius iungitur mortalium,
Statim edito, moderator vt vita ſiet.

Menand.

Cap. XXXI. Segue appreſſo la riue-

Secódo officio della giustitia.

uerenza, & il rispetto, che dobbiamo à coloro, per i cui mezzi, come per canali eletti da Dio noi siamo venuti alla luce di questo mondo.

Debito nostro verso i padri.

Sen.ep.18.

A questi non siamo noi solamente tenuti, per hauer da loro riceuuto l'essere, ma il buon'essere, che consiste in vna honesta educatione, nella quale deue il Padre inuigilar seriamente. *Facillimè enim tenera concitantur ingenia ad honesti, rectique amorem*. Gli animi de' fanciulli sono come la cera, nella quale s'imprimono tutte le forme, che poi diuenuti più fermi, e sodi vi rimangono per sempre scolpite, e come indelebili. Se queste saranno buone, non vi sarà che dire, ma se cattiue, non si potranno scancellare senza forza di scarpello. Con quant'esattezza noi vediamo occuparsi le mammane intorno alle membra del bambino, subito vscito dal ventre materno, per tema, che pigliando qualche cattiua piega, non vi s'assodi, e rimanga difettoso? Perche non s'haurà da far'il medesimo dell'animo, & inuigilar, che da principio non s'imbeua di male qualità, che passino poi in habito, e natura. La pianta mentre è tenera, è facile à distorla dalle torture, ma se vi si lascia crescere, & indurire, appena il

il fuoco ſarà baſtante à raddrizzarla
Quo ſemel eſt imbuta recens ſeruabit odorem. Horatius.
Teſta diù.

Cap. XXXII. La forza dell'inſtitutione è maggiore dell'iſteſſa natura, come ſi proua con l'eſempio di quei due cani alleuati da Licurgo, per ammaeſtramento de' Lacedemonij, riferito da Plutarco ne' ſuoi opuſcoli. Per domar così fatti animali, noi ci ſeruiamo delle carezze e delle minaccie. Allarghiamo, e talvolta reſtringiamo la mano in cibarli, ouero adopriamo la ſferza. Tutti queſti rimedij ſaranno ottimi co' figliuoli, ſecondo, che ſaranno più, ò meno docili, ò reſtiui. Non c'è natura così peruerſa, e contumace, che non ſi corregga ſotto vna rigida diſciplina. Al ferro ſteſſo, ch'è così duro, con le martellate ſi dà ogni forma. Così ſuccede delle pietre, e d'altre mater e più ſode. Il ſigillo, benche porti ſcolpita in sè ſteſſo la figura dell'armi, ricuſa di renderla, ſenza eſſer ben battuto. La marcheſita ancorche di natura gelida, e fredda, ſi riſente alle picchiate del focile, e ſcintilla fuoco in abbondanza. Ma ſe poi i padri per ſouerchia tenerezza, ò per traſcuraggine laſcieranno di va-

Inſtitutione, e ſua forza.

ler.

lersene, s'alleueranno il serpe in seno, e quando vorranno, forse non potranno rimediarui, come interuenne à Cicerone con suo figlio. E possono arriuare le cose à segno, che siano astretti i padri di procedere à quei rigori, che sono naturalmente alieni dall'amor paterno, à similitudine de' Bruti, Torquati, Cassij, & Auli Fuluij. I Serpi s'vccidono doue si trouano, senza considerar doue son nati. Si nutriscono gli vccelli, che son venuti dalle selue, e s'ammazzano gli Scorpioni, che son nati in casa. I Giudici d'Areopago furono imputati d'inclemenza, per hauer fatto morir vn putto, che cauaua gli occhi alle Rondini, argomentando da tal crudeltà quello, che fosse stato per riuscire in età adulta: però potea seruir mirabilmente per risuegliare i padri à questa cura tanto necessaria.

Val. lib. 5.

Giudici d' Areopago *

Cap. XXXIII. A questo proposito non lasciarò di toccar qui di passaggio l'historia d'vn putto, che capitò poco tempo ha in Roma, chiamato Giacomo Modonesi natiuo dalla Pollicella, Diocese d'Adria, nel Dominio Veneto, il quale seben di poco eccedeua l'età di 7. anni, era stato introdotto nelle Scientie specula-

Putto capitato in Roma, e suo sapere.

1647. di Maggio.

tiue, e vi s'era approfittato à segno che rispōdeua all'improuiso à questioni difficilissime, cimentandosi in priuate, e publiche dispute co' primi huomini di quest'Alma Città. Egli repeteua gli argomenti, distingueua le propositioni, e snodaua le difficultà con tanta gratia, e giudicio, che cō ragione s'arriuò à dubitare, se tale opera fosse pura humana, parendo impossibile, che vn'età così tenera potesse far tãto. Nondimeno si toccò cō mano ch'era mero effetto della buona disciplina hauuta sotto vn Padre M. Fr. Gio. Battista Mezzetti da Budrio nel Bolognese, Seruita, il quale se lo prese ad instruire di quattro anni, con vna flemma straordinaria, consumando intorno ad esso la maggior parte del giorno, e come (*cadendo. Gutta cauat lapidē, non bis, sed sæpe* così gli riuscì con vna costantissima patienza partorire al mondo vno spettacolo, che per la sua nouità hauea più faccia di prodigio, che di cosa naturale, e d'aprir'vna strada non ancor praticata. O forza mirabile della buona cultura! Chi non haurebbe creduto di perder l'opera, e'l frutto, seminando in vn campo sterile? Questo è vn preuenir l'età, & accrescerla, senza

Come, e da chi instrutto.

mol-

moltiplicar gli anni. L'impresa fu grande, ma non minor la gloria, che ne resultò. Qual maggior' honore, che concorrer'anzi gareggiar cō Dio nella perfettione d'vn'anima? Vediamo tutto dì delle persone occuparsi intorno à vn pezzo di legno, ò di sasso, per formarne vna statua, e non vi sarà chi s'ingegni d'vna statua formar vn' huomo? Il metodo, che'l Padre vsò in promouer quest' opera, fù assai diuerso dalle vie ordinarie. Le prime linee, ch'egli tirasse sopra questa tela vergine, non le prese dal centro, ma dalla circonferenza, salendosene alle parti più sublimi, spettanti alla prima causa, e dalli termini semplici superiori se ne discese a' composti, esemplificando sempre con similitudini proportionate alla capacità del fanciullo. Nella lingua Latina parimente s'appartò dallo stil comune, insegnandogli prima d'intēderla, e parlarla per pratica, e poi le regole grāmaticali à vso degli antichi. Il putto era di vago aspetto, di buona corporatura, & habitudine, di carne rubiconda, capelli tabaccati, e d'occhi azzurrini: nel suo parlare circospetto, e pieno di modestia; onde non s'ha da dubitare, che

Descrittione, & indole del putto.

l'edi-

l'edificio non fosse appoggiato sù la base della pietà, e che piacendo à Dio di dargli vita, ad vn'Alba sì chiara non sia per succeder vn limpidissimo giorno. Vn mio nipote chiamato Giuseppe Conti di minor'età, esercitato da me nella memoria, ha imparato alla mente tutta la Geneologia del Saluatore, da Adamo sino à San Giuseppe: i Papi da San Pietro sin'al presente: Gl'Imperatori, cominciando da Romulo primo fondator di Roma sino all'vltimo tanto d'Occidente, come d'Oriente: Le quarant'otto Imagini del Cielo: i venti: le Città, e Terre della Marca d'Ancona, che passano il centesimo, & altre cose, ch'io tralascio, recitando tutte queste cose ordinatamente, con tanta franchezza, che à leggerle non potrebbe farne di vantaggio, non senza ammiratione degli ascoltanti.

Cap. XXXIV. Appresso gl'Indiani, secondo Apuleio, era vna bella vsanza, per bene alleuare i figliuoli, introdotta da' Ginnosofisti. Apparecchiata, dice egli, che s'era la mensa, prima di comparir le viuande, compariuano i fanciulli, e' figli di famiglia, e ciascun veniua interrogato da' maestri di tutto quello,

Bella vsanza degli Indiani.

che

che haueſſe operato di buono dal punto del leuarſi fin'allhora. Chi diceua d'hauer riconciliati insieme due, che erano in riſſa. Chi d'hauere obedito al padre in alcuna coſa comandatagli. Chi d'hauer trouata qualche inuentione col ſuo ceruello, ò d'hauerla appreſa da altri, e colui, che non haueſſe operato niente, rimaneua eſcluſo irremiſſibilmente dalla menſa.

Cap. XXXV. Noi dobbiamo parimente molto a' noſtri genitori, per la nutritura, nella quale non laſcieremo di conſiderare, con quanta patienza eſſi habbiano tollerato i noſtri pianti, e con quanto incommodo, e diſpendio, ſomminiſtrato le coſe neceſſarie al noſtro ſoſtentamento, non pure delle proprie ſoſtanze, ma delle proprie viſcere, e quanto tempo ſia corſo prima, che habbiano riceuuto da noi vn minimo ſolleuamento. Nel che nondimeno douranno auuertire i medeſimi padri di non laſciarſi traſportar dall'affetto à nutrirli troppo delicatamente, e con ſouerchio luſſo, procurando più toſto, che s'aſſuefacciano ad vna parca menſa, & à cibi anzi groſſi, che delicati: eſaggerando loro le bruttezze della crapula, e dell'ebrietà, quelle dell'

Nutritura, qual'è.

ira

ira, e delle dishoneſtà, delle maledicenze, & in ſomma d'ogn'altro vitio. Il quarto beneficio, che noi riceuiamo da' noſtri padri, è la comunicatione de' beni temporali, al cui acquiſto ſono eſſi portati da vn'auidità così grande per riſpetto noſtro, che paſsa ogni ſegno d'equità, e di ragione. Cratete non ſi ſapeua dar pace, che gli huomini ſi prendeſsero tanta cura in ammaſsar ricchezze, e non guardaſsero à chi ſi douean laſciare. Queſto diceua egli, è vn prenderſi penſiero della ſcarpa, e non del piede. Perche s'haurà à laſciar ricco vn triſto à vno, che non sà ſeruirſi delle ricchezze, ſenon in male? Queſto è vn dar la ſpada in mano d'vn furioſo.

Detto di Cratete.

Cap. XXXVI. Focione, quel buon Capitano degli Athenieſi, venendo eſortato da' ſuoi amici d'accettare i doni offertigli da Filippo, Rè di Macedonia; almeno per amor de' ſuoi figli. Riſpoſe veramente da Sauio: *Se i miei figli ſaranno buoni, baſterà à nutrirli quel picciol podere, che baſta hora à me, & à loro. Se cattiui, non voglio hauer parte in nutrir la loro luſſuria.* Numa Pompilio diſpoſe nelle ſue tauole, che in luogo de' figli ſuccedeſſe la Repu-

Bella riſpoſta di Focione.

publica ne' beni paterni, però questa permetteua, che li godessero i medesimi figli, se erano buoni, ma ne priuaua i cattiui. Si torna però à dire, che il principale intento de' padri sia d'arricchire i figli di buoni costumi, e seruir loro d'esemplare, per poter dir con Enea:

Legge di Numa Põpilio.

Virg.

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem, &c.

Non solo, perche da quì dipende la loro Felicità, ma perche, douendo essi essere il sostegno della nostra vecchiezza, à chi possiamo noi confidar meglio le nostre vite, che à persone sauie, e da bene?

Cap. XXXVII. Che sicurezza possiamo noi attendere dall'appoggio d'vn baston torto, ò marcio? Se saranno buoni, sopporteranno non pure i difetti della nostra vecchiaia ma ci compatiranno, e consoleranno in tutte le nostre occorrenze, prouedendoci con ogni carità delle cose necessarie. Fortunati saranno veramente quei padri, che incontreranno figli di tanta perfettione, ma non sarà minor ventura quella degli stessi figli d'hauer padri non dissimili. Certo è, che douranno riuerirli come tanti Numi in terra, massime, che *Parentes non amare, impietas est, non agnoscere, in-*

Seneca.

sania

sania. Ma succedendo, che quelli siano vitiosi, ò fastidiosi, non hauranno per ciò da lasciar di ben trattarli, senza perder loro il rispetto. *Ames parentem si æquus est, sin aliter, feras.* Si ricorderanno, che son loro padri, e solo per questo titolo deuono non pur soffrirli con patiēza, ma seruirli, & esser loro liberali di tutto ciò, che essi hāno da quelli, che sono i beni, le persone, e la vita stessa. Così ne succederà d'esser trattati ancor noi da' propri figli, li quali hanno per costume particolarmente in questo, di seguir gli esempij paterni, ad imitatione della Cicogna, la quale nella sua vecchiezza è nutrita da i figli, altretāto tēpo, che quelli furono nutriti da lei; e per questo si dipinge col motto. *PAR PARI REFERO*. Così si scriue dell'Aquila, e dell'Vpupa. Tutte le leggi de' Greci, dice Vitruuio, obligauano i figli al mantinimento de' padri, ma quelle degli Athenieſi non voleuano, che fossero tenuti senon quelli, che da' padri erano stati ammaestrati in qualche arte, ò disciplina. Fra coloro, che si segnalarono in quest'amor paterno, si numera particolarmente Scipione, Torquato, e Flamminio appresso i Romani. Ma per lo

più

Che dobbiamo amare i padri buoni, ò cattiui, che siano. Seneca.

Bello esēpio della Cicogna.

Lib. 6. proem.

Val. lib. 5. Personaggi affettionati verso la patria.

più succede, che noi non conosciamo i nostri padri, senon dopo hauerli perduti.

Cap. XXXVIII. Dopo l'amore, & il rispetto, che noi dobbiamo a' padri, procedendo secondo l'ordine naturale, segue quello, che da noi si deue alla Patria, la quale noi habbiamo occasione tanto più d'amare, quanto che in essa si contiene tutto ciò, che n'è più caro in questo mondo, come sono i padri, i figli, i parenti, gli amici, i beni, & in somma il tutto; onde Agesilao soleua dire, che la Patria si douea anteporre all'Imperio di tutto il Mondo: e gli Spartani hebbero per massima d'esser nati per giouare alla Patria, e non à sè stessi. Da questa generosa affettione son procedute tante belle attioni, e si gloriose de' Curtij, de' Camilli, de' Mutij, degli Horatij, de' Bruti, de' Cassij, de' Fileni, e di mill'altri, che hanno posta in pericolo, e spesa la vita per conseruatione, e seruitio della Patria. Che hanno dimenticate le proprie offese, per non vendicarsi à costo del publico. Che hanno scelta vna dura, e miserabil vita, e la morte stessa, per metter la Patria in libertà, & in riposo. Il medesimo siamo tenuti à far ancor noi ogni

Debito nostro verso la patria.

Val. lib. 5.

volta

volta, che ne sen'offerisca il bisogno posponendo alla salute publica della Patria ogni nostro priuato bene, & interesse, senza sparmiarla alla vita stessa. Nè fà caso, che noi siamo nati in vna città grande, ò picciola, perche Vlisse non hebbe minor gusto di ripatriare in Itaca sua patria, ch'era vna bicocca posta, come vn nido sopra la cima d'vn monte, di quello, che hauesse Agamennone in riueder la nobilissima città di Micene. *Nemo Patriam, quia magna est, amat, sed quia sua est.* Sen.ep.67. Questa medesima pietà s'haurà da stender'etiandio ad ogni particolar Cittadino, come à parte di essa Patria.

Cap. XXXIX. Ma non è minor la riuerenza, che noi dobbiamo verso i Magistrati, e' Principi, che ne gouernano, essendo questi come Luogotenenti di Dio, alla cui cura è commessa l'amministratione della Giustitia a' sudditi, dalla quale dipende la quiete, e tranquillità publica. Sono questi come le pietre superiori degli archi, che legano, e fermano tutte l'altre, che non possono cadere. Come potremmo noi liberarci dall'insolenze, & oppressioni de' più potenti, se non fossero questi, che ne difendono? Le violen-

Debito nostro verso i Principi.

lenze, le rapine, gli assassinij, & ogn'altra sorte di scelleratezze, sarebbono sempre in campagna, se non vi s'interponesse la sferza, & il bastone della lor potenza. E per questo, che s'attribuisce loro il nome di padre, e di padre della Patria, perche son tenuti di trattarci con benignità, e clemenza, & amarci come veri figliuoli; onde per ammonir' i Principi di questo lor geminato officio, soleuano gli antichi dipingere vno scettro con vna Cicogna in cima, & abbasso vn'Hippopotamo. Però all'incontro ancor noi dobbiamo loro vna vera, e filiale obediéza, guardandoci molto bene di non prouocarli mai ad iracondia, ò dar loro vna minima occasione d'adombrarsi della nostra affettione, alludendo appunto à questo quel simbolo di Piatagora. *Ignem gladio ne fodito*. & in caso, che ne maltrattino nella Giustitia, ne' beni, nella vita, ó nella libertà, non lasciar per questo di soffrirli, come gli altri mali, che ne vengono dal Cielo. *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres & catera natura mala, sic luxum & auaritiam dominantium tolerare*. Riconoscendo in loro, la diuina giustitia della quale essi sono esecutori.

Offcij de' Principi verso i suoi sud. diti.

Laertius.

Tacit. Effecutori della diuina Giustitia.

Cap.

Cap. XL. Paſſaremo hora a' maritati, fra quali ſopratutto deue paſſare vna reciproca fedeltà coniugale, ancorche, ſecondo il mondo, la preuaricatione del ſeſſo più fragile ſoggiaccia à pene più rigide, e venga notata con titolo di maggior' ignominia. Rappreſentaſi queſta con la figura della Cornacchia, ò della Tortora, che quando vna volta hanno perſo le compagne, ſe la paſſano in perpetua veduità, ſenza più accompagnarſi; ouero con l'arbor della palma, che, ſe non ha il maſchio appreſſo ſi ſecca. Deue parimente eſſer fra loro vna pari autorità, e padronanza ſopra la famiglia, e' beni di caſa, ſenza diſtintione alcuna di mio, e di tuo, che per eſſer voci odioſe, e cauſa di mille riſſe, ſi haurebbono da sbandire da tutte le comunanze.

Debiti reciprochi trà' maritati.

Tolle meum, atque tuum, ſacula priſca dabis.

Nel reſto noi ſiamo tenuti d'inſtruire le noſtre Donne minutamente di tutto quello, c'hauranno à fare à miſura della capacità loro: nutrirle, e proueder loro di tutto quello, ch'è neceſſario, ſecondo la propria conditione, ſenza riguardo, che elle ſian ben, ò mal dotate. Amarle, non già per qualche piacere,

Amar le mogli, e perche.

che ne porta la giouentù, ò bellezza loro, ma perche nella loro conuersatione, & amicitia si raddolciscono tutte l'amarezze della vita nostra: perche pigliano sopra di loro gran parte delle nostre cure: perche ne son compagne: ne partoriscono i figli: ne gli alleuano, e per altre moltissime commodità, che ne sentiamo; onde Antistene disse, che si doueano amare dopo Dio. Alle vittime, che si sacrificauano già à Giunone, come à Dea delle nozze, pel buono augurio, si leuaua il fiele, e si gettaua dietro all'altare, per segno, che tra loro non douea esser'alcun'amareggiume d'odio, ò di sdegno. Hauremo à guardarci tuttauia dagli estremi, che sarà di non sottometterci ad esse in guisa di schiaui, ouero trattarle con souerchio rigore.

Sacrificio à Giunone.

Cap. XLI. Elle poi all'incontro son tenute di corrispondere a' loro mariti, con ogni amore, e rispetto ad emulatione delle Ipermestre, delle Argie, delle Portie, e di tante altre celebri nell'historie per amore, e fedeltà coniugale; riconoscendogli anche per loro Signori, che così sono stati chiamati dalle sauie Donne. & in Hebreo *baal*, significa l'vno, e l'altro. Render'ad essi obedien-

Debito delle moglie verso i mariti.

dienza in ogni cosa giusta, & honesta, accommodandosi, e piegandosi alle nature loro, e seruirli con amore, e carità. Guardar la casa, essendo per questo assimigliate alle tartaruche, e dipinte co' piedi ignudi, e sopratutto in assenza del marito, nella quale deuon'esser come inuisibili. Al contrario della Luna, che si fà veder dopo il tramontar del Sole. Osseruar per il più il silentio, ò parlar solo col marito. Le loro occupationi hauranno da essere intorno alle cose intrinseche della casa, restando l'altre à cura de' mariti.

Cap. XLII. Dopo l'affettione, che noi dobbiamo alle mogli, vien quella, che ne reca l'obligo del sangue, onde siamo tenuti ad amare specialmente tutti coloro, co' quali habbiamo comune la descendenza, e proportionatamente più, ò meno, secondo che ci trouiamo distanti con loro dal ceppo comune facendo ad essi tutti quei piaceri, e beneficij, che ne sarà possibile. Sopra tutto a' fratelli, che n'appartengono in primo grado.

Oblighi verso i parenti.

Cap. XLIII. Oltre gli oblighi naturali del sangue, v'è quello, che porta seco il vincolo sociale, ch'è vn nodo sacro, e venerando, stretto

Debitó del Sauio verso il Sauio.

dall'amor della virtù, che ne lega con gli huomini saui;, e da bene. Potremo noi soffrir di veder'vn Virtuoso mal trattato dalla Fortuna, senza risentircene, e porgergli tutti quegli aiuti, che potranno deriuare dalla nostra debolezza? La virtù ha questo di proprio, che si fa amare etiandio da' più scelerati, maggiormente sarà tenuto il Sauio ad amar l'altro Sauio, e stringersi seco in vna santa, e perfetta Amicitia. E' vero, ch'egli è contento di sè stesso, & anche alle volte di meno, tuttauia deue hauer'vn'Amico, col quale possa solleuarsi, e ricrearsi, e perciò cosi detto secondo la glosa. *Quasi animi custos. Nihil enim aquè oblectauerit animum, quàm, amicitia fidelis*. Qual gusto maggiore può prouarsi in questa vita, che d'hauer vn compagno, il cui animo sia vn fido ricetto de' nostri segreti: la cui conscienza non sia temuta da noi più della nostra medesima: le cui parole habbiano forza di raddolcire i nostri affanni; dal cui fermo giudicio possiamo cauare vn'vtile, e sauio consiglio: la cui presenza habbia virtù di rallegrarci, e di scacciar da noi ogni tristezza? Non si può in somma negare, che questa non sia vn gran teso-

Amicitia fra Saui j.

In l. latæ culpæ, ff. de verb.& rer.sign. Sen. de tranq. c.7.

Beni dell' Amicitia.

teſoro della vita humana, alla quale è tanto neceſſaria, che in Latino prende il nome dalla neceſſità medeſima, e gli Amici ſon detti *Neceſſarij*, hauendoſi di loro non meno biſogno, che del fuoco, e dell'acqua; Onde chi toglie l'Amicitia dalla vita humana, priua il mondo della luce del Sole. Non è ſtato però fuor di ragione, ch'alcuni habbiano in eſsa riposta la Felicità, fra' quali Salomone ſteſso chiamò felice chi haueſſe incontrato in vn vero Amico. Ma più oltre arriuò Menandro, che pronunciò per beato quell'huomo, à cui il Deſtino haueſse conceſso vn'ombra ſola di vero Amico. Nondimeno non s'ha da dire, ch'in ciò ſia riposto il noſtro maggior bene, ò che l'Amicitia ſia neceſsaria per conſeguirlo, che per queſto non habbiamo biſogno di coſe eſtrinſeche, ma ben per viuere, come molte altre coſe, delle quali noi non poſſiamo far di meno.

Quanto ne ceſſaria.

Eccli. c. 25. 6.

Chi vi riposſe la Felicità.

Si rigetta tal'opinione.

Cap. XLIV. Però quando l'Amicitia non ne ſeruiſse ad altro, che per eſercitar la virtù; per hauer chi viſitare nell'infirmità: conſolare ne' trauagli: difendere nelle perſecutioni, ò per chi ſpender la robba, e la propria vita, preſentandoſene l'occaſioni, per ſegnalarci

Val. lib. 4. cap. 7.

Amici classici.

nella fedeltà à beneficio de' nostri prossimi, ad emulatione de' Blosij, de' Damoni, degli Euriali, e di tant'altri celebrati dall'antichità, non haureммo à viuerne priui. Mi potreste rispondere, che, seben'è vero, ch'è vna gran sodisfattione quella, che si proua nell'Amicitie, è però altretanto difficile à rinuenire vn' Amico di giusto peso; poiche penandosi i secoli interi à trouar' vn Sauio, molto più malageuole sarà d'accozzarne vn paro, nõ che possa ciascun fornirsene nell'Amicitie.

Obiettione.

Io sò molto ben questa difficoltà, e però mi dichiaro, che non intendo di coartarui à segno, che siate necessitati à viuerуene senz'Amici, e sequestrati dal cõmercio humano, come tanti Timoni. Vn'arbor posto in Isola è soggetto à tutte l'ingiurie de' venti. Tanto n'auuien'à noi senza questo diuin presidio. Confesso la penuria degli huomini da bene, ma, se noi non possiamo incontrare vn Sauio della prima nota, ne prenderemo in suo luogo il meno imperfetto, che ne sarà possibile di trouare.

Vitio simile alla lappola.

Cap. XLV. Non intendo per questo, che noi ci appigliamo alla ventura, ad ogni sorte di persone. Il vitio è simile alla lappola, che facilmente

mente s'attacca. Siaſi pur ſano vn corpo, che per contatto d'vn'altro infetto ſi corrompe, & vno ſcabbioſo ne fa mille. Così ne ſuccede à noi, per la conuerſatione de' maluagi, il cui ſol fiato s'ha da temere, come velenoſo. Se noi ſiamo ſi cauti nel riceuer delle monete, che riguardiamo prima molto bene, per aſſicurarci, che non ſian falſe, quanto piu guardinghi douremo eſſere in accettar'vn per Amico? Ci ricorderemo del ſimbolo di Pitagora. *Ne cuiuis porrigas dexterã.* Gli antichi per ammaeſtrarci di douere ſtar'in ciò ben oculati, ſoleuano dipingere vna mano con vn'occhio aperto nella ſua palma. Procureremo dunque prima d'eſſer noi buoni, e poi di trouar altri ſimili à noi, delle cui qualità, e natura noi habbiamo contezza, & eſperienza di lunga mano, per potere ſcandigliare ſe queſti ſan per noi, e noi per eſſi, e ſe col beneficio della loro conuerſatione noi potremo diuenir migliori, ò eglino della noſtra, eſſendo proprio de' carboni acceſi d'accender gli ſpenti.

Cautele in far'Amicitie.

Pitagora.

Gieroglifico ſopra di ciò.

Cap. XLVI. Fra le prime leggi dell'Amicitia, ſi ripone quella della libertà del parlare, non douendoſi fra gli Amici fingere, ma ſeruir l'vno

Libertà del parlare fra gli Amici.

all'altro di specchio, per discoprir le macchie del compagno con amore, e con carità à quattro occhi, e senza motteggi, perche in publico si deuon sempre lodare. Tereremo più care le ferite dell'Amico, che le carezze dell'adulatore, conforme à quel distico.

Malo mihi frontem spinis configat Amicus,
Oscula Adulator quã mihi grata ferat.

Questo è vn morso saluteuole simile à quello della mignatta. Le pecchie per il frutto che ne riceuiamo non ci si rendono men care, per esser'armate d'aguglione. Habbiamo costume di pagar'i barbieri, che n'aprono le vene, e tagliano le membra per nostra conseruatione, e fra le delitie de' nostri giardini nutriamo l'assentio, e la ruta in riguardo della medesima. Non tutte le cose che gustano riescono salubri al corpo, essendoui tal viuanda.

Ch'al gusto è dolce, e à la salute è rea.

Petrarca.

Mel d'Eraclia veleno so.

Il mele d'Eraclia di Ponto è più dolce dell'altro, ma velenoso. Così sono le parole dell'Adulatore, benche paiono inzuccherate. Tra esso, e l'Amico s'assegna la differenza, ch'è fra'l cuoco, e'l medico, hauendo l'vno per fine il gusto, e l'altro la sanità del Padrone. Chi è

vero

vero Amico, non può, nè deue adulare. *Non potes*, disse Focione, *me Amico, & assentatore vti*, Non posso far due parti in comedia. Ma, succedendo, che'l nostro Amico habbia qualche inperfettione, che non si possa correggere, hauremo per questo à lasciarlo? Non già, ma soffrirlo co' suoi difetti, supponendo d'hauerne ancor noi la nostra parte. Ci guarderemo tuttauia d'intrigarci cõ certe persone rissose, & iraconde, ò con altre, che, peccando souerchiamente in humor malinconico, d'ogni cosa si lamentano, e perturbano, accusando hora gli huomini, hora la Fortuna, & hora Dio stesso; perche così fatti humori, seben nel resto fossero fedeli, & affettionati, disturbano con la loro inquietudine la tranquillità, e riposo del compagno.

Bella rispo sta di Focione.

Amicitie di chi fuggirsi.

Cap. XLVII. Traiano Imperatore si vantaua di non hauer trouato alcun'Amico infedele, e la causa di questa sua buona sorte, e' credeua, che fosse, per hauer sempre fuggiti gli auari, e' bugiardi; ma che sicurezza può hauer'vn Grande della fedeltà d'vn'Amico.

Traiano, e suo vanto.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sù la ruota siede.

Ariosto.

Sono i cangiamenti della Fortuna,

che dichiarano i veri Amici; *Secun-
da res parant Amicos, aduersa probant.*
Coloro, che restano à questa proua,
sono della prima classe, ma questi
sono rari, come le rondini d'Inuer-
no. L'Amicitia s'haurà à cercar fra
pari, perche *Dissimilium infida socie-
tas*. L'oglio non fa lega con licori di
natura diuersa. Non mancano tut-
tauia esempi di buone Amicitie fra
Grandi, e persone priuate, benche
hoggi queste si chiamino seruitù,
ch'è nome più proprio. Le mede-
sime hò veduto io rappresentar con
vna Corona, & il motto *MODICE,
AVT IVCVNDE*, cauato da Plutar-
co. Augusto aderì cō difficoltà al-
l'Amicitie, ma fù in esse costantissi-
mo. Adriano, & Antonino Pio fu-
rono humanissimi verso gli Amici.
La Sauiezza ha per proprio di ren-
der tutti eguali, perche le virtù son
tutte pari, non essendo le cose per-
fette capaci d'aumento. L'imparità
per l'ordinario è distruttiua dell'a-
more, paraninfo dell'Amicitia.
Questo è il filtro, e la vera ricetta
da conciliarsi e conseruarsi gli Ami-
ci. Non ci vuol'altro incanto, ò
virtù d'herbe. Ami chi vuol essere
amato. È vero, che non tutti quelli,
che amano sono Amici, ma tutti gli
Amici amano. Nella maniera, che
li

Seneca.

Amicitia tra pari.

Amicitia cō'Grandi seruitù.

Opinione Stoica.

Amor necessario nell'amicitia.

li raggi ſono inſeparabili dal Sole, il freddo dalla neue, e'l caldo dal fuoco, l'amore non ſi ſcompagna mai dalla vera Amicitia. Nè queſt' amore deue eſſere triuiale, ò di baſſa lega, ma ſchietto, e ſincero à ſegno, che l'animo dell'vno ſi confonda con quello dell'altro, come il vino, e l'acqua, e di due ſi faccia vno. non eſſendo altro il vero amico, ſecondo Zenone, ch'vn'altro sè ſteſſo; Onde Menandro non s'aſtenne di dire, che i veri Amici s'haueuano d'amare al par di Dio, portandone anche il nome. *Homo homini Deus*, che s'intende ſolo de' buoni, e fedeli Amici. Ecco Pilade, che, vedendo preſo il ſuo amico Oreſte, per eſſer fatto morire, ſi preſenta arditamẽte auanti al Rè, & afferma d'eſſere egli Oreſte, il quale all'incontro negandolo, & aſſerendo d'eſſer lui, com'era in effetto, mentre, ogn'vn ſi sforza di mantener il ſuo detto, preferendo alla propria la ſalute del compagno, confuſo il Rè, e ſtordito di tanta virtù, reſta placato. Queſt'attione così illuſtre, e magnanima, muoue in maniera gli animi di tutti, che ne fanno formare vna ſtatua, e riporre nel tempio, perche ſerua al popolo d'eſemplare d'vna perfetta Amicitia. Nè parimente

Amor quale.

Cic. lib. 2. de fin.

l'amore deue esser soggetto alle mutationi, come il tempo, ma stabile, e fermo: che hoggi sia il medesimo, che hieri, non essendo perfetto Amico colui, che può lasciar d'amare. L'Amicitia vera, è eterna. Di qui è che il sale, per esser'incorruttibile, era simbolo d'Amicitia, e per la medesima causa si soleua mettere auanti agli hospiti prima degli altri cibi, come facciamo ancor noi nelle nostre mense, per antica traditione. È comparata al vino, che'l tempo lo rende migliore.

Amicitia eterna.

Sale simbolo dell'amicitia.

Cap. XLVIII. Le conseguenze, e veri contrasegni dell'amore, sono gli officij scambieuoli dell'Amicitia *Amare enim est alicui bene velle.* Non basta vn ghignetto finto, & vna sparata di belle parole. Vi vogliono i fatti, caminando del pari, vn Amico, che non gioua con vn nemico, che non offende. *Alteri viuas oportet, si vis tibi viuere.* Onde stabilito, c'hauremo di voler'vno per Amico, procureremo d'obligarcelo non pure in qualunque occasione, che ne si presenti di giouargli, ma l'anderemo cercando, & accorgendoci, ch'egli si troui in qualche bisogno, non lasceremo di souuenirlo, aiutarlo, e seruirlo con ogni prontezza senza, che ne siamo richiesti

Aristot.

Contrasegni veri dell'amore.

Sen. ep. 43.

Officio nostro verso l'Amico.

chiesti, ò pregati, come si dirà più basso, trattandosi de' benefitij, ricercandosi per debito di vera Amicitia, che non meno gli accidenti dell'vna, e dell'altra Fortuna, che le proprie sostanze siano comuni fra gli Amici. *Sapiens Amicos sibi comparet, sæpè præferat.* Non intendo per questo d'obligargli alla legge de' Soldurij, che non permetteua, ch'vn'Amico sopravuiuesse all'altro. Nè meno à far per loro cosa men c'honesta: essendo questo la prima legge dell'Amicitia. *Vt ab Amicis honesta petamus, & pro eis honesta faciamus.* Ci seruiremo in ciò della risposta di Pericle, il quale richiesto da vn'Amico di pergiuro, disse *Amicus vsque ad Aras.*

Sen. ep. 9.

Legge de' Soldurij Cæs. de bell. gall. lib. 3.

Cic. de amic.

Cap. XLIX. L'Amicitia non dourà hauer per fine il proprio commodo, come diceua Epicuro, ma quello dell'Amico. Molto maggior è il piacer, che si sente in far bene ad altri, che in riceuerne, secondo la confessione degli stessi Epicurei. Questo ne dichiara mendici, e quel lo ne rende simili à Dio, il cui proprio è di benificar, e comunicar'i suoi beni ad altri. Chi fonda l'Amicitia sù l'interesse, comincia da cattiuo principio, al quale non può succeder buon fine. Questa è mer-

Fine dell amicitia.

cantia, e non Amicitia. Si deue amar l'Amico, e non le cose dell' Amico. Saremo in oltre tenuti à non defraudarlo della debita confidenza, comunicādogli cō ogni piena libertà tutti i nostri affari, e segreti, e non far niente senza sua saputa, e consiglio. Camineremo seco in ogni cosa di pari passo, nella maniera, che gli occhi vanno ambedue vniti, e concordi in riguardar vna medesima cosa. In somma, *Idem velle, & idem nolle*, ò come meglio disse Sidonio, *Animæ duæ, animus vnus*. Così ne succederà di rendercelo tanto più affettionato, e sincero. *Fidelem si putaueris, facies*. Hauremo però da viuer'in modo, ch'egli non sappia di noi niente, che non possa saperlo anche vn nostro nemico.

Amico cōfidente.

Lipsius manud.

Sen.ep.3.

Cap. L. Appresso i Romani si rappresentaua l'Amicitia con l'imagine d'vn fanciullo, col capo scoperto, vestito di robba grossa, alle cui fimbrie era scritto *VITA, ET MORS*. Con vn'altro motto in fronte, che diceua. *AESTAS, ET HYEMS*. E con vn dito mostraua il cuore, doue si leggeua *COMINVS, ET EMINVS* Tutte queste particolarità seruiuano per esprimere le conditioni della vera Amicitia, la quale deue esser

Come dipinta l'Amicitia.

pura

pura, e sincera in guisa di putto. Confidente, e senza fuco di belle parole. Sempre l'istessa nelle prosperità, e ne' trauagli: lontano, e da presso. In vita, & in morte, come la vite, che, trouandosi appoggiata ad vn'arbore, benche quello inaridisca, non l'abbandona. Onde Prometeo non voleua, che ad vn Filosofo fosse lecito di piangere eccetto per la perdita degli Amici. E gli Egittij in casi tali costumauano di radersi la metà della testa, per dichiarar, c'hauean perso la metà di sè stessi. Vien'anche figurata l'Amicitia con vn diamante, così per il suo valore, come per la proprietà, che ha di risoluersi in minutissimi pezzi, rompendosi; succedendo il medesimo dell'Amicitia, che suol cangiarsi in fiero sdegno, conforme à quel detto. *Corruptio optimi pessima.* Non trouandosi il più forte aceto di quello del vin dolce. Haueua però molto ben ragion Catone di dire, che *Amicitiæ erant dissuendæ, non autem discindendæ, si non placerent*, cioè di staccarsi insensibilmente, che l'Amico stesso non se n'auueda. Con la figura del Delfino si esprime l'amore, e carità dell'Amicitia, con quella del Cane la fedeltà. L'Alciato ne' suoi emblemi

Morte degli Amici, come deplorata.

Cic.in Cat

in riguardo del bisogno, che s'ha dell'Amico, dipinge vn cieco, che ha vno stroppio in collo, co' versi seguenti.

Porta il cieco l'attratto in sù le spalle,
E col cenno di lui ritroua il calle.
Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.

Altri dipingono le due mani in atto di lauarsi col motto, *ALTERNO IVVANTVR OBSEQVIO.*

Cap. LI. Molte altre cose si potriano dire intorno alle conditioni della perfetta Amicitia, che si contrahe tra i buoni, ma per attenerci alla solita breuità, se ne fà passaggio. V'è poi vn'altra Amicitia piu comune, e volgare, la quale merita più tosto nome di conoscenza, e di familiarità. Questa ha le regole più larghe, e non ha il numero ristretto, anzi il maggiore vien più commendato, e se si potessero hauer tutti per Amici, meglio saria, mà c'ingegneremo almeno di non hauer alcun nemico. Con tutto, che qui haurà sempre luogo quel detto del Filosofo, *Amici multi, Amicus nemo.* Da questa per l'ordinario si fa passaggio alla classica dopo vna lunga pratica, & esperienza delle persone, che trouiamo più conformi a' nostri costumi, & al proprio Genio; sebene della prima si

Amicitia comune, e sue leggi, e fini.

Arist.

può

può dir con verità quello, che ne laſciò ſcritto Ouidio già ſon tanti ſecoli.

Illud Amicitiæ quondam venerabile nomen 2. de Pont.
Proſtat, & in quæſtu pro meretrice ſedet.

E vna Fenice, che noi non conoſciamo ſenon di nome, e con l'imaginatione. L'altra, che reſta in piede, è equiuoca della prima, e fondata ſopra la baſe dell'vtile.

Vulgus Amicitias vtilitate probat. Ouid.

Queſto già di gran tempo ha tolta la preminenza all'honeſtà, & occupatole il luogo.

Cura quid expediat prior eſt, quàm quid ſit honeſtum. Idem.

Purche l'Amico ſia ricco, e liberale ò poſſa giouar in altra maniera alle coſe noſtre, non ſi ricerca altro. L'intereſſe è l'vnico Idolo, e'l Gioue Capitolino.

Nummus honoratur, ſine nummis nullus amatur. Caſſan.

Che marauiglia poi ſe ſi troua tanta incoſtanza negli Amici, e ſe ſi ritirano per ogni poco di trauerſia, ò d'intereſſe? Non ſono Amici noſtri, ma del guadagno, benche le voci ſuonino in contrario. Molto più iniqui ſi moſtrano coloro, che ſotto māto d'Amicitia procurano l'eſterminio

minio del compagno, come fece, M. Antonio con Artanasole, Rè di Armenia. Costoro possono comparársi all'Hiena, che finge la voce humana, per attraher à se l'huomo, e diuorarlo. A mal grado del Secolo noi comandiamo, & espressamente ordiniamo al nostro Sauio di persister fisso, & immobile nelle leggi della vera Amicitia, e di non receder punto, sotto pena di perfidia in primo capo dall'osseruanza di esse, per qualsiuoglia accidente humano; Anzi non l'oblighiamo solamente à giouar'agli Amici, ma vogliamo, che la sua carità si diffonda sopra ogn'altra qualità di persone.

Cap. LII. Questa gran macchina dell'Vniuerso, che racchiude in sè tutte le cose diuine, & humane, è vna sola. Noi siamo membri di questo gran corpo. La natura n'ha fatti nascer tutti parenti, hauendoci generati d'vna medesima massa, & ad vn medesimo fine. Ella hà inserto dentro di noi vn'amore scambieuole, & vn desiderio altretanto acceso di viuere in compagnia; E non senza ragione perche habbiamo così bisogno l'vn dell'altro, che siamo come le pietre d'vn edificio, che caderebbono, se non

ſi ſosteneſsero ſcambieuolmente, l'vne con l'altre, e però. *Homo in adiutorium mutuum generatus eſt.* Impariamo per tanto dalla giuſtitia, & equità naturale non pur d'aſtenerci di far'oltraggio al noſtro proſſimo, ma d'vſargli quegli officij d'humanità, che noi poſſiamo, e deſideriamo di riceuer da altri. Che occorre dunque affaticarſi intorno à quello, che la natura n'inſegna? Qual più bella, e più degna lode, che moſtrarſi benigno verſo vn ſuo ſimile? Qual'altra attione può rēderci più conſpicui, e ſimili à Dio di queſta? *Dei eſt immortalis iuuare mortalem, & hæc ad æternam gloriam via.* Qual'animale vi è, che non ami il ſuo ſimile? Oſſeruiſi la carità, che s'vſano fra di loro gli Elefanti, i Cerui, i Delfini, e mill'altri. Le giumente non ricuſano di porger le mamme agli altrui parti della ſua ſpecie. Chi ſarà dunque così lontano dall'humanità, che ricuſi di porger la mano à chi ha fatto naufragio: moſtrar la ſtrada à chi l'ha ſmarrita: diuidere il ſuo pane, con chi muore di fame?

Sen. I. de Ira.

Plin. nep.

Carità d'animali bruti.

Cap. LIII. Non vi ſia niuno, che non s'ingegni di giouare altrui, & adempir le parti d'vn huomo da bene

ne

ne, chi con la robba, chi con la fedeltà, chi col fauore, chi col consiglio: altri con ammaestramenti salutari, & in somma ogn'vn con quel talento, che si trouerà più pronto alla mano.

Ouid. *Si vox est, canta, si mollia brachia, salta,*
Et quacumque potes dote iuuare, iuua.

Così ne renderemo simili à Dio, il cui proprio è di giouare à tutti.

Tasso. *Testimonio è colui, ch'à tutti è Gioue.*

Sono i beneficij come tanti legami della società humana, i ceppi, e le manette da cattiuare, e rendersi schiaue l'altrui volontà, & obligate a' loro benefattori. Ma bisogna farli con li debiti modi, e nella conformità, che noi desideriamo di riceuerli, cioè senza scongiuri, senza arroganza, e senza interesse. Altrimenti saremo come certi d'hauergli à perdere. Quello, che più si stima nel beneficio, è la volontà; onde colui, che differisce, e si fa pregare assai, prima di farlo, dimostra d'essere stato lungamente priuo di quella. *Qui tardè facit, diu noluit*

Seneca. come al contrario la prontezza ne raddoppia l'obligatione *Bis dat, qui celeriter.*

Cap. LIV. Vn beneficio, per picciolo, che sia, fatto à tempo, ha forza

forza d'obligare di vantaggio, che vn'altro aſsai maggiore, ottenuto con difficultà: eſsendo per queſto che le Gratie ſi dipingono in atto di danzare, che deuon'andar à tempo di ſuono. La più eccellente maniera di beneficare, è di preuenir la dimanda, e'l biſogno dell'amico, come s'è già detto, ma queſto non facendoſi, almeno ſi condeſcenderà alla richieſta prontamente con faccia humana, e gratioſa, e con hilarità d'animo, ſenza permetter, che il piacere ſi compri co' prieghi; anzi hauremo à dolerci con l'amico, che non ci habbia prima fatti auuiſati del ſuo deſiderio, ò biſogno, chè ce l'habbia rappreſentato con troppo riſpetto, e con più cerimonie, che non ſi richiedeuano fra gli amici. Che ce l'habbia fatto eſporre per terza perſona; & in ſomma guarnire il beneficio con gratioſi complimenti, per renderlo più grato, e di maggior valore appreſso l'amico; che però Mercurio fu coſtituito aſſiſtente delle Gratie. Se poi non potremo compiacergli, ce ne laſciaremo intendere liberamente alla prima, aggiungendoci le ragioni, ſenza tener ſoſpeſo l'amico; per hauerlo poi à laſciar cadere, dopo hauerlo tenuto qualche tem-

Perche le Gratie ſi dipingono in atto di danzare.

Mercurio aſſiſtente delle Gratie.

po sospeso. E minor male il negar subito, che 'l tener lungo tempo in speranza, per ingannare, ch'è proprio del parabolano. Coloro, che non sanno far seruitio senza accompagnarlo con parole pungenti, & orgogliose, e senza rinfacciarlo, ò far sapere à tutto il mondo, sono simili alle capre, le quali dopo essersi lasciate mugnere, danno de' calci al vaso del latte. Costoro possono esser certi non pure di perdere il beneficio, ma di renderlo esoso con dispiacere, e rincrescimento d'hauerlo riceuuto.

Quali beneficij si debbano fare in publico.

Cap. LV. Vi sono bene alcuni beneficij, che s'hanno da fare in publico, come quelli, che riguardano l'honore, e la riputatione di chi li riceue, però questi per lo più vengono dal Principe, ma gli altri, che riguardano l'vtile, e la necessità, deuon'esser fatti sott'acqua. Se poi il beneficio sia fatto con fine, ò speranza di guadagno, la virtù non v'ha parte alcuna. Questo non è beneficio, ma traffico. Chi si conduce à far bene con questo scopo, merita, che gli sia corrisposto con falsa moneta. *Dignus est decipi, qui de recipiendo cogitauit, dum daret.* La mira, che noi dobbiamo hauere nel beneficare, è il commodo, & vtile

Beneficio fatto per interesse è mercantia

vtile del noſtro proſſimo, e non il proprio: altrimenti non ſi dona ad altri, ma à sè medeſimo. Nell'vno s'imita Dio, e nell'altro l'vſuraio. L'vno ponendoci in concetto d'auari, ne diſcredita, e rende odioſi, e l'altro con quello di liberali, e magnanimi, ne concilia l'amore, e la gratia di tutti. Sia dunque regola, e precetto inuiolabile, che'l beneficio ſi faccia libero, ſenza vſura, ò ſperanza alcuna di ricuperarlo, ò di conſeguirne alcun'vtile, e di ſcordarci, non che altro, d'hauerlo fatto, In queſta maniera non ci dorremo d'eſſer pagati d'ingratitudine, mentre non ci ſia corriſpoſto, e conſeguendone alcun'vtile, reputeremo d'hauerlo trouato. Se accade altrimenti nō ſi farà fatta alcuna nuoua perdita, perche di già noi l'haueuamo poſto al libro dell'vſcita.

Beneficio libero.

Cap. XVI. Non haüremo per queſto à laſciar di far bene, imitando in ciò l'Agricoltore, il quale non laſcia di coltiuare, e ſeminare di nuouo la terra, perche ſia corſo l'anno ſterile. Chi non ſi riſente del primo beneficio, lo farà pel ſecondo, ſenon pel terzo. E proprio d'vn cuor generoſo, e veramente magnanimo il ſoffrir l'ingrato ſin-

Come vincer l'ingrato.

tan-

tanto, che si renda grato: non v'essendo animo così peruerso, che non resti vinto da vna pertinace bontà. Nessuno perde il beneficio, senon colui, che troppo presto crede d'hauerlo perduto. Che magnificenza sarebbe il far bene, se portasse sempre seco la retributione? La virtù medesima serue di premio à chi opera conforme à lei. Questa ricompensa si riceue nell'atto stesso dell'operare, senza che l'ingratitudine possa defraudarcela. La liberalità gratuita, che Dio vsa continuamente verso di noi, n'insegna di far bene ad altri senza interesse. Questa medesima hauremo da imitare in far bene etiandio agli scelerati, mentre egli fa nacere il Sole indifferentemente sopra tutti, auuertendo nondimeno, che per causa nostra non piglino fomento i loro vitij, che in tal caso sarebbe vn far loro più tosto male, che bene, & vn dar loro la spinta a' precipitij.

Distintione nel beneficare.

Cap. LVII. Non dico già per questo, che noi dobbiamo beneficar tutti indistintamente, come faceua Alessandro, perche ciò sarebbe vn confondere i meriti, e più tosto vn gettare il beneficio. Questo saria vitio di prodigalità, e non virtù, che non si scompagna mai dalla

guida

guida della Ragione, e della Prudenza. Io intendo, che il tutto ſi faccia con giudicio, e con miſura, non eſſendoſi ad altro fine diſtinti i gradi, e gli oblighi ſcambieuoli, ſe non perche ſi ſappia diſtinguere tra perſona, e perſona, & hauer riguardo alla qualità, e biſogno di ciaſcuno; per non caminare al buio in coſe di tanto momento.

Come ſi deuono riceuere i beneficij.

Cap. LVIII. Hora, che habbiamo detto come ſi deuon fare i beneficij, reſta di dire come ſi deuono riceuere, e riconoſcere. L'vno ſi farà accompagnandogli con gratioſe, e benigne dimoſtrationi di parole, che non ſiano diſcordi dall'intimo dell'animo, eſſendo maſſima degli Stoici che chi riceue con ottima intentione, ſodisfaccia al debito; poiche dipendendo la noſtra gratitudine dalla ſola volontà, può vno con la medeſima moſtrarſi riconoſcente, etiandio che non habbia modo da farlo apparir con l'opera. S'haurà dunque à gradire il beneficio, eſſendo queſta la prima penſione, che ſe n'eſige. L'opinione, che ſi concepiſce della gratitudine del beneficato incita il benefattore à far di vantaggio. Il che è punto conſiderabile, maſſime trattandoſi con Principi, che poſſono allargar la

S mano

mano à voglia loro. Con questi è sempre assai meglio di confessarsi debitore, che creditore, godendosi essi, com'è natu:ale di tutti gli huomini, di vedersi attorno persone, che professino loro obligatione, *Benefactores plus amant beneficio affectos, quàm contra*. Ma per far'apparir maggiore la nostra gratitudine, non ci contenteremo di confessar solo priuatamente il beneficio, ma lo testificaremo anche in publico, lodandone il nostro benefattore, appresso il quale più credito acquisterà la nostra gratitudine per l'altrui relatione, che per la nostra confessione immediata. Procureremo in oltre d'assicurarlo d'vna viua memoria, che saremo per conseruar del piacer fattoci, seruendo la rimembranza del debito d'vn continuo stimolo alla sodisfattione, come all'incontro non v'è la peggiore ingratitudine, che quella dell'obliuione, non potendo esser mai grato colui, che si dimentica del beneficio.

Confessar' il beneficio.

Arist. 5. Eth

Memoria del beneficio.

Cap. LIX. Per poterci render grati verso i nostri benefattori, esamineremo bene le qualità del beneficio per conoscer il suo valore. Questo non si misura solo dalla propria sua natura, secondo, che egli

è gran-

è grande, ò picciolo, facile, ò difficile, ſtraordinario, ò comune, vero, ò falſo, ma dall'occaſione, e dalla volontà; perche chi ne ſouuiene ne' noſtri maggiori, & eſtremi biſogni, ſenza dubbio deue obligarci maggiormente, hauendo per proprio così fatti piaceri di farci ſcordar tutte l'ingiurie antecedenti, ſe vene ſiano ſtate, come al contrario, mancandoneſi, ci ſi dà materia d'offendercene grauemente, e di ſcordarci di tutti i piaceri fattici per l'innanzi. Importa anche molto il ſaper il fine, e'l modo, con che ſiamo ſtati beneficati, ſe il benefattore ſi ſia moſſo da pura affettione, ouero dal ſuo proprio commodo, ò intereſſe, da vanagloria, neceſſità, ò pericolo di sè, ò pregato. La conſideratione delle perſone ci può parimente obligar più, ò meno alla cognitione de' beneficij, perche quelli ſogliono eſſer più grati, che procedono da perſone più care, eſſendo all'incontro coſa moleſta d'eſſer obligati à chi non vorremmo, & à chi n'è in poca gratia.

Cap. LX. Per quel, che appartien poi alla ricompenſa, e ricognitione, biſogna, ſe ſarà poſſibile, che queſta ſopravanzi, ò ſe nò, alme-

Beneficio à che comparato.

no adegui il beneficio, essendo per questo assomigliato alla semenza, & al pallone, accompagnandola nell'vno, e nell'altro caso con complimenti di cortesia, e dimostrationi d'essere tenuti à cose maggiori, e che quello, che si fa, non è per sodisfare all'obligationi, ma solo per vn semplice segno di gratitudine. Nè si deue sentir minor gusto in rendere, che in riceuere vn beneficio. S'haurà in oltre da considerare il tempo, osseruando di non farlo nè troppo tardi, nè troppo presto. In questo secondo caso dimostreressimo di non poter soffrir d'esser obligati à chi n'ha beneficato, ò che siamo d'opinione, ch'egli l'habbia fatto per interesse. Lascieremo dunque scorrer qualche tempo prima di riconoscere il beneficio, ma non tanto, che lo lasciamo inuecchiare, e procureremo di farlo, ò con occasione offertasene da sè medesima, ò affettata da noi senza ostentatione, ò artificio. E non potendo sodisfare in altra maniera al nostro douere, assicureremo almeno l'amico del nostro buon'animo, e della memoria, che ne conseruiamo.

Cap. LXI. Queste son le regole, che dobbiamo osseruare in riceue-

re,

re, e riconoscere il beneficio, per nõ incorrer nuota d'ingratitudine, infamissimo fra tutti i vitij, e essendo parto infelice dell'Ambitione, dell'Auaritia, e dell'Inuidia, delle cui nefande nature s'è parlato di sopra nella seconda Parenesi. Noi siamo tenuti d'hauerla in abominatione non solo per rispetto d'altri, ma di noi medesimi, essendo il suo veleno tanto peggiore di quello de' serpenti, quanto che quelli non riceuono da esso alcun danno; ma questo tende non meno alla propria, ch'all'altrui ruina. L'ingrato affligge, e tormenta sè medesimo. Ha in odio le cose, che riceue, perche le deue restituire, e mentre procura d'estenuare il beneficio, si rende ingiurioso à chi lo fa. Ma la cosa non si ferma quì. V'è peggio assai. Manco male saria di non rendere il beneficio, di negarlo, ò anche di scancellarlo dalla memoria. Importa, che in vece del bene, se ne riporta il male, perche, non potendo l'ingrato soffrire senza vergogna, ò rossore la presenza del benefattore, che li rimprouera con la sola vista la sua ingratitudine, lo fugge, e teme. Di quì nasce cert'odio coperto, e simulato, che và crescendo sempre

Ingratitudine, e sua bruttezza

Ingratitudine più nefanda.

più, con vn desiderio di vederlo abolito dal mondo, per non hauere à chi pagare il debito. E quanto più è regalato il beneficio, tanto più par, che habbia per fatale il tirar seco così fatte remunerationi; Onde ben disse il Politico, *Beneficia eò vsque grata sunt, dum videntur exolui posse: vbi multùm anteuenere, pro gratia odium redditur.* Trattandosi però con Principi, che han no autorità sopra le vite degli huomini, talhora vn gran beneficio, diuien delitto capitale. A questo allude la fauola d'Atteone, lacerato da' propri cani, di doue è nato il prouerbio. *Nutri canes, vt te deuorent.*

Tacito.

Esempij abomineuoli di questo vitio.

Cap. LXII. Non mancano esempij per autenticare questa verità; Souuengaci di Popilò, il quale, venendo imputato di parricidio, fù così ben difeso dalla facondia di Cicerone, che restò libero dalla morte. Ecco la ricompensa. Venendo il medesimo Cicerone proscritto nel Triumuirato per opera di M. Antonio, fù commessa l'esecutione di così nefando parricidio allo stesso Popilio, il quale l'accettò, e ne fu esattissimo esecutore, e v'è anche chi afferma, ch'egli medesimo s'offerisse, e la procurasse, senza saperſi

Popilio ingratissimo M. Sen. contr. 2. lib. 7.

persi, che fra di loro fosse passato mai vn minimo disgusto. Bellisario dopo hauer guerreggiato lungamente per Giustiniano Imperatore con prosperità di successi, hauendo col suo valore racquistato all'Imperio Romano l'Africa, la Sicilia, e si può dir tutta l'Italia all'hora trauagliata, & occupata da' Goti, e reso celebre il suo nome per tutte le parti della terra, vien da Cesare richiamato alla Corte Imperiale, & iui così iniquamente trattato dall'Inuidia, che non pure resta priuo delle sue ricchezze, ma della luce degli occhi, riducendosi à mendicare per le strade, come gli altri ciechi, con ignominia eterna d'vn'Imperatore, che con le sue leggi diede la norma di viuere à tutto il mondo.

Giustiniano Imperatore, tacciato di questo vitio.

Cap. LXIII. Ma non si deue lasciare di rammentar quì la crudeltà di Caligula, e d'altri Imperatori prenominati, che in luogo di rimunerare, faceuan morir coloro, che li constituiuano heredi de' loro beni. Hor chi negherà, che questo non sia il più abomineuole, e detestabile, fra tutti i vitij? Puossi trouar cosa più spauenteuole, ò che più discrediti la natura humana, mentre la rende di peggior con-

Ingratitudine di Caligula.

ditione di quella delle bestie, e delle fiere stesse, delle quali habbiamo segnalati esempij di gratitudine, registrati dagli Scrittori? E molto ben nota l'historia di quell' Androdo, che condennato in Roma à combatter con le bestie, gli fù da vn leone saluata la vita, per hauergli qualche tempo prima cacciata vna spina dal piede. In Egitto vn'aspe alleuato in casa d'vn Contadino, accortosi, ch'vn de' suoi parti haueua vcciso vn figlio dell' hospite, vccise tutti i suoi, e mai più fu veduto. V'è di vantaggio, che le cose stesse insensate si risentono per i beneficij. Chi non vede co' proprij occhi l'vtile, che si riceue dal coltiuar, & inaffiar la terra, e le piante? Questi però non meritano d'esser chiamati huomini ma portenti, & aborti infelici della natura. Qual cosa si può concepir più empia, e che più distrugga la società humana, che d'atterrir, e ritirar gli huomini dagli officij di cortesia, e di benificenza, con esempij di così nefanda crudeltà? Hebbe molto ben ragione Menandro à dire.

Gratitudine di vn leone. A. Gell. l. 5 cap. 14.

D'vn'aspe. Battista Fulgoso.

Della terra.

Ingrato peius nil fera gignit humus.

Chi tratta vn huomo d'ingrato, lo colma in vna parola di tutti i vituperij

perij, essendo egli solo indegno di riceuer da altri alcun piacere, e dignissimo d'esser abborrito, & abdominato da tutto il genere humano, e sequestrato à viuere nelle spelonche, e nelle solitudini tra le fiere, delle quali sono gl'ingrati più fieri, e crudeli.

Cap. LXIV. Poiche dunque questo vitio è così enorme, e che val quanto tutti gli altri insieme, si può dimandar per qual cagione non venga castigato dalla giustitia punitiua, non trouandosi alcuna legge, senon già appresso i Medi, che lo punisca? Ne riferiremo due ragioni, che tra l'altre n'apporta Seneca. La prima è, che l'autore non ha facultà di repetere il benéficio, douendosi questo dar libero, come s'è notato poco fà, seben non vi mancano de' casi, che n'esimono da questa legge, e cessa particolarmente in coloro, che hanno meritato per le loro lunghe seruitù fatte in guerra, ò in Corte à Prencipi, & à gran Signori, per le quali è molto ben lecito di pretendere, e dimandare le remunerationi, ma quì non arriua l'autorità del Giudice. La seconda è, che non trouandosi in terra pena adequata ad vn tanto delitto, sene riserba la punitione nell'

Perche nō punita.

Sen. de ben. lib. 3. c. 8.

altro mondo alla giustititia Diuina.
Oh, direte, s'haurà dunque à lasciare impunito in questo mondo vn'ingrato, vn'huomo senza fede, e senza Religione? Vn malitioso, vn'auaro? Vn crudele, vn tiranno? Crederemo noi, che chi è in odio di tutto il mondo, resti impunito? Qual pena può trouarsi più graue, che quella d'vn'odio publico? La Luna, l'ellera, e'l visco sono simboli di questo vitio, per le ragioni accennate altroue.

Castigo d'vn ingrato in questo mondo.

Terzo officio della giustitia.

Cap. LXV. Adesso, che habbiamo appreso come diportarci verso gli altri, faremo riflessione à quello, che ne conuenga fare verso noi medesimi, e prima circa il corpo, il quale essendoci dato dalla natura per conseruar la vita, e perche ne serua d'istromento d'esercitar le nostre funtioni, dobbiamo hauer cura di lui, e trattarlo piaceuolmente, come tutori. Essergli signori, e non tiranni. Auuertir nondimeno di non amarlo souerchiamente, ò di non essergli troppo indulgenti. Noi dobbiamo assistergli, ma non seruirlo; nutrirlo, ma non ingrassarlo: perche la parte spirituale, e diuina non resti grauata dalla terrena. Non è poca lode d'vn'artefice di saper bene apparec-

Ciò che deue far l'huomo verso se stesso, e prima verso il corpo.

Come trattarlo.

recchiar'i ferri per condurre à perfettione le sue opere. Per far questo non v'è altro, che vna nutritura moderata: perche, se noi lo tratteremo troppo lautamente, egli recalciterà, e ricuserà d'vbbidire all'animo. Ne renderà suoi schiaui. Le cose superflue ne diuerranno necessarie. Allora noi nô mangieremo per viuere, ma viueremo per mangiare. Procureremo dunque di tenerlo lontano dall'abbondanza, e delicatezza de' cibi, e del bere, e d'assuefarlo alla Temperanza. Questa ci renderà lo spirito puro, e libero da' vapori, e preseruerà da graui, e pericolose infermità, che sono i supplicij naturali dell'Intemperanza.

Temperāza nel ciberci.

Cap. LXVI. I cibi delicati ci haurāno à seruir più tosto per solleuar la natura in tempo, che si troui infiacchita per qualche indispositione, ò per l'età medesima, che per il viuere ordinario. Fuor di questo si hauranno à fuggire, perche non solo ne sarebbono di continuo incitamento a' disordini, ma ne renderiano la complessione così gentile, che s'offenderia per ogni minimo accidente, & occorrendo, che ne mancassero, ne caderessimo infermi. Doue valendoci de' cibi co-

Cibi delicati quando vsarsi.

muni, non solo saremo necessitati d'aspettar l'appetito, ma ci renderemo più forti, e robusti, e ne sarà facile il prouedercene per tutto. Dobbiamo riconoscer per vn segnalato beneficio della natura, ch' ella n'habbia proueduto in tanta copia delle cose necessarie al nostro sostentamento. L'istessa norma s'haurà à tenere intorno al bere, guardandoci sopratutto dal vin puro, dal quale deriuano infiniti disordini, & infermità, essendo per questo, che Bacco si finse allenato dalle Ninfe. Epicuro stesso, che fù il maestro de' piaceri, e delle sensualità, si contentaua in certi giorni del pane, e dell'acqua, come testifica egli medesimo in vna sua lettera à Polieno, doue si gloria, che egli non spendeua vn soldo intero nel suo desinare, lasciandosi addietro Metrodoro, che lo spendeua tutto. Hor che hauremo à à far noi Christiani?

Norma nel bere.

Sobrietà d'Epicuro

Appr. Sen. ep. 18.

Cap. LXVII. Zenone col vitto moderato, peruenne all'età di 98. anni, e passaua anche più oltre, se non era vn'vrtata, che riceuette in vn dito, trouandosi tutta via in buona dispositione. Platone arriuò anch'egli all'età di 81. anni con la buona regola del viuere. De-

Varij esempij, e buoni effetti della sobrietà.

mocrito à 109. Terentia moglie di Cicerone à cento dicisette. Galeno à 120. e secondo altri à 140, & essendo nell'vltima sua vecchiaia addimandato, come faceua à viuer tanto? rispose di non essersi mai leuato satio dalla tauola. Seneca nostro à 114. E per dir qualche cosa de' moderni, Luigi Cornaro nobil Venetiano fù singolare nella vita sobria, della quale di 95. anni scrisse vn nobilissimo trattato, e col beneficio di essa visse ancora molti altri anni, & oltre il centesimo sempre sano, e prosperoso, morendo poi per risolutione. Egli si confidaua tanto in questa virtù, ch' asseriua come di sicurezza fisica di douer peruenire a' cento, e di non douer morir senon per risolutione, come successe. Infiniti altri col beneficio della Sobrietà hãno tirato auanti la vita. Il lume, ch'è simbolo della vita humana, si nutrisce d'olio, ma se troppo vi s'immerge, vi rimane estinto. Tanto ne succede à noi pel moderato, e souerchio cibo. Il Camelo è geroglifico della Sobrietà, essendo temperatissimo nel mangiare, e nel bere, che non fà senon à capo di cinque giorni, e tollera la sete fino a' quindici.

Off. Text.

Luigi Cornaro.

Camelo geroglifico della sobrietà.

Cap. LXVIII. Qual malatia non

si guarisce col mezzo della sobrietà; ò qual'è, che possa guarirsi senza di lei? Cleante trouandosi molto maltrattato da certe sue infirmità, & eleggendosi più tosto di morire, che di viuere in quella miseria, mentre tenta di ciò fare con l'inedia, si troua guarito, e libero in tutto dal male. Così successe à Pomponio Attico, & à Tullio Marcellino. Questa ne libera da' dolori di stomaco, e di testa, dalle febri, e da altri infiniti morbi. & è così necessaria per conseruasi sano, che la medicina senza di lei sarebbe affatto inutile. Ma chi potria esplicar gli altri beni, che noi riceuiamo dalla Sobrietà, e le sue dignissime prerogatiue? Questa è il fondamento, e la madre nutrice di tutte l'altre virtù, come quella, ch'estingue i vitij nella culla, e li soffoca nella semenza. Ella seda le passioni, mitiga la collera: leua la malinconia, raffrena l'impeto della libidine. La medesima ne rende dolci, e saporiti i cibi comuni: ne concilia i sonni soaui, e piaceuoli. Purgando la testa da' catarri, ne rende i sensi vigorosi: la vista chiara, l'ingegno acuto, la memoria tenace, & in somma ne riempie di tutti i beni di questa vita, e quel

Lodi della sobrietà.

Beni di questa virtù.

ch'è

ch'è più, secondo Seſtio, ne ſerue di ſcala per ſalire al Cielo, *Hac igitur ad aſtra*. I Bracmani ſono chiari, & illuſtri nell'hiſtorie per la parſimonia del viuer loro. I Curij, & i Fabritij ottennero delle ſegnalate vittorie, ma non ſi reſero per eſſe così celebri, come per queſta virtù. Non mancarono de' famoſi Capitani, che col valor loro militare domarono i nimici eſterni, e dilatarono i confini dell'Imperio Romano, ma non ſi può dire il medeſimo degl'interni; Onde meritamente ſono eſſi ſtati ammirati dalla poſterità, e ſeruiti d'eſemplare per fermare il cuore, e l'animo di coloro, che domarono tutto il mondo. I fichi, e le rape, ch'eſſi preferirono all'oro, & alle ricchezze de' Sanniti, ſono ſtati trouati di più guſto, che le delitie d'Apicio, e d'Eliogabalo.

Sen. ep. 73.

Cap. LXIX. Queſta è finalmente di tanta eccellenza, che di poueri ne fà ricchi, doue ſenza di lei niuna ricchezza nè può baſtare. Apprenderemo per tanto di renderci familiare così degna virtù col riſecar da noi tutte le ſuperfluità, non pure nel mangiare, e nel bere, ma nel veſtire, & in ogn'altra coſa attinente al corpo. Procureremo d'aſ-

Eſortatione alla ſobrietà.

d'assuefarci à tutte le cose, etiandio alla tolleranza del freddo, del caldo; e della fame stessa, perche in caso di bisogno ci trouiamo come proueduti contra gl'incontri della Fortuna, e si possa dir di noi quello, che si disse di Zenone.

Laertius. in Zenon.

Hunc non acris hyemis domuit, non frigidus imber.
Non solis radij: non vis teterrima morbi.

Così saremo ricchi senza il fauor della Fortuna. Il poco ne diuenterà assai, e la pouertà grata, & amabile.

Limitatio ni circa la sobrietà.

Cap. LXX. Mi dichiaro nondimeno, ch'io non intendo d'obligarui così strettamente alle regole della Temperanza, che non vi sia lecito alle volte di prenderui qualche licenza, ricordeuole di quell'aureo detto di Pitagora. *NE QVID NIMIS.* Non v'è campo così fertile, che continuandosi à seminare, non diuenga sterile. Tanto n'auuiene à noi per la continua fatica. Haremo per tanto bisogno d'esser' alle volte solleuati con qualche ricreatione. Allhora potremo con buona ragione allargar alquanto la mano nel mangiare, e nel bere, & arriuar fino à quel segno, che non ne resti offesa la sanità, purche ciò

Laert. in Pyth.

Epit. c 45.

non si faccia con gente straniera, ò plebea, ouero così frequente, che ne possiamo formar l'habito al male. Questo n'haurà à seruir solo per rallegrarci, e scacciar da noi la malinconia, contra la quale il vino è ottimo rimedio. L'inuentor di esso fù chiamato Libero, non per la libertà della lingua, come molti pensano, ma perche ne libera da questo male.

Necessità delle ricreationi.

Sen. de tranq.c.15

Adsis lætitiæ dator Bachus.

Virg.

& Ouidio si fece lecito di dire.

Lib.2.Am

Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, vt tibi curas,
Eripiat: si qua est inter vtrumque nocet.

Seneca prende la difesa d'alcuni Sauij, che non per attuffarsi nel vino, ma per ricrearsi, e liberarsi dalle noie, e pensieri fastidiosi, hanno alle volte intaccati i termini dell' intemperanza, come Solone, & Arcesilao, aggiungendo, che anche à Catone fosse data questa taccia, ma che l'esempio di così gran personaggio piu tosto accreditò l'attione, che portasse alcun pregiuditio alla sua riputatione. Furono dagli antichi instituiti diuersi giuochi, e feste per attendere in esse à cose allegre, e ritornar poi con tanto più vigore alle serie, & alle fati-

Giuochi, e feste, perche instituire.

fatiche, nella maniera, che i fabri per colpire più virilmente il ferro, si lasciano cadere alle volte qualche colpo à voto sopra l'incudine, e gli archi tenuti per qualche tempo scordati, acquistano maggior forza. La natura delle cose, se noi vorremo consigliarci seco, ne confermerà il medesimo. *Illa dicet nobis, se & diem fecisse, & noctem*, per l'istesso fine. Questi sono gli episodij della vita humana, alla quale essi non danno minor gratia di quello, che facciano i suoi all'oratione.

Sen. ep. 3.

Esercitio, sua necessità.

Cap. LXXI. L'esercitio è anch'esso non poco necessario per la nostra conseruatione, conferendo molto alla buona concottione, e diggestione. Non sarà però se non bene d'intraporlo sempre tra vn pasto, e l'altro, auuertendo nondimeno, che non sia così violento, che ne resti dissipato il calor naturale; onde per ristorarlo vi sia poi bisogno d'eccedere i termini della Sobrietà. Non tutti gli esercitij si possono accommodare ad vn'età, perche tali saranno conuenienti a' giouani, che riusciranno dãnosi a' vecchi, li quali hanno bisogno di poca agitatione. Il medesimo s'haurà da intendere delle complessioni più, ò meno robuste. Il più vtile à tutti sarà quel-

lo

lo del moto naturale del corpo, per esser'il più eguale, e comune à tutte le parti di esso. Con questo potremo in vn medesimo tempo, supplire à diuerse nostre occorrenze, e regolarlo da noi stessi, secondo il nostro bisogno. Gli altri, che non sono naturali, oltre l'essere dispendiosi, sono pieni d'impacci, ricercandouisi bestie, briglie, sproni, redini, cocchieri, lettighieri, seggettieri, remi, gondolieri, & altri tediosi imbarazzi. Onde lasceremo questi à persone graui, che non possono muouersi senza molta difficoltà, ò che viuono fuori della condition priuata; poiche seruendocene noi senza bisogno, eccetto di raro per ricreatione, ne dichiareremo, ò per troppo delicati, ò per amici del lusso, e dell'ambitione. Ottima cosa sarà d'apprender qualche arte manuale, doue occupandoci qualche hora del giorno, oltre l'opera, ne risulti à noi il beneficio dell'esercitio.

Qual fu il più vile.

Cap. LXXII. Il sonno è anch'esso sommamente necessario per la conseruatione della vita. In tanto che

Sonno, e sua necessità.

Quod caret alterna requie, durabile non est,
Hac reparat vires, fessaque membra leuat.

Ouid. ad Hypp.

Con-

Conferisce anch'esso molto alla concottione del cibo, perche il calor naturale, che nella vigilia stà occupato diffusamente in diuerse funtioni dell'animo, e del corpo, s'impiega allhora tutto in questo ministerio. Ci guarderemo tuttauia anche in ciò di non eccedere i termini, perche ne riuscirebbe dannosissimo. La regola, che ne danno i medici, è, che non sia meno delle quattro, ò più delle otto hore, commendandosi il numero di mezzo. Colui che amerà di moderar l'eccesso, potrà seruirsi d'vn matarazzo simile à quello di Seneca, e del suo maestro, nel quale la mattina non appariua segno, che vi si fosse giaciuto. Gli altri potranno trattarsi meglio. L'aria buona, è anch'essa di grand'aiuto alla concottione; onde s'haurà à fuggir la sospetta, mentre si possa: altrimenti aggrauar meno lo stomaco di cibi.

Sua misura.

Sen. ep. 108

Aria.

Cap. LXXIII. Procederemo hora alle parti del corpo, fra le quali noi faremo mentione di tre principali, che sono la vista, l'vdito, e la fauella. Queste due vltime per esser fra di loro correlatiue, non possono stare scompagnate in vn medesimo soggetto. Sono esse le due mani,

Parti del corpo.

con

con le quali l'anima noſtra fà, ſi può dire, tutte le ſue funtioni. Per le medeſime ſi communica l'huomo ſcambieuolmente i ſuoi penſieri, e riuerſa, per così dire, in guiſa di vaſi l'vn dentro l'altro. L'vna fa l'officio di maſchio, e l'altro di femina per la produttione de' concetti nella maniera, che dalle percoſſe del ferro nella pietra ne ſcaturiſce il fuoco.

Cap. LXXIV. Queſte ſon le porte dell'anima noſtra: onde hauranno da eſſer da noi cuſtodite con ogni vigilanza, perche per eſſe non entri, ò n'eſca coſa, che poſſa danneggiarla, vedendoſi, ch'ogni poca apertura di muro, per cui poſſa hauer adito il nemico, è baſtante à ruinare vna gran Città, & vn'anguſto ſpiraglio può far'affondare vna groſſa naue. Offerendoneſi per tãto qualch'oggetto, che poſſa eſſerne d'incitamento all'amor laſciuo, ſaremo auuertiti di ritrar ſubito, e diuertir la viſta, ſchifando i ſecondi incontri, ne' quali conſiſte il maggior pericolo. Non v'è animo così fermo, che per vna ſtilla di queſto veleno non poſſa eſſer infetto d'vna infermità incurabile. Nel reſto s'è detto à ſufficienza di queſt'affetto nella ſeconda Pareneſi.

Porte dell'anima.

Come s'hãno à guardare.

Cap.

Cap. LXXV. Circa l'vdito se
Vdito. ben'è necessario, che l'anima nostra sappia il male, e'l bene per potter fuggir l'vno, e seguir l'altro con la guida della retta Ragione, importa assai, che non gli pigliamo in cambio, e che non siamo ingannati dal bel principio. Per ouuiare à questo, non v'è cosa più vtile, che la buona educatione, della qual s'è parlato à bastanza ne' capitoli precedenti. La Sauiezza ci obliga à ritirar l'orecchie dalle mormorationi, e ragionamenti lasciui, potendolo far con buon termine, ma
Epit.c.47. & 55. quando pur ne conuenga sentirsi, mostreremo col silentio, e con la dispositione del volto, che tal parlar non c'è di gusto; e potendo destramente impedirlo, ò conuertir' in ragionamento honesto, non lascieremo di farlo. Sentendoci lodare oltre il proprio merito, ne haurà à seruir di stimolo alla virtù, procurando, che la voce non sia mentita più tosto, che compiacerci stolidamente delle lodi, benche false, e creder di noi stessi più ad altri, ch'alla nostra propria conscienza; non essendo queste, secondo Zenone, altro che peso. Così all'incontro sentendoci biasimare à torto hauremo da rallegrarci, che
si di-

si dica il falso, e star tanto più aueitici in auuenire, che'l censore non truoui in noi cosa da emendare. Ma sentendoci biasimare, ò riprendere di qualche nostro mancamento, ne professeremo obligatione, e ringratiaremo chi n'haurà fatto simil fauore, procurandone l'emenda. Ci assuefaremo in somma à sentir la verità da chi si sia, senza offendercene, ricordandoci sempre, che nè la lode, nè'l biasimo ci rendono migliori, ò peggiori, ma le nostre proprie attioni.

Epit.ep.71

Cap. LXXVI. Veniamo hora alla fauella, c'ha per istromento principale la lingua. Questa è lo specchio, ò, come dice Seneca, la faccia dell'anima nostra. *Oratio vultus animi est*. Non potendosi l'huomo conoscere intrinsecamente senon dal parlare, il qual'è special dono di lui; onde Socrate douendo dar giudicio d'vn giouane, gli comandò di parlare, per poterlo vedere. Questo è la bilancia, e'l paragone dell'huomo, che ne fa conoscer per quanto vagliamo, e di tanta importanza, che si può dire il legame della società humana, senza il quale noi saremmo assai poco differenti dalle bestie. Ma non è però men dannoso all'huomo, senon sia ben regolato.

Fauella.

Epist.115.

Importan. za del parlare.

Nil

Nil meliùs linguà, lingua nil peiùs eadem.

Non v'essendo attione per eccellente, che sia, che da vna lingua satirica non possa esser denigrata. Da essa nascono le nemicitie, le diuisioni delle famiglie, e delle Città, gli homicidij, e mille mali. Onde ben disse quel Poeta.

Mali di esso.

Vtilius multò multis, meliusque fuisset, Quàm lingua, obscœno podice sæpe loqui.

Questa fa nel corpo nostro quello, che opera il timone nella naue. Se noi adempiendo le parti del buon nocchiero, la sapremo ben gouernare, condurremo noi stessi, e gli altri à saluamento: altrimenti saremo fabri della propria, & altrui ruina. Vna mala lingua si può dir, che sia il Giano, simbolo della pace, e della guerra. La bocca il suo tempio. Sin tanto che questa stà chiusa, possiamo starcene riposati.

Tasso. *Senza temer de li nemici offese.*

Cap. LXXVII. Il silentio è il padre del discorso, e la fontana della Ragione. La vera norma di ben parlare, è di saper tacere, come quella del comandare è di saper obedire, che però si deue apprender l'vno, e l'altro anticipatamente. Gli anti-

antichi accoppiauano insieme Mercurio, e Minerua, chiamandoli cō vn nome solo Hermathena, per insegnarci, che l'eloquenza non deue scompagnarsi dalla prudenza. Il medesimo n'insegna anche il Caduceo di Mercurio. La natura n'ha dati due occhi, e due orecchie, & vna sol lingua rinchiusa, come in vn chiostro, tra denti, e labbra, perche vediamo, & vdiamo assai, e parliamo poco, ad imitatione degli Spartani, li quali lo faceuano con ogni maggior breuità. Onde Carillo Rè loro dimandato, perche Licurgo haueste fatte così poche leggi? Rispose: *Chi parla poco, ha bisogno di poche leggi.* Coloro, che tirano di mira à qualche scopo, chiudono vn'occhio, e fissano l'altro, per drizzar, e rinforzar la vista. Dal che apprendiamo che i sensi, versandosi fuori, ne diuengono fiacchi, e deboli. Tanto ne succede al nostro spirito, gettandosi fuori per la parola. Sparso, e seminato in varij propositi, perde la sua forza, e virtù, & al contrario, ritenuto s'vnisce, e ringuigorisce, riempiendoci di prudenza. Il cicalare è assai proprio di persone idiote, come i vasi voti sono sempre più sonori.

Carillo, e sua risposta.

Cap. LXXVIII. Pitagora non ammetteua alcuno alla sua scuola, senon con la conditione del silentio, che, secondo Seneca, era di cinque anni, ò non meno di due; E Socrate ad vn giouane, che voleua esser suo discepolo, domandò doppia mercede, per hauerlo squadrato per troppo loquace. E cosa di tanto momento il parlar'aggiustatamente, che Pericle douendo parlare al popolo, faceua prima sacrificio, perche non gli vscisse qualche parola mal'à proposito. Zenone soleua dire, ch'era meglio inciampar col piede, che con la lingua. I troppo lubrici nel parlare, ò che lo fanno fuor di tempo, hanno per simbolo l'arbor della mandorla, così per la simiglianza delle sue foglie alla lingua humana, come per la sua facilità di mandar fuori i fiori per ogni poco di tempo dolce, prima, che passi l'Inuerno, & all'opposito i più cauti, e ritenuti si figurano con quello del moro, che, secondo il significato del suo nome, tarda, & è l'vltimo à fiorire; Onde è simbolo di Prudēza, & alcuni v'aggiungono il motto. *TARDE, SED TVTIVS.* Il medesimo arbore delle mandorle fiorito significa coloro, che promettono assai, & of-

Pitagora. Socrate. Pericle. Zenone. Simboli varij.

ser-

seruano poco: il suo contrario è quello della palma, che fà i frutti senza fiorire. Mecenate fù fauorito d'Augusto per esser sobrio, e circospetto nel parlare. Tutto l'opposito successe alla Cornacchia, che per la sua garrulità perse la gratia di Minerua, e di bianca, che prima era, ne fù da lei mutata in nera. Arpocrate appresso gli Egittij non si sà, che operasse mai altro di buono, che col dito indicare il silentio, e questo bastò per farlo reputar per Dio; e tra' Greci correua come in prouerbio, che gli huomini insegnauano di parlare, & i Dei di tacere. Non intendo per questo, che ci rendiamo simili alle statue, e che per fuggir'vn'estremo diamo nell'altro; onde ne si possa dire.

Incidit in Scyllam, cupiens euitare Carybdim.

come à quelli d'Amicla, che perirono pel troppo silentio, il quale anch'esso in tanto è buono, in quãto è regolato dalla virtù, conforme à quel detto di Catone.

Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere.

Mecenate

In due casi dunque s'haurà à parlare, in beneficio di sè stesso, ò d'altri. Fuori di questi sarà meglio tacere, e, parlando, inuigilar bene à quel, che si dice, perche

Horatius. *Nescit vox missa reuerti.*

Cap.LXXIX. La lingua deue esser fida messaggiera del cuore. *Quod sentimus, loquamur, quod loquimur sentiamus.* Onde chi fà altrimenti discredita la fede publica, e tradisce il cõmercio humano, al quale mancãdo questo mezzo, noi nõne riconosceremo più. La parola ha da seruir come di torcia per far'apparir la verità, e distinguerla dalla menzogna, essendo questo il suo vso preciso, & adeguato. Nondimeno hoggidì s'è ripigliato lo stile degli antichi, che dipingeuano Mercurio, al quale è dedicato questo membro, con la borsa in mano. L'eloquenza non ha altro fine, che quello del guadagno. Per questo si sbraccia, e s'affatica. Doue sono hoggi i Senocrati, & i Põponij Attici? Ogn'vn vuol, che sia vero quello, che fà per lui. La pouera verità è fatta schiaua dell' interesse, e ridotta à mendicare. Non si lascia vedere senon mascherata. Per questo s'adulterano le scritture, subornano i testimonij, stipendiano i Procuratori, e gli Auuocati, corrompono i Giudici, corteggiano i Grandi. Non si fà conto senon di coloro da' quali si aspettano vtili, & honori, come dicemmo poco fà. In questi solo ripon-

Seneca.

Mercurio con la borsa in mano. Cartari.

Adulatione, e suoi effetti.

ripongono i mortali tutte le perfettioni. Non v'è huomo di coſtumi così peruerſi, che non venga santificato da chi ne caua vtile. I viti j più abomineuoli ſono ricoperti col velo delle virtù. L'ambitioſo è chiamato huomo di ſpirito, e d'animo grande. L'auaro buon'economo, che tien conto del ſuo, che sà ſpendere bene il ſuo danaro, e non lo tien'otioſo. Vn laſciuo, amoroſo, amico della conuerſatione, affabile, e domeſtico. Vn temerario intrepido, e coraggioſo. Vn poltrone prudente, e circoſpetto ne' pericoli. Queſto fà, che non ſi diſtinguano più gli Hiſtorici da' Poeti. Le vite de' Grandi ſono elogij, e drappi da vna faccia. Non penſi niuno di queſti di ſaper mai la verità, ò d'hauer'vn buō cōſiglio, hauēdoſi l'Adulatore tolto per impreſa quel detto *Obſequium amicos, veritas odium parit.* Terent. Onde per poco, che ſi penetri la lor'inclinatione, ogn'vn và à ſeconda, e cerca ragioni da confermargli in eſſa, come il polpo, e'l camaleonte, che ſi cangiano in tutti i colori. E vn'Echo, che rende le voci, che riceue, & in guiſa di ſpecchio, e di cera s'adatta à tutte le forme. Se vn Principe

vuol tentare vn'impresa, tutti gli ne fanno buoni augurij, e danno in mano la vittoria à similitudine de' Profeti del Rè Acab. Non v'è chi non si ricordi in questa Corte d'vn certo parasito, che per cattiuarsi la gratia del Principe, si mostraua talmente trasformato in lui, che s'ammalaua, e purgaua nel medesimo tempo con quello, seruendosi delle stesse medicine. Ma poco vi passò, che per così fatti disordini, egli s'ammalò da douero, e sene morì con riso di tutti, ricompensa veramente degna d'vn tal seruitio. In somma ogni cosa è corrotta dall'Adulatione, la quale si mescola in tutti i negocij, come il sale nelle viuande. Ogni cosa sene và in belle parole, e complimenti, che'l nome stesso dichiara la falsità di quel, che si dice, compli, e menti. Il Camelo ha per istinto naturale di stare inginocchi sin che sia caricato à sua volòtà; Onde da qualche moderno è stata espressa ingegnosamente la proprietà degli Adulatori con la figura di questo animale inginocchiato col motto *DONEC ACCIPIAT*. Essendo proprio di costoro il far degl'inchini, & adorationi finche ottengano i loro intenti, ma non più tosto volgono la schie-

2. Reg. 22.

ſchiena, che mutano linguaggio.

Cap. LXXX. Il male però è correlatiuo. Se queſta mercantia non haueſse ſpaccio, andarebbe preſto fallita. Le carote non ſi piantano ſenon in terra ben diſpoſta à riceuerle. La peggiore Adulatione è quella, che noi facciamo à noi ſteſſi. Ogn'vn'ama d'eſser grattato, doue gli rode, ſenza curarſi d'eſser gabbato. Ma qual gloria poſſiamo noi attendere dalle lodi de' cattiui? *Laudari à turpibus idem eſt, quod laudari ob turpia.* Oh ſe i Principi apriſſero ben gli occhi per vedere i danni, che riceuono da queſto mele auuelenato, e s'auuedeſsero, che *latet anguis in herba*, m'aſſicuro, che non pure ſi turarebbono l'orecchie alle voci di queſte inſidioſe Sirene, ma ſeguirebbono l'eſempio di quel'Imperatore, che ſentendoſi adulare ſcioccamente da vn Greco, egli ſcagliò addoſso, come vn furioſo, e peſtò tutto il viſo co' pugni; e, dolendoſi egli con dire, *Cur me cadis, Imperator?* Gli riſpoſe, *Cur me mordes Adulator?* eſsendo non ſolamente morſi quelli dell'Adulatore, di cui ſi dice, *Palpando mordet*, ma morſi velenoſi, e ſonniferi, per far'addormentar'i poueri Principi ne' vitij, & alienarli

Seneca.

Giuſtiniano Imperatore.

tò fanno, s'ha per buono, e ſanto?
S'ha dunque ragione à dire, che gli Adulatori ſono peggiori de' teſtimonij falſi, i quali non corrompono i Giudici, ma gl'ingannano, per indurgli à dar'vna ſentenza ingiuſta, ma queſti corrompono il giudicio, & incantano la parte ragioneuole dell'anima noſtra, rendendola inhabile à conoſcer la verità. Appreſso gli Athenieſi era vna legge, che condannaua gli Adulatori à pena capitale; Onde fecero morir Timagora lor cittadino, per eſsere ſtato Adulator di Dario.

Cap. LXXXI. Ma perche vgualmente s'allontana dalla verità chi prende il falſo per vero, e chi il vero per falſo, noi douremo hauer'altretanta auuertenza di non cader in queſto ſecondo errore. per fuggir'il primo, e per non eſser prodighi nelle lodi, eſser liberali nel biaſimo, eſsendo queſti dui eſtremi di maniera bilanciati fra di loro. che ſarebbe aſsai malageuole à decider' à qual di loro ſia douuto il primato. Il primo è ſpeciale delle Corti, ma l'altro è più comune, e ſi può dir generale à tutti, eſsendo rariſſimi coloro, che ne viuano digiuni, e che nō ſiano altretanto rigoroſi cenſori degli altrui mancamenti, che indul-

Detrattione.

genti à sè medesimi. E pur non vi douria essere il più potente freno da contenerci dentro i termini del douere, che'l saper di poter'esser'ancor noi notati d'imperfettione, non v'essendo niuno, che in riguardo della propria conscienza possa tenersi innocente, seben non habbia testimonij estrinseci, che lo conuincano, e *Carere debet omni culpa, qui in alterum dicere paratus est*. La maledicenza è l'arme de' pusillanimi, e di gente inutile, e però figurata con le vespe, che non vagliono ad altro, che à pungere. Impariamo di piu dalle fauole, che Scalaso per la sua mordacità fù trasformato in Gufo, e che il Coruo per hauer discoperto ad Apollo l'infedeltà di Coronide, fù escluso dal suo seruitio, e di bianco ch'egli era, trasmutato in nero. Fù la maledicenza sempre molto abomineuole, ma la peggiore è quella, che vien condita con motti arguti, e pungenti, perche resta impressa più viuamente negli animi degli ascoltanti. Noi procureremo d'imitar'in ciò più tosto Marforio, che Pasquino, trouandosi l'vno senza braccia, e senza naso, e l'altro con tutte le sue membra, & appartarci da tutti coloro, che amano più di perder'vn

Cic.

Alciato.

Scalaso in gufo.

Coruo di bianco in nero.

Maledicẽza pessima

Statue di Roma.

amico,

amico, che vn bel detto, come certi, che à così fatti Caligoli non ſiano per mancar de' Cherei, che riſpondano loro con le mani. Per tenerci bilanciati fra queſti due eſtremi, non laſcieremo d'applaudere al merito, & alla virtù, eſſendo atto di giuſtitia. Perche ſeben ſi concede che la lode, quanto all'attione ſia di chi la fà, e non di chi la riceue, mentre quella non ſia mentita, diuien propria di chi la riceue, come chi paga vn debito, ſeben ſi fà co' danari del debitore, queſti dopo l'atto diuengono del creditore. Catone diceua, che l'attioni illuſtri degli huomini ſi douean notare, e lodare con encomij illuſtri, acciò non ſene perdeſſe la memoria, e s'incitaſſero gli altri ad imitarle. Io v'aggiungo, che ſi douriano anche premiare con remunerationi condegne per le medeſime ragioni. Hauremo da penſar ben prima d'impegnarci di parola, ma poiche l'haremo fatto, ne ſarà in luogo di giuramento, e d'iſtromento publico, perſiſtendo immobili, e ſaldi nell' oſſeruanza per tutto quello, che mai ne poteſſe accadere, purche la promeſſa ſia honeſta, ricordeuoli di quell'aureo detto di Seneca. *Laudatur, & inter maxima humani*

Sen. epiſt. 102.

Detto di Catone.

De benef. lib. 5. ca. 1.

generi bona Fides colitur.

Cap.LXXXII. Saremo custodi incorrotti, e fedeli de' segreti, che ne saranno comunicati, tanto più se la publicatione possa portar'ad altri alcun pregiudicio, e maggiormente al publico. Ci guarderemo dalle buffonerie, e massime con gente plebea, appresso la quale è facilissimo di perdere il rispetto, non disdicendo con huomini della sua tacca il racconto di qualche facetia, per solleuamento dell'animo, non potendosi star sempre sù le cose serie. Non mancano de'molti, che lodeuolmente si seruono delle cose burlesche, per cauarne moralità, & emenda di costumi, e non imitar coloro, che nõ sanno finir alcun discorso, senza mescolarui delle detrattioni, e lasciuie, parendo loro di non poter dar gusto à niuno senza il condimento di questi veleni.

Eutrapelia, ouero piaceuolezze nelle conuersationi.

Cap.LXXXIII. Teniamo per regola ferma che quello, che non è lecito fare, nè meno è lecito dire. e la libertà del parlar dishonesto tira seco effetti simili, ò almeno opinioni sinistre di noi stessi appresso chi n'ascolta, douendo i nostri discorsi esser ripieni di buoni, e sauij consigli, per poter ridurre alla via della vir-

virtù coloro, che l'hauessero smarrita, e distornarli dal vitio. Non sarà però necessario d'esser troppo copiosi di parole, purche quelle siano efficaci. La natura de' precetti è simile alla semenza, la quale cadendo in buona terra, benche in poca quantità, vi moltiplica la sua virtù. Così i buoni documenti, ancorche siano rappresentati con breui parole, cadendo in vn'animo ben disposto, vi fruttificano à marauiglia. Ci guarderemo da certi gesti scontrafatti, e dal parlare affettato, ò troppo graue, e saccente, perche sicome vn'affabile grauità si rende amabile, e veneranda, così la troppo seuera, & austera diuiene spiaceuole, e ridicola. La voce del Sauio non ha da esser troppo alta, nè frettolosa, essendo il parlar presto segno di audacia, e d'animo furibondo, e più proprio d'vn ciarlatano, che d'vn'huomo graue, ma nè meno così tarda, che possa generar tedio agli ascoltanti.

Precetti simili alla semenza.

Compositione della persona che parla.

Sen. ep. 45

Cap. LXXXIV. Le parole posate entrano più facilmente nell'animo, e vi fanno maggior'impressione. Ma non vi sarà cosa, che dia più credito, & autorità al parlar nostro, che la buona opinione, che s'haurà di noi, e della vita nostra, la quale pro-

Quello, che da autorità al parlare.

procureremo d'accreditar co' fatti, e che questi concordino in tutto con le parole. *Plus enim oculis, quã auribus credimus*. Altrimẽti saremo simili a' cigni che con la candidezza delle lor piume portano le gambe, & i piedi di pipistrello, & hauremo quel credito, che suole hauere appresso di noi vn medico infermo. Non hauremo da lodarci, ò vantarci d'esser Filosofi, ò d'altra prerogatiua, ma ben procureremo di farci conoscer tali con l'opere. Potremo nondimeno dar notitia di noi stessi, e delle proprie qualità à chi sarà necessario, ma senza esaggeratione, ricordeuoli del detto d'Aristotele, che chi si loda è vano, e chi si biasima è pazzo; ma sarà ben'atto di modestia il rigettar le lodi d'altri, come faceua Socrate.

Sen. ep. 6.

Epit. c. 68.

Cap. LXXXV. Bisogna schifare sopra tutto ne' congressi familiari le cauillationi, e dispute, doue si truoua più da buttare, che da mangiare, come nel gambaro, non essendo il fine di esse altro, che contese, e disgusti, & anche per esser gran pericolo à gettar fuori quello, che nõ s'è ancora ben diggerito. V'è chi per mostrar' accutezza d'ingegno, ha per proprio di contardir' à tutte le cose. Questa è la vera maniera da

Fuggir le cauillationi.

Sen. epist. 112.

renderci odiosi, & insopportabili à tutti, essendo segno d'vn'estrema presuntione. Ci guarderemo d'interromper co'l nostro l'altrui parlare, ma l'ascolteremo con attentione, come desideriamo, che si faccia con noi, per formar'vn concerto d'vsignuoli più tosto, che di passeri, e di ranocchie. La preparatione è necessaria in tutte le cose; Onde il Sauio per esser tale haurà da guardarsi di non dire alcuna cosa impensatamente.

Non interromper l'altrui parlare.

Vt sapiens viuas, vera, & meditata loqueris:

Così faceuano Socrate, Zenone, e Demostene, li quali non diceuano cosa, che non sapesse di lucerna. Non v'è cimento più pericoloso, che quello delle cose improuise, nelle quali si son perduti molti huomini segnalati, e d'Vlisse si sciiue, che non fosse mai veduto afflitto, eccetto per la morte d'vn cane da lui molto amato successagli d'improuiso.

Preparatione necessaria.

Cap.LXXXVI. Il riso non vien'interdetto al Sauio, purche si faccia con gratia, e grauità, parcamente, e senza sconciamento di bocca; Ma il pianger suo contrario s'haurà da fuggire, essendo indicio d'animo turbato, e più proprio di

fan-

fanciulli, e di donne, che d'huomo graue: Occorrendo nondimeno, che noi ci trouiamo in luogo, doue per qualche perdita di figli, ò d'altro, si prorompa in voci dolorose, non hauremo da lasciar di consolar l'amico, & accompagnare anche col pianto stesso la sua mestitia; purche non si perturbi l'interno, conforme à quel detto.

Quando permesso.

Mens immota manet, lacrimæ voluuntur inanes.

Virgil. Aen. 4.

Facendo rifleßione in noi steßi, che non è la perdita cagione della sua afflittione, perche come cosa estrinseca, quella non può apportar ne male, nè bene, ma l'opinione concettane, e che quel dolore, e quelle lacrime sono del tutto vane, & inutili.

Epit. c. 22.

Cap. LXXXVII. In fine procureremo, che la portatura del corpo, e del volto sia tale, che con vna dolce grauità rappresenti vna gran tranquillità d'animo, e sempre l'istessa, come tanti Socrati; perche se ben si concede, che la vera allegrezza non sia quella, che apparisce nelle labbra, e nell'esteriore, come l'oro fino non si troua nella superficie, ma nelle viscere della terra, tuttauia per accreditar la Filosofia, conuerrà di mostrarsi l'huomo

Portatura della persona.

mò tale di fuori, qual'è di dentro, perche il volgo si disinganni dall'apprensione, che tiene, che questa sia vna vita tediosa, e malinconica. Così auuerrà, che conuinto d'ogni sinistra opinione ciascun s'affettioni alla virtù, e ne procuri l'acquisto.

Optima sit vita, quæ formula quæritis? Hæc est.
Mens hilaris, faciens quod licet, idque loquens.

Hora per dar l'vltima mano all'opera, è necessario far comparir'in campo la Costanza, ch'è la perfettione della virtù, la quale senza di lei non è virtù, non consistendo ella in vn'attione, che si faccia bene à caso, ò di passaggio, ma in vn'habito sodo, e fermo, come vn fiume non si può dir nauigabile, perche la pioggia gli habbia gonfie le sponde, ma per l'acqua, che per l'ordinario vi corre. Gli antichi honorauano la virtù con le statue di marmo, ch'era vn vn simbolo della fermezza, e stabilità, che in lei si richiede.

Costanza, perfettione della virtu.

Cap.LXXXVIII Il Sauio ha per proprio di volere, e non voler sempre l'istesso, ma quel, che vuole sempre è retto. Nè la Sapienza vien'ad esser'altro, che vna fermezza di volontà

Sapienza quello, che sia.

lontà nel ben'oprare: Onde volendo metterci in vna vera, e real possessione della Felicità, non v'è altro che accoppiare il volere con la retta Ragione, & vnirlo talmente seco, che la vada seguendo per tutti i luoghi, come l'ombra il corpo. L'habito porta seco questo contrasegno, che fà sentir gusto d'vna operatione virtuosa. Senza questo tengasi per indubitato, che la virtù non è stabile, ma passaggiera. Noi non habbiamo altro modo da condurci à tale acquisto, che l'essercitio. Non v'è cosa si malageuole, che col lungo vso non si renda facile, e familiare, si come al contrario sia pur facile vn'arte, che non s'apprende mai bene senza il medesimo. *Nihil omnino in vita sine exercitatione recte perficitur.* Anzi nelle cose stesse, che si sono apprese con molta fatica, & essercitate lungamente, tralasciandosi per qualche tempo, si fà notabilissimo discapito, come ogn'vn sà. Hor se in niuna cosa si richiede la pratica, succede in quelle dell'Honestà, per formarui vn'habito, che preuaglia alla natura stessa.

Habito, e suo contrasegno.

Laert. in Diog.

Essercitio quanto necessario.

Cap. LXXXIX. La Sapienza, dico, non s'apprende con l'otio, ma co'l negotio. Ella consiste in fare

La sapiēza doue consista.

fare, e non in dire ſolamente. *Hoc eſt Sapientia munus, & argumentum vt cum verbis opera conſentiant.* La cognitione ſenza l'operatione ci rieſce del tutto inutile. Incaminiamoci dunque al ben'oprare. Non laſciamo di faticar del continuo per il ben publico, e priuato di ciaſcuno, e di ſolleuare etiandio i propri nemici. Non ci ritiriamo da fatica alcuna in qualſiuoglia età. Mettiamo la celata ſopra la teſta canuta, e trauagliamo fin'all'vltimo ſpirito, ſenza permetter che in vita ne ſcappi pur vn momento di tempo otioſo.

Sen.ep.20.

Labatur nunquam tempus inane tibi.

Hadr.Car.

E ſe pariamo ad altri otioſi, non pariamo à noi ſteſſi. Se laſciamo d'operar con la mano, operiam con la mente. L'otio del Sauio non è mai otioſo. Egli non ſi riconoſce per men tenuto à procurar'il ben commune, che quello di sè medeſimo. Onde ſtà ſempre meditando alla ſodisfattione del ſuo debito, e come laſciar teſtificata al mondo la ſua volontà di giouar'à tutti con qualche degno parto del proprio ingegno, ad emulatione degli Annei, degli Epitteti, e di tanti altri, che con l'opere loro non ſi reſero men chiari, & illuſtri, che profitteuoli

Otio del Sauio.

alla posterità. E simile alla chiocciola, che lascia per tutto i vestigij della sua saliua: e tanto e' desidera, che segli prolunghi la vita, quanto conosce di poter giouare al suo prossimo. La natura n'ha prodotti all'attione, & alla contemplatione, e ciascuna d'esse ha bisogno dell'altra. Tutto quello, che noi facciamo, senon è fatto à caso, e preuenuto dalla contemplatione, la qual'è il principio, e'l fine d'ogni nostra operatione, e come vn compasso da incaminar bene, e prudentemente ogni nostro affare.

Contẽplatione, & oratione.

Cap. XC. V'è poi vn'altra sorte di contemplatione, che esce dalle nostre operationi, e si dilata sopra quelle della natura, la quale, hauendoci fatti spettatori di tante sue marauiglie, ci ha insieme dotati d'vno spirito curioso, e capace di poterle intendere. *Ne tanta eius opera sine teste sint.* Questa n'introduce alla notitia delle cose immortali, sebben lo spatio della vita nostra riesce troppo angusto per la lettione di così gran libro. Di essa s'è dato qualche saggio di sopra nella speculatione de' corpi celesti, per inuestigarne il loro Autore, ma il medesimo beneficio conseguiremo

Altra specie di contẽplatione

Sen. c. 32. devit. bea.

remo fra gli altri molti da quella di tutte l'altre coſe create, tra le quali, niuna ve n'è così vile, & abietta, che non ne poſſa ſeruir di ſcala da condurci à lui, e ſuggerir materia ſoprabbondante da ſcoprire,& ammirare la ſomma Sapienza, & incomparabil bontà ſua. Ma quante belle maſſime ne caueremo noi per ben regolar la vita noſtra. *Cum nulla ita deſpicata, ita puſilla exiſtat creatura, quæ non aliquam tradat vitæ rectæ gerendæ diſciplinam?*

Anton. de Belēghem

Cap. XCI. Prendiamo à conſiderar'vna foglia d'arbore, ò d'altra pianta, & oſseruiamo, con che maeſtria è ſtata diſteſa, & aſsottigliata dalla delicata mano della natura. La ſua vguaglianza, la diſparità che ſi troua tra il dritto, e'l riuerſo, la ſua forma piramidale, come ſimile à tutte l'altre della ſua ſpecie, e nondimeno diſtinta con qual che differenza, e diſſimile da tutte l'altre ſpecie, come congiunta col ſuo picciolo, e come il medeſimo ſi diſtenda per mezzo di eſsa, diuidendola diametralmente in due parti vguali. Come l'iſteſſo ſi vada poi diramando in minutiſſimi canali, per li quali traſmette à ciaſcuna parte l'humor vitale riceuuto dal tronco, formando di eſſi da ciaſcun

Foglia, e ſua deſcritione.

scun lato vna specie di laberinto. Come la destra corrisponda bene alla finistra, insegnando à noi la giustitia distributiua, come sia guarnita alle sue estremità di merletti corrispondenti, e non si lasci di notar in essa quel bel color di smaraldo. Non è però bastato alla madre natura di farci mostra della sua industria cõ la semplice fabrica di quest'opera, hauendo voluto, che in oltre ne risultassero à noi beneficij seruendo di nutrimento de' corpi nostri, e degli altri animali à noi soggetti. Altre di medicine degli stessi; altre di riparo, e difesa dal Sole, e dalla pioggia, e per conseruatione de' propri frutti, & insieme per recrearci, e rischiarirci la vista. Altre per molte di queste cose insieme, & in somma niuna ve n'è, che non sia stata prodotta à qualche fine in seruitio dell'huomo.

Cap. XCII. Passiamo vn poco più auanti, & entriamo per nostro diporto in vn Giardino, e quiui poniamoci à considerar'vn fiore di mille, che vene scorgeremo vaghi, e peregrini, e questo sia l'Iride, ò Giglio, che noi vogliamo chiamare. Noi lo trouueremo di tanta bellezza, che ne sentiremo rapir di marauiGiglio.

rauiglia. Hebbe già questo nome dalla sembiãza, che tiene cõ l'Arco celeste, essendo misto de' medesimi colori, i quali son disposti in esso con tanto artificio, che paion tessuti, distinguendouisi l'ordito, e la trama, cioè le linee, ch'in guisa di stame si distendono per lungo, e per trauerso. Ma vene sono di tante sorti, che peneremo à risoluerci à quale di esse hauremo à stender la mano. Vna imita il color delle viole paonazze con foglie grandi simili alla felpa, trapunte di vermiglio, come la coda del pauone. Vn'altra di foglie più anguste, che tirano alla porpora. Vna di color celeste: vn'altra di giallo in oro: vn'altra alabastrina: vn'altra del medesimo colore, ma tramezzata d'alcune linee porporine: vn'altra, che dal suo tronco tramette trenta piccioli steli, ciascun col suo fior giallo dorato: Ve n'è vn'altra specie, che riuoltando le sue foglie in giro, e formando ciascuna di esse vn'hemiciclo, vnite insieme appariscono in forma sferica. Non ve ne mancano dell'altre specie, ch'io tralascio per breuità, ma vna vene resta, che per esser notabilmente misteriosa, merita, che vi si faccia sopra più special riflessione. Questa è com-

Varie sue specie.

composta di sei foglie tinte di pauonazzo, e ciascuna di esse diuisa da piccioli solchi argentini, parte delle quali cadendo abbasso, apparisce in forma di lingue, e parte salendo e rincuruandosi, si congiungono insieme nella sommità in forma di cuori. Tutti insieme poi vengono à formare vna corona Reale forse per dichiararci, ch'egli è'l Rè de' fiori. Miratelo con che maestà, e decoro sene stà assiso sopra il suo stelo, quasi in trono Reale, assistito, e circondato dalla sua guardia, figurata per le foglie, ch'à simiglianza di spade escono dal suo tronco.

Rè de' fiori

Cap. XCIII. Ne da questo resta punto pregiudicata la Rosa, che porta titolo di Regina, non essendo douere, che bellezze cosi rare rimangano vedoue, e scompagnate. Tanto meno per hauer comune il nome, chiamandosi anche il Giglio Rosa, ma di Giunone, per la ragione, che si dirà quì appresso. Sono ambedue fiori Reali, che si poneuano già nelle ghirlande, e nell'vno, e nell'altro garreggia in bellezza il dritto, e'l rouescio, per insegnarci, che i Grandi deuono esser belli dentro, e fuori, e lontani dalla simulatione, come se si vedesse l'intrinseco. Hauer, come si dice, il cuore nella

Rosa Regina de' fiori

Hanno comune il nome.

nella lingua. Non dico per queſto che habbian da far ſapere à tutti i fatti loro, perche *Sacramentum Regis abſcondere bonum eſt*. E nella legge Moſaica v'era, che i vaſi ſcoperti ſi teneſſero per immondi, ma che nella conuerſation ciuile ſiano ſchietti, e ſinceri, lontani da ogni doppiezza, e bugia, coſtanti, e fedeli nelle promeſſe, eſſendo per queſto, che anticamente le ſtatue de' Rè ſi faceuano nude, e da' Romani quella della Fede ſi poneua vicino à Gioue. I Grandi, per eſſer'eſpoſti alla viſta di tutti, ſono ſimili alla faccia humana, doue ogni picciol neo cauſa deformità; quanto più ſcandaloſa, & abomineuole riuſcirà in eſſi la bugia, e la perfidia? Par nondimeno, ch'al dì d'hoggi la Fede non troui ricetto ſenon appreſſo le pouere genti, eſſendoſi hormai ridotto ī prouerbio quel detto

Tob.12. Num. 19.

Promittunt magni, præſtant promiſſa minuti. Nel numero ſenario ſi denota la perfettione, che ſi richiede in chi comāda, nō eſſendo niun degno di comādare al miglior di sè ſecōdo Ciro. Dicono le fauole, che la candidezza del Giglio haueſſe origine dal latte di Giunone caduto dal Cielo ſopra di lui, mentre lattaua Hercole: onde à lei è dedi-

Ciro app. Senofon. te c.19.

 cato

cato. E simbolo di clemenza, & anche per questo geroglifico di superiorità. Quindi è, ch'è stato assunto per impresa da molti gran Principi, e segnatamente dalla Christianissima Casa di Francia, dalla quale deriua forse all'altre per participatione, come i rami dal tronco. Questo però non fù per propria elettione, ma per diuina reuelatione, essendo apparsi dal Cielo nel battessimo di Clodoueo primo Rè Christiano, che prima faceua tre rospi.

Gigli Imcresa di Francia, e perche.

Cassan.p.1 concl.44.

Cap. XCIV. Chi non ammirerà in questo opera la vaghezza, e mirabil dispositione de' colori, e con essa l'intaglio finissimo, e l'eccellenza dell'Artefice? Non può occhio mortale goder'oggetto di lui più giocondo? L'odorato resta interamente pago della sua fragrantia, la qual sebben non è vniforme in tutte le sue specie, eccede oltre modo nel conuallio. Qual'arte humana può arriuare à formar'vna delle sue foglie? Quando noi vediamo vn'eccellente pittura, subito siamo curiosi di saper il nome del suo autore, il quale siamo tirati ad amare, e lodare, benche molto remoto dalla nostra vista, ò conoscenza. Molto più ne dourà ciò accadere in

con-

contemplar le pitture di queſto diuino Apelle. Se Cupido con vna frecia d'oro ha virtù di far'amare, quanto più queſto amoroſo Arciero, che ne ſcarica ſei inſieme dal ſeno di queſta pretioſa margarita? E, ſe per vn mazzetto di fiori, che ci venga donato da qualche noſtro amico, ci ſentiamo incitati ad amarlo, quanto maggiormente douremo amare, chi ne regala del continuo di tante pregiate gemme, che vediamo germogliar da tutte le parti della terra, lodarlo, e benedirlo? Nè perche queſte ſiano di breue vita, ci deuon'eſſer men care, ſeruendoci giuntamente di tromba, per auuiſarci, che

Coſi trapaſſa al trapaſſar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde.

Taſſo can. 16. ſtan. 15.

Ma chi può ridir le rare virtù di queſta nobiliſſima pianta? Le radici, i ſemi, il fuſto, e'l fiore garreggiano fra di loro à chi può renderſi più gioueuole al corpo humano: Onde i Perſiani haueuano già in tanta ſtima queſto fiore, che Mennone loro Rè diede da eſſo il nome di Suſa, che in loro lingua ſignifica Giglio, alla Metropoli di quel Regno, reſtando tuttauia appreſſo di noi il nome di Suſino all'vnguento, che ſi fà di queſto fiore, ch'è medi-

Caſſ. p. 12. concl. 94.

camento validissimo per molte infermità, come si può vedere appresso Dioscoride, e Plinio, il qual ne scuopre vn bel segreto da far nascer i bianchi di color porpureo, aggiungendo, che si generano anche dalla sua lacrima, e'l Matthiolo insegna, come possano preseruarsi freschi per tutto l'anno.

Lib.21.c.5

Cap. XCV. Ma cose di molto più stupore scropriremo nelle creature sensitiue. Pigliamo la Formica, che'è l'vltima tra gl'Insetti. Chi crederebbe, che in questo picciolo animaletto potesse trouarsi arte, e pensiero? Vediamo nelle Formiche vna forma di Republica, & vna prouidēza più c'humana, facendo prouisione di vitto l'Estate per l'Inuerno. Per cōseruare i semi, & impedirli che non nascano, hanno appreso di roderli, doue cominciano à germogliare. Notisi l'industria, e la fatica in trouarli, e portarli alle proprie case da diuerse bande, senza saper l'vna dell'altra. S'è osseruato, che, non capendo per l'entrate di quelle, ò non potendoli portar per la lor grauezza, li diuidono in parti, portandoli per l'ordinario con la bocca, ma quando son'assai pesanti, li spingono con le spalle. Occorrendo, che si bagnino per

Contēplatione sopra la formica.

viag-

viaggio, gli asciugano al Sole prima d'introdurli dentro. Se questo occorra nelle caue, li tirano fuori per il medesimo effetto, e ciò fanno in tempo, che preueggono le pioggie. Lauorano la notte, quando luce la Luna. Allontanandosi dalle loro stanze sanno benissimo ritrouarle. Chi porrà mente alla grandezza de' pesi, che portano, confesserà, ch'à proportione de' loro corpicciuoli niun'altro animale segli vguaglia di forze. Si fabricano le strade per le quali hanno da passare; e questo non fanno solamente nella terra molle, ma anche nelle materie più sode, ne' legni, e nelle pietre stesse. Incontrandosi per via si cedono il luogo, fermandosi per vn poco l'vna all'altra, come se facessero complimenti, per insegnare agli huomini la cortesia, & à quelli specialmente, che s'vccidono, per non voler cedere il muro al compagno, & hanno particolar rispetto alle cariche. Entrano nella loro cauerne per vie oblique, per assicurarsi da' venti, e da altri animaletti nociui, che volessero offenderle. Hanno tre stanze separate l'vna dall'altra. In vna di esse habitano in comune: nella seconda ripongono le vettouaglie, e nella

Cortesia delle formiche.

terza seppelliscono le morte, che dall'huomo impoi, niun'altro animale fà. In somma non v'è specchio alcuno in natura così picciolo che rappresenti cose maggiori, e di più eccellenza. In esse vediamo ritratte, si può dire, tutte le virtù. L'amicitia, la continenza, la prudenza, la giustitia, la fortezza, e sopra tutto l'industria, e la solertia della quale son simbolo. Hanno antipatia naturale col pipistrello; onde mettendosi vn pezzo della sua ala all'entrata de' loro nidi, non escono mai fuori. Ma per isnidarle da qualche luogo, s'ha per buon rimedio quello della morca, ò del fumo.

Plut. opusc. p. 2.

Heropollo in Hierogliph.

Cap.XCVI. Se questo non basta, osseruiamone vn'altro vn poco maggiore, come il verme della seta: Nasce questo da vn minutissimo seme, riscaldato in seno di bella donna dopo essere stato spruzzato col vino, e subito nato si posa sopra le foglie del celso, che seruono ad esso di letto insieme, e di latte. Di queste pascendosi diuien'in pochi giorni della grandezza d'vn picciol dito, distinto con sette nodi, ouero anelli, con quattordici piedi, e dopo hauer gettata fino alla terza volta la sua spoglia, apparisce l'vlti-

Verme del la seta, sua nascita, e nutritura.

l'vltima di color serico, trasparendo fuori della sua sottilissima scaglia la pretiosa merce, ch'egli ha preparata per ricompensa, e gratitudine di chi l'ha così cibato: e, cessando hor mai di più pascersi, dopo quaranta cinque giorni della sua nascita, passati parte in mangiare, e parte in dormire à vicenda di settimane, ama qualche picciolo ramuscello da poter dar principio al suo nobil lauoro. Quiui mandando egli fuori dalla sua bocca vn sottilissimo filo con incomparabil'artificio, & à scorno d'Aracne, ne tesse, & intreccia in forma ouale à sè stesso nido insieme, e sepolcro. Riponendosi questo all'ombra, non passan molti giorni, ch'ei n'esce poi, non sò se mi dica da sè risorto, ò di nuouo nato, molto dissimile da sè stesso, trasformato dalla sua prima forma in quella di farfalla. In questa congiungendosi insieme il maschio, e la femina, concepisce questa, & espon fuori quantità di piccioli granelli, che seruono di vuoui per rinouamento della sua specie.

Come si rinuoua.

Cap. XCVII. Chi ha data virtù à questo picciol'animaletto di trasmutar le foglie d'vn'arbore in così pretiosa materia? Chi proueduto

di forme da fonder quel delicatissimo filo con tanta vguaglianza? Con che tempera ha potuto renderlo così forte? Da chi apprese di così raggirarlo, e non intricarlo? E finalmente chi ha donato alla medesima farfalla tanta forza da romper quell'inuiluppo così fermo, per vscirne all'aria aperta? Ma non saremo sorpresi da minor marauiglia à considerar l'vtilità, che risulta à noi dall'opera di questo Insetto, la qual fù già in tanto pregio, che si vendeua al peso dell'oro; Onde Alessandro Seuero, per euitar'il souerchio lusso, non volse in tutta sua vita portar'habito di seta, benche Eliogabalo suo predecessore hauesse costumato diuersamente. Aureliano anch'esso s'astenne di vestir di tutta seta, prohibendolo etiandio a' suoi sudditi, & alla propria moglie. Aggiungo à questi Henrico Secondo Rè di Francia, il quale parimente ricusò di portar calzette di seta, ancorche al suo tempo l'vso di essa fosse di già passato in quel Regno, e pur questi furono tutti Monarchi.

Vtilità.

Lamprid.

Vopisco.

Henrico II. Rè di Francia.

Cap. XCVIII. Hora, chi v'è, che non si ricuopra delle viscere di questo verme? L'abbondanza ha resa questa materia comune à tutti, ma

non

non per ciò men grata. Non perche ne veſta il plebeo, laſcia di farlo il nobile. La grandezza Reale non ha fregio più pretioſo di queſto. Di eſsa vediamo ripiene le guardarobbe de' Magnati. Di eſsa fornite le Sacreſtie in riguardo del culto diuino: ricoperte le pareti ſacre, e profane, e gli ſteſſi pauimenti. Della medeſima ſi fabricano i padiglioni, gli ſtendardi militari, le tende delle Reali, i baldacchini, & in ſomma tutto quello, che ſi vuol c'habbia del maeſtoſo, e del grande, ſi fabrica di queſta pretioſa materia.

Arti varie.

Cap. XCIX. Chi può riferir l'arti mirabili, ritrouate intorno ad eſsa? Chi s'impiega nella nutritura de' bigatti: chi in cauar la ſeta: chi in torcerla, & in filarla, al cui effetto è ſtata inuentata quella bella macchina del filatoio: altri in tingerla, altri in teſserla, & altri in venderla. I ſuoi colori naturali di giallo in oro, ò in paglia, ò di verde gaio, & argentino ſono veramente aſsai vaghi, tuttauia per arricchir & abbellir la natura con l'arte, non ha laſciato l'ingegno humano d'aſſottigliarſi intorno à ciò, e con tanta felicità, che par, che Flora ſi dia per vinta. La porpora vi ſpicca

Vgolino Minzano Bologneſe ne fu l'autore.

così bene, che la Rosa, e l'Anemone n'impallidiscono: il Giglio, e'l Giacinto cedono al suo Zaffiro. Ma che diremo del nobilissimo opificio della testura? Questo è arrivato hoggimai à tal grado d'eccellenza, che l'opere paiono miracoli. Facciasi solo riflessione alla maestria delle trine, e delle fettucci, ch'è vna minima parte di quest'arte, e da essa s'argomenti il resto.

Varietà di drappi.

Cap. C. Chi può figurar'in carta la varietà de' drappi, che si fabricano in tutte le parti del mondo? Non si truouano hormai più nomi da distinguerli fra di loro. I veli, i zenzali, le spumiglie, i taffetani, gli ormegini, i manti di Spagna, le telette, i tabini, i caneuacci, le saiette di seta, i cataluffi, i damaschi, i rasi, i velluti, le felpe, sono le specie più note, ma vene son dell'altre, e ciascuna di esse ne contiene delle subalterne, come de' taffettani semplici, doppij, à spina, ormegini, e tabini ondati, telette riccie, à opera, velluti col pelo, ricci, figurati, felpe basse, & alte. V'è in oltre la varietà, che nasce dalla tessitura di più colori insieme, formandosene opere di somma vaghezza, rigate, scaccate, à

punta

punta di diamante, à spoglie di serpi, à spina pesce, ò fiorate, come i cataluffi, i damaschi, i velluti. Altri cangianti à similitudine del collo della colomba, e della coda del pauone. Venati à foggia d'agate, e di tulipani dell'India, delle opali, dell'arco celeste. E perche la vista ne resti ancora più appagata, si marita con l'oro, e con l'argento, e di questa vaga compositione si fabricano telette, broccati, & arazzi, oltre li ricami, & i lauori fatti con l'agucchia d'estrema bellezza, e valore. Da quì nasce, che questo negocio della seta è di tanta importanza, e così dilatato per tutto il mondo, che non v'è hormai Città, ò borgo, doue non sia introdotto, e non sene caui vtile grande, e particolarmente nelle Città, e Regni di Napoli, e di Sicilia, doue non v'è niuno, che non habbia peritia di quest'arte, e specialmente di far calzette, che per la gran pratica lauorano etiandio viaggiando, senza guardarci, ò pensarci; Onde si può dir con verità, che vn terzo del mondo viua hoggidì di simil'industria, la qual và crescendo tuttauia, & acquistando maggior perfettione, e che sia la ricchezza, e l'Erario comune delle genti, con-

facendosi con tutti i climi, tanto Boreali, come Australi, benche in questi la messe riesca più feconda.

Cap.CI. Hor chi non vede in questo marauiglioso dono la beneficenza, & immensa liberalità di Dio, che si sia compiaciuto di riuelare al mondo così gran secreto non conosciuto dagli antichi? Quanti encomij diedero quelli alle pecchie? Quanti segnalati huomini ne scrissero? E tali vi furono, che vi consumarono tutta l'età loro, come Aristomaco, che spese trent'otto anni per inuestigar la lor natura. Quanto più si sarebbono dilatati intorno alle prerogatiue di questo brauo caualiero senza comparatione più eccellente, se n'hauessero hauuta notitia? Chi dubiterà che gli Egittij non l'hauessero preferito al loro Serapide? E vero, che gli antichi fecero mentione del bombice, come Plinio, e Martiale in quei versi.

Plin.li.11. cap.9.

Nec vaga tam tenui discursat Aranea tela:
Tam leue nec bombyx pendulus vrget opus.

e Propertio dicendo:

Nec si qua Arabio lucet bombyce puella

ma non s'era per ancora appresa l'arte

l'arte, e diuulgato l'vso di così nutrirlo, propagarlo, e cauarne il frutto, come poi seguì per opera de' Seri popoli del Catayo, che n'hebbero il seme dall'Isola Taprobana, e ne portarono poi à Costantinopoli à Giustiniano Imperatore dell'anno 526. come riferisce Procopio, & altri Scrittori.

Cap. CII. Ma mentre noi ce ne stiamo ricoperti sotto vn serico mãto, dilatando le fimbre con fasto, e superbia, non lascieremo di far riflessione à noi stessi, considerando, che quel nostro habito, non è nostro, ma il vomito d'vn verme sporco, e stomacheuole, acciò lasciamo d'inuanirci per tal cagione. Habbiamo parimente occasione di considerare in questo baco la bruttezza della lasciuia. Nella prima vscita, ch'ei fà dalla casa paterna, per attendere alle libidini, dissipa, e corrompe quanto v'era di buono, lasciando il boccio tronco, & inutile. Tanto n'auuiene à noi per quest'infame piacere, il quale preuale maggiormente in coloro, che nascono di padri ricchi, e son nutriti, & alleuati tra le morbidezze del secolo, come il bigatto.

Moralità

Cap. CIII. S'ha dalle fauole, che Mer-

Mercurio desiderando di riceuer da Venere certo fauore amoroso, le presentasse i semi di questo verme, perche ricoprendosi di seta, auanzasse in bellezza Pallade sua emula antica. Quanti Mercurij si trouano al dì d'hoggi, che si vagliono di così fatti artificij, per espugnar la pudicitia delle pouere donne, le quali si sà quanto son vaghe di farsi vedere ricoperte di tal materia, è quanto s'accresca il fomite della concupiscenza per simili abbigliamenti! Ma chi non vede dall'essempio di queste farfalle, quanto siano momentanei questi piaceri, e quanto presto vengano terminati dalla morte, non essendo vitio, che più di questo n'acceleri, anzi precipiti al giorno estremo, e bene spesso à doppia morte, come ne s'insinua per le due farfalle, ch'è la riflessione più seria, che deue fare il Christiano? Sino à questi limiti giunge la contemplatione degli Stoici, però la nostra si spinge molto più auanti. Ha questa per figlia, e compagna indiuisibile l'oratione, la quale è la Scala di Giacob da condurci al Cielo. Ella è la fauorita di Dio, appresso il quale è di tanta efficacia, ch'vnisce, e stringe seco l'anime nostre con nodo di perfetta amici-

Piazza. Garz.

Altre moralità.

Oratione, e sua forza.

tia

tia à segno, che quella suprema Maestà non isdegna conuersar familiarmente con quelle, e tratteneruisi in guisa di sposo amantissimo in soauissimi colloquij, & amplessi, condescendendo con altretanta benignità alle loro preghiere, e dimande etiandio, che si trattasse di trasferir'i monti.

Cap. CIV. Et eccoui quì la figura promessaui della Sapienza degli Stoici, la quale apparisce di già delineata con tutte le sue membra. Resta, ch'ogn'vn procuri di conformarsi à questo modello, ma niun presuma di poterlo fare senza vn'esatta accuratezza. Non basta di dar'vna scorsa al libro, ma conuerrà d'hauerlo del continuo alle mani, e nel medesimo tempo metter'in opera quello, che si sarà appreso, con vna perpetua riflessione à sè stesso nella maniera, che vediamo fare il diligente pittore, che si pone à tirar'vn'imagine dal naturale. Egli si serue dell'occhio, e della mano, e, secondo, che va minutamente osseruando la dispositione de' colori, li riporta precipitosamente col suo pennello, e tante volte torna, e ritorna à rimirar l'effigie, fin che tal'opera sia ridotta alla sua perfettione. Anderemo noi dun-

Compimento della figura.

dunque leggendo, e rileggendo saporitamente queste regole, e precetti morali, come viuande pretiose, e non diuorarle, e giuntamente mettendo in esecutione tutto quello, c'hauremo appreso. Noi accorderemo la mano cō l occhio, come chi danza accorda il piede cō la mano del sonatore. Altrimenti il tutto se n'anderà in fumo, e le specie delle cose appreseno non faranno nella memoria nostra maggior'impressione di quello, che faccia la propria effigie rappresentatacisi per riflesso d'vn vetro. Non hauremo à restarci nel camino della virtù, e contentarci d'vna mediocrità, ma procurar sempre d'auanzarci, come chi corre il palio, per tema, che non ne succeda come a' marinari, che vanno contra vento: per poco che allentino il corso, tornano indietro, e perdono in vn momento quanto hanno acquistato con molto sudore à forza di braccia, e di remi.

Cap. CV. Finalmente per approfittarci tanto più di queste regole imiteremo il diligente mercante, il quale ogni sera fà il bilancio del dare, e dell'hauere, per saper com'è passato il negocio di quel giorno. Addimanderemo ancor noi minuto

Bilancio.

conto

conto all'anima nostra giorno per giorno di quanto sarà passato dalla mattina fin'allhora d'andare à dormire, discorrendo esattamente sopra le nostre attioni, per rinuenire se noi habbiamo commesso in esse alcun mancamento.

Esame della consciēza. Sen. de Ira lib. 3. c. 36. Cic. de senect. Laert. in Pyt.

Quid prætergressus? quid gestum in tempore? quid non?

E trouandoci colpeuoli, non lasceremo di riprenderci, & anche taluolta castigarci con qualche seuerità, perche ne serua di freno, e di stimolo in auuenire à renderci migliori. Il primo frutto, che noi caueremo da quest'essercitio, sarà vn saporitissimo sonno. Il secondo, che i vitij anderanno sempre mancando, mentre sapranno d'hauer'à comparire ogni giorno auanti al Giudice. Così ne succederà di stabilirci sempre più nel camino della virtù, e d'incallirci in maniera nel ben'oprare, che non pur non vogliamo ma non possiamo errare. Che sia più facile di trasferire i monti, che l'animo nostro sia portato fuori de' termini dell'honestà, e del douere, in guisa di mare, che per mille riuiere d'acque dolci non perde la sua salsedine.

Suoi frutti

Cap. CVI. **La serenità della conscien-**

ſcienza, e la ſicurezza dell'inno-
cenza n'empirà d'vn'harmonia
così ſoaue, che ne ſentiremo rapi-
re di dolcezza. Queſto ſarà l'Auge
d'ogni noſtro bene, e per noi i Cam
pi Eliſi, e l'Iſole Fortunate, doue
troueremo tutte le delitie, e tutti
i noſtri paſſatempi à ſegno, che non
ſapremo deſiderar di vantaggio. Ma
perche diſſi io l'Auge, ſe la Virtù,
come madre feconda con la multi-
plicatione de' ſuoi parti, ne porte-
rà ſempre nuoue materie d'alle-
grezza? Nè queſta ſarà auuentitia,
ò foreſtiera, che ſe ne voli da noi in
guiſa d'Echo, e paſſi in vn momen-
to, ma come nata dentro di noi, e
cittadina dell'animo noſtro, vi ſog-
giornerà sẽza mai partirſene, e così
ne diuerrà tuttauia maggiore, e più
cumulata ſe pur d'aumento ſaremo
capaci. Non hauremo che far cõ le
ſperãze. Il noſtro bene nõ dipẽderà
dal giorno, che viene, ma ſarà tutto
preſente, ſenza eſſerne interrotto
da penſieri, ò cure mordaci, ò in-
tercetto dal timore, ma tutti ripie-
ni d'vna vera gioia conſerueremo
dentro noi ſteſſi vna pace, e tran-
quillità perpetua. Saremo in ſom-
ma pienamente felici, non già ſe-
condo l'opinione del volgo, che
non ammette ſenon i doni della

Felicità humana, e ſua deſcrittione.

For-

Fortuna, ma secondo la nostra propria conscienza, alla quale non potremo ripugnare; & in guisa di tanti Democriti ci rideremo in vedere si gran copia di mortali persi, & affannati dietro à' loro disordinati appetiti senz'alcuna requie.

Vt celsa qui mentis ab arce
Despicit errantes, humanaque gaudia ridet.

Statius.

Cap. CVII. Questo è quanto ho potuto portarui, Amici Lettori, dalla scuola degli Stoici, per eccitarui all'amor della Sapienza, la quale fù appresso di loro in tanto credito, e veneratione, che riposero il Sauio vicino à Dio. *Sapiens vicinus, proximusque Dijs consistit. Excepta immortalitate similis est Deo.* Nè questa stima, e riuerenza fù minore appresso gli altri Gentili, li quali appoggiauano ad essi il gouerno de' popoli, e delle Republiche, e da loro riceueuano le leggi, e la norma del ben viuere. Chiamauano la Sapienza, la bellezza, la sanità, e la perfettione dell'anima: suo vero, certo, e sempiterno patrimonio. L'arte del viuere, la custodia degli huomini: la medicina dell'anima, e quel ch'è più scienza diuina, e celeste, e come disse Socrate imagine della diuinità, attribuendosi à lui l'ho-

Senec. de tranq.

Stima, che gli Stoici, & i Gentili faceuano della Sapienza.

Epist. 90.

Sue lodi & elogij.

Socrate primo inuentore, e sue lodi.

l'honore d'hauerla tirata dal Cielo in terra, e fatta familiare degli huomini, per essere stato il primo, che ne desse regole, e precetti. Onde per sentenza d'Apollo gli fù data la preminenza fra tutti i Sauij, e si rese celebre, e chiaro per tutti i secoli. Chi arriuaua à questo Principato, auanzaua la sua conditione sopra tutte le grandezze humane. Mettansi insieme, dice, Valerio, tutti i fasti, e' trionfi, che furono mai inuentati, per honorar gli Imperatori Romani, che non pareggieranno la gloria, che risultò à Scipion Nasica, per essere stato dall'Oracolo riputato degno di riceuer in sua casa Berecintia madre degli Dei, ch'era concesso solo al migliore, e più Sauio. Platone suo discepolo con quanta stima, e veneratione fu riceuuto da Dionigi, che lo seruì fino di cocchiero? qual maggior'honore haurebbe potuto fare ad vn Rè di corona? e pur era tiranno, e de', più scelerati.

Cic. 5. Tus.

l ib. 8. c. 16

Scipion Nasica quãto honorato da' Romani, e perche.

Cap. CVIII. Hor se questi poueri ciechi tanto fecero, & operarono per la virtù, e per lo riposo dell'animo, che hauremo à far noi, che siamo della scuola di Christo? Soffriremo d'essere in ciò auanzati da'

Gentili? che han da fare le tenebre con la luce? Altri elogij, altri titoli molto più degni riceuono appreſſo di noi queſti Diuini perſonaggi. Noi gli honoriamo in vita, come tanti Numi, ma molto più dopo la morte. Allora noi riueriamo religioſamente le lor'oſſa, e reliquie, non meno per eſsere ſtate iſtrumenti delle loro ſante operationi, che per la certezza, c'habbiamo, che di nuouo deuono riunirſi allo ſpirito, & eſsere inueſtite delle doti ſopranaturali della gloria immortale. Habbiamo parimẽte in veneratione le loro imagini, non per la materia, ò per l'eccellenza dell'artefice, come gl'Idolatri, ma ben per l'originale, che in eſse ne ſi rappreſenta. La memoria delle loro attioni viue eterna in quella de' poſteri, e viene annualmente rinouata dalle deuote preghiere, e commemorationi de' Fedeli. *Sapiens in populo hæreditabit honorem, & nomen illius erit viuens in æternum.* Noi li veneriamo con l'intimo del cuor noſtro, ci proſtriamo, & humiliamo auanti di loro. Gli diamo degno luogo ne' diuini officij, e ſacrificij. Li prendiamo per noſtri protettori, e con voti, & orationi ricorriamo ne' noſtri biſogni

Honori, che noi diamo alli noſtri Sauij.

Eccl. c. 37.

gni alle loro intercessioni appresso il supremo Principe, come stabiliti nella sua gratia, e collocati in sommo grado d'honore nella sua Chiesa. E per maggiormente honorargli ergiamo ad essi Tempi, & Altari. Ma questo è nulla à comparatione de' beni, che à questi si riserbano nella vita futura. I sensi, e l'intelletto humano, sono insufficienti à capirli, non che la penna possa esplicarli.

Cap.CIX. Se si parla poi della Sapienza medesima, chi può ridire i mirabili attributi, che le sacre Carte assegnano à questa gran Regina? La chiamano il decoro della vita, l'amica della pace: quella, che tiene il primato in tutti i popoli: la dispensatrice degli scettri, e delle corone: la donatrice dell'immortalità; che tiene nella destra la lunghezza de' giorni, e nella sinistra le ricchezze, e la gloria. La fanno più bella del Sole, e più pretiosa delle gemme, che l'oro, e l'argento à comparatione di lei sia poluere, e fango. Che più? Primogenita dell'Altissimo, & herede di tutti i suoi beni. Questa è quell'inclita Matrona che dalle torri, e luoghi publici delle Città stà del continuo chiamando ad alta voce, & inuitando i

Encomij della Diuina Sapienza.

figli

figli degli huomini à seguirla, come Tesoriera di tutti i beni, promettendo à ciascuno ricchezze, e tesori inestimabili.

Cap. CX. Chi sarà dunque così trascurato, e nemico del proprio bene, che non procuri d'adherire à lei, e d'esser'ascritto tra i suoi cortegiani? Ella non pasce di vento, e vane speranze, ma con gli effetti supera di gran lunga le promesse. Le sue voci son dettate dallo Spirito di Dio, che non può ingannare. Sentiamole come son dolci, & amabili. *Beatus homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & obseruat ad postes ostij mei. Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino*. Sù, sù di gratia, risuegliamoci all'acquisto di così gran bene. Noi doueuamo farlo molto prima; però gia che siamo stati trascurati, emendiamo con gli sproni la nostra negligenza. Ci siamo leuati tardi? Galoppiamo à briglia sciolta per ricuperare il tempo perduto, e far la giornata. siamo auanti con gli anni? Non ci perdiamo d'animo. Questo è à nostro vantaggio. L'età matura è molto propria per questi studij. I giorni, che habbiamo scorsi sono stati per noi tanti maestri, gli anni tanti Socrati.

Inuito all'acquisto di lei.

Prou. 8.

crati. La natura nostra già si troua purgata dalla schiuma, e quasi estinti i vitij, che preualsero nel furore della nostra giouentù, e per vna lunga esperienza di cose domata, & assodata alla patienza. Non sarà poca fortuna di fare vna partenza honorata. Il Leone, per non esser'osseruato da' cacciatori, cancella con l'estremità della coda le pedate, che lascia impresse nella poluere; e noi con le rette operationi dell'età cadente, faremo perder la memoria delle nostre giouentù. L'honor della battaglia non stà riposto nel principio, ma ben nel fine. Vna piazza assediata sin'alla sua caduta è sempre capace di soccorso, ma non s'haurà d'aspettar, che sia circonuallata, e circondata da' nemici.

Cap. CXI. Siamo dunque in tempo, ma non ci bisogna star'vn punto à bada. Ritrouandoci nell'Autunno, non aspettiamo l'Inuerno, che ne riempia di rughe il volto, di neue il crine. L'Inuerno nostro è la vecchiaia, la quale sene viene à passi di Giganti.

Ouid. *Et veniet celeri curua senecta pede.*

Parallelo tra l'Inuerno, e la Vecchiezza.

Simbolizano fra di loro queste due età dell huomo, e dell'anno, mostrandosi tutte due d'vn volere, come marito, e moglie, però à nostro

danno

danno, e come congiurati contro di noi, rendendoci questa, e quella interezzite le membra, & inhabili all'operare. L'vna, e l'altra n'accorciano i giorni, e prolungano le notti. Per la loro freddezza ambedue sono sterili, e senza frutti. Nella prima non si parla d'acquisti, ma di discapiti, attendendouisi à consumare quello, che s'è ammassato nelle precedenti stagioni. L'istesso succede à noi nella vecchiezza, nella quale, se pur v'arriuiamo, facciamo perdita di quelle medesime facultà, che ne son date dalla natura per conseruation dell'indiuiduo, e quel ch'è peggio, la faccia stessa che habbiamo hereditato per particolar priuilegio di portar eleuata verso il Cielo, in pena forse di non esserci in tanto tempo accesi delle sue bellezze, per essere stati tenacemente attaccati al fango, ò per farne ricordeuoli de' nostri natali, nè si riuolta verso la terra. Caminano parimente di cõcerto nelle liuree, che spiegano di color di bisso, per insinuarci, che ci trouiamo vicino all'abisso. Finalmente l'Inuerno si conuerte in Primauera; cioè in quello, che prima era, rinouandosi l'anno, e ritornando di vecchio alla sua prima forma, e gio-

uentù. Tanto appunto ne succede anche à noi in quest'vltima età, nella quale facendo diuortio l'anima dal corpo, ritorna questo nella sua poluere, e quella al suo principio.

Ecclesiast. c. 12.

S'esaggera il medesimo.

Cap. CXII. Coloro dunque, che differiscono à questo tempo, riserbano la medicina per la sepoltura, e meritano, che la rigida Parca con lo stame vitale tagli ad esso ogni disegno. Deh non voglia Dio, che noi siamo fra questi. Approfittiamoci del giorno d'hoggi, e non riponiamo à dimani le nostre risolutioni.

Qui non est hodie, cras minùs aptus erit.

Noi habbiamo vn trabocco auanti a' piedi, che per poco ch'andiamo auanti, vi precipitaremo dentro. Ne potremo dolerci senon di noi stessi, mentre ci rendiamo sordi à tante voci, che ne sgridano da tutte le parti, per ritirarci dal pericolo. Vi sarà forse chi dica, che'l male sia troppo auanti, & insistolito? Niuna malatia dell animo è senza rimedio. La natura stessa, che n'ha prodotto al ben'oprare, se noi vogliamo correggerla, si pone dalla banda nostra. Non è cosa si ardua, che non possiamo ottener

da

da noi stessi con vna pertinace patienza, la quale è l'ancora, e la fermezza della virtù. Le cose che vediamo oprar dagli huomini con nostra maggior ammiratione, e che appena crediamo possibili al testimonio degli occhi, son tutte parti di questa generosa qualità. Chi crederebbe, che si potesse caminar sopra le funi distese ad vn'altezza spauentosa? E pur vediamo persone, che non pure vi caminano, ma vi danzano, e talhora per intermedij fingendo di sdrucciolarui, e di cadere, si fanno vedere attaccate ad esse con le gambe incrociate attorno alle stesse, ò appeseui con vn piede à capo ingiù, e poi risalirui sopra con marauigliosa destrezza, e tornar'indietro. E tutto ciò, per interesse di pochi soldi, e d'vn poco d'applauso popolare; E noi ci scuseremo di non poter contenerci dentro i termini dell'honesto per la tranquillità dell'animo? per vn ben supremo, & interminabile?

Cap.CXIII. Lasciamo pur, lasciamo questi pretesti, & inganni. Il camino della virtù non è, come molti credono, fastidioso, e difficile, ma ben quel de' vitij. A questa si và per la via piana. Io non vi propongo cose vane. *Facilis est ad beatam*

Senec. de ira lib.2.

cap. 13. *tam vitam via*. Basta, che ci risoluiamo à cominciare con certa speranza, che Dio sia per fauorir'i nostri progressi. Le bestie da portare e da tirare si mostrano restiue nel principio, ma poco vi corre, che vi s'accommodano senz'alcuna cōtradittione, e 'l Camelo s'inginocchia auanti à chi lo carica. Non più dilationi, non piu proponimenti, ma fatti. Dobbiamo riconoscer per vna segnalatissima gratia il beneficio del tempo, che n'è stato concesso fin qui. Non abusiamo l'eccesso di così benigno fauore. Impieghiamo tutte le nostre potenze per l'acquisto di si pregiata gēma, la quale sarà per noi il vero *ELIXIR VITAE*, e l'Aprile, che ritornādone le forze, el vigore, ne preseruerà dalla morte, e consecrerà all'immortalità. Sospiriamo, & aspiriamo à lei con tutti gli spiriti, e facciamo conto, che questa sia quella pretiosa margherita, della quale vn'esperto gioielliero si fattamente s'accese, che non quietò mai fin che non se ne rese padrone, benche gli costasse il prezzo di tutti i suoi beni. Seguiamo l'esempio di lui. Noi non camineremo già al buio, ò à tastoni, hauendone non pure scoperta la traccia, ma mostrata la

strada

ſtrada maeſtra da condurci ſicuri alla ſua Reggia. Non deuiamo da quella, nè ci laſciamo tirar da' vezzi, & accarezzamenti del ſecolo, perche *Non inuenitur in terra ſuauiter viuentium.* Iob. c. 28.

Cap. CXIV. Preghiamo la Diuina Bontà di farci degni della ſua ſanta gratia, dalla quale, ſecondo la confeſſione degli ſteſſi Gentili, vengono i buoni penſieri, e le rette operationi; perche come vn'organo, ancorche ſia ben'accordato, e tocco da maeſtra mano, ſene ſtà muto, ſenon vi ſia chi gli dia il vento: così noi habbiamo biſogno dell'aura Diuina, per mandar fuori l'harmonia delle buone operationi. Queſto è il Fauonio dal quale procede la fertilità della noſtra pouera terra, doue ſenza di lei ſene rimane ſterile, & infeconda.

FINE DELLA SAPIENZA DEGLI STOICI.

486

TAVOLA DELL'OPERA.

Il numero segnato con la lettera n. s'haurà à cercare nell'Introduttione, ma doue si trouceranno due numeri distinti con la coma, e col punto, il primo denota la Parenesi, e l'altro il Capitulo.

A

 S. Ago-

Anda

B

C

Età

F

G

Giu-

H

M

N

Natu-

P

Prin-

S

T

Z

499 - 500

ERRORI

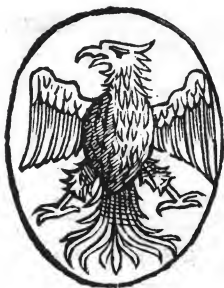
Pag. 20. l. 17. *vincis*, leggasi *vincit*.
69 marg. *Aug. l. Adag.*
85 marg. *ignoranza* l. *sapienza*.
87 l.19 Bōgarucci l. Borgarucci
100 l. 32 seruitij, l. essercitij
102 l. vlt. mano, l. la mano.
107 l. 24 mundo, l. mondo.
109 l. 26 fuggine, l. fuggire.
110 l. 9 corregger, l. correggerli
130 l. 8 ogn' l. ognun.
134 l.15. le l. gli.
137 l.22 le l. gli.
138 l.21 maggior l. maggior è.
143 l. 4 che l. che si.
153 l.18 abbssando l. abbassando.
163 l.23. contento l. continuo.
181 l.21 garreggiaua l. garreggia.
185 l. 8 *auaro l. auro*.
285 marg. *lib. l. sat.*
205 l.15 uor dell' l. fauor dell'
205 l.20 è *vacat*.
213 l.32 buono l. buona.
284 l. 7 hauar l. hauer.
294 l.18 ma *vacat*.
296 l.27 e *vacat*.
298 l.11 *sentias l. sentiat*.
323 l.15 sin l. sia.
330 l. 1 riguardono l. riguardano
351 l.11 vagheggiandole l. vagheggiandola.

353 l. 3 iscolpita l. scolpita.
355 l. 4 la l. da.
423 l. 2 *igitur l. itur*.
471 l.30 precipitosamentê l.precisamente.

Errori nell'iscrittioni delle pagine.

Pag. 127 *prima l. seconda*.
198 *prima l. seconda*.
185 *prima l. seconda*.
223 *prima l. seconda*.
239 *prima l. seconda*.
263 *prima l. seconda*.
275 *prima l. seconda*.

Errori nelli Capitoli.

pag. 92 *Cap. LV. l. XLV.*
*pag.*294 *Cap. CLV. l. CXLV.*
*pag.*303 *Cap. CXLIV. l. CLIV.*

IN ROMA,

Nella Stamparia della Reuer. Camera Apostolica.

1653.

Con licenza de' Superiori.

A spese di Alessandro Cungi Libraro in Parione all'Insegna dell'Aquila.